



Anno LVII - 1925

(Numero 19)

1° N. di Ottobre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

(Due fascicoli di 32 colonne ciascuno)

Promuove la cultura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

### Prezzi d'Abbonamento per l'Anno 1925

#### Per il Regno e per le Colonie Africane

Abbonamento ordinario. Anno L. 20 (senza premio)

Semestre L. 11 - Trimestre L. 6

Abb. sostenitore L. 24 (con diritto a un volume)

Un numero separato L. 1

#### Per l'Estero

Abbonamento ordinario. Anno L. 26 (senza premio)

Semestre L. 15 - Trimestre L. 10

Abb. sostenitore L. 30 (con diritto ad un volume)

Un numero separato L. 1

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre — Presi in qualunque epoca dell'anno gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° Gennaio.

Si spediscono i numeri arretrati senza aumento di spesa antidatando l'abbonamento

### Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi con vaglia-postale o cartolina-vaglia al Sig. G. VESPUCCI Direttore del *GIORNALE DELLE DONNE*, Via Cesare Correnti, 7 - MILANO (7). L'elenco dei volumi della BIBLIOTECA DELLE SIGNORE, si spedisce a semplice richiesta.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: VIA CESARE CORRENTI, n. 7 - MILANO (7)

Si pregano le Signore Associate che rinnovano l'abbonamento in Ufficio di esigere sempre la Ricevuta se no l'abbonamento non sarà valido. Si avverte inoltre che nessuno è da noi incaricato di riscuotere abbonamenti fuori Ufficio. Per maggiori schiarimenti scrivere direttamente al Direttore.

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel "Giornale delle Donne",

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — L'Esposizione d'Arte Decorativa a Parigi (Adrienne Blanc Pèridier) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Lo specchio intorbidato (Romanzo di Fulvia) — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarada.

## DIVAGAZIONI

In questi giorni migliaia di fanciulli hanno da registrare l'avvenimento più importante della loro breve vita: il loro ingresso a scuola.

Vari sono i sentimenti delle mamme, specie se si tratti del primo o dell'unico figliuolo: trepide alcune di abbandonare la loro creatura fra estranei, pensose della nostalgica malinconia dell'uccellino che per la prima volta abbandona seriamente il morbido nido sicuro; altre contente d'averne qualche ora di pace per sfaccendare in casa o lavorare senza interruzioni continue e continue apprensioni per la vivacità allarmante e indomabile del diavoletto. Ancora sono lontane le preoccupazioni per la riuscita: — la prima elementare — che solo s'affacciano alla mente di qualche mamma più sensibile e inquieta che guarda lontano. La scuola. La preparazione alla vita. Il bimbo che diviene fanciullo. E poi si farà uomo. Finita l'infanzia con la sua libertà, con la sua dolcezza, la sua letizia, finita l'infanzia tutta serena: primo giorno di scuola, primo giorno di vita.

Cominciano i rapporti coi propri simili, non sempre facili nemmeno sui banchi di scuola, cominciano la disciplina, il lavoro, la costrizione, il tarlo dell'amor proprio, la preoccupazione, la lotta, le rivalità. In tono minore, ma tutta la vita. Tutta la vita in miniatura.

Le mamme sentono questo ma in generale non sentono un'altra cosa, che ha invece secondo me, importanza grandissima: la necessità di preparare, di iniziare il loro bambino a questo avvenimento. Esso dovrebbe avere nella famiglia un'importanza, anche esteriore, piuttosto solenne così che il fanciullo abbia a sentire egli pure la gravità del suo passo. Il primo giorno di scuola, deve avere il suo rito familiare così che ben s'imprima ed eserciti un'influenza benefica per tutta la vita. I riti famigliari, debitamente solennizzati, sono l'atmosfera in cui nascono i sentimenti e i pensieri direttivi dell'anima d'un fanciullo. Il fanciullo, padre dell'uomo.

Fin dalla prima comprensione del bimbo, la scuola non dev'esser prospettata come la prigione dove finalmente sapranno farlo stare tranquillo e farlo obbedire, ma come luogo ambito al quale non potrà accedere se non « grande », dove pazientemente e amorevol-

mente gli verranno insegnate tante e tante cose belle di tutti i tempi, di tutti i paesi della terra, anche dei più lontani; dove le sue manine e i suoi occhi conquisteranno quelle due grandi armi benefiche che sono il saper scrivere e il saper leggere.

— Quand'avrai sei anni non sarai più un bimbo piccolo che sa solo giocare e mangiare, che fa capricci e non sta mai fermo, ma un fanciullo che sa stare tranquillo e attento, un fanciullo obbediente, che si sforzerà d'imparare il più e il meglio possibile per diventare poi un uomo bravo, che saprà lavorare bene come papà.

Il bimbo che dall'infanzia entra nella puerizia, che dalla casa passa alla scuola, subisce una crisi tanto più grave in quanto è la prima e la sua piccola anima non è preparata, nè agguerrita ad affrontarla. Bisogna che le mamme lo sappiano, lo sentano e preparino e sorreggano il loro piccolo scolaro.

E' pericoloso abbandonarlo a sè.

Può darsi che egli inizi la scuola volentieri, pieno d'entusiasmo per la novità della cartella e del cestino per la colazione, tutto compreso e orgoglioso della sua nuova dignità di scolarotto, ma poi abbia una delusione perchè non sapeva quali sacrifici esige da un bimbo la scuola e quali rinunce e fatiche. Nessuno gliene aveva parlato mai, nessuno lo conforta e sorregge in quei primi difficili passi. Ed egli si disamora dalla scuola, ci va per forza, malvolentieri.

E non si creda che questo non ha importanza perchè si tratta della prima elementare. Difficilmente il fanciullo si tornerà ad affezionare alla scuola, difficilmente amerà di nuovo la sua vita di scolaro. Le prime impressioni sono in tutto le più forti e decisive.

Lo ricordino le mamme e non si limitino in questa come in tante altre contingenze della vita dei loro figliuoli, in tanti altri rapporti con essi ad assolvere solo la parte materiale del loro compito: la cartella nuova, una buona colazione nel cestino, il grembiolino fiammante. Ma si prodighino anche con intelligente amore e fermo volere a preparar loro l'anima nuova, a temprar loro la volontà, ad iniziarli con una benintesa preparazione.

Ho detto benintesa perchè molte mamme hanno la lodevole intenzione di preparare alla scuola i figliuoli insegnando loro i primi rudimenti del leggere e dello scrivere con un duplice danno. Il primo, che non avendo metodo o per lo meno non avendo lo stesso

metodo della futura insegnante, costringono il fanciullo ad un doppio penoso lavoro, ad una doppia incresciosa fatica. Il secondo che tolgono alla scuola l'attrattiva del nuovo, direi quell'aureola di mistero che è necessaria per farla amare ed apprezzare.

Invece la preparazione della mamma ha da essere solo spirituale nel senso che ho detto sopra e morale nel senso di dare al bambino prima che varchi la soglia della scuola l'uso della disciplina, il concetto del dovere. L'asilo, se buono, è un'ottima anticamera della scuola ma anche in casa basta serbare un certo rigore nell'orario dei pasti, del sonno, nell'esigere certe abitudini regolari di pulizia, nell'avvezzarli a fare quotidianamente non sporadicamente qualche faccenducola in casa, come un dovere non come un giuoco, ed ecco che il fanciullo già avrà un po' di disciplina nella sua vita e non sarà più spiaccevolmente impressionato di doversi ad essa piegare.

E la scuola aiuti la mamma e il bambino. Ricordi che chiude in gabbia un uccellino. La scuola primaria com'è oggi è ben più piacevole che non una volta e i fanciulli ci vanno più volentieri d'un tempo. Pur rispettando la serietà dello studio e della disciplina non si tema di esagerare nel rendere la scuola piacevole: ambiente gaio senz'economia di luce e di sole, sorriso d'alberi e di fiori, grembiolini chiari; canti giocondi, ginnastica sana, passeggiate all'aperto, contatto con la vita nelle sue manifestazioni più belle e più educative: una scuola moderna e materna, amata oggi dai fanciulli, ricordata domani con amoroso rimpianto.

VESPUCCI.

## Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 280).

— Lui non diceva niente. Anzi una volta... Sì, ha detto una cosa perchè credeva che tu fossi una bambina. Ha detto « una bambina ci basta ».

— Ma tu non sei una bambina, vero?

— Oh no. È quel giorno che è venuto al Lido a trovarvi, ha detto che sono una bambina, il babbo?

— Non ha detto niente.

— Sei contenta d'esser venuta? Ti piace di più Milano o Villasanta?

— Villasanta. Io ho sempre paura, a Milano.

Di notte, poi, ci sono tanti rumori! Qui tutto è quieto.

— Hai dormito bene nella cameretta? Eri vicino al babbo e alla mamma.

— Oh ma non ho paura qui, non ci sono rumori. E a Milano, vedi, il babbo e la mamma dormono lontani; il babbo va fuori la sera

e la mamma resta in salotto. Spesso c'è gente, allora il babbo resta a casa. E spesso vanno fuori tutti e due, e non li sento più tornare.

Rientrammo lentamente in sala. Gemma rimaneva sempre in casa con mia madre, e io uscivo spesso con Nina, Andrea era partito il mattino senza che avessi potuto vederlo: ciò m'aveva rattristato, ma sollevato. Mi pareva ch'egli avesse portato via con sé la mia anima, e che il mio corpo continuasse ad agire, indifferente, abituato, nella vecchia casa, fra le solite persone e le solite cose. Due persone potevano ricordarmi la mia anima: Gemma e Nina. E la loro permanenza mi dava infatti una pena lieve, quasi fisica.

La sera, quando gli occhi di Nina furono stanchi, e le palpebre stavano per coprirli, la bimba mi venne vicina e mi disse:

— Accompagnami tu!

Gemma sorrise e la sgridò un poco.

— Che non ti dia noia, Giulietta!

Ma io presi la bimba nelle mie braccia, la portai nella sua cameretta, l'aiutai a spogliarsi, mentre ella mi sorrideva assonnata. Quando fu a letto parve risvegliarsi, e i suoi occhi brillarono.

— Devo dire la preghiera.

Rimase seduta sul letto, e io m'inginocchiai vicino, tenendola abbracciata.

— Signore, perdonatemi i miei peccati, e fatemi diventare una buona bambina. Vi raccomando il babbo e la mamma, e tutti i miei parenti, vivi e morti. Ecco.

— Vuoi dire un'altra piccola preghiera? « Signore, vi raccomando i peccatori ».

— Signore, vi raccomando i peccatori — ripeté la bimba con voce grave.

Si nascose in fretta sotto le coperte.

— Stai qui fin che mi addormento, vero?

Spensi il lume, e sedetti vicino al letto. Avevo lasciato il lume acceso nell'altra camera, e una striscia di luce veniva dall'uscio socchiuso.

Dopo qualche minuto la bimba dormiva, con respiro lieve e regolare. Allora uscii adagio, e richiusi l'uscio. Mi parve di uscire da un sonno greve, e mi ricordai che avevo messo a letto la bambina di Andrea. Scesi le scale, curva, come sotto un nuovo peso.

In sala, vicino alla lampada, vicino a mia madre e a Gemma che parlavano delle cose più svariate di cui parlano le donne (moda e politica, arte e personale di servizio) io pensavo ad Andrea. Ricordavo, e ripetevo a me stessa le frasi che egli aveva scritto per me, durante i mesi trascorsi, nelle lettere di Gemma; poi ricordavo il giorno in cui era venuto, rivedevo la sua persona alta vicino a mia madre, riudivo la sua voce come se egli avesse parlato in quel momento. Ogni tanto trasalivo e alzavo la testa perchè mi pareva che egli fosse entrato: sentivo, spiritualmente e fisicamente, la sua presenza.

Ero diventata un'altra, una creatura piena di nuove sensazioni e di nuovi sentimenti, un altro corpo e un altro cuore. E nella mia

mente, Andrea non era più colui che mi era apparso la prima volta: era un altro anche lui, come me, animato da quella nuova espressione di tutto il suo essere, per cui ci sembra che la persona amata, amandoci, sia ad un tratto mutata, e viva per noi in tutti i suoi gesti, in tutti i suoi sguardi, in tutte le vibrazioni della sua voce.

Così fantastica, pensai, desiderai a lungo anche tutta quella notte e il giorno dopo, abbandonandomi alla deliziosa corrente che mi travolgeva. Mia madre e Gemma non potevano sospettare nulla, perchè avevo forse un aspetto sorridente e tranquillo.

Spesso rinasceva in me la bimba d'un tempo, pensierosa e fantastica, che costruiva fiabe meravigliose, immaginando d'esserne la protagonista. E immaginavo che l'immensa muraglia sparisse, e vedevo solo me e Andrea: le sue braccia mi attiravano, mi chiudevano, la mia vita si perdeva in lui. Allora, davanti a questa visione che dava a tutto il mio essere il senso di trovarsi nella realtà immaginata, mi prendeva una vertigine che mi toglieva il respiro, e mi faceva tutta tremare di passione, di paura, di rimpianto. E dovevo fare uno sforzo immenso per poi strapparmi a quella visione, per convincermi che quella realtà era una fiaba meravigliosa di cui io non potevo essere la protagonista.

Il terzo giorno, verso sera, quando pensai che Andrea stava per tornare, provai una felicità così terribile, che mi fece paura per tutti quelli che mi amavano e che io amavo. Vidi nello specchio non il mio viso, ma un altro, sotto i capelli scomposti, un viso acceso come per febbre, e gli occhi brillanti. Più tardi, mentre aspettavo presso al cancello, sentii che il viso mi ardeva ancora.

Il mio cuore batteva sempre più rapido. Ma ridevo e parlavo.

Andrea mi guardò, mi tese la mano; i suoi occhi mi parvero ardenti di sorpresa, diversi da prima, da sempre.

Mentre attraversavamo il giardino egli mi domandò:

— Ma che le è accaduto in questi giorni? Ha un viso così strano!

Sorrisi, e non risposi.

Durante quella sera fui così allegra, feci tanto chiasso con Nina, che spesso gli occhi di Andrea mi guardarono sorpresi ed inquieti. Infine, mi stancai. Nina si addormentò fra le mie braccia. Allora la portai in camera, e quando ella si risvegliò recitammo insieme la breve preghiera: « Signore, vi raccomando i peccatori ».

Scendendo le scale, sentii ad un tratto cadere tutta la mia forza, tutto il mio eccitamento.

Perchè? Stanca ed oppressa sedetti vicino a Gemma, e rimasi ad ascoltare ciò che essi dicevano.

Essi sarebbero partiti il giorno dopo, avrebbero viaggiato la sera e la notte. Ogni tanto chiudevo gli occhi, e sentivo che amavo

Andrea, più di quanto lo amassi prima della breve assenza, e sentivo che dopo la sua partenza lo avrei amato di più.

Il giorno dopo, quando rividi tutti, Andrea, mia madre, Gemma, Nina, fui presa da uno spasimo di vivacità, di allegria, e giocai con Nina, fin che i miei capelli si sciolsero quasi sul mio viso. Ma nel pomeriggio mi sentii stanca.

La bambina riposava un poco nella mia camera, perchè nel piccolo appartamento degli ospiti vi era un disordine di preparativi, vestiti qua e là, valige aperte. Eravo da una stanza all'altra, salivo e scendevo, come distratta.

Mentre mia madre e Gemma salivano le scale, Andrea disse, con voce gaia e tranquilla:

— Fin che voi fate le valige, noi andiamo fuori, a salutare la campagna per l'ultima volta.

Attraversammo il giardino lentamente, uscimmo nei campi, lungo una strada ombrosa, tortuosa, quasi selvaggia. Il silenzio era intorno a noi, ma si udivano, più lontano, voci di contadini, canti, voci di animali. Pure, la strada selvaggia ci isolava e ci prendeva nel suo silenzio.

Mi fermai ad un tratto, come aspettando, sopraffatta dall'angoscia che mi pareva acuissero in me quel silenzio e quell'isolamento. Mi volsi, come per ritornare. Egli pure si volse, si avvicinò a me. Allora alzai la testa per vederlo in viso, e gli tesi le braccia. Mi accorsi del mio gesto quando sentii che egli mi stringeva le mani, le attirava a sé, le posava sulle sue spalle.

— Giulietta, devo prometterle di non tornare mai più?

— Mai più, mai più — dissi. Ma la mia voce aveva l'ardore di chi dice « sempre ».

— Giulietta, sono le sue ultime parole, queste?

Allora sorrisi e singhiozzai, ad un tratto. Strappai da lui le mie mani, le mie braccia, quasi con un grido, mi volsi, disperata.

Rifacemmo in silenzio la lunga strada selvaggia che mi pareva interminabilmente lunga. Le voci lontane si spensero, o mi parve. Il silenzio era così profondo, che io potevo sentire dentro di me un ronzio confuso, come un pianto. A poco a poco Andrea curvava la testa, si curvava tutto, e camminava più adagio. Avevo paura di quella sua stanchezza, di quella sua debolezza: camminai lasciandolo più indietro, come fuggendo.

Mi fermai di colpo presso a un arbero, quasi mi abbattei sul tronco.

— Giulietta!

Fino a quale profondità d'abisso mi avrebbe raggiunta la sua voce, piena di preghiera, di affanno, di pietà? Dove avrei potuto essere, e non volgermi a quella voce?

Mi volsi. Egli era fermo, lontano da me, un po' curvo: mi parve di vedere una leggera nebbia nei suoi occhi.

— Giulietta!

La preghiera diventava quasi un grido, quasi un comando.

Feci con le braccia un gesto largo, negativo, come per dimostrargli tutta la desolata inutilità d'ogni sua parola.

Allora egli sollevò un poco la testa, e si guardò attorno.

Egli guardò gli alberi che si chinavano sulla strada, la strada selvaggia che si allontanava, i campi che si aprivano tra gli alberi. Continuammo a camminare. Egli non pronunciò più una parola fin che non giungemmo a casa.

— Non sono ancora scese — mormorò, sedendo vicino al pianoforte, tra le felci. Chinò leggermente la testa.

Salii: Nina dormiva ancora, mia madre e Gemma erano ancora occupate. Scesi di nuovo. Andrea non si era mosso.

Mi avvicinai a lui, e rimasi appoggiata al pianoforte, vicino alla sua testa china di cui vedevo splendere l'oro. E quella testa d'oro non si alzava più, ora, quella giovane testa rimaneva china, come oppressa da un affanno che io stessa forse non potevo capire.

Il cielo si oscurava, come velandosi in un lutto improvviso. E io sentivo che quella sera sarebbe certo piovuto, dopo la partenza di Andrea, sarebbe cominciata forse una di quelle piogge lente e sottili, che sono presagio d'autunno. Andrea non alzava la testa e non parlava. Finalmente Gemma lo chiamò, dalla scala, e io rimasi sola.

— Sono sola, sono sola — pensavo, perduta nella mia tetra angoscia.

Mi appoggiai alla porta a vetri, e rimasi immobile guardando il giardino.

Nina scese, e io vidi che indossava l'abito del giorno del suo arrivo.

— Mi dispiace tanto andarmene....

— Ma tornerai, vero? Tornerai?

— Sì, sì, tornerò....

Mi sfuggì dalle braccia, e corse in giardino.

Anche Andrea scese, un po' pallido, e dietro a lui aveva mia madre e Gemma. Parlarono del tè. Sentii confusamente la mamma che mi pregava di prepararlo. Mi movevo macchinalmente per la sala.

Quando mi avvicinai a Gemma, ella mi disse:

— Ma verrai a Milano, vero?

— Forse — dissi con calma — Mi dispiace che tu te ne vada. Chi sa quando tornerai!

— Chi sa! Ma speriamo. Andrea, lo rivedrete certo: egli verrà spesso a Venezia.

— Forse avrò poco tempo — disse Andrea con voce che mi parve strana — Ma qualche volta verrò.

Sentii a dire qualcuno che la carrozza era pronta.

Uscimmo in giardino lentamente. Vicino alla carrozza Gemma mi baciò.

Allora mi parve che la voce di Andrea, ritto davanti a mia madre, uscisse da un luogo

profondo, cupa, sorpresa, come la voce d'un morto.

— Zia, non dimenticherò mai la sua bontà, le sue gentilezze....

Lo guardavo con gli occhi spalancati, fissi, aspettando che rivolgesse a me. Vidi i suoi occhi come se fossero una nebbia azzurra, e sentii ancora la sua voce che mi parve cupa, sorpresa.

— E grazie anche a lei, Giulietta, grazie di tutto, cara bambina....

Tentai un sorriso breve breve, perchè non si perdesse in un singhiozzo; mi chinai a raccogliere fra le braccia Nina, e la porsi ad Andrea; egli la prese dalle mie braccia, e la portò in carrozza con sé.

Ed essi partirono, finalmente, e io vidi le loro mani che salutavano, allontanandosi sempre più; poi mi volsi sorridendo vagamente, e rientrai in casa con mia madre che mi parlava e che io non capivo.

Salii le scale adagio, mi chiusi nella mia camera, girai la chiave, e mi lasciai cadere sul tappeto, vicino al letto, singhiozzando, premendo la bocca sul tappeto, abbracciando, mordendo il tappeto, soffocando con la stoffa morbida il grido che voleva uscire.

Dopo qualche tempo mi alzai, mi asciugai il viso, e mi parve di sentire che nella mia fronte si fosse incavata una ruga profonda.

Mi avvicinai alla finestra e mi appoggiai al vetro; il cielo era tutto grigio, e la pioggia sarebbe caduta fra poco. Chiusi gli occhi.

Allora mi parve che Andrea si allontanasse verso lo sfondo d'oro d'un cielo che si dileguava quanto più cercavo di scrutarlo. E Andrea diveniva sempre più scuro, sempre più piccolo, perchè era sempre più lontano. Egli portava via con sé tutto ciò che poteva essere luminoso nella mia vita, e di me non restava altro che una piccola rovina oscura.

(Continua.)

## L'Esposizione d'Arte Decorativa a Parigi

*La fine scrittrice francese Adrienne Blanc-Péridier, della quale pubblicheremo prossimamente un garbato romanzo, ci invia quest'articolo che tradotto da Ila siamo lietissimi di offrire alle nostre lettrici.*

La prima visita che si fa all'Esposizione d'Arte Decorativa rischia d'esser quasi una delusione se non si è accompagnati da una buona guida che vi diriga attraverso quell'immensa fiera e ve ne additi le bellezze. Alcune van scoperte come le violette nell'erba mentre si ostentano sfacciatamente certe costruzioni dalle forme bizzarre che ci si augurerebbe più discrete. Pure esse sono numerose e attestano un lavoro coscienzioso e fecondo. La parola d'ordine imposta a tutti

gli espositori dagli organizzatori è stata ispirata dal famoso verso di La-Fontaine:

*Del nuovo voglio, quand'anche più non ce ne fosse  
[al mondo]*

tutti hanno arditamente preso l'impegno eroico e bisogna riconoscere che l'hanno mantenuto. Tutto ciò non senza una fantasia alquanto sconcertante. L'architettura soprattutto stupisce e non si può dire che tutte le sue invenzioni siano perfettamente felici.

Per parte mia rimpiango che la sua evoluzione non si riallacci più direttamente alla nostra tradizione classica. Bisogna però essere grati agli architetti d'essersi valse con un vero virtuosismo del nuovo elemento che la vita moderna offre loro: la luce elettrica. La sera tutti quei palazzi che ci erano sembrati pesanti o strani divengono addirittura abitazioni di fate. Scintillano pareti di vetro, rivelando luminosi arabeschi, inattese fioriture; le vasche delle fontane splendono per un fuoco occulto che scherza con le goccioline d'acqua, la Senna diventa un lago d'oro e di fuoco; è una visione impreveduta che richiama alla mente affascinata i racconti delle Mille e una notte.

Ma trascuriamo le illusioni della luce e contempliamo gli oggetti la cui bellezza reale può fare a meno di simili miraggi. Non pretendo citare tutte le trovate che lo meriterebbero; ve ne sono in quasi tutti i padiglioni e occorrerebbe un volume a descriverle. Noto solo quel che m'è sembrato migliore quasi perfetto. E prima di tutto una meravigliosa sala da pranzo del grande Lalique. Il biondo, il bianco e l'argento sono i soli colori di cui si adorni. Sui vetri delle finestre sono incisi grandi getti d'acqua che s'indovinano attraverso la trasparenza d'un tulle. Il pavimento di marmo polito sposa il biondo e il bianco. Sul legno del soffitto, della tavola, delle sedie corre una ghirlandetta d'argento. Sulle credenze s'ergono delle statue di Sèvres d'un scintillante candore. Il lampadario sembra sospendere nell'aria una fiorita di ghiaccioli che sboccia anche sulla tavola in preziosi cristalli. Solo un panierino di rose gialle ravviva quest'insieme delicato che la luce riscalda e accarezza.

Pure assai sobria di tinte ma ricchissima d'effetti è una sala composta da Brandt con la collaborazione di alcuni eccellenti artisti quali l'architetto Favier al quale si deve anche l'invenzione del portale d'onore. Tutti i grandi mobili, i paraventi, le mensole, le lampade sono in metallo e marmo o vetro. La ricchezza dei toni metallici oro, ferro, argento si fonde con la dolcezza dei velluti dei tappeti delle pellicce che ne attenuano la rigidità: è una concezione nuovissima dell'ammobiliamento. Nello stesso stile e s'ammira pure nel Padiglione di Rulmann un magnifico cancello di Brandt disegnato da Favier e degno delle più belle epoche.

In contrasto con questo genere la più ric-

ca paletta ha contribuito alla composizione d'un delizioso salotto eseguito dalla manifattura di arazzi di Beauvais. I pannelli che coprono le pareti son stati tessuti secondo i cartoni già composti dal pittore Jean Veber per la villa di Edmondo Rostand. I racconti di Perrault vi sono rappresentati con una fantasia piena di comicità e gentilezza. Che mago affascinante! Come fa correr bene all'appello della strega i topini bianchi nei meandri della bordura! Com'è graziosa la Principessa addormentata e comico l'Orco! E quanto spirito nella composizione delle belle poltrone ove gli scoiattoli sgranocchiano le noccioline, ove gli uccelli giuocano fra le fronde, ove i buoni vecchi nanerottoli s'addormentano pigramente nei rosai fioriti. Quest'arte tradizionale naturalmente evoluta e rinnovellata da fresche immaginazioni.

L'Italia ha un bel palazzo maestoso, tradizionale anch'esso e che si riconosce come figlio delle imponenti costruzioni del Rinascimento. Nel grande atrio ove si penetra prima, i lampadari dai frutti d'oro fanno pensare ai pomi dei giardini delle Esperidi; un'immensa vasca di smalto scintilla; i basso-relievi di marmo d'un candore nivale raffigurano grandi levrieri in riposo. Magnifici affreschi del Chini ornano l'uscita. E' una bellezza sicura che riposa l'occhio alla quale concorrono il genio degli artisti e lo splendore delle materie adoperate.

Non m'indugio a descrivere gli altri padiglioni d'Italia nè quelli delle altre nazioni grandi e piccole che hanno collaborato a quest'immenso sforzo artistico. Le province francesi vi hanno pure contribuito. Le loro casine hanno una certa grazia e bonomia e i palazzi esotici sono pieni di ricchezze.

Non saprei lasciare l'esposizione senz'aver consacrato qualche ora a tutte le industrie che si occupano dell'abbigliamento della donna. Esse hanno spiegato un'ingegnosità prodigiosa. Le vetrine degli orafi splendono di gioielli nuovissimi: grappoli di fiori e di frutti ove lo smalto si sposa alle gemme, catene da spalle indiamantate per sostenere gli abiti da ballo, borse intessute di perle, placche da collo ornate da veri quadretti sorprendenti d'arte e di finezza. Ma si è forse più colpiti dallo straordinario spettacolo dell'esposizione degli abiti da sera, tutti abiti da fate. Sotto cappe d'argento bordate di pelliccia grigia, sotto mantelli di veli d'oro, è lo scintillio degli abiti ricamati, a perline, a pagliette i cui disegni e tinte sono armonizzati con raffinatezza squisita. Le scarpine finemente lavorate hanno i colori dei fiori. Ho veduto dei mosaici di pelliccia comporre dei mantelli principeschi e ho veduto persino degli ombrellini fatti di tulle e di piume. Tutto quello che è lieve ornamento trionfa; e senz'escludere un sentimento d'ammirazione per tant'arte e tanto gusto non si può non considerare con un po' d'inquietudine quelle testimonianze di frivoltà. Pure quest'ornamento della donna non mira solo al nostro fasci-

no passeggero. E' anche la vita, la salvezza per numerosi artisti e per milioni di lavoratori. Dobbiamo dunque condannarla? Sorridiamo piuttosto con compiacenza alla sua grazia e alla sua regalità generose.

ADRIENNE BLANC PÉRIDIER.

## L'ora di Lettura

Sotto il nuovo titolo « *I primi e gli ultimi Colloqui* » la Casa Editrice Treves pubblica con signorile eleganza i Colloqui e le altre liriche di GUIDO GOZZANO in parte inedite, in parte ignorate per essere da tempo esaurite e che avevano dato fama al poeta adolescente, così immaturamente scomparso.

Il Gozzano è uno dei poeti crepuscolari che seguirono il periodo letterario signoreggiato da Carducci, Pascoli e D'Annunzio. Poesia di decadenza la sua nella forma volutamente e un po' artificiosamente semplice, nella concezione sconsolata della vita, senza veli né conforto d'illusioni o speranze. Ma quanta sincerità e quanta grazia! Tanta che pur coi suoi difetti, pur nel rapido mutarsi dei gusti questa collana ricomposta di canti ancora ci piace e ci commuove.

Ancora fresca e viva l'Amica di Nonna Speranza, con la vita di vespa che emerge dal la crinoline, con lo scialle ad arancie a fiori a uccelli a ghirlande, coi capelli divisi in due bande scendenti a mezzo le guancie canta in romantico atteggiamento: « Caro mio ben » « Dolce e fiorita — si schiude di mille promesse la vita » fra le buone cose di pessimo gusto del salone del mille ottocento cinquanta.

E la signorina Felicità, ovvero la Felicità che non fa versi e taglia le camicie, che ha fatto la seconda e non crede che — come le han detto — la terra sia rotonda, che non medita Nietzsche e vive i suoi giorni modesti tutta beata nelle sue faccende, lungi dal Mondo (quella cosa tutta piena — di lotte e di commerci turbinosi, la cosa tutta piena di quei « così — con due gambe » che fanno tanta pena...) — lei pure è ancor oggi viva e cara.

E nessuno che visiti Torino potrà dimenticare l'amore pieno di comprensione di questo suo mesto figlio che ne cantò l'ora antica, l'ora vera, l'ora che disse del Risorgimento e le diritte vie corrusche di rotaie, e l'arguta grazia delle sue crestaie. Torino « un po' vecchietta, provinciale, fresca tuttavia d'un tal garbo parigino sempre l'ha consolato ad ogni ritorno. Tu mi consoli, tu che mi foggisti — quest'anima borghese e chiara e buia — dove ride e singhiozza il tuo Gianduia — che teme gli orizzonti troppo vasti... Evviva i bôgianen... Sì, dici bene — o mio savio Gianduia ridarello! — Buona è la

vita senza foga, bello — goder di cose piccole e serene... A l'è questîon d'nen piessla... Dici bene — o mio savio Gianduia ridarello.

ALESSANDRO CANESTRINI, Preside del R. Istituto Tecnico di Rovereto ci narra quel che fu *L'Attesa* sua e di vari suoi compagni trentini detenuti in Austria durante la guerra.

I tempi sono mutati ma sono ancora Le mie prigioni, è ancora l'Austria subdola e feroce contro gli Italiani eroicamente pazienti e indomabili.

Il libro è dedicato « alla mia Mamma dalla quale ho appreso a sperare e ad amare ».

FRANCESCO SAPORI ci conduce seco nei suoi *Pellegrinaggi Olandesi* (Ed. S. Belforte) attraverso le pagine di un elegante illustrato volumetto. Scorrazziamo con lui per la terra benigna, della quale abbiamo una vaga idea per le illustrazioni a colori delle tavolette di cioccolata, coi suoi paesaggi tersi e riposanti, i mulini a vento con le quattro ali che s'inseguono, la proverbiale pulizia, la letizia dei colori, i boccali antichi dal tipico azzurro della famosa fabbrica di Delft, le splendide coltivazioni di fiori, l'epoca di Rembrandt e di Franz Hals e la magnifica « Casa di Navigazione » di Amsterdam che esprime le attitudini e le finalità del popolo olandese.

Confesso che il titolo di questo romanzo di PIERO BIAVA: *La Povertà dei ricchi* (ed. Modemissima) mi aveva attratta, m'aveva fatto presentire un bel lavoro. Non mi ero sbagliata. Dunque non hanno tutti i torti gli editori per i quali il titolo è tutto. L'A. ci dice invece in una sua breve prefazione che per lui è nulla « è la cilieggetta o la fragola che alle volte culmina il gelato e che il buongustaio toglie dal suo trono e l'abbandona dimenticata nel liquame del sottocoppa, come cosa inutile ».

Ahimè... Ma io non credo che due parole non possano condensare tutta la materia d'un libro; il bello dei titoli (a me piacciono assai) è appunto che essi esprimono sinteticamente il significato, quasi il sapore d'un libro. Il titolo ce lo fa intuire quando esso è ancora ignoto, ce lo fa meglio comprendere quando dopo averlo chiuso indugiamo ancora a pensarci. S'intende che parlo di titoli felici è di libri buoni. La « Povertà dei ricchi » è il titolo felice d'un bel romanzo e io sono lieta di segnalarlo alle mie lettrici. Le quali devono pensare che io sia assai ottimista e indulgente o che abbia un gran buon fiuto nella scelta dei libri. Nè l'una nè l'altra cosa. Io parlo sempre e solo nei limiti del possibile di libri belli e buoni perchè questa mia « Ora » non è una palestra di critica ma una guida amorevole e ben intenzionata. Ma sapessero le mie lettrici quanta foga insipida,

indigesta, mi tocca ingoiare in silenzio, per ammanir loro piatti buoni sani e saporiti!

Basta, torniamo al bel romanzo di Piero Biava il quale fra gli altri suoi pregi di stile, di fattura, di originalità ha quello di essere specchio di questa nostra epoca, che appunto perchè torbida e instabile è tanto interessante.

E poi è l'epoca nostra e anche in questo noi siamo umanamente egoisti: se le ricostruzioni storiche del passato appagano la curiosità del nostro spirito, noi aneliamo con tutte le forze dell'anima nostra a penetrare il presente per il quale ci manca la lontananza della prospettiva e l'equanimità di giudizio che viene dall'indifferenza.

Elisa Ramperti e gli altri personaggi di questo romanzo sono moderni non solo perchè la loro fede di nascita l'attesta, ma perchè essi vivono l'epoca loro, l'interrogano, la scrutano la squassano, l'esaltano e la condannano e nello stesso tempo ne sono i rappresentanti. Del loro tempo, in modo diverso, parlano tutti, e ne discutono i più vitali problemi anzi un difetto di questo romanzo è secondo me che tutti parlano troppo per aforismi e sentenze. L'A. invece di rispecchiarsi solo nel dottor Capra — io credo — si è un po' sparpagliato in tutti.

Accenno di volo — concludendo — ad uno di questi problemi che più ci interessa. Elisa crede la donna infelice perchè ancora troppo schiava. Capra vuole che essa per assaporare la felicità ed espanderla attorno a sé torni a chiudersi nella casa che Elisa crede una prigione, Capra una reggia.

Chi avrà ragione?...

Dibattito vecchio ed eterno!

MILLY DANDOLO che già aveva parlato al suo bambino della Vita di Gesù gli narra ora *La Storia dei Martiri* (Soc. Ed. Intern.) che integra la prima. Con quel suo discorrere pacato e armonioso, così suavis nella sua semplicità Milly Dandolo parla all'immaginazione del fanciullo e gli arriva al cuore. Il volumetto illustrato con belle riproduzioni di quadri raffiguranti scene di martiri si chiude con una calda elevata Preghiera dei Fanciulli ai Martiri. L'insegnino le mamme ai loro bambini.

Il personaggio dello studioso chiuso fra i suoi libri come in una fortezza e che dagli amici libri ha attinto una sottile e profonda conoscenza del cuore umano e delle vicende sue, e insieme una filosofia fatta di sorridente ironia e di amare certezze che lo pongono ben al di sopra delle miserie umane; questo personaggio nel quale Anatolio France ha così sovente rispecchiato se stesso con nomi diversi che son cari e famigliari agli ammiratori suoi; questo personaggio non è nuovo. Ma vi sono poi personaggi ancora nuovi sotto il sole? Quel che più importa è

che siano ben tratteggiati e se sono protagonisti d'un romanzo o d'un dramma che ci interessino. Tale è in ogni senso lo zio Melchiorre del recente romanzo di ALESSANDRO VARALDO *L'Amante di ieri* (ed. Mondadori) che stando appollaiato sopra una sedia girevole, davanti al suo tavolo ingombro di libri, nella sua immensa biblioteca, segue lo svolgersi d'una indecisa, tormentosa, quasi sterile vicenda d'amore fra i suoi nipoti. Anche gli altri personaggi sono vivi e ben disegnati, piacevole il modo di narrare, profonda la conoscenza della vita odierna e lo zio Melchiorre quando alza di sugli incunaboli la sua barbetta caprina, dice cose assai belle, argute e profonde.

Le più religiose fra le mie lettrici apprezzeranno il romanzetto di MARIA GIUSEPPINA ZANOTTA. *Il sogno meraviglioso*. (Casa Ed. Eucaristica) che assurde dalle bassure delle passioni terrene alle sublimi e pure gioie della vita missionaria.

« Vi è un frutto che è nato cresciuto e maturato nel nostro secolo: la letteratura femminile » Come la consorella maschile, la letteratura femminile francese è la più nota sia per la diffusione della lingua sia per una più ampia e ben compresa organizzazione di propaganda editoriale. Inutile aggiungere in dolorosa parentesi che i nostri romanzi espartiano in scarso numero e ben pochi assurgono agli onori della traduzione. Ma vi è di peggio da registrare a riguardo nostro. B. VIALLET che al *Romanzo Femminile Francese Contemporaneo* (ed. Alpes) dedica un lungo e minuzioso studio rileva pure questa dolorosa verità: che le scrittrici francesi o non parlano dell'Italia o ne parlano male. Veramente dice l'A. che le romanziere francesi in generale frequentano poco gli altri paesi nei loro libri e quando viaggiano, più che conoscere amano farsi conoscere.

Chi voglia avere un concetto delle personalità più rappresentative del movimento letterario femminile francese può farselo in questo volume che di tutte dà ampia notizia: da Marcelle Tinayre a Judith Gautier, da Gyp a Colette, da Colette Yver alla Contessa di Noailles, da Jeanne Galzi a Jean Dornis, da Rachilde a Gérard d'Houville, da Lucia Delarue Mardrus a Jeanne Mami.

Fra i libri francesi più recenti: di GERMAINE DELZOLLIÈS una raccolta di nouvelles garbate: *Ce que ma mère allait écouter*. — Di Guy Charstepleure l'autore di « Fiancée d'Avril » e « Ma Conscience en robe rose » un romanzo che ci trasporta nella Grecia durante la guerra e svolge un'idillio cui la morte pone fine: *L'Inconnue Bien-Aimée*.

Di F. Mauriac: *Le désert de l'amour*. Il

deserto dell'amore è il senso di vuoto che incombe sull'amore che per le terrene contingenze mai può compiere piena la sua parabola. Si ritrovano in questo lavoro, accanto ad alcune lungaggini, e sproporzioni, le magnifiche doti di analizzatore dell'autore di « Genitrix ».

Infine bellissimo il recente lavoro di un'autrice a noi cara: *Eveline Le Maire: L'Ancêtre*.

Il romanzo — ben condotto, ben scritto, uno dei pochi moderni che veramente divertano alla lettura — si basa su questa concezione: l'anima d'un defunto che abbia in vita offeso qualcuno non ha pace se un discendente di chi fu da lui danneggiato non si riconcili con un suo discendente. Solo così avrà pace l'anima penitente e tormentata. Ma fra questi due discendenti vi è sovente un incrocio di simpatia e avversione ugualmente violente, fino a che l'amore non vince.

Così in questo racconto di *Evelina Le Maire* s'intrecciano sapientemente l'elemento reale e il fantastico in bella vicenda di casi e su uno sfondo di natura mirabilmente bella.

LIA MORETTI MORPURO.

## Lo specchio intorbidato

ROMANZO

*Alle amiche vecchie e nuove, alle note e alle ignote, a quelle che mi ricordano, che mi amano, che mi discutono, — tutte care — affido le creature del mio pensiero, che riflettono il ritmo rapido e nervoso della vita moderna, ma serbano l'anima antica.*

FULVIA.

PROLOGO

Appena la cameriera ebbe servito il caffè e se ne fu andata, il padre della florida famiglia seduta intorno alla tavola da pranzo sulla quale brillavano la nitida tovaglia e le argenterie modeste del servizio, alzò il capo col moto autoritario che gli veniva più dall'abitudine professorale che non dall'inclinazione dell'animo, e disse senza guardare nessuno:

— Ho ricevuto oggi una domanda di matrimonio per...

— Orietta! — risposero tutti in coro, poiché Orietta era la bellezza della casa e, con la sua ingenua sovranità, aveva distanziato sorelle e fratelli, senza che se n'accorgessero né lei, né loro.

La madre, malaticcia e fine, ebbe lo sguardo della buona custode che vede il nido insidiato.

Piera e Paola, non più giovanissime e bruttine, ebbero l'indefinito moto dell'animo che è, per la donna matura alle nozze, desiderio, sgomento, gelosia, curiosità: il tutto attenuato e corretto, è giusto il dirlo, da molto affetto per la « piccola ».

Giannetto guardò la sorella da conoscitore, esclamando all'indirizzo dell'anonimo aspirante:

— Bravo.

Bruno disse, al solito, un'impertinenza: modo come un altro, per lui, di velare un principio di commozione.

Nel silenzio generale, Orietta, dalla rosea freschezza di fiore, sgranò gli occhi azzurri e sorrise. La meno commossa, la meno incuriosita di tutti.

L'esile voce materna fu solitaria nel richiedere:

— Da chi?

Il padre trasse una lettera di tasca.

— Offrire il proprio io, in segni grafici, al genitore, più tosto che in alate parole alla candidata, è già segno d'imprudenza! — sentenziò Giannetto.

— Sarà sicuro del fatto suo. — insinuò Bruno.

— Lo conosciamo? Viene in casa? Puoi supporre, Orietta, chi sia? — interrogarono le sorelle maggiori.

Papà non disse né sì, né no: Orietta protestò candidamente la propria innocenza.

— Tu, sei contento?

E la fida compagna scrutò il volto di colui che le era sempre parso, fra gli uomini, il migliore.

Ma il volto era in quel momento più da professore che da padre; vale a dire impenetrabile.

— Vi leggerò la lettera — disse.

E incominciò:

« Illustre Signor Ingegnere,

« E' con un sentimento di viva commozione, non disgiunta da grande trepidanza, « ch'io mi accingo a svelare le aspirazioni di « un animo che soffre e spera.

« Benchè mi riconosca di gran lunga inferiore ai meriti della di Lei rispettabile, « nobile famiglia, pure non so far tacere « la voce del cuore conturbata dalla soave « imagine di quell'Angelo che è la di lei « figlia, signorina Orietta.

« Io non posso, a vero dire, offrirle titoli e fasto: la mia modesta posizione le è « nota, Signor commendatore, avendo più « volte usufruito della di Lei benevolenza. « Ma, in oltre al grande amore ch'io nutro « per il lavoro, il che mi assicura di costru- « irmi fra non molto, una non disprezzabile « situazione, penso che essendo figlio uni- « co di madre vedova e, avendo il mio ado- « rato genitore lasciato le sue sostanze in « possessi campagnuoli, prati irrigui, boschi « redditizi, non che una ben restaurata ca- « sa colonica, uso civile abitazione, potrei, « su dati sicuri di censimento, fornirle quel- « le precise notizie e quelle garanzie che

« varrebbero a giustificare le inchieste legittime della paternità più vigile e amorosa.

« Non mi dilungo. Troppo avrei a significarle, se avessi a versare nel di Lei animo « la piena del mio.

« Non mi resta che sperare in una corrispondenza di sentimenti che, mentre mi « onorerebbe in sommo grado, potrebbe far « di me il più avventurato degli uomini ».

Il gaio tumulto si frenò liberamente.

Mentre le voci canzonatorie dei fratelli rilevavano mordaci, e il tono antiquato, retorico, e le improprietà linguistiche e la rudimentale povertà della forma, Piera che aveva velleità aristocratiche, trasmessela dagli avi materni, arricciava il nasetto impertinente:

— Non è altri che un volgare! — e Paola scrollava il capo, assentendo.

Allora Orietta serenamente annunciò:

— Non può essere che Stamura.

Un riso contagioso dilagò all'intorno. Chi non ha, o non ha avuto uno Stamura, nella vita? Quale la ragazza da marito che, in tutta coscienza, possa dire di non aver trovato sulla propria strada l'adoratore di categoria inferiore, timido, devoto, del quale non sfuggono, ma non commuovono (perchè l'incenso, da qualsiasi parte s'innalzi fa sempre piacere) i rossori e i turbamenti, ma al quale non si permette che di camminare fra una rotaia e l'altra, a scampo di sbalzi e di deviazioni?

Stamura era il più modesto, il più umile dei giovani ingegneri che il chiarissimo professor Riolo, specialista in ponti e strade, aveva avuto, dapprima come frequentatore del suo Corso all'Università, indi praticante nello studio rinomato che aggiungeva ai non brillanti proventi della Cattedra, di che tirare innanzi signorilmente la numerosa famiglia.

I giovani, debitamente scelti e vagliati, erano ammessi, per turno, a frequentare casa Riolo. Si permetteva loro di offrire un fiore alle feste d'onomastico, portavano il manipolo degli ombrelli, oppure il cesto contenente la colazione, in una gita campestre: nulla più, perchè il Professore era severo per principio, donna Rosalia per tradizione e la famiglia, pur essendo d'idee larghe, non raggiungeva ancora le libere vette della modernità.

Stamura era altissimo di statura, dinoccolato, con un collo da giraffa. Portava una barba nera eccessivamente minacciosa, smentita dagli occhi miti, dal gestire impacciato, e vestiva da provinciale, a un tempo trascurato e pretensioso.

— Rifiutando, Papà potrà dare, garbatamente, una lezione a quel gaglioffo. — suggerì Piera con esagerata acrimonia.

E ancora una volta, Paola, che copiava in tutto la sorella, approvò.

— Mi piacerebbe vedere la faccia che avrà il più avventurato degli uomini, ricevendo la risposta. — sghignazzò Bruno, men-

tre il fratello contemplava un'altra volta la sorellina, borbottando qualcosa, fra i denti, sulle incompatibilità fisiologiche.

Orietta sorrideva.

— Gli si risponde di no e basta, — osservò la madre, pensosa.

— Adagio. — fece il padre.

E, chiarificando la voce, che la solita velatura di raucedine dei momenti difficili, rendeva lievemente esitante, riprese:

— E' mio dovere, da buon nocchiero che tutela la nave della quale sta al timone, di mettervi innanzi qualche obiezione. A rifiutare si fa presto e non è necessario urlare la suscettività di un uomo onesto. Ma, figliuoli, vi ripeto ciò che altre volte ho detto: noi non siamo ricchi.

— Giusto. — confermò la fine donna che gli stava al fianco.

— Le apparenze della nostra signorilità possono trarre in abbaglio: la mia situazione materiale è buona, ma caduca come tutto ciò che s'impenna sulla vita umana. Ssss! E' inutile commuoversi e protestare: s'io scomparissi domani, la vostra posizione sarebbe precaria. La mamma, con la sua dote, avrebbe giusto giusto di che non morir di fame: i miei figli sanno che debbono coraggiosamente affrontare il lavoro e la vita. Una volta, queste cose non si dicevano: il padre si circondava di misterioso riserbo, dietro al quale era giudice e arbitro: la famiglia, al giorno d'oggi, è imperniata su basi differenti: è bene che voi sappiate tutto ciò: è bene che tu, Orietta, sappi di aver ben poco più della tua raggiante giovinezza da portare in dote, con le abitudini e le pretese di una signora, in più.

Erano crude, eque parole e tutti ne sentirono l'impero.

Il silenzio che seguì, era gravido di cose.

— Ma io non gli voglio bene. Non mi è neanche simpatico: ho sempre riso di lui! — uscì a dire la « piccola » candidamente.

Tutti gli occhi erano fissi su di lei: quelli del padre e della madre... annebbiati di tenerezza.

La sua trionfale bellezza, fatta di rose, di sole, di purità, pareva assumere solennità di simbolo.

— Nessuno vuol forzarti, tesoro, — assicurò la mamma, con un gesto istintivo che voleva dire protezione.

— Nessuno. — affermò il padre. — La nostra Piccola ci è troppo cara perchè possiamo desiderarne la partenza. Dimmi soltanto, prima ch'io formuli la lettera di rifiuto, se, in coscienza, non hai incoraggiato Stamura a questo passo.

Un rossore d'aurora invase le fresche guance della fanciulla perchè, nel padre, era sorto, d'un tratto, il giudice inquirente.

— Incoraggiato, proprio, no, babbo, te lo assicuro. Ora che so, sebbene lui non mi abbia mai detto una parola, mi vengono a mente tante piccole cose, tanti indizi...

— Che fosse innamorato, te n'eri accorta?

— Oh Dio! Tutti sono così buoni con me... Tutti mi guardano talmente a un modo...

Le ultime parole furono soffocate dal bacio della mamma che, alzandosi, aveva stretta quella testina luminosa al seno, così come diciott'anni prima aveva fatto di quell'ultimo dono di natura, un po' tardivo e migliore di tutti gli altri.

La lettera fu compilata, scritta, spedita. Una lettera molto cortese, che veniva un po' dall'alto, piena di garbo e di sussiego, dove non c'era una parola che potesse ferire, dove ogni parola sarebbe penetrata ben addentro, come un ago da chirurgo, là dove doveva.

E, quella sera, nella cameretta laccata in bianco, nel suo candido letto, Orietta non riuscì a prender subito il sonno profondo della sua sana adolescenza.

Si domandava invece per quali segni, Stamura, il povero Stamura, le avesse rivelato di essere malato del gran male.

Oh, Dio, inezie!

Prima d'ogni altro indizio, lo sguardo: quel particolare sguardo, a un tempo concentrato e assente, lucido e imbambolato, mite e acceso, beato e folle, che lascia la persona amata di un'inconscia rete di carezze.

Poi la voce, ricca di note tremule, che passano dall'accento della supplica a quello del trionfo, che percorrono tutta la gamma delle sfumature, dallo scoraggiamento alla speranza.

I gesti di mani tenute senza eleganza, mani di galantuomo, di lavoratore, monde di ogni bruttura.

I discorsi puerili, stonati, terra a terra: Stamura non conosceva un sol libro di quelli che Orietta preferiva: Stamura non era mai stato a nessuna delle stazioni alpestri o balneari che Orietta era solita frequentare con la famiglia.

Stamura ignorava i concerti, i balli, le fiere di beneficenza: Stamura non sapeva giocare a tennis, nè tanto meno pattinare.

Stamura confessava di aver fumato tre o quattro sigarette in vita e di non poter soffrire lo champagne: nè sapeva distinguere la volpe azzurra dal chinchillas, il punto di Venezia da quello di Bruxelles. Per lui, la donna-tipo era sua madre, probabilmente una specie di contadina in grembiule colorato e mani aspre, avvezze a lavori rudi.

— La mia mamma!

Orietta rivedeva il sorriso estatico, risentiva la profonda espressione dell'accento, che facevano di quelle due parole una poesia.

— La mia Mamma è sempre stata la santa del nostro focolare.

Orietta vorrebbe ridere nel suo letto di candore e di eleganza, scotendo la massa di capelli che copre il guancia di seta bionda. Ma non ride: si addormenta, nello sforzo di avere troppo pensato.

## CAPITOLO I.

— Orietta! — chiamò il marito.

Non alzava mai la voce, Vito Gosaldo, e tanto meno quando era irritato.

Una voce fredda, cortesissima, un po' roca, che scadeva bene le parole.

— Orietta, fammi la grazia di aprire: è la terza volta che ti chiamo.

— Entra. L'uscio non è mai stato chiuso.

Gosaldo attraversò l'ampissimo spogliatoio, che divideva le due camere — quella in preziosi legni chiari, sete argente, pannelli squisitamente dipinti, ch'era la camera d'Orietta, l'altra tutta intagli cinquecenteschi, damaschi purpurei, rari *Bokara*, ch'era la sua, e trovò la moglie intenta a scrivere nell'angolo della finestra, riempiendo con rapidità, l'un sopra l'altro, fogli da lettera largamente listati di nero.

— Ti credevo ancora a letto. Così mattiniera?

— Scrivo alla mamma — fece lei, rispondendo a una domanda che non era stata espressa.

— Bene, ma se puoi interrompere un momento, avrei qualcosa da dirti.

Era ancora Orietta, quella magnifica figura di donna sovraneamente bella, che un velo di passione raccolta e triste pareva fasciare nell'anima, negli occhi, più di quanto il kimono nero fittamente ricamato in argento brunito fasciasse nel corpo?

Per quali paesi misteriosi aveva spiegato le ali la *Piccola* di un tempo, orgoglio e gioia di babbo e mamma, la sorellina idolatrata, lo spasimante sogno del povero Stamura?

— Debbo chiederti... ciò che, forse, è per te un sacrificio — riprese Vito Gosaldo pacatamente.

Non sempre lo sguardo di lui aveva la limpidezza dell'acqua di fonte: ma poichè la volontà era forte, gli riusciva spesso di dominarlo, fuggandone le nebbie importune.

Perciò i suoi occhi grigi, freddi quanto la voce, si tuffarono negli occhi di Orietta.

— Domani arriva la Commissione Bancaria americana: sai che sono Presidente del Congresso. Sarò travolto in sedute, banchetti, *corvées* noiosissime. Ma è necessario ch'io offra un pranzo in casa mia.

Ella aveva intrecciato le mani intorno al ginocchio della gamba destra accavallata sulla sinistra, e una pianellina di raso nero cadde sul folto tappeto bianco, che pareva ammassarle intorno uno strato di neve.

— Non sono sei mesi che mio padre è morto — disse e si portò rapidamente le mani al viso, quasi a meglio occultare il brivido che la visione lontana, sempre presente e viva, suscitava nel più profondo del suo essere.

— Lo so e mi dispiace di non poter rispettare il tuo lutto come avrei desiderato. Ma non dubito che vorrai compiacermi. Te ne sarò gratissimo.

(Continua).

## Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

L'autunno ecco s'avanza con tutti i suoi fragorosi avvenimenti sportivi che formano come un richiamo formale per tutti i dispersi per spiagge, per monti e per laghi. La vita cittadina riprende a poco a poco e la consuetudine quotidiana della grande metropoli riafferma ognuno: i festosi dancings all'aperto si chiudono tra folate di vento freddo e i piccoli tea rooms accoglienti si van ripopolando mentre ad uno ad uno i teatri riaprono i loro battenti ed io, dopo tanto girovagare per mari lontani e per valli vicine, riprendo il mio posto di vedetta là, nel mio palco.

Il *Manzoni*, il maggior tempio del Teatro di prosa in Italia, ha dato per primo il segnale della ripresa. Qualche vuoto è vero, e qualche lacuna rossa nella fila delle poltrone, ma la bella sala dorata ha pur sempre il suo aspetto elegante che fa pensare al salotto di una bella dama: parlar sommessamente fra palco e palco, qualche saluto ossequioso, qualche sorriso lievissimo e così fra un bon mot ed una piccola maldicenza dame e gentiluomini segnano il destino alle novità che si susseguono veloci.

Il destino del « *Gesto* » di M. Donnay e Duvernois, il lavoro di ripresa, non è stato disgraziato ma neppure lieto. Il successo fu incerto e grigio un po', in fondo, come il lavoro che tratta l'interessante tema dei falli dei genitori nei riguardi dei figli consapevoli della colpa materna o paterna. Argomento scabroso e svolgimento talvolta un po' brutale anzi, come osservò giustamente un critico illustre, inutilmente brutale. Indubbiamente è lavoro che deve far meditare mostrando così crudamente, come fa, quale opera devastatrice può compiere nel cuore di giovinetti la riprovevole condotta dei genitori. Ma, mio Dio, est modus in rebus!

E ciò val pure per un altro lavoro di cui io non avrei qui parlato di proposito se su di esso non avesse richiamato la mia attenzione la Signorina Nicla (molto *flatté*, gentilissima, di esser stato io, sia pur indirettamente, ad indurla ad entrare nello spirituale salotto). Intendo parlare del « *Cocu Magnifique* » che per me è una delle più interessanti produzioni del dopo guerra. Aggiungerò anzi che è il miglior lavoro di quella letteratura formatasi recentemente in Francia sullo scabroso argomento, fuori delle volgarità delle cosiddette pochades, e caratterizzata specialmente dal paradossale lavoro del Mazaud: « *Bardamelle ou le Cocu* », da un breve atto di Maeterlinck: « *Bernikël* », e da un ironico piacevolissimo atto di André Micho: « *Le Roi des cocus* ».

Detto questo è doveroso aggiungere che anche nella farsa del Cromelink vi sono inutili crudeltà che offendono veramente cosic-

chè io approvo completamente quanto ebbe di recente a scrivere in proposito Fausto Maria Martini, deplorando che simile lavoro sia portato nei teatri di Provincia ove il pubblico è meno abituato di quello delle grandi città a queste acrobazie psicologiche. Riconosco infatti come possa seriamente turbare gli animi semplici il dramma tormentoso, espresso invero potentemente, del protagonista che getta la moglie nelle braccia di tutti per non esser più straziato dal dubbio della sua infedeltà e che dopo tante prove brutali avute è ancora incredulo perchè gli è balenata la possibilità che la moglie in cuor suo gli sia rimasta fedele e che il tradimento sia soltanto materiale. Da tutto ciò si comprende facilmente come sia di disagio per una signora, ed ancor più per una signorina, l'assistere a tale lavoro; disagio che io stesso, lo confesso, provai per una giovane sposa mia vicina di palco la sera della burrascosissima première milanese.

Ed ora bisognerebbe che passassi in rassegna le ultime novità ma queste tutte si possono comprendere in quella categoria che a Parigi vien detta delle *Pièces d'Été*; commedie garbate che passano, così, fra gli applausi senza lasciar grandi tracce e che quando incontrano lo sfavore del pubblico non suscitano mai battaglie clamorose. Vi sono naturalmente le eccezioni e queste son formate da quattro atti di grande effetto teatrale di Wolf e Duvernois: « *Après l'Amour* » apparsi in veste italiana sotto il titolo abbastanza indovinato di « *L'Intruso* ». Una commedia invece con un titolo che ebbe errate interpretazioni è « *Bellezza* » di Jacques Deval, lavoro che non ha altri meriti all'infuori della piacevole scioltezza del dialogo. Orbene critici, anche illustri, asserirono che il titolo originale era « *La Bellezza del Diavolo* » e lamentavano che non fosse stato rispettato, quantunque osservava *Emmepi* la Bellezza del Diavolo (che è quella della giovinezza) non c'entrasse per nulla. Ed aveva perfettamente ragione giacchè « *La Bellezza del Diavolo* » è il titolo dell'ultimo lavoro del Deval dato l'inverno scorso al Théâtre de la Madeleine, mentre è da un'altra « *Bellezza* », senza diavolo questa volta, che fu tradotta la commedia apparsa sulle scene dell'Olympia milanese e risalente al 1923, epoca in cui fu rappresentata al Teatro Margny di Parigi.

Un lavoro poi pesantemente tedesco è il « *Creatore* » di Hans Muller, dato da Carini sempre all'Olympia. Vi è lumeggiato il caso di uno scienziato illustre che ha in cura il supposto amante della moglie. Il barbuto professore freddamente sperimenta un suo ritrovato sul rivale, che muore. Questa morte oltre compromettere la libertà del Professore distruggerebbe tutta la sua opera di scienziato, se non venisse scoperta una lettera che ci dice come la morte che imputava all'esperimento sia invece dovuta a suicidio.

Lavoro, greve, ripeto ma non privo di interesse e di una certa drammaticità.

Più festosi, invece, tre atti dell'ungherese Sloboda: « *Alla tavola da te* » e tre lavori italiani assai graziosi: « *Le Pecorelle* » di Gino Rocca (le pecorelle siete voi, Signore mie), « *Made in Italy* » del Serretta, ed infine « *L'Occhio del Re* » di Giovanni Cenozato.

La nuova stagione annuncia novità infinite e, naturalmente, tutte interessantissime. Si parla persino di una edizione scaligera del « *Martirio di S. Sebastiano* » di Gabriele D'Annunzio con interpreti d'eccezione.

Cose grandi, mie care Signore, anzi grandissime di cui sarà lieto di parlarvi il Vostro dev.

GIAN PO.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*Il ritorno in città — Individualità e ambiente: alla Sig.ra Flavia S.*

Bisogna aver alle tempie i capelli grigi per apprezzare il fascino del ritorno in città. Uno dei rari privilegi dell'età matura è di accettare la venuta del mese d'ottobre senza troppa tristezza. Vi sono nelle vacanze dei vecchi due date ugualmente deliziose: quella della partenza e quella del ritorno. Dopo il piacere estivo di fare i bauli v'è la felicità autunnale di riaprire gli armadi. L'appartamento che si è così storditamente lasciato per le camere d'albergo, vi fa un'accoglienza in cui vi è della pietà e del perdono: tutt'al più esso si vendica nascondendo sotto le fodere dei mobili qualche ben meritato... raffreddore. Ma i libri rimasti fedeli dietro la loro fine cortina di polvere s'aprono da sé alle pagine preferite; gli alari son pronti per il primo fuoco, si accendono le lampade. Basta divertirsi! Nulla di più piacevole che il non dover più compiere il duro dovere di divertirsi quotidianamente...

Prepararsi a svernare tra cose note e familiari, indulgenti alla nostra vita, rievocanti la nostra giovinezza... Dolce richiamo dei giorni che si vanno facendo intimi, tepidi, affettuosi...

La città si popola e ferve di vita: della vita ansiosa, curiosa, minuziosa, frettolosa che ha ogni ripresa di stagione.

Le signore sfoggiano le prime pellicce e ostentano le nuove mode, s'iniziano le grandi stagioni teatrali, i caffè, le sale da tè, i cinematografi ci sembran tutti lucidi e nuovi, e con che piacere possiamo con facilità e sicurezza il piede sul liscio e comodo marciapiede.

Mai come ai primi d'ottobre la città è accogliente e piena di fascino, a nessuno essa piace come ai figli che l'hanno lasciata qualche mese prima pieni di sazietà e disgusto.

\*\*\*

Grave domanda la sua, signora Flavia S. La ripeto: « Le nostre preferenze di persone e di cose, i nostri gusti ed ideali ci sono suggeriti dalle circostanze e dall'ambiente in cui viviamo o derivano proprio dagli intimi impulsi ed attitudini individuali? ».

Come molte altre volte cercando di risolvere questioni propositi da signore abbonate devo rispondere non nettamente ma attenendomi a quella via di mezzo che può talvolta sembrare un comodo e pigro espediente ed è invece rispondente a verità, e frutto sovente di lunga meditazione.

Anche in questo caso la forza intima dell'individualità e quella esteriore dell'ambiente agiscono entrambe a formare le nostre preferenze i nostri gusti i nostri ideali. Diversa è la misura nei vari casi, così che vi sono individui nei quali la personalità è quasi nulla e altri in cui è prepotentissima. In questo voi riconoscete subito le caratteristiche della famiglia, del paese a cui appartiene, della professione che esercita per tradizione, quello non somiglia a nessuno di casa sua, ha mire diverse dagli altri del suo paese, e non ne sembra nativo!

Un pastore figlio di figli di pastori diventerà Giotto, un altro lascerà la professione alla quale il padre l'ha preparato col suo esempio e col suo lavoro, per andare lontano e vivere a suo modo.

Noi non possiamo far nulla per modificare il fattore personale, tutte le nostre cure, e i nostri sforzi devono mirare ad agire beneficamente sull'altro esteriore: il nostro compito di educatori — inteso in un senso lato, di maestri, genitori, scrittori, cittadini tutti — è pur sempre vasto e grande può essere la sua efficacia.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

« Speranza Vani di Milano. — Io mi trovo in alta montagna tra pinete e praterie, ma non appena a Milano mi procurerò il libro di Gina Lombroso « *Anime di Donna* » e sarà mia premura di veder poi se anime consimili ho trovato nella vita per poterne inviare alla gentile Lia Moretti Morpurgo le biografie.

Anime che soffrono silenziosamente ve ne sono ad ogni piè sospinto, ma forse nella loro sofferenza stessa o meglio, nella consapevolezza della loro sofferenza, eroicamente sopportata, vi è un motivo di vita intensa che può già essere per esse di conforto.

E credo che molte di queste creature non vorrebbero scambiarsi con animule spensierate paghe solo della superficialità.

Confesso che non avevo mai sentito nominare Sibilla Aleramo: grazie alla gentile signorina Vera che ce la mette in luce. Di questa autrice voglio procurarmi e leggere « *Una donna* » e « *Il passaggio* » onde avere, dalla sua autobiografia, anche il concetto della sua personalità.

E ancora... signorina Vera, pure nel mio col-

legio — un collegio assai rinomato della nostra Brianza — si faceva il bagno in camicia da notte... Che noi due si sia della stessa età e della stessa epoca?... Ma non sono poi passati molti anni! In questi ultimi anni però nei collegi sono andati di galoppo in materia di evoluzione ed ora vediamo le educande col collo nudo, le sottane corte e i capelli allentati, cosa inaudita... ai miei tempi!

Del contegno di alcune signore al mare mi vennero dette... cose dell'altro mondo... ma io non ho mai giudicato coi miei occhi perchè da parecchi anni mi reco in montagna.

Quanto si sta bene quassù!

I giornali arrivano il giorno dopo — l'eco del mondo perviene ammortizzata, come purificata, da questa grande quiete, da questo immenso silenzio delle cose... solo interrotto dallo stormir delle fronde quando dopo mezzogiorno si leva una specie di breva. Ah! se l'anima potesse tacere e non sentir più e non soffrir più!

Oh! se l'anima potesse come il nostro viso, prendere il roseo riflesso di certi incantevoli tramonti e di certe dolcissime aurore! Ma no — se essa ha un martirio, quasi lo sente peggio — e pallido è il conforto di dire: intensamente vivo!

Specialmente qui si sentono i distacchi dolorosi e necessari — e si vorrebbe non soffrir più e si vorrebbe non far soffrire più!

Presso queste anime primitive (tedesche alcune purtroppo fin nel midollo delle ossa) ci chiediamo se vani non sono i nostri ferrei convenzionalismi. Ma poi l'anima si eleva a Dio e un po' di pace rientra in noi.

« Nonniua » è ben gentile nel rispondere alla mia domanda, credevo si potesse arrivare tutt'al più alla quarantina... riferirò a chi di ragione che certo se ne consolerà, anche perchè la risposta viene da un'ava e quindi da persona molto esperta.

Dirò a « Lori » che io sono un'ammiratrice delle opere di Fogazzaro, nè so comprendere il perchè sia così precipitosamente caduto nell'ombra.

« Piccolo Mondo Antico, Piccolo Mondo Moderno, Il Santo » sono per me capolavori.

Anche in « Leila » ho trovato pagine bellissime, forse perchè mi sono noti e cari i luoghi in detto libro nominati, ma nell'insieme questo romanzo non mi va. Bisognerebbe maggiormente sfrondarlo. Del « Mistero del Poeta » non ne ho bastantemente sentita l'anima...

Daniele Cortis... piace moltissimo alle signorine e ciò mi confermava un colto ed austero monsignore di Milano... il quale a tutte scongiurava di leggerlo... Io rammento in proposito come il nostro Giulio Lambertini, abbia qualche anno fa, dato senz'altro dell'egoista a Daniele Coicco Handolo... ed adduceva motivi sì persuasivi ch'io ho dovuto, in pectore, dargli ragione. Da allora Daniele è scaduto dalla mia stima, mentre Elena è veramente una figura ideale quantunque eccessivamente inflessibile colla madre.

Carino è il poemetto « *Miranda* » che tutte noi credo a quindici anni abbiamo letto con commozione.

Molto suggestivo è « *Malombra* » mi piace la figura del protagonista che dopo avere lottato eroicamente contro il destino — soccombe perchè il suo destino vuole così.

L'amore di una donna potrebbe salvarlo: ma è sfortunato, nelle due che incontra l'una è pazza e cattiva, l'altra è angelica e fredda: nè l'una, nè l'altra lo possono comprendere.

Specialmente mi piace nel Fogazzaro il modo che ha di comprendere la natura riportandola sempre al nostro sentimento come motivo di conforto, di confronto o di osservazione.

Fronde e fiori, tramonti e azzurro tremolar di acque hanno per lui un linguaggio, così parlano per lui le vecchie cose giudicate inutili dai più e le anime che crea hanno comprensioni speciali.

Rammento in Piccolo Mondo Moderno alla morte della moglie di Piero, rinsavita dalla pazzia all'ultimo momento, questa frase: « *Nessun fiore perdetto per lei l'ora sua breve, la madre non ne volle sulla sua tomba* ».

Come trovare una espressione più commovente e più delicata?

Il Duca Gallarati Scotti scrisse sul Fogazzaro e sulle sue opere un libro di critica molto accurato non ho mai compreso perchè detto libro sia stato messo all'indice.

La sua opinione sulle signore che viaggiano in treno è assai seducente e lusinghiera, egregio signor Lambertini. Assai di rado mi capita di viaggiare sola... ma nel caso... starò sulle mie... uomo avvisato è mezzo salvato... Ne so in quale considerazione ci tengono i signori uomini se ci capita di doverli guardare negli occhi... inavvertitamente per non aver altro di meglio a fare... o se rivolgiamo loro la parola magari per un senso vero di isolamento che proviamo nel non essere accompagnate. Quella mamma di « Pupy » così magistralmente descritta, bisogna ammetterlo, è stata però discretamente esagerata.

— Come è simpatica quella « Nonniua » che tante buone, nobili e meritorie opere farebbe se fosse in possesso di venticinque milioni!

Se potessi disporre di una sì ingente sostanza, ne farei io pure dono in larga parte ai miseri ed ai malati.

Specialmente i vecchi poveri mi fanno compassione poichè ho notato che pei bimbi tutti più facilmente hanno pietà. Infatti anche il cuore più indifferente e scettico tende la mano all'infanzia, forse perchè la seduzione dell'innocenza è tanto grande che commuove irresistibilmente!

Invece i vecchi molte volte sono trascurati e lasciati in disparte. E per essi è uno strazio estremo, inenarrabile vedersi costretti a rifugiarsi in un ricovero, o perchè sono rimasti soli, oppure, quello che è assai peggio, per volontà dei figli stessi.

Oltre allo strazio morale i vecchi poi sono attaccati alle loro piccole abitudini, e soffrono di dover rinunciare ad alcuni lievi conforti, puerili in sé, ma che per essi hanno un'importanza capitale.

E' talvolta una tazza di brodo caldo, un sigaro, il caffè al mattino, un giornale quotidiano, una caramella, un frutto che desiderano e il cui possesso li renderebbe felici...

Ho visitato sovente ricoveri di mendicizia e so ciò per esperienza: non sono quindi banalità che affermo, ma piccole verità constatate.

Facciamo tutti un esame di coscienza (chi vuole, s'intende!) e vediamo se, d'essere stati poco cortesi con vecchi, abbiamo colpa.

Essi presto batteranno alle porte dell'eternità, saranno quelli che ci precederanno ed è cosa sì triste la morte! Non notaste mai come i vecchi si soffermano volentieri al sole e come amano i suoi raggi? Forse sentono nelle loro membra la vita che sfugge e, nell'agognato calore, ricercano nuovo fluido vitale!

Vana illusione!

Insomma tornando all'argomento primo io affermo che, se possedessi milioni, in mancanza di conforto morale, al quale per alcune piaghe non sempre si può arrivare, darei a molti vecchi un sicuro conforto materiale.

Anche dei tubercolosi non saprei dimenticarmi. Non entraste mai in una corsia d'ospedale dove

vi sono questi ammalati? Niuna cosa vi è di più doloroso di vedere come ogni degente ritrovi nel volto dell'altro i sintomi del suo male stesso: male inesorabile che non perdona.

È non sapete di medici crudeli e abili ad un tempo che spietatamente dicono a chi nulla ha — nulla! — « tre mesi, quattro mesi di mare, cinque mesi, sei di sanatorio in alta montagna e la vostra salute è assicurata? »

Allora è un correr affannoso e un affannoso battere agli istituti di beneficenza, ma molte sono le richieste, e lunghe lunghe sono le attese! Qui vorrei arrivare coi miei milioni.

Per me? Non so che vorrei! Mi circonderei di fiori rari e di preziosi quadri, vorrei molta luce e molti libri. Non altro, forse; la mia indole mi fa trovare la felicità in una cosa sola, e lo proclamo alto: nell'amore!

Non credo che la ricchezza aggiunga dolcezza all'amore!...

Signor Lamberti... quel suo grattacielo americano deve essere quanto mai interessante, ma... privo del sesso gentile, deve essere privo anche della maggiore attrattiva!

Con i suoi articoli ella mi fa sempre passare dei quarti d'ora di buon'umore; anzi le confesso che gli ultimi suoi due, vennero letti ad alta voce in un crocchio di signore, dietro suggerimento mio, da un giovane avvocato e che molto interessarono.

Non è anche questo un modo di far conoscere e di diffondere il nostro giornale?

Grazie alla « signorina silenziosa » della bella descrizione che ci fa in merito alle caratteristiche feste svoltesi a Siena. Non ne sapevo nulla e molto mi hanno invogliata ad assistervi in un prossimo anno.

❖ I. S. C. Liguria. — Finalmente, amica mia, leggo il tuo scritto! È breve, forse troppo per me che vorrei leggerti prolungatamente sempre!

Grazie! ed ammirazione per il sublime ed impareggiabile modo di esprimerti. Auguri d'ogni bene!

Simpatia vivissima a Nonnina gentile che sa sì bene comprendere i dolori, le pene altrui e vorrebbe approfondire i tesori incommensurabili dell'ottimo suo cuore.

Il caso che Lei cita, Sig. Capriccio, è raro se non unico! È mostruoso che un cuore di donna ami, accarezzi, vizi l'adottata bimba e poi un giorno questa povera innocente venga negletta, maltrattata e sbalestrata nel mondo perchè la vera figlia viene alla luce.

Questa piccola anima avrà delle ribellioni che invano si celeranno contro l'ingiusto castigo della sorte.

L'affetto che ha suscitato per parecchi anni, avrebbe dovuto rimanere intatto e nessuna parzialità doveva sorgere se questa signora possedesse realmente ottimi ed equilibrati sentimenti materni, comprendenti la vera coscienza del cuore! Questo, signorina, il mio modo di sentire.

Passando ad altro ordine di idee, desidero trascrivere alle gentili Associate, in tutta la sua integrità, quanto segue:

La donna è:

Per un pittore una modella — Per un medico un soggetto — Per un contadino una massaia — Per un disoccupato un gingillo — Per un parigino una dote — Per un naturalista una femmina — Per un selvaggio una bestia da soma — Per un romano una cittadina — Per un liceista un angelo — Per un poeta un fiore — Per un cristiano una compagna.

È esatto? Che ne dicono le gentili Associate?

❖ I. S. C. Liguria. — Sono triste, triste, ho il cuore oppresso e sembra mi si schiacci sotto il torcchio del dolore!...

I giorni che trascorro sono un intreccio di sospiri... di pianto... l'anima accasciata avrebbe bisogno di calma, di pace, di luce... invece tutto intorno a me spira desolazione profonda.

Rievoco nostalgicamente teneri affetti lontani, sperduti, amare riflessioni d'una vita di sofferenze... d'un cammino troppo lungo e penoso... e la voce invocata teneramente e teneramente sussurra, vorrebbe ammonire, confortare il mio spirito vagante, tormentato da sì tristi, cupe visioni che mi rendono grave ed incresciosa la vita... vorrebbe incamminarmi alla volta di liberi cieli, spaziare nell'infinito, là dove l'anima non vacilla sull'orlo dell'abisso...

Ma tu, anima gemella, vagante tu pure nel vasto oceano della vita, non puoi porgermi aiuto malgrado tu intenda l'eco desolante del mio soffrire!...

Grazie infinite, egregio sig. Leoni per le incoraggianti parole riguardo la mia creatura.

Le, aspettavo e credea che portarono al mio cuore trepidante una dolce calma. La breve tristissima frase pronunciata in quel giorno ora lontano dalle piccole labbra appena sbocciate alla vita era il frutto di una precoce infelice anima forse già consapevole di questa esistenza dolorosa!

Da qualche tempo però non manifesta più sì scoraggiante tristezza, la scuola, la sua maestra sono una seconda vita per lei. Terrò preziosi i di lei ottimi e saggi consigli!

Tutta la gratitudine del mio cuore di madre. Porgo il mio sentito grazie a Lei Sig. Direttore, per le svariate novità che rendono vieppiù caro e desiderato il giornale da Lei sapientemente diretto.

Alla grande famiglia tutta estendo il mio deferente saluto.

❖ Nicola. — Riconoscente dell'ospitalità concessami, entro per la seconda volta nel caro salotto, e porgo un vivo ringraziamento a « Mercedes » che ha raccolto la mia domanda e che mi ha così esaurientemente risposto. Perchè la gentile amica non debba trarre un giudizio errato su di me, desidero farle sapere che io non conoscevo affatto il lavoro in questione, neppure per lettura; perchè in tal caso, dopo quanto mi dice, è probabile che non avrei chiesto altro. Accennavo alle tirannie inevitabili degli ambienti piccoli, non per giustificare delle curiosità malsane (per cui d'altronde basterebbe la lettura) ma per spiegare l'ostilità tutta provinciale, che ho sovente constatato personalmente di fronte a produzioni teatrali, belle, morali, ma arditamente nuove.

Il commento di Cino Pistoia apparso sul nostro periodico, all'ultimo libro di Zuccoli; « La Vita Elegante » mi ha decisa all'acquisto del libro. Assicuro che son dieci lire molto ben spese. Signora « Lettrice appassionata » accetti il mio modesto consiglio: mi imiti. Troverà un campo profondo e interessante, e un godimento spirituale sottile e vivissimo.

Sarebbe pretenzioso e inutile da parte mia fare gli elogi di questo libro nell'insieme bellissimo; gradirei invece sentire il parere di altre che l'avessero letto, perchè se sono grata a Zuccoli, di averci inaspettatamente e così elegantemente mostrato il nudo della sua anima (finora conosciuta solo per riflesso) non gli sono grata affatto di certe brutte « parti » che lascia alla donna.

Trascrivo: A pag. 94 « La fanciulla » parità di condizioni, fa sempre un buon affare prendendo marito; l'uomo ne fa sempre uno cattivo prendendo moglie.

A pag. 100; « L'abitudine popolare di chiamare

« metà ciascuno dei due contraenti (coniugi) non significa che le due metà formino un nuovo tutto armonico, ma che ciascuno ha perduto metà di sé stesso irrimediabilmente. E allora ne consegue che il simbolo del matrimonio è rappresentato dal personaggio che aspetta ».

A pag. 102 — Avvertenza ai mariti. « Riassumi la tua linea di condotta in poche parole: Fa che la donna abbia sempre torto, perchè se ha ragione diventa insopportabile. La mancanza di misura è propria del sesso femminile. Una donna la quale abbia ragione di lagni, non conoscerà più freno ai suoi lagni ».

A pag. 134 — « Bisogna stabilire una cruda verità: la donna non è affatto necessaria come moglie o come amante alla vita di un uomo ».

Non continuo per non abusare dello spazio; ma solo in queste poche frasi pare alle gentili lettrici che l'autore abbia ragione?

E della donna che non sia solamente sinonimo di bellezza e di piacere, ma compagna, ma amica, che aiuta, sostiene, sprona (e sappiamo che ciò non è letteratura) perchè non parla? ed è vero che alla donna, quando ha cessato di essere giovane, non resta più niente da fare, se non la suocera (sinonimo di inimicizia e petulanza dice l'autore) perchè anche i figli se ne vanno per la strada loro?

❖ Flavia S. — « Sono più attraenti, più suggestive, le « bellezze della Natura » o le « bellezze dell'Arte »? Mostra più eletto animo chi è « più sensibile » alle une o alle altre, ovvero la comprensione della Natura non può andar disgiunta da quella dell'Arte? »

Faccio notare che le menti rozze o primitive subiscono inconsciamente il fascino della Natura, ma restano indifferenti a quello dell'Arte.

Inoltre la Natura « ci si rivela » in vario aspetto, a seconda del nostro stato d'animo, mentre l'Arte è statica — piace o non piace — eccettuato forse la musica, che però ha quasi sempre « azione evocativa », piuttosto che « rivelatrice », come la Natura.

Sbaglio? Il responso alle gentili associate ed agli egregi collaboratori.

❖ Sig.ra Maggolino. — Vi è stato un periodo, fortunatamente breve, in cui pareva che le « Conferenzioni » languissero, ed io facevo sentire più spesso la mia voce, per un sentimento doveroso. Ora che questa simpatica rubrica, ha ripreso il suo ritmo brillante, e che moltissime signorine sono apparse a renderla più attraente, mi contento di fare di quando in quando, una breve capatina, tanto per non essere del tutto dimenticata. Ci tengo molto alla simpatia delle mie consorelle e godo assai di ispirarla, specialmente alle giovani signorine, pur trovando strano, che io, colle mie idee così antiquate... possa avere il consenso e spesso il plauso, di queste testoline moderne, che potrebbero anche essere pettinate a la garçonne! Specialmente la signorina « Capriccio » cui i genitori non negano nulla ma che ubbidiscono sempre, la piccola tiranna. Mi dispiace, cara signorina, dover ricambiare la sua simpatia, con delle osservazioni... ma non sarei più io, se le dicessi che approvo pienamente quanto dice, riguardo l'educazione dei figli. Le sue idee in proposito, sono comode, non dico di no, e per dei figli, trovare dei genitori che s'inchinano ad ogni volere, è una felicità, ma non pensa al danno che deriva, da tanta condiscendenza? Se noi potessimo essere dispensatori sempre di bene, se potessimo seguire i nostri figli tutta la vita, spianando loro la via, da poterla rendere ognora fiorita, tiriamo via! potremmo dire: accontentiamo pure in tutto questi benedetti figlioli, tan-

to, nulla a loro sarà mai negato. Pur troppo invece, viene il giorno, che anche per loro cominciano le lotte e non tutto si piegherà sotto la loro volontà; e noi, nulla potremo, per sedare certe tempeste del cuore, certe contrarietà della vita, che abbattano più facilmente chi è indebolito da una vita facile e molle non allenato ai contrasti ed ai sacrifici. Io intendo, che la vera educazione sia a base d'indulgenza, ma non deve degenerare in debolezza, nel qual caso, il più delle volte, ne deriva enorme danno ai figli. Amiamole molto, le creature nostre, siamo per loro pronti ad ogni sacrificio, ma teniamoli a freno. Specialmente il padre deve ispirare non già un'eccessiva soggezione, ma quel rispetto che merita e che è necessario, come autorità paterna.

Pur troppo noi mamme, siamo così tenere, che ci sentiremmo spinte ad accondiscendere sempre, sempre... ma i nostri mariti amano meglio, amano più col cervello e l'azione educativa viene benissimo bilanciata: Da una parte la madre che non vorrebbe negar nulla, dall'altra il padre, che misura il consenso, si ottiene una buonissima media, glielo assicuro, signorina mia.

Mi perdona di essere stata così franca? Credo poi che lei si caluni un poco quando dice: « sono così cattiva io »! Mi permetta di non crederlo, no, non dev'essere cattiva; solamente (lo dice lei) è un po' troppa viziosa, ed in questo caso, lei deve dar retta a me: non approfitti troppo di questa sua posizione fortunata, non ne faccia una sua regola, di volere che domini sempre la sua volontà, verrà pure un giorno, che lascerà i genitori e qualunque giogo le parrà allora insopportabile. Se sapesse com'è ardua la vita! quanti agguati dietro i sentieri fioriti della giovinezza! La corsa della vita, richiede un grande allenamento; nessun bravo corridore si accinge ad una gara, senza allenarsi, ed io penso, che tanti vinti della vita, siano gli impreparati. I frequenti suicidi, dimostrano appunto, l'insufficiente di certi esseri deboli, per le avversità del destino. Non intendo attribuirne ai genitori odierni la colpa, tutt'altro, solo mi parrebbe necessario, sempre più preparare, fortificare le anime per le future lotte e questo, signorina Capriccio, lo capirà anche lei, non si ottiene inchinandosi od assoggettandosi sempre ai voleri dei figli. Perdoni, e con lei le lettrici della lunga predica e creda alla mia simpatia per lei, ad onta delle sue dichiarazioni impertinentissime...

Brava signorina Maria Luisa! che piacere ritrovarla ancora fra noi! Le porte del nostro salotto, sono spalancate per ricevere le nuove venute, ed io, e qualche altra fedele anziana, siamo sempre lì per accogliere tutte col nostro miglior sorriso.

Se proprio lo vuole, un pochino di ragione gliela dò, e le sue parole in parte, mi hanno persuasa. Va bene così? A proposito di questa mia ultima frase, chi delle gentili lettrici, ha sentito la bellissima commedia « Va bene così »? Sarei ben lieta di sentire il parere di qualcuna, in proposito; a me è piaciuta immensamente e la tesi che vi si svolge, è una di quelle che devono far meditare... specialmente i signori mariti.

Ho passato un mese in una ridente spiaggia del Tirreno e non mi sono scandalizzata tanto delle « maschiette » e di tutto quel nudo provocante, quanto di vedere certi mariti assistere impassibili, ai flirti delle loro signore. Ho visto delle signore, vere signore, con costumi da bagno, così indecenti e pose così libere, da chiedermi se non sono forse peggio di... quelle altre signore. Ed i loro sposi, fratelli o parenti, trovano, si vede, naturale tanta juveconidia e forse comodo, che la moda ed i costumi odierni diano l'ultimo tracollo, al pudore. Dis-

se bene quel tal giovane: « con tanta esposizione di nudo, si rende sempre più ristretta la zona interessante! » Perché è un fatto che a forza di scoprirsi le donne, perdano oltre al pudore, quel tale interessamento che avvicinandole all'uomo, lo faceva vibrante di passione. Ora rimane come sola arma della donna, (non di tutte fortunatamente) la forza bruta, per rendere schiavo un uomo. Non si tratta di fare le moraliste, ma fa male al cuore, quest'onda d'immoralità che minaccia di travolgere la donna, il simbolo della purezza, l'angiolo della famiglia!

L'esempio pur troppo è sempre funesto, ed è vergognoso che quest'esempio venga dall'alto.

❖ *Costantia*. — Carissima signora Cuore Infranto, le anime martorate si riconoscono e si trovano fra loro nell'accordo più perfetto. Quante volte l'ho pensata e quali auguri fervidi ho mandato al suo indirizzo! Se i cuori palpitanti ed angustiati dovranno avere un segno particolare, nel misterioso al di là, credo che i nostri avranno le stesse stigmate di dolore profondo e di amore sconfinato. Ci saluteremo allora sorelle e sarà per il gaudium senza fine e per la pace finalmente raggiunta!

Grazie, signorina Violetta, della sua fiduciosa confidenza. Fui sempre una mamma molto affettuosa ed appassionata. Per questo soffro ora la nostalgia dei miei figli che si sono allontanati dal nido per seguire le strade loro segnate da Dio. E mi sembra naturale ed umano che ne debba soffrire. Parmi, sarebbe inesplicabile il sentimento inverso. Procuo però di dare uno scopo alla mia giornata, un lavoro alle mie energie; così distruggo un poco il pensiero dai miei dilette che furono fin qui l'unica mia ragione di vita. Ho fatto con particolare cura la loro educazione intellettuale, fisica e morale e spero che continueranno a fare onore ai buoni insegnamenti della mamma e che saranno per le loro famiglie fortuna e gioia.

Approvo, Signora Flavia, tutta la sua bella, ultima conversazione e rispondo alla sua domanda suggestiva.

I gusti, gli ideali nostri, le nostre preferenze derivano proprio dagli intimi impulsi e dalle nostre attitudini individuali, secondo me. E' così che mi spiego la scoperta di anime nobili e sensibilissime anche in ambienti tutt'altro che eletti. E' così che, con dolorosa sorpresa, ho scoperto altre volte la grettezza, l'avarizia, la volgarità in cuori che avrebbero dovuto assorbire dalle famiglie loro, gentilezza d'animo e nobiltà di sentimento. Solamente una educazione accurata e costante può correggere e raddrizzare certi spiriti egoisti. E' solamente una mamma buona e santa può concludere miracoli di sana e perfetta educazione! Ma l'abnegazione dev'essere sconfinata, i sacrifici innumerevoli, senza confronto, ed assoluta la dedizione!

Caro Signora Edera, la seguo con simpatia nella missione che Ella sente in così perfetta e mirabile accordo con tutte le mammine egregie che vivono della stessa vita dei figli, dimentiche di loro stesse, solamente comprese del compito grave ma gioioso che Iddio ha loro imposto per la loro più grande soddisfazione! Il Signore benedica i suoi nobilissimi sforzi e le dia figli degni di lei.

❖ *Sig.ra Silenziosa*. — Tardi, sig.ra Vera, ricambio il saluto che gentilmente mi invia, fui assente per un mese dalla città che mi ospita e non ho potuto leggere il giornale, lo faccio ora con tanta simpatia e con vivi auguri.

Grazie, sig. Direttore, per la sua risposta in merito alle mie corrispondenze, si saranno smarrite.

L'abbandonare la cara città emiliana, ove il dovere mi ha tenuta legata e avere la visione di un viaggio automobilistico è cosa che rende simpatico

anche il tratto di ferrovia che mi porta al punto di partenza, anche se pigiate come sardelle e accaldate come lo si può immaginare.

Alle 6 di mattina si parte da Milano e nella fresca scura mi godo il cicaleccio della diciottenne nipote che mi è compagna di viaggio e che, entusiasmata d'essere riuscita a soddisfare il grande desiderio, non sa starsene zitta.

Passano le città della pianura, a Verona cambiamo treno. Ci dirigiamo a Trento; il treno scorre fra due ali montagnose lasciando l'Adige alla sua sinistra. Un gruppetto di case bianche fra quel verde cupo, ha un risalto simpaticissimo. Il primo saluto trentino ci viene dal bel monumento dedicato a Dante. Monumento che riassume ed esprime magistralmente il sentimento della Nazione, nel gesto nobile e fermo col quale il nostro grande poeta arresta sull'alpe la valanga di altra gente, di altra stirpe. So di averne riportata un'impressione viva, indimenticabile, la prima volta che l'ho ammirato, e l'impressione si rinnova, anche ora che mi vedo sorgere davanti agli occhi l'alta figura del poeta, la lastra di marmo che dice

*Inchiniamoci italiani,  
inchinatevi stranieri.  
Deh! rialziamoci affratellati  
nella giustizia.*

Simpatica è la città: il Castello del Buon Consiglio, splendido monumento dell'epoca del rinascimento e antica sede dei Vescovi - principi di Trento ci attira. Entriamo come in devoto pellegrinaggio a visitare le celle ove i tre Martiri dell'ultima guerra attesero sereni e calmi la loro sorte. Le pareti delle piccole celle sono letteralmente coperte di firme, umile omaggio dei visitatori. Ogni cella porta un ricordo bronzeo della « Dante Alighieri » e il ritratto d'ognuno. Saliamo a vedere le stane e destinate alla loro memoria, in esse si rivive la loro vita dedicata all'amore della patria, il loro entusiasmo per la guerra, il loro calvario, la loro agonia. Un sentimento d'odio e rivolta ci invade nel vedere le fotografie che riproducono quegli esseri inumani subito dopo l'impiccagione, ridenti e beati dell'opera loro. Scendiamo nel cortile ove furono giustiziati e il senso d'angoscia che ci tiene aumentato pensando alla morte ignominiosa che si volle loro dare, credendo d'infamarli. Essi invece ne rifulsero di maggior luce e non v'è italiano che non dedichi alle loro fosse una visita devota, una preghiera di riconoscenza e d'amore. Usciamo dal cortile-sacrario silenziosi, camminiamo senza avere il coraggio di parlare, il pianto è alla gola, il ricordo corre al nostro Morto diletto, ai morti amici, a tutti i Caduti sul campo e li pensiamo più fortunati. L'orgoglio della vittoria ci rianima e ci guardiamo in faccia sereni e forti.

Trento presenta anche all'esterno uno schietto carattere di artistica italianità, coll'imponente mole romanica del Duomo, col palazzo del Comune e la Torre grande simile ad una cortina merlata.

Bolzano ci si presenta come una bella città, tedesca però nell'aspetto come ne' suoi abitanti, un senso di freddo ci prende al cuore. La città è amatissima, gli alberghi rigurgitanti.

L'auto coi nipoti che ci attende alla stazione gira inutilmente la città per trovare alloggio. A Gries poco distante, troviamo stanze ma in diversi alberghi. Alla dolce parlata veneta è subentrato il gutturale monco italiano, che suona amaro all'anima mia.

Da Bolzano saliamo al Passo della Mendola con un'ascesa di 25 Km. in linea serpeggiante fra pini e una bella vallata che s'estende al piano, divisa in due da un lieve contrafforte boscoso, che è co-

me una macchia cupa, nel verde chiaro e lucente de' vigneti e de' prati.

Alla Mendola vari alberghi lussuosi, rigurgitanti di ospiti che si godono signorilmente la magnifica vista che il posto offre. Vi passiamo un'ora a immercerci negli occhi e nell'anima tanta bellezza italiana e che dovette essere conquistata a così caro prezzo. Rifacciamo in senso discendente la strada del passo, prendiamo una strada secondaria poco bella, rasentiamo il lago di Caldaro che ammiriamo dalla Mendola e ci troviamo ad un fiume che traghettiamo su una zattera su due barconi. Un'emozione nuova: l'auto, la corsa veloce, che s'affida al lento e sicuro mezzo primitivo per passare all'altra sponda. La strada migliora, ci fermiamo a rifocillarci a Predazzo. Traversiamo vallate stupende colla visione delle Dolomiti davanti agli occhi. Saliamo al passo Pordoi (2250 m.) seguendo una linea ripidissima stendentesi a zig zag continui e c'immerciamo con numerose automobili. Il tempo si fa brumoso. Un freddo improvviso ci paralizza. Ci buttiamo addosso ciò che l'auto ha in riserva. Le nuvole che s'abbassano formano una nebbia che ci penetra nelle ossa. Al passo l'auto deve sostare, lo chauffeur non può più guidare per il freddo. Scendiamo. Corriamo su e giù per la strada per riscaldarci come molti altri automobilisti che hanno fatto sosta. Ammiriamo lo splendido panorama. Rimesso un po' di calore in noi col moto, scendiamo e ci fermiamo a Pieve di Sivalonzo ove riusciamo a trovare stanze in un modesto albergo. Ci troviamo benissimo. Tutto in legno rinnovato da poco, vi spira un'aria di pulizia e di freschezza che fa piacere. Ottima cucina, le cameriere simpatiche, piene di brio, ci parlano veneto e ci colmano di attenzioni, come ci si apre il cuore! Si riparte per raggiungere Pocol. Il tempo ci è favorevole, nella notte un'acquazzone che ha battuto meravigliosamente le strade. Non un briciolo di polvere. Il sole accarezza le montagne rocciose, i boschi cupi, le vallate verdeggianti, rallegrando tutto e tutti. Si cammina, ecco il famoso Col di Lana, giriamo attorno ad esso e appare finalmente ai nostri occhi il cratere brunito. La cima scomparsa ci appare idealmente, si rivive l'azione magnifica dei nostri, lo scoppio della mina, il salto della cima, lo scambussolo della natura le vite spente. Tutto si rivive ammirando il colle bruno e un pensiero devoto e reverente va ai morti che giacciono nel cimitero omonimo. Si sale al passo del Falzarego e ai nostri occhi compaiono i monti famosi. Sasso di Stria. Monte Cristallo - Antelao - Gruppo delle Marmolade - Lagaznoi - le Tofane e altri. Tutta una schiera potente, orgogliosa ed eroica, che fu conquistata con sangue sublime. Al passo ci fermiamo ad ammirare il prodigio dei nostri soldati. Le belle rocce che s'alzano superbe nel cielo azzurro e che i figli d'Italia hanno scalato e conquistato a palmo a palmo. Magnifica visione che riempie il cuore d'orgoglio e di tenerezza. Proseguendo troviamo la « Tendopoli Sucai » miglior posto non potevano scegliere. I baldi studenti universitari ci salutano con un grido « Milano!... ». Arriviamo al Cimitero « Aquile delle Tofane » ove riposa un mio diletto fratello. E' l'omaggio annuale delle mie vacanze che porto a lui. Una distesa di fiori sanguigni mi attira, ne faccio copiosa messe. Colle braccia raccolte di fiori campestri, saliamo il sentiero che conduce al dosso di Pocol, che colle sue scote folte di pini e di abeti, sembra un'ara innalzata ai piedi delle Tofane. Sul misero cancelletto di legno sta una tavoletta di legno, su cui sono stampate queste parole

*« Brillarono come stelle  
e si spensero nell'infinito »*

e dalla parte opposta

*« Il tramonto degli eroi  
non vedrà mai sera ».*

Infioriamo tutta la tomba amata, diamo fiori alla tomba di un caro amico, valoroso e distinto ufficiale alpino, che cadde nei primi mesi del 915 e ad un altro ufficiale alpino. Sono a poca distanza dalla nostra tomba e mi sono cari entrambi, per quanto uno mi sia totalmente sconosciuto. Ma so che la mamma sua ricorda il mio soldato nelle sue visite e mi è caro ricordarlo, per quanto ignoto, ricambiando l'omaggio floreale e la preghiera devota. Altre tombe di alpini infioriamo e per loro innalziamo una prece nell'umile cappella. Dormono fieramente i caduti gloriosi, sotto le conifere resinose l'ultimo sonno davanti ai campi dei loro ardimenti e del loro sacrificio.

Questo Cimitero è indubbiamente uno dei più pittoreschi e dei più commoventi della nostra fronte. Peccato non sia tenuto come amor d'italiana lo vorrebbe e che vengano rimosse le salme. E' un delitto per me rimuovere gli Eroi da quei luoghi. Là, essi si fanno compagnia da camerati e chi va a trovarli è compreso da infinita devozione, li comprende tutti nella sua visita e ad ognuno dà un fiore, una preghiera. Qui, nella folla dei morti cittadini, passerebbero inosservati, e non deve essere! Hanno dato tutto per noi, abbiano almeno un pensiero da noi!... Alla bella e civettuola Cortina sostiamo brevemente. Non è possibile prendere la via della montagna Rit... perchè la strada militare non curata, è pericolosa per una macchina grande. Percorriamo così il tratto S. Vito - Vodo - Tai - S. Andrea - Longarone. Il Piave Santo ci segue per un tratto e i miei nipoti si divertono al trasporto del legname per acqua e se ne interessano vivamente.

A Longarone, un semplice monumento ai Caduti che porta queste parole belle

*« Nella pietra il simbolo — oltre la pietra  
duri negli animi la memoria del sacrificio »*

C'interniamo nella vallata zondana che ho già decantata anni or sono. Sostiamo per un paio di giorni nella casa ospitale che ci è cara e ci godiamo l'affettuosità della padroncina di casa, il cicaleccio dei dilette nipotini.

In una corsa fatta per dare l'impressione della bella vallata ai nipoti, ci fermiamo a leggere una incisione su una lastra di marmo e incisa nella roccia spaccata.

*Tu che nell'ora quieta — per questa via, ammirando  
passerai, ricorda*

*che nel giorno del duolo, a contrastare  
all'austriaco il passo*

*crollò la Rocca e che nel tempo poi  
della Riscossa*

*Somma madre di scienza e di bellezza  
venne e provvide Italia riparatrice.*

A malincuore lasciamo la villa signorile e ospitale e pel passo Stanlanza, ammirando il massiccio poderoso del Pelino, passiamo a Selva di Cadore ove troviamo il Campeggio del Touring. Rifacciamo il passo del Falzarego — nuova visita e omaggio floreale alle salme gloriose, sosta a Cortina ove i nipoti ammirano la bella cittadina che rigurgita di villeggianti, di automobili.

Una visita d'omaggio al monumento del Generale Cantore

*« anima eroica degli alpini  
saldava come le rupi  
che lo videro cadere colpito  
in fronte — ardente come  
la fede per cui morì ».*

Per il passo Monte Croce al lago di Misurina, la strada è un incanto che si rinnova. Com'è bella la nostra Italia! Gli occhi stanno fissi ad ammirare con tanta intensità, che quando arriviamo a Misurina, dobbiamo chiuderli un momento perchè ci fanno male. Parlare del lago di Misurina e delle sue bellezze è inutile, perchè tutte ne abbiamo letto sui giornali. Si prosegue per la vallata della Rienza che ci accompagna per lungo tratto. Il lago di Landto che si stende ai piedi della montagna e confina alla strada, è di un verde cupo speciale che dà un senso di tristezza. Manca il sole ad allietarlo, le montagne glielo impediscono dato l'ora. Troviamo il lago di Dobbiaco nella città omonima in festa vediamo molti abitanti nei costumi tirolesi che fanno ridere gli uomini, i cappellini neri delle donne che sono appena appoggiati sulle teste, formano il divertimento della mia giovine nipote. C'inoltriamo per Brunico, la vallata aperta è meravigliosa di prati e abetaie. — Non troviamo camere — un caffè ci ristora, ma non è possibile inviare un saluto ai lontani perchè tutto è chiuso essendo Domenica.

Si prosegue velocemente per Bressanone — si chiede a tutti gli alberghi, nulla, avanti! Annotta e il dubbio di non trovare alloggio neppure a Chiava ci impensierisce. Per quanto in alberghi diversi, troviamo da riposare — ne sentiamo il bisogno. — A me viene assegnata una piccola cameretta semplicissima, mi sembra una cabina, ha una veranda a vetri tutta a fiori che forma un minuscolo salottino graziosissimo. Una poltroncina e un tavolino ne sono i mobili ed è diviso dalla camera da un bianco cortinaggio. Guarda sull'Isarco, che scorre impetuoso ai piedi di un monte boscoso. Dal letto, ove a stento piglio sonno, m'illudo di essere sul mare. Mi induce a pensarci la minuscola cameretta, il mormorio di italiani — parlano a stento la nostra lingua e si sente che l'anima italiana è lontana, lontana.

Chiusa è ormai lungi, la strada bella ci porta verso Bolzano, che lasciamo poco prima d'entrare in città, per inoltrarci verso il passo di Costalunga. Il primo tratto di strada è magnifico nel suo orrido; sembra che un gigante abbia spaccato in due le montagne e vi abbia incassato un fiume. La strada corre fra due dirupi montagnosi e il fiume. Si sente uno sgomento nell'anima, sembra d'essere sospesi su un abisso e quando s'escie all'aperto e il sole ci sorride, spontaneamente un sospiro di sollievo esce dai nostri petti e salutiamo il sole con gioia.

I miei nipoti gridano un « alalà » gioioso, sono giovani e la vita arride loro con tante buone speranze! La strada prosegue meravigliosa, s'inerpica e attraversa la foresta di Latemar. Il pensiero ricorre spontaneo alla pineta di Vallombrosa, solo per breve tratto, tuttavia il passaggio è delizioso. Un laghetto, in una piccola conca ci attira e ci obbliga a sostare. È il famoso lago di Carezza che per me ha un fascino singolarissimo; è completamente racchiuso da abetaie e il sole vi giuoca con effetti meravigliosi. Mi è piaciuto enormemente nella sua silente quiete, nella naturale bellezza, non guastato da alberghi, nè da mondanità. Al sommo del monte un albergo meraviglioso, lussuoso... non dico altro.

Nella discesa opposta due auto si scontrano. Un paracarro salva la vita alle 6 persone della macchina investitrice: senza di esso avrebbero fatto un salto di 100 metri nel fondo valle con effetti disastrosi. Una fila di auto in salita e in discesa deve attendere lo sgombrò della strada. In quei minuti d'attesa il senso del pericolo e della morte sorse imperioso, sicchè ognuno, penso, abbia raccomandato allo chauffeur prudenza e attenzione. A Vigo di Passa la « colonia milanese orfani di guerra » sventolano i berretti gridando « Milano - Milano!... Nel numero della macchina vedono la loro città e spontaneamente salutano.

Il passo di Rolle ci attira, la foresta di Paneveggio tanto bella e lunga parecchio, ci ristora colla sua ombra deliziosa del sole scottante e ne abbiamo vero refrigerio. Le pale di S. Martino s'ergono maestose col Cimón della Pala.

S. Martino di Castrozza, rifatta più bella, più lussuosa dopo l'incendio, richiama ogni anno un'infinità di villeggianti. Non si trova camere, riposiamo un momento in un caffè, osservando il lusso che si sfoggia in queste cittadine, che io non approvo e sorrido sulla vanità umana. Vanno in montagna non per riposare, per godere l'aria buona, per camminare, ma per brillare, emergere sulle conoscenze, per flirtare, ecco la loro vita!... Povere montagne belle che assistete, non inorridite? Traversiamo la bella Val Sugana, Levico col suo laghetto, Pergine, sostiamo a Trento e l'anima italiana la ritroviamo intera e ci rincora. Un'orchestrina perfetta c'invita al caffè, ove gustiamo un po' di musica, di brio italiano; ove ci accarezza la dolce cadenza veneziana. Come ci si sente in casa nostra, come ci comprendiamo bene fra noi!

A Rovereto sostiamo per visitare « Castel Dante ». Un caso grazioso e simpatico voglio narrare che denota come anche nel popolo roveretano sia viva l'italianità del sentimento. Due tedeschi domandano ad una donnetta se la strada conduce ad Castello. Continuando la sua via dice « no ste a parlar co' mi vialtri » e passa vicino a noi. Sente che io dico, sorridendo, « credo proprio sia poco lontana, la strada che porta al Castello » si rivolge a noi sorridente « i vegna co' mi, signori, ancu pochi passi e i lo vede ». Ringraziamo sorridendo e saliamo l'erta che ci porta al Castello. Nel cortiletto d'entrata fra cannoni, bombarde e altro troviamo un bizzarro lavoro in legno rappresentante un soldato tedesco, Hindenburg forse « Tulipano rosso? tutto ricoperto alla perfezione con chiodi uguali. Ha un effetto strano che piace. Passiamo di volata tutto il museo che ci duole di non poter visitare minutamente come merita e come desidereremmo. Ma la promessa fatta di essere di ritorno in serata ci obbliga a passare di volo tutte quelle camere che mostrano i segni del nostro valore — del nostro dolore, della nostra fede, forza, della nostra vittoria, Quanto lavoro di sacrificio, quanto omaggio al valore dei nostri soldati! Quante barbarie ci rivelano quelle stanze, da parte dei nostri nemici. In un piccolo sacrario vi sono ricordi di morti. Un teschio con infisso ancora la baionetta che lo colpì, è quello che più mi ha impressionato. Come potranno negare la loro barbarie, davanti a sì orrendi e tragici ricordi? Un velivolo infranto occupa una sala, forse quello di Baracca?... non ho potuto sapere.

Un saluto anche alla meravigliosa campana, che attende d'essere issata, per salutare ogni sera a nome di tanti cuori riconoscenti, i morti gloriosi. Castel Dante merita la visita d'ogni italiano, ottima cosa condurvi gli studenti delle scuole secondarie d'Italia, perchè ricordino, ammirino e imitino. Passiamo Mori, Riva ove c'inoltriamo per una strada meravigliosa d'ardimento, incassata nella

montagna, a strapiombo sull'incantevole Garda che ci porta in Val di Ledro ove vediamo il lago omonimo. Passiamo in Val di Chiese — il lago d'Idro, Vestane, Brescia... L'incanto ormai è finito, la pianura col suo caldo soffocante ci opprime. Alla strada polverosa e monotona si supplisce solamente con una corsa vertiginosa.

A Cremona, al passaggio sul Po, rileviamo una nota graziosissima. Il Po ritirandosi ha lasciato scoperto per un lungo tratto una spiaggia arenosa ove i cremonesi hanno installato le loro baracche e fanno i bagni. Bagni d'acqua dolce, ma che hanno il potere coll'aiuto del sole di annerire la pelle scoperta quanto il mare. Arriviamo puntuali alla vecchia casa ove i parenti ci festeggiano affettuosamente e ne riposiamo, soddisfatti del bellissimo e interessante viaggio compiuto e ch'io ho rifatto nuovamente oggi nel descriverlo molto... pedestremente, perdonatemi! V'invito però a goderlo realmente.

❖ *Sig.ra Clara S.* — Il nostro egregio Direttore c'invita a parlare delle costumanze dei luoghi ove ci troviamo e molte lettrici chiedono la descrizione di quei paesaggi che presentemente si offrono alla nostra ammirazione e così godere un po' tutte di ciò che ciascuno vede... Ma della bella Palermo che attualmente mi ospita, già diverse volte ho scritto su queste pagine, nè ho trascurato di far conoscere alle elette amiche del salotto qualcuna delle più belle leggende dell'isola mia e gli usi più gentili di questo popolo...

Graziosissima e cara quanto mai è quella usanza delle « Carette dell'Assunta » che nella prima quindicina dell'Agosto, si vedono in gran numero infiorate e illuminate, portate in giro per la città dai bimbi del popolo...

È così commovente vedere quei piccini dai cinque ai dieci anni, seri e intenti alla loro Madonna, che se ne sta stesa nel suo manto azzurro, fra le solumelle e gli oleandri, all'ombra dello stellario luccicante di pietruzze colorate e di carte dorate!

All'ora del vespero, quando già i primi tocchi mesti dell'Ave si spandono per l'aria profumata di gelsomini e tuberose, i bimbi escono dalle loro povere case, nascoste nei quartieri più umili e portano in trionfo la loro Madonna addormentata, tra i piccoli ceri, che essi hanno tanta cura di tenere sempre accesi.

Vanno in giro per le vie, per le grandi piazze cantando delle belle strofette dalle note dolci e malinconiche, dalle parole piene di sentimento e di fede: si fermano sotto i palazzi per avere il soldino e il più grandicello, declama con enfasi le laudi « a Maria chi n'celu nchianan » (a Maria che in cielo sali). Spesso, nelle serate tiepide e calme, del mese che festeggia l'Assunzione della Regina dei cieli, la mezzanotte è vicina, ma nelle piazze, nelle larghe vie, negli stretti vicoli di questa città si sente ancora un coro di vocine infantili che sale,

dolcemente malinconico, al cielo stellato, si vede ancora, qua e là, un tremolio di piccoli ceri: sono gli umili bimbi del popolo che ancora non si decidono a tornare a casa con la loro bella Caretta adorna di fiori...

— Ancora un affettuoso saluto a Flavia S. e trovo tanto giusto quel che ella scrive sulla moda attuale, che alcune, esagerano tanto nelle linee e nelle scollature. Certo, che sarebbe bene adottare un costume per chiesa... ma sempre curando l'estetica. — Io non divido la troppa rigidità nel vestire: mi piacciono le gonne un po' corte, le maniche *idem* e una discreta scollatura che ci tiene fresche e ci fa mettere le graziose collane di perle... con questo però non intendo dire che si devono mettere in mostra i polpacci, gli omeri... con qualche altra cosa e il petto e le spalle. Si può essere eleganti con la dovuta verecondia! Ma le gonne lunghe che danno quell'aria goffa, quei colletti alti che fanno soffocare, formano il mio spauracchio nell'attuale campagna al moderno vestire delle donne, non vorrei che si esagerasse, riducendo il nostro vestiario come quello delle *quacquere* o di certe beghine piene di sciocchi scrupoli, tanto più che ho osservato, che spesso, perorando la giusta causa della santità e grandezza della nostra religione, ci vuole pure qualche cosa che attrae anche esteriormente. Che faremo noi delle nostre fanciulle moderne, così tiepide, così indifferenti alle cose di fede se volendole attrarre nella nostra orbita fatta di preghiera, di speranza, di modestia, di fiducia in Dio, facciamo loro vedere, in cambio del loro gaio e fresco vestitino, un austera veste dalle tinte malinconiche, dalle linee severe?... Sarà un mezzo per allontanarle di più da quella via luminosa e farle perdere nelle vanità del mondo seduttore. Non so se mi sono spiegata bene, ma spero tornare più a lungo sull'argomento.

— Perchè, Folletto, trattar così male i pellegrini, i così neri come lei li chiama?

Francamente, dopo la lettura della sua corrispondenza « sulla invasione delle cavallette nei fertili campi africani! » sono rimasta assai male, io che pellegrina con tante persone colte, elette e distintissime, nella sua Roma, anzi nella nostra Roma perchè la città eterna è un po' di tutti gli Italiani che l'amano e l'hanno amata fin da bambini...

Fortuna, che dopo aver letto le sue impressioni e osservazioni sul proposito, un bellissimo articolo della Serao sul « Giorno » sulle folle di Roma per l'Anno Santo, giudica in modo ben diverso l'avvenimento che si svolge in modo commovente e solenne nell'Urbe magna.

— Vorrei riportare per intero il magnifico articolo per godimento delle lettrici e dei pellegrini che sono già andati o che andranno alla capitale, ma me ne manca il tempo. Chiudo con qualche periodo preso così a caso:

« No, non è soltanto una folla d'ignoti, di oscuri, d'ignoranti quella che è accorsa al sacro giubileo,

poi che la religione cristiana non è più come dicevano con sprezzo i patrizi romani, dei primi signori di Gesù, una fede da vili, da schiavi, da proletari: no sono figure preclare di personaggi al sommo della vetta sociale: sono uomini e donne di gran sangue; uomini che hanno regnato e che dovranno regnare domani: sono aristocratici della nascita e dell'ingegno: signori del blasone o del denaro, che vanno a curvare la testa superba sotto la mano che porta l'anello del Pescatore, la tremula mano che sa il gesto che perdona e che assolve!...

« Quanti nomi grandi io potrei citare di tutta questa gente venuta in folla, umilmente, concorde per compiere il solenne rito di penitenza, pel quale hanno rinunciato a ogni fasto, a ogni solennità perchè si sentono peccatori e vogliono essere eguali fra eguali, perchè sentono la loro piccolezza al cospetto di un trono che è più alto delle nubi, d'una corona fatta non di gemme, ma di stelle, perchè non desiderano che essere *pellegrini dell'Anno Santo!* ».

— Salto di palo in frasca e ricordando tante bellezze della mia isola trascurate, abbandonate e non apprezzate, do ragione ai numerosi forestieri che visitando questa terra incantevole, ci rimproverano la nostra indolenza e apatia che non ci fa operare per rendere ancora più seducenti e fruttuosi dei luoghi superiori di gran lunga per vaghezza e varietà a quelli che si vanno a cercare all'estero. Infatti, qui a Palermo, si gode da alcuni anni della deliziosa spiaggia di Mondello, perchè una società helga, seppa trasformare quel povero villaggio di pescatori in una stazione balneare di prim'ordine, costruendo uno stabilimento che è fra i più belli delle rive italiane. Le grandi praterie silenziose, prima adibite a pascoli, ora sono sparse di centinaia di villini civettuoli mezzo nascosti da cortine di gelsomini, glicine, rose: lungo la spiaggia bellissima, dalla sabbia bianca e fine, le capanne, smaglianti di colori, si stendono a perdita d'occhio e i viali di palme, i piccoli boschetti di giovani pini marittimi, promettono, col tempo, ombra e frescura. Il Pellegrino, con la sua mole maestosa e severa, rende ancora più pittoresca quella riva dal placido mare, che ora è centro di mondanità elegante, di svaghi e per conseguenza, di civetteria e anche doloroso dirlo, di troppe nudità femminili che, con la scusa dei bagni di sole e di sabbia, esagerano i modelli del proprio costume suscitando le critiche di coloro che la pensano bene.

— Solitario e abbandonato invece rimane il bosco della Ficuzza che solo a tre ore di treno da Palermo, si stende, per chilometri, ai piedi delle alte vette della Busambra e offre al visitatore stanco e stordito del moderno frastuono cittadino, la più grande pace e l'aria balsamica dei suoi pini annosi, delle querce e dei tigli secolari. Indisturbati, gli uccelli cantano soavemente in quel luogo abbandonato dove a stento, dei piccoli viottoli si aprono fra i roseti, le ginestre e le cortine del caprifoglio. Delle

grandi farfalle volano lentamente sui bianchi fiori di sambuco e del biancospino e nelle valli che si scorgono in lontananza si ode il belato del gregge.

È quella fitta selva silenziosa che circonda il grande casino da caccia, fatto costruire dai Borboni per loro svago e piacere nell'assoluto abbandono in cui si trova, fa pensare un bel parco incantato delle fiabe della nostra infanzia, un parco pieno d'incanti, dove nel grande palagio chiuso e severo, se ne sta il principe bello che riserba al visitatore, che ha l'ardire di penetrare nelle sue magiche mura, le più strane e misteriose sorprese...

— E dire che con un bosco così delizioso da sfruttare e godere, tanta gente, desiderosa di aria pura, viaggia tanto e spende soldi, per trovare l'aria resinosa dei pini e l'ombra dei querceti!...

\*\*\*

Come vedranno le mie lettrici ho aggiunto ancora una volta un foglio al Giornale onde pubblicare più corrispondenze, giunte in gran numero e quasi tutte insieme. Non occorre io aggiunga che nel modesto bilancio del nostro giornale è un sacrificio non lieve ma vi sono stato indotto dalla compiacenza che provo nel veder così rifiorire il nostro Salotto ove suonano in bella armonia le voci note e le nuove che con tanto garbo ed acume trattano dei più vari argomenti rispondendo sempre con tanto slancio ai nostri inviti.

Prego soltanto le gentili Signore a voler esser concise e ad alternarsi così da non inviare, ad es. una corrispondenza fino a che la precedente non sia stata da un po' pubblicata.

D'altra parte le mie lettrici avranno modo di dimostrarmi la loro gratitudine assecondandomi in quanto dirò loro la prossima volta.

Sig.a Nicla, anche nei suoi romanzi lo Zuccoli è un feroce demolitore e implacabile nemico della donna.

Brava, sig.a Maggiolino, Lei ha il dono invidiabile di capire a volo le cose, le sue capatine in salotto siano però frequenti! Lei è così simpatica a tutte le frequentatrici del Salotto alle quali invio il mio deferente saluto.

IL DIRETTORE.

## SCIARADA

Paroletta è il mio primiero  
Scoppia forte il mio secondo  
Ben sottile è inver l'intero

Spieg. sciarada scorso numero: Maggio - rana.

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — In montagna (Pino D'Agri-  
grigento) — Vita Femminile (a. c. m.) — Lo specchio intorbidato (romanzo di Fulvia) — Monte di Pietà  
— Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — In copertina:  
Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi - Margherita Altavilla) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Violante Sugliani ha studiato le donne nei drammi di Ibsen in un suo saggio, assai interessante, pubblicato in un recente fascicolo della Nuova Antologia.

Molte lettrici conosceranno almeno in parte o per averla intesa a teatro o per averla letta la produzione ibseniana e seguiranno con interesse lo sviluppo e l'evoluzione del carattere delle donne ibseniane.

Già nel primo dramma *Catilina*, scritto di getto rubando qualche quarto d'ora al tempo già rubato al sonno per studiare, si delineano i due tipi fondamentali della donna ibseniana: l'amante la cui passione è fatta di amore e di odio al tempo stesso e la moglie buona che sa resistere senza agire ed è solo una cosa nelle mani del suo uomo che ella perdutamente adora senza comprenderle.

Ma son tipi di donne schematici e senza vita reale, donne istintivamente eguali a se stesse, compiute e pietrificate, non suscettibili di cambiamento e di evoluzione, come in tutti i drammi anteriori a *Casa di Bambola*.

Il motivo delle donne che amano uno stesso eroe è molto frequente in Ibsen e lo troviamo nel *Festino a Solhang* e nei *Vichinghi*. Qui l'A. prende l'ispirazione dalla saga di Sigfrido tra Brunhilde e Grimhilde; due tipi di donna che ricompaiono non solo in quasi tutte le mitologie ma anche nella nostra società: l'uno che potremmo considerare come il principio della conservazione, l'altra come quello della distruzione. E l'uomo le ama tutt'e due perchè ciascuna di esse rappresenta una parte necessaria alla completezza sua.

Aspra, terribile satira dei costumi locali che immiseriscono e uccidono l'amore facendolo passare attraverso la fase ridicola del fidanzamento è la *Commedia dell'amore* che vuol essere una apologia del libero amore. L'eroina Ivanchilde è una figura di donna incoerente e incompiuta che può assurgere alle vette del sublime come cadere nella più volgare banalità.

Alla *Commedia dell'Amore* che costò ad Ibsen dolori d'ogni sorta tenne dietro *I Preterdenti della Corona*. Le cinque donne che vi appaiono oltre a non avere un sufficiente sviluppo non hanno vita propria. Rappresentano la donna devota per eccellenza.

Giornale delle Donne

Uguali tra loro salvo alcune tenui sfumature non conoscono che il sacrificio e l'ubbidienza assoluta. Madre, moglie, sorella la donna in questo dramma appare solo come il simbolo della famiglia e della pace domestica che l'uomo sprezza e sacrifica inconsciamente.

Nel 1864 Ibsen venne in Italia rapito prima dalle bellezze di Miramare poi di Roma. Entrando in San Pietro ebbe la rivelazione improvvisa di come doveva esprimere l'opera che già viveva nella sua mente. E scrisse di getto *Brand*, dramma profondamente filosofico ed umano al tempo stesso che lascia indovinare tutto il tormento spirituale di chi l'ha scritto. Se il *Brand* segna nella produzione di Ibsen una tappa importantissima come l'opera nella quale il poeta crede aver trovato finalmente la sua vita, il carattere di Agnese segna un passo avanti verso la concezione della donna spiritualmente libera o anelante almeno alla libertà.

Ancora creatura di sentimento, Agnese si piega sotto la volontà di Brand perchè sa di non poter fare altrimenti ma in fondo si scorge in lei quasi un rammarico per la sua vita interiore ch'essa è forzata ad annullare in sé. In Agnese c'è, benchè sopraffatta dal sentimento, una tendenza a pensare e ragionare con il proprio cervello così che quando Brand le impone di separarsi da tutti gli oggetti che le ricordano il figlio morto, essa prorompe nel grido: « Brand, io sono libera! ». A Brand succede Peer Gynt e in esso ritornano i due tipi cari a Ibsen: Solweig ed Anita e se quest'ultima ci appare in tutta la sua inferiorità femminile creata per il piacere, materia e non anima, Solweig ha raggiunto il massimo della purezza, è la donna che ha preso la natura dell'angelo. Di fronte a questa creatura così delicata e radiosa neanche il male può. E l'uomo riposando in lei, in lei si ritrova dopo lo smarrimento della passione, in lei che è redenzione e salvezza.

Con *Le Colonne della Società* s'inizia l'ultimo periodo dell'attività di Ibsen. In questo dramma Lona e Marta sono le sacrificate per amore, per troppo amore, mentre Dina è già diversa dalle altre: è la donna che sente la necessità di esser libera lei per poter accettare in libertà il marito. Per la prima volta Ibsen afferma il diritto dell'individualità. Era il periodo — circa il 1875 — in cui il problema della donna cominciava a farsi strada nelle coscienze femminili dei

paesi settentrionali. Ibsen aveva letto in quel tempo il saggio di Stuart Mill sull'emancipazione della donna e aveva conosciuto Camilla Collet, la prima propagatrice dell'ideale femminista nei paesi scandinavi. Trovandosi nel 1879 a Roma al « Circolo degli Artisti scandinavi » Ibsen parlò del femminismo per convincere i soci ad affidare il posto di bibliotecaria sociale ad una donna e a riconoscere il voto alle socie. Ma anche in materia di femminismo Ibsen aveva idee tutte sue. Per lui la donna è sopra tutto ispiratrice per istinto; tutto ciò che nell'uomo è frutto di meditazione viene raggiunto spontaneamente da lei che è libera da pregiudizi e legami sociali. Egli insiste sulla necessità della partecipazione della donna alle responsabilità della vita, non solo per il diritto alla propria individualità ma anche perchè questo sarà un mezzo efficace per impedirle di appassionarsi a sciocchi pettegolezzi e ad intrighi meschini. Si andava così maturando quella concezione, che doveva poi esprimersi in Nora. Casa di Bambola è del 1879.

Nora è la prima creatura di Ibsen terribilmente e compiutamente viva, creatura di ragionamento, carattere ben definito e continuo che agisce secondo una sua logica, senza pentimenti e senza incoerenze, soprattutto senza lasciarsi sopraffare dal sentimento. Perciò appunto si distacca alquanto dal tipo comune della donna e rimane difficilmente comprensibile specie ai popoli meridionali.

Casa di Bambola sollevò un vero uragano di applausi, di entusiasmi, di discussioni, di imprecazioni, ma Nora non fu compresa. Si gridò contro di lei come donna, non si intuì che ella rappresentava invece l'esser umano e il diritto di quest'essere alla propria libertà spirituale. Le donne specialmente si scagliarono contro di lei che abbandona i figli e non vollero perdonarle. Alcune attrici si rifiutarono di recitare il dramma se Nora non restava a casa sua. Pochi sanno che Ibsen cedette in un primo momento e modificò in senso sentimentale lo scioglimento del dramma. Ma il nuovo finale non fu ripreso dopo la prima prova.

Il contrasto fra il diritto dell'individualità e il dubbio sulla realtà dell'individuo si fa tragedia nel personaggio di Elena Alving nei *Fantasm* ben noto fra noi.

Nel *Nemico del popolo*, scritto in risposta agli attacchi del pubblico indignato delle verità crude contenute nei *Fantasm*, Ibsen ritorna al tipo di donna a lui caro, semplice, ma capace di sacrificio e di entusiasmo.

Nel 1884 è *L'Anatra Selvatica*. In un'atmosfera soffocante e velenosa sboccia un fiore di purità, la piccola Edvige. In lei è già l'anima della donna che sa sacrificarsi. Nel suo sconfinato fiducioso amore per il babbo crede ciecamente in lui, pur intuendo una parte della verità e si sacrifica senza poter redimere gli altri.

Ben diversa è Rebecca di *Casa Rosmer*.

Tutta istinto, rappresenta la forza della passione di fronte a quella del ragionamento. Ma poi che la passione non è felicità e solo chi è puro è felice, Rebecca va con Giovanni sul ponte da cui si gettò Beata, la prima moglie di Giovanni, tipo di eroina ibseniana che si uccise per non essere di impedimento alla felicità di Giovanni e Rebecca.

Con *Edda Gabler* ritorniamo alla figurazione della donna fatrje. Ma Edda non è più la donna primitiva, la società l'ha modificata e resa artificiosa. Essa non agisce più in ingenuità e spontaneità, ma misura e calcola le sue azioni nel timore del ridicolo. La società l'ha resa maligna ed essa deve vendicarsi di quello che la società le ha fatto. E la sua vendetta è un gioco. Si sente in Edda un lamento inespresso, lo strazio di un'animo che non ha saputo trovare la sua via.

Degli ultimi suoi drammi *Il Costruttore Solness* rappresenta la caduta del sogno: il *Piccolo Eylf* il pentimento sperato come redenzione; infine *Quando noi morti ci destiamo* ci accorgeremo di non aver saputo vivere.

Non a caso forse quest'ultimo dramma di Ibsen riunisce due figure di donna caratteristiche nella sua opera: l'amante fedele, paziente, tutta presa d'amore per il suo eroe e la moglie inquieta che non è stata compresa o non comprende il marito e desidera di conoscere nuovi orizzonti e anela alla libertà.

C'è sempre in Ibsen una tendenza a concepire la natura della donna come buona o almeno suscettibile di divenirlo. Se pur sentiva il fascino della donna che dà solo il piacere, egli era attratto irresistibilmente dalla soavità, dalla grazia, dalla purezza di colei che nulla chiede ma da lontano vigila silenziosa e ignorata sull'uomo amato, fonte per lui di conforto, di forza, di luce nelle ore più tristi e più buie, compagna discreta e necessaria al pellegrino stanco e smarrito che ne comprende tutto il valore solo quando sta per perderla.

Concezione degna di chi in una delle sue poesie giovanili aveva cantato:

*Nel paese della luce è la patria della donna, è lei che prima ha seminato la pianta della poesia; abbia essa pertanto la primizia dei fiori sbocciati per sua virtù così riccamente. Gloria alla donna dove si sciogliono canti. Nome del suo più bello non risuona per le dolci aure della primavera.*

VESPUCCI.

DIFFONDETE  
IL NOSTRO GIORNALE

## Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 280).

XXI

PRIME FOGLIE CADUTE.

Continuò a piovere per due giorni, quasi ininterrottamente. Seduta nella mia poltrona presso la finestra, sfogliai adagio qualche libro che avevo ordinato al mio libraio molti giorni prima, che non ricordavo più d'aver desiderato. Ogni tanto guardavo il cielo grigio, i pioppi che cominciavano a mutar di colore, e mi sentivo perduta in quel grigio, in quella pioggia, in quella tristezza.

\*\*\*

Scendevo ogni tanto, e sedevo in sala, presso la porta a vetri; mia madre lavorava, e qualche volta parlava di Gemma e di Andrea. Io rispondevo, tranquilla, indifferente, e spesso scrutavo il viso chino di mia madre, temendo ch'ella potesse avere compreso. Questo studio di fingere, d'ingannarla, mi distraeva un po' da me stessa, mi rendeva quasi più forte, più padrona di me stessa. Quando ero sola, e non era più necessario fingere e parlare, io mi assorbivo nei miei pensieri, e tutto scompariva ciò che non era quei miei pensieri.

Perchè amavo Andrea? Perchè egli mi aveva amata? Mi rivolgevo un perchè insistente che era forse inutile ed assurdo, ma al quale mi aggrappavo come se avesse potuto guidarmi alla pace o all'oblio.

Ciò ch'era avvenuto era avvenuto, senza che me ne accorgessi. Non avrei potuto trovare un perchè. Se avessi potuto trovarlo, lo avrei straziato con le mie mani, lo avrei ucciso, lo avrei strappato dalla mia vita.

E nemmeno ero stata sorpresa dalla nuova dolcezza. Non era stato il primo respiro d'amore che avevo sentito fremere intorno a me; prima ch'egli venisse, gli occhi di Luigi mi avevano fissata con una dolce, triste, ardente insistenza, la sua voce grave mi aveva parlato, e io ero anche allora una bimba, eppure non l'avevo amato. Che cosa era ciò che provavo per Andrea? Che cosa era stato in me che aveva vinto i sacri divieti, che aveva superato il sereno ragionamento, che persisteva a tormentarmi, anche se vedevo Andrea con occhi limpidi, anche se sentivo che avrei potuto giudicarlo? E se non era amore il sentimento irresistibile che mi spingeva a lui, se non era amore l'affettuosa e fiduciosa stima che avrei potuto dare a Luigi che cosa è dunque l'amore?

Mi perdevo in un febbrile ed inutile bisogno di ricerca, come se una parola, una risposta sicura avessero potuto darmi la possibilità di curare il mio male, indicandomene le cause.

Quando cessò finalmente di piovere, e il sole parve più fulgido, quasi estivo, dopo i giorni oscuri, mi parve allora di uscire da quel monotono, grigio tormento: la ferita che avevo dentro di me si fece più dolorosa, e io provavo il bisogno di gridare, come se le ultime belle rose d'estate si posassero sulla mia ferita, con una carezza senza pietà. La voce di Andrea mi chiamava dentro, insistentemente — Giulietta! Giulietta! — e il mio cuore ne tremava di rimpianto e d'affanno.

Una sera m'ero coricata presto, dicendo a mia madre, con voce bassa e rauca, che mi sentivo male. Ella si era spaventata, ma io non avevo voluto che facesse chiamare il medico. Ero stata costretta a parlare: fosse male dell'anima o male del corpo, non importava: avevo detto a mia madre una bugia, ma non potevo più tacere, col mio viso pallido e con gli occhi infossati.

Mia madre non aveva chiesto quale fosse il mio male, e non m'aveva offerto una medicina.

— Che abbia compreso? — mi chiedevo tormentosamente, guardando il suo piccolo viso che si profilava sulla finestra della mia camera aperta nella sera.

D'allora mi mostrai più calma, e mi sforzai di parlare. Ma non potevo più sorridere: tentavo qualche volta, quando ero sola, ma il sorriso si contraeva sulle mie labbra in una specie di smorfia.

Camminavo lentamente per la campagna, che negli ultimi fulgori d'agosto pareva languire e scomporsi, prendendo qua e là delle sfumature violacee, e sentivo dentro di me l'autunno che veniva, sentivo gemere sul mio cuore la prima foglia caduta.

Quel fuoco d'armonia e di spiritualità che riscaldava una volta la mia giovane anima si era spento. Sfiducia amara, disgusto e disprezzo per ogni cosa, senso di rancore verso la vita e il destino, mi prendevano a poco a poco. Con gli occhi che si affondavano sempre più nell'ombra, io guardavo tutti i dolori, tutte le miserie del mondo, come se mai prima le avessi immaginate. Anche il mio essere, che si era staccato dal mondo come un soffio di spirito sovrumano, ricadeva nel suo più triste elemento. Ciò che poteva essere la vita della mia anima, era la morte: un amore misero, inutile, colpevole anche nel pensiero. Irritata, ferita, pronta sempre a sussultare e vibrare, non potevo più leggere i romanzi tragici o allegri, sui quali sorridevo prima con mite compatimento. La mia anima era adesso la tacita protagonista d'una rapida storia d'angoscia. E quale sarebbe stata la fine? La mia amarezza poteva suggerirmi la più comune.

Io ch'ero bella avrei sposato Luigi ch'era ricco. Non si fa così nella vita?

\*\*\*

Un mattino mi fu portato un biglietto d'Ines. Leggendolo, mi sentii arrossire; Ines mi chiedeva:

« Mi ha dimenticata? ».

Sì, povera, piccola Ines, io l'avevo dimenticata. Che cosa non avevo dimenticato?

Il pomeriggio dissi a mia madre di mandarmi più tardi la carrozza da Ines, e m'incamminai. La strada mi parve interminabile; mi sentivo stanca e i piedi mi dolavano. Camminavo un po' curva sotto i plàtani, ascoltando gli uccelli che cantavano. Oh, come sanno cantare qualche volta gli uccelli, mentre noi siamo tristi!

Quando giunsi alla casa d'Ines, mi fermai al cancello; qualcuno suonava il pianoforte; sussultai, e le mie mani tremarono sul cancello. Da quanto tempo non sentivo suonare? Da quando era partito Andrea...

Allora m'accorsi che la musica mi faceva tanto male, tanto male, che mi pareva un pianto, il pianto incommensurabile dell'umanità che si allargava e si innalzava nel cielo. Rimasi un momento appoggiata là, perchè non potevo entrare, perchè se avessi tentato di camminare sarei caduta.

Finalmente mi mossi, attraversai il giardino, mi fermai sulla soglia. Sentii le mani d'Ines morbide e calde stringere le mie; sorrisi, o mi parve di sorridere. Ines, tacendo, mi accompagnò avanti.

Luigi si era alzato, e s'inclinava, un po' lontano. Gli tesi la mano ch'egli prese in silenzio.

— Essi tacciono — pensai con angoscia. — Perchè tacciono?

— Mi perdoni se ho tardato tanto a venire — dissi rivolgendomi a Ines, e sedendole vicina.

— Penso solo che è venuta, cara — ella disse con quel sorriso affettuoso che l'abbelliva.

Quando tacque, mi parve che un silenzio strano mi avvolgesse, mi isolasse da tutti.

— Essi tacciono — pensai, mentre il cuore mi batteva — Essi sanno, dunque? Pare che sappiano!

Chiesi a Ines della sua mamma.

— E' a Venezia, tornerà domani.

— E Claudia, come sta?

La bimba mi sedeva vicina, pallida e sorridente come sempre.

— Sta abbastanza bene, non le pare? Ha solo il suo mal di capo, ogui tanto...

Ines non mi chiedeva degli ospiti, non mi chiedeva di Andrea, non mi chiedeva niente di me. Ad un tratto mi parve che i suoi occhi mi guardassero con una espressione di sorpresa e di dolore. Volsi la testa con impeto.

— Lei stava suonando, vero? — dissi a Luigi — Perchè non suona più?

Ines teneva una delle mie mani nelle sue. Mi chiedevo:

— Perchè essa tiene la mia mano?

Luigi cominciò a suonare. Non mi parve d'intendere le prime note. Ma ad un tratto m'accorsi ch'egli suonava quella romanza di Schumann misteriosa e grave come il suo dolore e come il mio cuore d'un tempo.

Svincolai dolcemente la mia mano da quella d'Ines, e mi curvai, col viso nascosto fra le braccia. Non era più quell'incommensurabile pianto che si levava intorno a me; ero io che piangevo nel profondo di me, e mi pareva di piangere come tutto un mondo. Perchè analizzare, riflettere, ribellarmi? Io lo amavo, Andrea, io potevo amarlo: e anche se non potevo io lo amavo. Tutto moriva in me, tutte le foglie cadevano intorno a me, non restava di me che il mio affanno e la musica del mio amore. E mi pareva che Andrea si chinasse vicino a me, e ascoltasse quella musica nascondendomi il suo viso, dove io non potevo vedere il suo affanno.

Alzai la testa, smarrita. Ora Luigi era in piedi presso il pianoforte, e aveva posato una mano sulla tastiera. Allora mi parve di sognare, mi parve che Andrea non fosse mai venuto, e che Luigi fosse là, ad aspettare la mia parola. Lo guardai, trasognata. Il silenzio che mi avvolgeva era profondo e terribile. Essi non mi guardavano, essi avevano forse paura di guardare il mio viso.

Guardai fissamente Ines, come per capire il suo pensiero.

— Giulietta, bambina mia, tu sei pallida, devi sentirti male! Ma che hai?

Sentii confusamente ch'ella mi dava del tu, e questo mi commosse tanto, che le lagrime scesero lente lungo il mio viso.

— Sì, da qualche giorno sto male... Non so che cosa ho, non so che cosa ho!...

Ella preparò il té, mentre io tacevo con la bimba sulle ginocchia. Luigi sfogliava i libri di musica, adagio.

Mi parve che il té mi rianimasse un poco.

Sentii Ines e Luigi parlare di qualche cosa che non capivo. Poi Luigi si congedò.

Noi ci affacciammo alla finestra per vederlo partire. Egli si volse e mi guardò a lungo, e i suoi occhi mi parvero tristi, non per lui, ma per me. Forse egli non mi amava più ma aveva pietà di me.

Ci allontanammo dalla finestra, e la tenda oscura ricadde. Ines sedette. Io mi curvai ai suoi piedi e posai la testa sulle sue ginocchia.

La sera pareva già scesa, già cupa nella stanza dalle tende oscure. Ines mi teneva le mani sui capelli, e taceva. Aveva così imparato a soffrire, lei, da riuscire adesso ad immaginare la tempesta che avevo nell'anima, senza bisogno di chiedere spiegazioni. Immobilità, silenziosa, col viso affondato nelle pieghe del suo abito nero, io parlavo dentro di me a Ines, in un pianto lungo che prima non conoscevo.

— Ho imparato, Ines, ho compreso. A caro prezzo, oh come a caro prezzo, ma ho compreso. Anch'io saprei perdonare, tacere, morire. Oh come ho compreso, Ines!

Mi sfuggì un singhiozzo, quasi un grido. Ines strinse di più la mia testa fra le sue mani, ma non parlò.

— Ella comprende — pensai, come in uno spasimo di sollievo e di tenerezza — Ella ha sempre tutto compreso.

\*\*\*

Poi qualcuno bussò all'uscio e avvertì che la mia carrozza era arrivata.

La sera scendeva tiepida e serena, e pareva che coprisse tutta la terra di rose, sempre rose, tutte rose, pallide o scure, ma tutte molli e come piene di nebbia.

A casa trovai una lettera di Gemma.

« ... Sai? Nina non fa che parlare di te, pare innamorata di te. Oh! che cosa le hai fatto, Giulietta? Bisogna che tu venga presto, per amore di Nina. Che cosa le hai fatto? E io son quasi gelosa... ».

(Continua).

## IN MONTAGNA

Sei partita dall'estremo lembo meridionale della Sicilia... In treno: su su per le Calabrie. Sola. Poi: su su per Napoli e Roma. Ed eri a metà cammino. In treno: su su per Genova e Savona. Lasciasti il mare, e il trenino lento ti portò verso Garessio... fino a Eca-Nasagò.

— Per favore: Barchi?...

— Sì, pel sentiero...

E con le tue valigie, piene di robucchie e di speranze, ti sei arrampicata sul costone di un monte pieno di boschi di castagne, di funghi, di fragole e di ribes.

— Per favore: la scuola?

Era la maestra che raggiungeva la residenza; e chiedeva notizie della scuola ad una fanciulla che guidava la mucca al pascolo.

— E' lì...

La canonica. Una spelonca. L'aula scolastica. Sicuro. C'erano tre banchi, un pezzo di lavagna... Non bastava? La cucinetta senza fornelli, e su, a primo (e ultimo) piano la camera da letto: tre pareti in piedi, nere di muffa umida, e una quarta parete fenduta e lesionata: le fenditure otturate alla meglio con pezzi di legno e frasche secche...

— Ci si sta bene: sei o sette alunni fra maschi e femmine...

— Ma gli abitanti quanti sono?

— Una diecina di famiglie.

— E dove sono?

— In alta montagna: ora è tempo di mietere il fieno. E' tempo di essiccare i funghi che si mandano ad Ormea, è tempo di raccogliere le castagne... Capisce? Anche gli alunni vanno in alta montagna. Sono di aiuto... Poi discendono. Intanto lei sta qui, fresca come una rosa, a far niente...

Così per dieci mesi, eh? Nella canonica: sala da pranzo e salotto e cucina; e a primo (e ultimo) piano, la camera da letto, dove penetravano i rigagnoli di pioggia, dove fiata l'alito delizioso del vento di ponente, nel gennaio...

Così: fra la neve che si accumulava nello spiazzo davanti la chiesuola. Senza che si vedesse un'anima viva. Mucche, donnicciole, vecchi montanari boscaioli: fasci di frasche, di paglia, di fieno, di erbe: due o tre cani, due o tre gatti: la fontanella che chioccola uguale sullo spiazzo...

Eh? T'ho visto, sono venuto a trovarti. Ho varcato il ponte sul Tanaro fragoroso, mi sono arrampicato come un abile alpinista...

T'ho trovato con i sei alunni biondissimi, che mi guardavano come una bestia rara, come un intruso elegante... E nei crepuscoli di tempesta, e nei giorni di sereno, con quel silenzio terribile che dava l'impressione del deserto senza confine, della solitudine sepolcrale, il cuore ti reggeva a studiare e a sperare...

Ricordi, eh? E per parlare con qualcuno suonavi la campana della chiesuola, e ti rispondeva un'altra campanella da l'altura di rimpetto, dove un'altra maestra come te si godeva lo stipendio con pochi alunni montanini... E quei rintocchi lenti si parlavano, si salutavano, si auguravano buona notte...

Eh? Che ridere! E quante lagrime segrete!

Poi fu la sagra. La canonica divenne osteria. I banchi furono invasi da giovinastri che bevevano vino e cantavano con certe voci rauche da far paura.

Ti ritirasti nei tuoi appartamenti: la camera da letto... Ma bisognò apprestarvi il pasto frugale pel santo sacerdote celebrante, e... sei stata espulsa per un giorno... Ma non hai protestato: ti sei messa a raccogliere le fragole che arrossavano le foglie verdi con quel musetto fresco prepotente...

Ah! quei signori che passeggiano sotto i portici di via Venti Settembre a Genova, o nella via signorile dedicata a Manzoni in Milano, o in quel grandioso Corso Nazionale in Roma, dove sfilano i cortei dei Re e dei ministri, quei signori che poi diventano onorevoli ed eccellenze, non sanno che tu guadagni il tozzo di pane facendo la maestra lassù... e che cento, e mille tue colleghe di venti anni si sfamano come ti sfami tu...

Piccola sorellina maestra, partita dall'estremo lembo meridionale della Sicilia, arrampicata su per sentieri di montagna, fra pochi abituri di ghiaia e mattoni rotti, come ho sentito vergogna di quei signori che passeggiano nelle belle vie delle più belle città d'Italia... E come ho capito che c'è l'eroismo... Sorellina, maestra di montagna, eroina...

PINO D'AGRIGENTO.

E' una gran cosa per una nazione aver dato vita ad un uomo che esprima melodiosamente quel che essa pensa, soffre e spera.

CARLYLE.

# Vita Femminile

Perché il voto amministrativo giovi bisogna che le donne si preparino al loro nuovo dovere. È necessario per questo di considerare la città o il paese in cui si vive come una casa abitata da una numerosa famiglia che ci sta a cuore, perché in essa vi sono le scuole frequentate dai nostri figli, donne sofferenti, bimbi ammalati o abbandonati ecc. Come la buona massaia nella sua casa, vedremo così con esercitato occhio critico quanto ci sia da migliorare.

Attività Femm. Sociale raccoglie queste osservazioni espresse in modo chiaro e succinto (15 parole al massimo in una cartolina).

Il Consiglio della Società delle Nazioni cedendo alla richiesta di varie Associazioni Internazionali Femminili ha nominato Miss Rathbone loro delegata al Comitato per la protezione dell'infanzia.

È stata emanata in Svezia una nuova legge matrimoniale che vien considerata come modello. Essa fu elaborata da una Commissione Interscandinava della quale facevano parte donne eminenti. Regola il matrimonio e il divorzio e contempla la condizione giuridica del marito e della moglie. Il matrimonio è considerato come unione di individui indipendenti aventi uguali diritti e doveri, tenuti a prestarsi aiuto reciproco in tutte le circostanze della vita e a lavorare di comune accordo per il bene della famiglia. Ognuno dei coniugi deve provvedere al mantenimento della famiglia sia con un contributo finanziario sia esplicando il lavoro domestico.

A Ginevra si è tenuto un Congresso per la difesa del fanciullo. Esso ha precisato le esperienze fatte e indicato le direzioni che si debbono imprimere agli sforzi futuri per avvicinarsi sempre più all'ideale proclamato dalla Dichiarazione di Ginevra: « Il fanciullo che ha fame deve essere nutrito; il fanciullo malato deve essere curato; il fanciullo tardivo deve essere incoraggiato; il fanciullo sviato deve essere ricondotto sul retto sentiero; l'orfano e l'abbandonato debbono essere soccorsi ».

Si sono pure discusse le misure adottate nei vari paesi per ridurre la mortalità infantile ed ebbe vivo plauso il metodo del prof. Caronia per immunizzare i bambini dalla scarlattina e morbillo.

Altri temi di vivo interesse per l'Italia furono la situazione dei fanciulli stranieri nel paese di loro residenza e « l'Assistenza ai piccoli emigrati ».

Bene è che ci si occupi sempre più e sempre meglio del fanciullo e vi collaborino validamente le donne.

Nell'aula della Benedizione nel Palazzo

Apostolico Vaticano sono convenute a congresso le dirigenti dell'Unione Femminile Cattolica Italiana.

La dottoressa Rinoldi ha prospettato lo stato magnifico dell'organizzazione, ha esposto la larga attività di propaganda esplicata onde ottenere la formazione cristiana della donna.

L'associazione si propone nel prossimo triennio l'istituzione di una scuola normale sociale femminile, vero semenzario di apostole specializzate per ogni sorta di attività sociale. Si terranno pure corsi annuali intorno a determinati problemi sociali e corsi di avviamento a determinate forme di apostolato sociale.

Si son pure gettate le basi di una vasta Opera Nazionale di uffici notizie quale centro di assistenza per le donne e i fanciulli che emigrano all'estero.

La collaborazione femminile asseconderà validamente il movimento internazionale cattolico che avrà nel prossimo ottobre il suo sesto congresso pure a Roma.

L'ingegnere Maria Capodacqua è stata delegata dalla Sezione di Bari dell'Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti a sua rappresentante al Congresso dei Delegati delle Sezioni a Salerno. La Sig.na Capodacqua è stata assai elogiata per la sua dotta comunicazione.

Anche in Grecia è cominciata un'attiva propaganda per il suffragio femminile.

La sig.na Barbieri, ventenne, allieva della Scuola Superiore di Radiotelegrafia ha ottenuto il brevetto internazionale di prima classe e si è imbarcata in qualità di primo ufficiale radio-telegrafista.

Alle donne mussulmane è stato permesso di recitare, mentre fino ad ora le parti femminili erano sostenute da uomini o da donne armene. Debutterà una principessa: Muhibè Hamm che studiò a Parigi, Vienna e Berlino ed ebbe un diploma al Conservatorio di Grecia.

Ruth Shepard Phels ha dedicato alla letteratura italiana un volume interessante intitolato *Italian Silhouettes*. L'autrice studia le più eminenti personalità nel campo letterario e si dilunga particolarmente sulle principali scrittrici nostre.

D'una di queste, di Sibilla Aleramo, si occupa anche in un lungo studio un autorevole critico, pure americano, nel *New York Herald*.

Nella nativa Trento è morta a Villa Rosa la poetessa trentina Luisa Anzoletti. Essa combattè con la penna valorose battaglie contro l'Austria per l'italianità del suo Trentino. Ricordiamo di lei, fra i libri di versi « Vita » e la « Canzone di Dante »; fra le opere filosofiche: « La fede nel soprannaturale » « La donna nuova ». I suoi studi sul femminismo e la donna italiana e sulla donna italiana nel sec. XVIII furono premiati con medaglia d'oro.

Ai Sovrani che visitavano per la prima

volta il Trentino redento, l'Anzoletti ebbe l'onore di porgere il primo saluto.

Al concorso di pettinatura di Folkestone la maggior parte delle signore si è presentata coi capelli corti. Il creatore ed apostolo di questa foggia, Antoine, ha asserito ancora una volta la sua fiducia nella continuità del trionfo dei capelli corti. Egli sostiene che i capelli lunghi costituiscono la negazione della vita per la donna odierna la quale con la guerra ha conquistato la propria indipendenza e non vuol rinunciarvi. Per la sua esistenza attiva e libera occorre che la donna non porti né sottane lunghe né capelli lunghi.

I capelli corti — ha asserito Antoine — dureranno fino a che vi saranno automobili ed aeroplani.

Chi vivrà vedrà...

Una rivista scolastica, giustamente preoccupata dell'influenza che la moderna moda femminile, di cui si deplorano da tutti gli eccessi, possa avere sulla serietà delle nostre donne e particolarmente nelle scuole, e qualora le insegnanti la volessero subire in tutti i suoi stolti dettami, ha indetto un referendum per conoscere il pensiero della classe magistrale circa la eventuale opportunità di adottare una uniforme per le maestre.

Le risposte furono in prevalenza contrarie all'adozione di una uniforme ma unanimi nel riprovare le esagerazioni della moda e nel proposito di opporre ad essa la coscienza che ogni maestra deve avere del suo nobile ufficio.

Anche nel modo di vestirsi la classe magistrale femminile dev'essere all'altezza della dignità che la scuola impone.

## Fra le domestiche pareti.

È il momento in cui le signore rientrate in città, devono rimettere in ordine la casa. Dopo il vagabondare e gli ozi propri dell'estate è un piacere lo sfaccendare per casa, il prepararla linda e ospitale per l'inverno che s'avanza. La brava massaia farà nell'autunno una pulizia a fondo, rimuovendo quanto è possibile perché scopa e strofinaccio arrivino a snidare la nemica polvere apportatrice di tante brutte malattie. Con sagacia economia e previdenza rinnoverà quel che è più necessario, badando più alla sostanza che all'apparenza e ricordando che non è buon criterio quello di lasciar andare fino all'estremo limite perché più difficile e costoso è il rimediare. E poi i danari spesi per la casa sono ben spesi perché essa è il nostro regno e noi dobbiamo fare del nostro meglio perché i nostri cari ci si trovino bene.

Una cura speciale richiedono i tappeti: dopo averli esposti all'aria perché perdano l'odore di canfora o naftalina, bisogna spazzolarli per toglier la polvere e poi ripassarli con una spazzola morbida inumidita con acqua e ammoniaca (un cucchiaino d'ammoniaca in un litro d'acqua). Così il tappeto si

sgrassa e la tinta si ravviva. I tappeti meno fini si puliscono spargendovi sopra il thè bollito (proprio quello che già si è utilizzato per preparare la calda aromatica bevanda) e passando con una scopa morbida.

Bisogna anche badare a non andare mai contro pelo.

Per pulire le tappezzerie di carta sporche di nero fumo si lavano con una spugna imbevuta in questa soluzione: Borace 1 - Gomma arabica 1 - Acqua 12.

Se sono invece sporche di polvere o per il contatto delle mani si puliscono con mollica di pane rafferma.

Per togliere macchie di cera o d'olio da candelabri d'argento, di ottone o di altro metallo, si immergono nell'acqua bollente.

Perché i sugheri tappino bene occorre siano bagnati nell'olio caldo.

Quando si lavano panni di cotone colorato, si metta nell'acqua un po' di borace e i colori si faranno più resistenti.

Le sardine sono fra i pesci più gustosi ed economici. Si possono semplicemente friggere intere nell'olio bollente, oppure tagliar loro la testa, aprirle, toglier loro la spina, passarle nell'ovo e nel pane gratugiato come una costoletta alla milanese; si frigge al burro, strutto o anche all'olio. Si possono pure preparare in modo gustoso per conservarle alcuni giorni. Dopo aver pulito lavato e asciugato delle sardine fresche si passano alla farina e si friggono nell'olio bollente. Si prepara poi una salsa tritando prezzemolo basilico, uno spicco d'aglio, un po' di mollica di pane inzuppata nell'aceto, un po' di sale e pepe e diluendo il tutto con olio d'oliva. Questa salsa piccante si versa sulle sardine fritte ben accomodate in un piatto che si può guarnire con fettine di limone.

Ecco uno di quei gustosi piatti di mezzo così utili a completare una lista quando si voglia far bella figura con qualche invitato. Si prendono dei rettangoli di pane rafferma si scavano leggermente con un coltellino e si friggono nel burro. Nell'incavo si mette un po' di balsamella, poi una fettina di prosciutto crudo magro o di gruviera. Si ricopre con balsamella, si cosparge di formaggio gratugiato e si fa rosolare leggermente al forno.

La noce è un cibo sostanzioso tanto che qualche igienista pretende sia un ottimo surrogato della carne. Essa contiene acqua in assai minore proporzione delle patate, delle bistecche, della farina mentre assai maggiore è la proporzione di proteina e di grasso. La regione più produttiva di noci è oggi la California. Le massaie americane utilizzano assai le noci nella preparazione dei cibi. Si fa colle noci una specie di pane si confezionano biscotti e dolci. Eccone uno che si usa anche da noi: la *Nociata*.

Noci gr. 300 - Zucchero gr. 300 - 8 uova - Grattatura di limone - Cioccolata in polvere gr. 150.

Si battono bene i rossi d'uovo con lo zucchero, la grattatura di limone e la cioccolata. Poi si aggiunge poco a poco un po' di albume montato a neve e un po' di noci pestate finemente nel mortaio, sempre mescolando forte. Il composto si versa sopra della carta oleata unta di burro entro una tortiera e si cuoce al forno. Invece della carta oleata si può preparare la così detta « sfoglia matta » con un uovo, un po' di burro e due bicchierini d'acquavite: Questa pasta tirata sottile si mette nella tortiera e dentro vi si versa il composto.

Le noci si possono mantenere fresche anche per un anno nella terra compressa oppure entro una botte alternate a strati di sabbia asciutta, preferibilmente avvolte in carta. La botte va tenuta in luogo asciutto e lasciata aperta. Le noci che si vogliono conservare devono esser colte ben mature, quando cioè si staccano facilmente dal mallo.

Per rendere morbide le noci secche e pellarle con facilità si lasciano immerse per 4 ore nel latte o più semplicemente in acqua tiepida leggermente zuccherata.

a. c. m.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

Bell'uomo anche lui, il banchiere Gosaldo: di nativa gagliarda eleganza, dovuta in parte a buona nascita, in parte a un certo equilibrio di elementi igienici, abilmente chiamati a neutralizzare i meno igienici.

Viso sbarbato, come usa; mascella forte, fronte d'intelligenza e di rapina.

— Sei mesi... — ripeté Orietta come un'eco — e se non volessi superarmi? — soggiunse con una punta d'ironica alterigia.

Ancora, egli percorse con uno sguardo la bella forma femminile, il nitido profilo, il nodo dei capelli di seta bionda neglettamente raccolto sulla nuca.

Gli era piaciuta..., al punto di sposarla: gli piaceva ancora: aveva bastante acume per sapere che, fra loro due, chi aveva dato di più, era ancor lei.

— Non avresti che da farmi una scena: ma sarebbe la prima e hai troppo buon gusto per concedertela.

— Chi sa?

— Non credo, — riprese il marito con un sorriso un poco artificiale, — che ci convenga distruggere la nostra fama di coppia bene assortita, modello, come ci giudicano, per così poco.

— Chi sa? Chi sa?... E il mio non sarebbe un capriccio, Vito, perchè anche tu, tu per il primo, hai parlato di « sacrificio »!

— Ma non bisogna esagerare, Orietta. La

vita incalza. Per quanto vi sieno dolori sacri...

— Lascia stare il mio dolore, come il mio lutto. Tu non conoscevi il babbo; eravate troppo diversi, troppo lontani. Quando sei entrato in casa nostra per portarmi via...

— Lo deplori?

— ... per portarmi via, non hai pensato che a me. Gli altri non t'importavano.

Un lampo rattivò le grigie pupille di Gosaldo:

— Forse non è perfettamente esatto quanto affermi e il caso mi dà modo di provarti che anche in questa mia apparente mancanza di riguardo, c'è l'intenzione di giovare alla tua famiglia.

Ella alzò il capo, con la mossa di fine levriero di razza, che le era abituale:

— Come? —

— Te lo dico subito. Insieme agli americani, — il Mac Gree di Nuova York, Murphy di Boston, i due Davies di Filadelfia (tutto quanto c'è di più quotato!) avrei intenzione d'invitare il Ministro d'Agricoltura e Commercio. Tu non ignori le speranze di Piera a proposito dell'avvocato Laurana, il segretario particolare di S. Eccellenza: io potrei, — dato il momento opportuno, — esercitare presso il Ministro un'influenza atta a favorire un matrimonio che sarebbe, per tua sorella, una fortuna.

— Ma anche Piera troverà opportuno...

— Perdona. Piera non ti assomiglia: è molto più pratica di te.

Il bel collo altero si piegò di un tratto, come sempre allorchè una realtà brutale colpiva l'anima assetata di purità.

— Banchettiamo adunque, — disse con voce subitamente amara, — E fissa il giorno, perchè possa dare gli ordini.

— Giovedì?

— Giovedì.

Col pretesto di esaminare da vicino le rose che sfiorivano sulla scrivania di Orietta, in un vasetto di Copenaghen, Gosaldo si chinò improvvisamente verso sua moglie.

— Sei in collera? — scherzò.

— Mai più. Non siamo noi la coppia ideale, che serve di esempio a tutti i candidati al matrimonio? Non mi hai sposata per ciò? Non faccio parte della decorazione della casa, della tua tavola?

— Orietta!

— Non ti piace che faccia figurare i tuoi gioielli? Che sia, nei debiti modi, desiderata dai tuoi ospiti?

— Orietta!

Un rossore era salito agli zigomi dell'uomo; sintomo di collera, quelle rapide colere che lo rendevano terribile agli avversari e agli inferiori.

Ma ancora si dominò.

— Tu mi trovi cinico e io sono semplicemente normale — constatò con freddezza.

Poteva essere a volte, volgarissimo nell'animo, nelle intenzioni, nei fatti coi quali

le intenzioni si manifestano, Vito Gosaldo.

Non lo era mai a gesti e a parole.

Senza tentare carezze inopportune, chino sulle belle mani un po' troppo lunghe, così personali, di Orietta, le baciò.

— Ti ringrazio. E.....

— So. Che alleggerisca il lutto stretto, che metta almeno le perle, le famose perle che tutta Italia m'invidia.....

— Non precisamente questo: che tu voglia raccomandare al cuoco di farsi onore: che tu voglia rammentare al maggiordomo di riscaldare lievemente il Bordeaux prima di servirlo.

— Sta bene.

Era ancora spiegazzata sulla scrivania, foglio su foglio, la lettera che essa scriveva alla mamma lontana, nella quale con enorme sforzo, risvegliava gli echi della sua voce di una volta.

— « Mandaci immediatamente Piera ». — soggiunse in P. S.

« La bontà, la generosità di Vito sono inesauribili, come sapete e, forse, ve ne prepara un'altra prova ».

Allora, dinanzi al ritratto di suo Padre morto, fu ripresa dal brivido.

Il brivido di quel giorno della catastrofe, quando, sotto il magnifico ponte in costruzione, in faccia all'acque livide del Po, in mezzo al silenzio costernato degli allievi, degli operai, dei collaudatori, ne aveva visto il corpo sfracellato, dalla testa intatta, con occhi aperti e chiari a contemplare la morte, così come avevano contemplata la vita.

— E questa è la felicità! — ella disse lentamente.

### CAPITOLO II.

Nel salottino verde di Orietta, le due sorelle conversavano.

Cioè, era l'antica « piccola » che aveva già chiesto due volte, ansiosamente:

— La mamma? — senza ottenere più di un monosillabo, o di una interiezione per risposta.

Piera andava e veniva, da un mobile all'altro, con l'occhialino incollato ai suoi occhi di miope, col nasetto aristocratico volto all'in su, due involontarie insolenze di osservazione, che davano un poco ai nervi della sorella.

— Come ogni cosa è squisitamente bella, qui! — osservò l'ospite senza acredine, ma con la naturale invidia di chi non ha nulla, verso chi ha raggiunto il tutto.

E lo disse ridendo: un po' cruda, ma bonaria.

— Il tutto?

Anche Orietta sorrise; ma l'altra, occupata a toccare scatole d'argento, vasetti di smalto, a togliere e a rimettere nelle coppe orchidee violacee e foglie aeree, non vide quel sorriso.

— Parlami della mamma — ripeté Orietta un poco seccamente.

— La mamma? E' una donna finita, se va innanzi così. Con te, dissimula, ma noi vediamo.

— Come, « così? ».

— A piangere, a torturarsi, a pregare ore e ore, a chiudersi in silenzi che la maccerano, a digiunare, vegliare, morire a poco a poco...

— E' naturale.

— No. Non è di tutti il soffrire così. La nostra sventura è stata atroce, tanto più che ci ha lasciato, si può dire, sul lastrico: ma a questa stregua, capirai....

— Non sono facile a capire.

— Capirai che potrebbe essere la rovina di questa povera casa.

— Perchè?

— Bruno è giovane, insofferente: dacchè ha lasciato gli studi, frequenta un genere di gente che non gli dà esempio di tolleranza. E Giannetto, senza parlare, si stacca da noi, si allontana: è un mistero ambulante.

— Paola?

— Oh, Paola è molto calma: la più filosofa. Quella, se la traccia di certo la sua strada, perchè accetterà la prima che il destino le presenta. Per me, è un'altra cosa.

Finalmente seduta di contro a Orietta, accesa la sigaretta che aveva preso, disinvoltata, da una scatola russa, sul coperchio d'oro della quale era inciso il Kremlino, Piera incarnava esattamente, idee, voce, gesti, il tipo della donna moderna.

— Parliamo adunque di te — fece Orietta.

— Ho poco da dire, io. Sono gli altri che debbono agire. Finchè saremo impastiate, noi ragazze, in questi convenzionalismi che, in fondo, sono tenaci oggi quanto lo erano cinquant'anni or sono: finchè non potremo andare a dire a un uomo che ci piaccia, o che ci convenga: — Ecco, io sono qui, difetti e qualità, senza, o con molti soldi. Mi volete? — bisogna contentarsi che, attraverso architettate combinazioni e abili calcoli, il caso venga a prenderci per mano.

— In conclusione, ami Laurana?

— Oh Dio! Tu sei sempre quella dei colpi di pistola. Non possiedi la scienza delle sfumature, non sei felice nella scelta dei vocaboli...

— Anche Vito me lo dice.

— Meno male. Piacermi, o non piacermi, (chi parla, ormai, di amore?) è secondario. Che Laurana sia calvo, lo vedo: che non sia un'aquila, lo suppongo. Ma è uomo capace di arrivare e, forse perchè sono la cognata di Gosaldo, mi ha fatto un po' la corte.

— Cercheremo di far fiorire le rose.....

— Speriamo! Alle spine sono temprata.

— La sarta è già avvertita: viene fra poco. Vito ti vuole molto elegante, al nostro pranzo.

— Per non farti sfigurare? — esclamò, pronta, la sorella maggiore.

— Perché tu figuri. Ma ti debbo confessare che mi presto riluttante a tutta questa commedia mondana. Ho sperato di averti alleata nel difendere la santità del nostro lutto. Sono appena sei mesi....

— Lo so. Ma la missione americana non ha obbligo di consultare il calendario del sentimento e, un'altra volta, sarebbe stato difficile invitare insieme il Ministro e il Segretario particolare.

Gli occhi di Orietta, un po' spauriti fissavano la sorella, ma lo sguardo interiore leggeva in sé stessa.

Già: per gli altri tutto era semplice, preciso, nitido e arido come i contorni di una carta geografica: era lei stonata e incomprendibile.

Che c'era adunque nella sua anima rivestita di così vivida forma terrena, che piangeva e gridava come un uccello prigioniero?

Perché, perché il deserto era in lei, intorno a lei, e si doleva di quanto gli altri rallegrava e non capiva il pensiero altrui, il sentimento che non fosse il suo?

Piera era diventata quasi bella, a forza di sapersi vestire e pettinare.

Angolose linee nella sua nervosa eleganza di magra: bocca grande, più di volontà che di passione, lucido sguardo, non mai velato di commozione. E così nera l'ala dei capelli sulle guance di un pallore opaco e così profondo lo scollo, nonostante il lutto del vestito!

— Se, poco fa, hai parlato di Paola come hai fatto, vi dev'essere un perché. — osservò Orietta, strappandosi a tant'altre osservazioni inesprese, che le gonfiavano il cuore.

— Eh, già. Il vedovo.

— Quale vedovo?

— La mamma non te ne scrisse mai? Capisco, povera mamma, a una sensitiva quale è lei, certe cose riescono incomprensibili.

— Allora?

— Allora, ecco. Vi è un signorotto campagnuolo, che ha conosciuto Paola in casa delle nostre amiche San Donà e ha preso una cotta da non si dire...

— Non mi piace cotta: anche tu non hai sempre la scelta dei vocaboli — interruppe Orietta. — Ma questo poco conta: va innanzi.

— E' lui il vedovo. Cinquant'anni, obeso, con un anello all'indice della mano destra: e sei figliuoli a canna d'organo, maleducati, impertinenti: un castigo di Dio.

— Non è neanche contemplabile — tentò di ridere Orietta.

— A costo di scandalizzarti, ti dirò che è contemplabilissimo. Ha case, campi, una rendita ingentissima.

— Questa ragione secondaria non può influire sulla nostra Paola.

— Santa ingenuità! — scattò a dire la sorella maggiore, e rise a sua volta con la ri-

scianza secca di una pioggia di monete cadute in un bacile. — Sia detto senza rimprovero, ma tu sei sempre vissuta nel mondo della luna, Piccola. Da quando nascesti, ci fu, intorno a te, la congiura del silenzio. Eri così bella, cara, luminosa, che tutti ci siamo ingegnati di non farti soffrire in nessun modo. Poi è venuto Vito a trasportarti addirittura nel paese del sogno. Te lo ripeto senza ironia, Orietta, te lo ripeto senza invidia; è così.

— Sicché vuoi dire...

— Voglio dire, scusami, che tu non hai alcuna idea della vita pratica.

Orietta pensò che qualcun altro, da poco, le aveva detto la stessa cosa.

— Paola, invece, con la sua bella placidezza, ne è impregnata forse più di me.

— Non è una ragione per sacrificarsi. Non lo farà.

— Lo farà. Le piacciono i ragazzi, adora la campagna: è stanca di melanconie, di tirchierie necessarie. Pensa che, andandosene, ci libera tutti da un peso...

— Piera, io speravo che, con la dote della mamma, con l'aiuto delle mie economie personali...

(Continua.)

## MONTE DI PIETÀ

Dedicato a " I. S. C. Liguria „

Quante di voi, gentili lettrici, sarete passate nei pressi di un Monte di Pietà ed avrete osservato con indifferenza la colonna lunga, muta, silenziosa di donne dimesse, qualche uomo frammisto, raro, vergognoso, piccola folla che aspetta, che attende talvolta per ore l'apertura del massiccio portone.

Sarete passate frettolose, noncuranti, sognanti invece qualche caro ritrovo, il tepore del vostro salotto, carezze di bimbi e i baci dell'amore, ignorando i piccoli drammi di quella folla muta, le loro angosce, le vigilie, tristi, gli spasimi segreti della disperazione.

Quella colonna si riversa come valanga attraverso l'androne, s'affretta ai cancelli, deposita molte volte l'ultimo oggetto che può avere un valore, rinvenuto nel cassetto ormai vuoto e che finirà anch'esso dal rigat-tiere.

Passano gli oggetti alla stima del perito. E sono quasi tutti cari ricordi, memorie... distacchi dolorosi, lembi di anima. Lo scricchiolio dell'astuccio che si chiude sembra un gemito, un angoscioso saluto di addio, il rumorio di un bacio dato in un folle momento di dolore.

Se potessero parlare gli oggetti pignorati, quante storie tristi, romanzi della vita vera, tragedie, ed anche commedie...

Frammisti ai gioielli della cortigiana, la medaglia al valore, gli orecchini della bimba, l'orologio della cresima, l'anello nuziale. Og-

getti vari, grandi, piccoli, posate, candelieri, paramenti sacri, pegni modesti e pegni superbi, diamanti, rubini da corona, pietre colorate da caffè concerto, brillanti e perle degne del collo di Cleopatra.

Segni di date, di nascite e di morte. Memorie, ricordi di dolori, di gioie ed anche di vergogne.

Pegni che servirono ad alimentare per poco il lucignolo morente di fittizie agiatezze, che aprirono la porta della sala da giuoco o quella dell'ospedale, che pagarono il prezzo d'un viaggio improvviso e non desiderato, un funerale, il medico, le medicine, che lenirono la fame, ritardarono fallimenti, che servirono a prolungare l'agonie delle illusioni o le periodiche disillusioni del lotto.

E poi altri pegni, altri oggetti, confusi, uniti in associazione di mestizia, l'uno vicino all'altro, in un abbraccio fraterno, come bimbi abbandonati, intirizziti. Disposti in grandi alti scaffali, pegni non preziosi nel più disparato contrasto.

Corredi di sposa e ferri del mestiere, vestiti da festa e vestiti da lavoro, indumenti umili e capricci e velleità della moda. Marsine e camiciotti, soprabiti, scarpe e pannolini da bambino. Ricami, merletti, biancheria d'ogni genere, pezzi di stoffa affidati al sarto ed il bucato appena asciutto della lavandaia.

E sono tutti numerati come detenuti, allineati come i morti in un camposanto.

Racchiudono anch'essi una storia, un dramma ignorato, l'amore, l'indigenza, l'inedia, la fame, l'adulterio, conoscono i ricoveri, gli asili, i bohèmes del Murger, la povertà del quinto piano, la filosofia dei disperati, la noncuranza dei senza tetto, la psicologia dei poeti delle vie maestre.

E gli oggetti pignorati vengono rinnovati talvolta per anni sempre con la speranza di un lontano lampo di fortuna, poi un giorno di dimenticanza, di oblio, o di miseria più nera, terminano sul banco della pubblica asta, come pezzi di cadavere sul marmo anatomico. Ritornano alla luce, si perdono nuovamente nella vita errabonda a ricominciare nuovi sogni, a crear nuove date, nuovi drammi, per ritornare il più delle volte ancora numeri come detenuti, allineati come cadaveri.

E' la lunga colonna di donne, qualche uomo frammisto, si presenta, aspetta ogni giorno davanti al massiccio portone, ritorna, ricomincia, ma quella folla monocroma è sempre quella, le stesse fronti, le stesse facce, le stesse maschere, la solita espressione di incertezza, di timidezza, di vergogna, l'apatia, la disinvoltura dell'abitudine.

La Signora dal Cuore Infranto.

Il maestro, parlando delle stagioni, domanda: — Ora ditemi, fanciulli, qual è il tempo più adatto per cogliere le mele?

Giovanino pronto: Quando il cane del padrone è legato, signor maestro.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Nobili figure femminili Stefania Omboni

Achille Loria, nel licenziare alle stampe il suo volume « Verso la giustizia sociale », ha voluto apporvi la seguente dedica: « In fronte a queste pagine, nelle quali i dubbi della scienza si mescono all'ansie della vita, io scrivo il nome della signora Stefania Omboni, di cui l'ingegno intende i problemi più eccelsi, la pietà lenisce le sciagure più acerbe, e che nel culto di ogni sublime ideale, nell'opera prodigata a tutte le umane redenzioni, riassume ed impersona la più squisita e civile femminilità ».

Questa dedica può servire di presentazione a chi non avesse conosciuto o non avesse mai udito il nome di Stefania Omboni. Parecchi anzi mi domanderanno: Ma chi era costei? Era una donna, io risponderò! — ro, che aveva innanzi tutto un'anima, una mente ed un carattere e che queste sue doti già di per sé stesse eccelse, rare in una donna, pose al servizio degli umili. Qui è tutta, semplicemente, la sua biografia.

Stefania Omboni in vita è stata paragonata non a torto ad Alessandrina Ravizza e di essa, della sua attività, conserva traccia la città di Padova nelle più provvide istituzioni in favore dei minorenni, dell'infanzia abbandonata, ecc.

Ma quello che in lei era nobilissimo, complicato, originale, direi quasi eroico, era l'animo. Di fronte a questo, lo studio cronologico della sua biografia, quantunque interessantissima, perde colore ed interesse.

Quello che di lei più conta e convien parlare, è il suo spirito geniale.

Stefania Omboni è morta in Padova, or sono otto anni, nella sua poetica villa del Torresin. E' morta a mensa, dopo aver versato l'acqua ed affettato il pane ai suoi commensali, con un gesto di perfetto amore, allargando le braccia, come chi tutto agli altri ha donato, e per sé nulla trattiene, ed è morta così, placidamente, santamente, come è vissuta.

Io ho conosciuto questa nobile signora, quando era ormai vecchia, ma un ritratto che ho veduto di lei giovane, non muta la prima straordinaria impressione. Un volto esangue, rugoso, con un occhio spento, vitreo, terribile, e l'altro meraviglioso, dolcissimo, capace di rendere evidenti le più delicate emanazioni dello spirito; un corpo tristissimo, ischeletrito, depauperato, una spoglia quanto mai caduca, fragile, trasparente, nella quale era custodita gelosamente, segretamente un'anima meravigliosa.

Nata nel Belgio, vissuta in Russia ed in Crimea, Stefania Etzerodt è andata poi sposa a Giovanni Omboni, ordinario di geologia all'Università di Padova, e qui iniziò la sua missione che fu tutto un apostolato per

la redenzione sociale. Da allora sino alla morte, la sua attività non ha conosciuto nè soste nè limiti.

A tutte le miserie, a tutti i dolori si è piegata; attraverso i mali terribili, fra le piaghe, le infezioni, i morbi, le epidemie, tra i deliri e le agonie, fra le miserie della carne e quelle dello spirito ella è passata in silenzio, grave, operosa. Fra i brutali contrasti della vita quotidiana, attraverso lo squallore dei tuguri, ella ha conosciuto gli imbarazzi penosi, le molteplici avversità della vita, e dovunque ha prodigato dei suoi averi, del suo sentimento, di se stessa, soltanto felice di veder risollevarsi dietro sè, più sereno le mondo uno spirito.

L'arte operava in lei il suo incantesimo. Durante un'audizione musicale, quando dall'imponente edificio sonoro, si levava una sinfonia nordica che le ricordava la sua terra natale; o mentre tenuemente s'insinuava fra le complesse costruzioni sinfoniche, flebile, dolce, tenuissima una melodia, un motivo, un'idea; quando un sentimento, fra le portentose note sollevate dalle più remote profondità del pensiero, sorgeva, caldo, vivificatore, allora, anche allora in lei, l'animo rivolto verso tutte le profondità, sensibile a tutte le bellezze, aperto a tutti gli incanti, ci appariva, vastissimo, sinuoso, delicato labirinto, dove per mille viali il profumo di mille fiori si levava come un inno, verso una vita superiore, infinitamente più nobile. Così quella figura rigidamente nordica nell'aspetto, sapeva essere vicino a noi gentilmente, squisitamente latina.

Le bellezze naturali, del pari, rivivevano in Lei che ne sentiva perdutamente tutto il loro influxo. Da giovane era stata una ardente alpinista e quando la natura le si appalesava nella sua mirabile costruzione, nella sua perfetta e quasi divina essenza, l'animo suo restava meditabondo, non errava oscuramente fra il mistero eternamente incombente sulle cose e sugli esseri, ma si riallacciava tenacemente alla ragione, a quella ragione portentosa, temprata e severa. Ed allora la piana, semplice realtà della vita risplendeva in Lei subitamente, con un sorriso che tradiva le segrete soddisfazioni del suo spirito geniale.

Ella era veramente una donna superiore, forse la donna dell'avvenire. La sua vita era parsimoniosa, semplice, piena di superbe rinunce.

Il suo carattere era però pieno d'incognite, di rapidi mutamenti, di subitanei impeti. Se era per lo più dolce, sapeva anche esser rude, se era tenera, sapeva essere rigida e caustica. La sua carità non era cieca, credula, superstiziosa. Ella si informava, osservava, studiava, e se vedeva che era giuocata si ribellava, se doveva negare un sussidio lo negava, militarmente, senza discussione.

L'animo di Stefania Omboni era dunque quanto mai originale e complesso. Si tro-

vavano in Lei manifestazioni così inattese e talmente imprevedute che non si possono assolutamente vagliare al metro della comune virtù o della usuale umanità che corre per moneta aurea, in una società d'individui in perpetua battaglia. Nell'animo di Stefania Omboni vi sono recessi inesplorati, altezze meravigliose, splendori inattesi luminosità divine.

La sua attività è stata molteplice e multiforme, essa è stata spiegata soprattutto a beneficio del più umile proletariato di Padova e provincia, in favore dell'infanzia abbandonata, in soccorso degli studenti poveri, delle perdute, degli ammalati, dei carcerati ecc.

Ma nonostante questa sua vasta opera di rigenerazione sociale che si adagiava nell'organizzazione di mirabili istituti, l'animo suo non è mai stato afflitto da preoccupazioni demagogiche, nè ha mai cercato una popolarità che d'altronde aveva incondizionata. Stefania Omboni era un'aristocratica e tale si è sempre mantenuta. Aristocratica non tanto per nascita, o per censo o per abitudini di vita, quanto per elevatezza di sentire.

Mario Piccinato ha commemorato Stefania Omboni nell'anno della sua morte, che è avvenuta durante la guerra, con una meravigliosa conferenza; il titolo questo: « Un'anima nella mischia » — titolo che di per se solo vale a collocare quello spirito bene in alto al di sopra di quell'infinito gregge che si battaglia continuamente, ignobilmente, per la conquista di una mera felicità materiale.

Nella poetica villa del Torresin, conveniva la più schietta aristocrazia intellettuale di Padova, o di passaggio per quella città, ed in quel silente romitaggio io l'ho conosciuta, lì tra le sue carte, i suoi libri, i suoi ricordi e la sua musica. Ella così è sempre a me apparsa animata d'un soffio di perpetua poesia, rischiarata d'una luce di sovrana bontà, felice della vita nella sua anima puramente evangelica.

Nel suo marmo sepolcrale Ella ha voluto iscritte queste tre parole:

*Amare - operare - sperare*

e così semplicemente è stata tutta la sua vita ed il suo credo.

AMEDEO REVERE.

Nulla è più nobile e più alto e più degno d'amore di un'anima che sospira verso il cielo dalla sua veste dolorosamente mortale.

A. GERMICCA.

**Diffondete il nostro giornale.**

## Conversazioni in famiglia

❖ *Erminia Caspani Sala di Cantù.* — Egregio Sig. Direttore, se me lo permette, pel suo cortese tramite, rispondo alla Signora Flavia S. che dice: « Credo realmente d'essere l'unica associata che dal 1889 ecc... » ciò vuol dire ad onore tutto del nostro carissimo Giornale, che la gentile Signora è costantemente abbonata da quell'anno; cui io rispondo con vivissima soddisfazione che lo sono dal 1882!

Mi è grata l'occasione, Egregio Direttore per confermarle il mio abbonamento 1926 colla giustissima adesione di prezzo, maggiore dell'attuale.

Con distinta stima.

❖ *Due sorelle - Trieste.* — Sig.ra Battagliera, Sig.re Maggiolino, Bucaneve italiana e I. S. C. Liguria, Constantia, amiche gentili (giacchè colle vostre parole care, affettuose e piene di simpatia ci autorizzate quasi a darvi questo dolce nome) siete generose al punto di perdonarci la nostra risposta che giunge così in ritardo?

Abbiamo taciuto un po' per la solita impossibilità di arrivare a tutto in questo movimentato periodo, un po' per non essere... troppo invadenti. denti.

Il salotto non è più un circolo ristretto di colte associate; a Milano s'è affollato così, da imporre tratto tratto un'assenza prolungata a chi... vorrebbe chiacchierare troppo. Ma è possibile dopo tanto, non correre incontro con tutto lo slancio del cuore all'abbraccio della Sig.ra Battagliera, restare impassibili davanti ai sorrisi luminosi e poetici delle Sig.re I. S. C. Liguria e Constantia e non affrettarsi a raccogliere i petali profumati che la Sig.ra Maggiolino lancia anche a noi, lontane, dopo aver sfogliato il mazzo di fiori campestri della Sig.ra di un paesello? A tutte l'espressione della nostra gratitudine e simpatia ed una stretta di mano sincera, da buone triestine.

Oggi temiamo, che la chiacchierata nostra sarà un po' lunga; ci scusi il Signor Direttore e creda che la miglior volontà di essere concise s'infrange di fronte ai tanti argomenti tentatori. Lasciemo da parte musica e villeggiatura, ringraziamenti per le divagazioni e le meditazioni ognor più interessanti, per le belle descrizioni armoniose e patriottiche e le deliziose lettere di Gian Po; ci tireremo in un angolo del salottino chiamando vicina la Signorina Dafne. Chissà se acconsentirà a fare due chiacchiere alla buona con due redente, non vecchie, non brontolone, ma desiderose soltanto di veder spianate certe rughe precoci nella sua fronte e di farla persuasa che nella serietà e sincerità talvolta rude, non c'è ombra di posa? Letta attentamente la sua ultima corrispondenza abbiamo avuto uno dei nostri soliti scatti; le sue frasi finali sono uscite dalla sua penna come tanti... colpi di mitragliatrice. Non se l'abbia a male: è così. Comprendiamo il suo stato d'animo amareggiato dalle sciagure e non ci facciamo un triste concetto di lei, come suppone, scherzando. La vita non è facile purtroppo; però perchè dire che non ha religione, che la musica la snerva, che non si occupa di opere di carità perchè nulla le desta più pietà di lei stessa e dei suoi! Ci fa tanta pena il sentirla così irritata contro tutto e contro tutti, mentre c'è tanta vita, tanto brio, tanta ardente giovinezza in lei. Faccia un piccolo esame di coscienza (stia ad ascoltarci fino in fondo piccolo... monello — come diceva il suo professore — e non scappi ancora!): cominci col persuadersi che c'è della gente ben più disgraziata di lei, che ha la gioia di essere

utile, anzi necessaria ai suoi cari; si guardi attorno con occhio spassionato, e possibilmente, più in basso; mediti sulle parole di Cristo « O voi che siete accasciati dal dolore, venite a me e sarete consolati » e vada incontro fidente a quest'invito divino. Dimentichi per qualche momento almeno il suo triste ed amareggiato io e vedrà che un po' alla volta la pace le scenderà in cuore e potrà con sempre maggior lena aiutare gli altri, moralmente più poveri di lei, lasciando da parte i bisogni della sua persona. E' una gran virtù il saper imporsi questo, che sembra un sacrificio, ma si accorgerà di diventare più forte e potrà dedicarsi con fervore alla musica, consolatrice impareggiabile nei grandi dolori. Se riesce a dimenticarsi suonando le sonate di Beethoven (rilegga le sentite parole della Sig.ra Constantia in proposito) il suo spirito non teme più la lotta, è rasserenato definitivamente, glielo diciamo per esperienza. Tenga ancora presente il consiglio aureo del Fogazzaro: « Pensa Iddio, l'ideal, prega, lavora, sii puro e grande ». Ed il sole tornerà anche per lei; gliel'auguriamo fervidamente.

Dopo questo discorrono (l'avesse almeno ascoltato!) ancora due paroline, che le sembreranno ruvide, ruvide. Ma ho premesso: siamo triestine e... purtroppo, sincere.

Dunque, per questa volta il Sig. Direttore è stato così buono da lasciar passare le sue parole « sulle idee un po' esagerate della Sig.ra Maggiolino e di tante altre »; in seguito però non scriva cose simili; ci addolora troppo anche una minima critica alle condizioni di quell'eterna, generosa e simpaticissima gentildonna che è la Signora Maggiolino. Che sia meglio lasciar da parte la politica in un giornale letterario e per di più femminile, sta bene, ma che una signorina colta, intelligente dica « che tutti italiani non possono essere », via è un pochino... azzardato. In questi momenti si deve essere tutti italiani e chi non si sente d'esserlo non è degno di questa nostra bella Patria che sopporta sacrifici d'ogni genere pur di proteggere e render grandi i suoi figli. Davanti ad una sciagura come quella del « Veniero » può ancora non « occuparsi » delle vicende d'Italia? Per oggi invii con noi un commosso saluto alle salme degli Eroi del Mare che tutti piangiamo, ed una sua fervida preghiera si unisca alle nostre affinché Iddio li accolga tutti nella pace che il mondo non conosce e conceda alle famiglie desolate la rassegnazione.

Nel giorno dell'inaugurazione del Rifugio D'Annunzio sul Monte Nevo per l'anniversario della liberazione della Perla del Carnaro, un evviva fraterno alle signore fiamme ed ancora saluti a tutte le gentili abbonate.

E' speciali alla Sig.ra Dafne dalla quale attendiamo un « addio, senza rancore ».

❖ *Mira* — Desidero mettermi in diretta corrispondenza con qualche signora o signorina siciliana, perciò prego il signor Direttore di concedermi il favore di entrare con questa preghiera nella spirituale salotto del nostro giornale per porgerla alle gentili associate con la speranza che si troverà qualcuno che vorrà gentilmente farmi sapere il suo indirizzo. Sarò grata se la mia domanda sarà bene accolta. Un saluto a tutti da una sorella lontano.

❖ *Fior di Violetta.* — Ecco che Violetta torna a fare capolino nel simpatico salotto; signorina Capriccio, non è vero che la Signora di un paesello, sia severa colle signorine moderne, io le do pienamente ragione. Vi è troppa differenza dalle giovanette di allora a quelle di oggi, a quei tempi esse avevano l'animo più ingenuo, e il cuore più buono. E' come ben dice la Signora di un paesello, le corrispondenze erano particolarmente fresche, oggi a

sedici anni, sono corrotte nell'animo e nel cuore. Signora di un paesello, se non mi sbaglio, è anche lei una vecchia abbonata, io lo sono del 1888 e lei? In un vecchio volume lessi Colpa materna della Guidi, che mi è piaciuto tanto, non ricordo di quale anno sia, se lei lo ha letto, sono certa che le piacerà molto, e mi dirà il suo parere, sulla eroina di quel romanzo, che chiamasi Liliانا. Se possedessi venticinque milioni, una parte la utilizzerei per me, e l'altra la distribuirei fra i poveri del mio paese, e ai tubercolosi, e come la gentile nonna, aiuterei anche i ciechi nati, i bimbi che mai non ebbero il bacio di una Mamma. E lei, signorina Capriccio, non vuole proprio dare nulla, a tanti poverelli, che soffrono il freddo e la fame? Signor direttore, adesso le conversazioni, non languono più, una schiera di signorine rallegrano il salotto, sollevano discussioni che con tanto brio le gentili conversatrici, sanno discutere. Ed ora me ne scappo per non rubare il posto a chi ne ha più diritto di me.

❖ *Mercedes.* — E' una gran questione quella cui accenna il Sig. Leoni, ma alla quale, — per mia parte almeno — si risponde male.

Perchè la donna sposi ci vuole un fattore necessarissimo ed è, — non che essa voglia, ma che altri la voglia! — Essa non sceglie, è scelta!

Ed allora ci sono tante circostanze, tante combinazioni, tante ineluttabili eventualità che la possono obbligare che, forse potrà anche essere scusata se si adatta a sposare una straniera. Per conto mio sarei fermamente contraria e confesso che mi fanno penosa e cattivissima impressione certe alleanze... Ma come si fa ad analizzare, a sottigliezzare ed esaminare ogni caso? Non potrei dire che sia assolutamente non giusto, nè onesto, nè morale che una donna, piuttosto che restar celibe, sposi uno straniero; a seconda dei casi può essere o può non essere tutto questo. Certo io ritengo che sarebbe bene evitarlo, perchè assai spesso, sarà molto penoso.

Ma troppo lungo sarebbe discutere su tutto ciò e ci vuole altra penna che non la mia.

Io, molto semplicemente, penso con la Serao, alla mesta solitudine di tante anime femminili a cui il destino toglie delle gioie che, almeno ad una certa età, vengono considerate come necessarie alla vita ed alla felicità... E le penso e le compiangono perchè so che, in certi casi, può essere un rammarico e forse una mortificazione.

E sono anche del parere di Fior di Zagara che crede siano solo le civette amanti di frivolezza, divertimenti, lusso, etc., prescelte alla formazione delle famiglie.

E torna acconcia una polemica svoltasi in questi ultimi tempi sui giornali fiorentini intorno alla donna e alla moda.

Le gentili che mi vivono non lungi e che scrivono così magistralmente, avranno certo seguito l'interessante dibattito che ha dimostrato come — almeno a parole — l'uomo condanni la donna d'oggi; quella, s'intende, che, mezza nuda, tutta dipinta, coi capelli alla garçonne e con l'audacia e la procacità dei movimenti, cerca attrarre e lusingare i bassi istinti dell'uomo.

Tutti ad una voce, — scrivendo, — donne giovani e vecchie, uomini giovani e vecchi, — tutti hanno deplorato il costume immorale del tempo!... Ma all'atto pratico, chi è veramente in buona fede?

Intanto, è un fatto che i matrimoni avvengono più facilmente tra le variopinte farfalline... E le giovinette schive del mal costume, che non sanno civettare, che non si dipingono, che vestono e camminano modestamente, passano inosservate.

E forse queste sole sarebbero la felicità di un uomo e di una famiglia, mentre le altre più facilmente porteranno il disonore e la rovina!

Ma che conta? E' l'apparenza che affascina ed attira!

Mi ricordo che quando ero in Collegio (in un tempo ormai molto lontano), la nostra maestra ci ammoniva spesso contro il miraggio dell'apparenza, raccontandoci il famoso aneddoto delle due scatolette offerte al principe della leggenda e nelle quali stava racchiuso il destino che egli si sarebbe scelto. Una di quelle scatole era molto semplice, senza alcuna decorazione; l'altra era tutta bella, dorata, elegante... E, naturalmente, il principe scelse la bella scatola attraente... e la trovò ripiena di cenere... mentre l'altra teneva l'oro racchiuso!...

Faccio grazia delle conseguenze dedotte e delle prediche elargiteci con poca parsimonia dalla buona Maestra che era pure profondamente filosofa e psicologa, le spiritose colleghe e il brillantissimo Lamberti sanno benissimo tirarsela da sé; ma purtroppo penso e constato che il mondo oggi è proprio così. Le scatole d'allora sono le donne moderne e l'uomo d'oggi è il principe della leggenda... e forse, tutto ciò è effettivamente molto umano!

Mi sbaglio forse?

❖ *Signora Edera, Ascoli.* — Se avessi venticinque milioni, che ne farei? Ecco: non penserei come tante altre abbonate prima di tutto, alla beneficenza, perchè io credo che sia umano crearsi prima una vita larga ed agiata per sé... e poi pensare agli altri.

Mi piacerebbe dare l'agiatezza alla mia famiglia e ai parenti più stretti. Avere una bella villa circondata da piante e tutta piena di fiori, dai più belli di serra, ai più umili e gentili. Viaggerei tanto e mi piacerebbe conoscere l'oriente, i paesi incantati dai tramonti d'oro, dove è tutto un tripudio di luce e di colore... dopo però aver visitato con animo fervente di buona cattolica, Gerusalemme e i luoghi di Terra Santa a me tanto cari, perchè li ho sentiti descrivere tante volte, quando ero ancor bambina, da un mio zio, Patriarca latino di Gerusalemme.

Dopo aver viaggiato qualche mese, godendo della buona musica, nei migliori teatri, me ne andrei nella mia villa dove ci sarebbero tutte le comodità, s'intende. Non tanta servitù però, come si augura la Signorina Capriccio, ma lo stretto necessario; farei costruire, vicino alla mia villa un bel fabbricato semplice e comodo, ove accoglierei in un padiglione dei bambini lattanti che rimangono orfani, o hanno delle Mamme che non possono allattare, o malate di malattie pericolose. Ci sarebbero delle buone nutrici che dando il latte e la vita a quei piccini abbandonati farebbero loro tornare le rose sulle guance già vizze e il sorriso di soddisfazione sugli occhioni già spauriti dal terribile male, la fame; in un altro padiglione accoglierei bambini orfani, abbandonati, infelici, tutta quell'infanzia in miseria che nelle grandi città specialmente, vive nelle strade e si avvia alla delinquenza, per mancanza di cure, di aiuti, di protezione. Delle Suore sarebbero le custodi vigili di tante piccole anime di Dio, ma io vorrei procurarmi la gioia e la soddisfazione di vegliare, come una buona fata benefica, su tutto il funzionamento, e vivendo a contatto con loro, poter vedere e provvedere ai loro bisogni morali e materiali. I miei bimbi sarebbero il fratellino e la sorellina di tanti piccoli derelitti, io la Mamma loro, e son certa che il bene che farei mi verrebbe ricompensato nei miei due angioletti... ecco purtroppo questo non

è che un sogno e mi deve bastare solo la buona intenzione di fare il bene su così larga scala.

Leggo con vivo interesse i bei romanzi in corso, e ne traggio molti insegnamenti, grazie di cuore al nostro Direttore. Deploro il silenzio di Stella Solitaria, Livorno e di tante altre antiche abbonate. Anche il vecchio e fidato amico Leoni tacque al secondo numero di agosto. Perchè? Lo aspettiamo di nuovo col solito, sentito affetto.

Un benvenuto alle nuove arrivate, gentili promesse del nostro salotto.

Sono del parere della Signora Flavia S. di elevare l'abbonamento del nostro Giornale che si è mantenuto al mite prezzo di una volta. Un romanzo moderno, che tra parentesi non si può leggere per la sua immoralità, o per frivolezza d'argomento, non costa la bellezza di 10 o 12 lire? Care Signore, se a qualcuna sembrerà un po' forte l'aumento, cerchiamo di fare economia in altre cose (non per le spese di famiglia necessarie) ma privandoci per esempio del cinematografo per due o tre sere dove il più delle volte non s'impara nulla di buono. Sono certa che nessuna vorrà rinunciare all'amico fido e prezioso, se pure sarà rincarato di qualche lira. Daremo così modo al nostro direttore di dare maggiore sviluppo al nostro Giornale e di acquistare per noi dei nuovi e interessanti romanzi che saranno il diletto delle nostre ore più belle.

Risposi anni fa alla domanda della Signora Flavia circa il colore del velo che si preferiva, allora il mio era il bianco che avrei « messo presto insieme ai simbolici fiori d'arancio ». Su questo argomento la signora R. S. Imperia, scrisse una brillante e originale corrispondenza. Ora è muta da tanto tempo, dove sarai, briosa Imperia?...

Adesso il mio colore non è il grigio, perchè non sono vecchia, nè roseo perchè i sogni e le illusioni della prima giovinezza sono passati. Ma di un azzurro tenue e gentile che cospargo di piccole margherite dal cuore d'oro, e lo serbo, il mio velo intessuto di sogni e di speranze, per la mia piccina adorata che è ora la mia speranza più bella e il sogno più caro per il mio avvenire. Signora Flavia, da Lei che è così fine psicologa e abita nelle Marche, pur essendo veneta (se non erro) desidererei sapere che cosa pensa dell'anima, e dei sentimenti del tipo marchigiano. Premetto di essere romagnola da parte del mio Papà che è ravennate ma sono nata e vissuta sempre nelle Marche e sono molto attaccata alla mia terra natia. Così il saperla dalle nostre parti mi fa tanto piacere, perchè conosco ed apprezzo i suoi scritti dal 1910, anno primo del mio abbonamento, ed ora il sentirla, dopo qualche tempo di silenzio, è stata per me una vera e gradita sorpresa.

Depongo un fiore sulla tomba di Teresa Baruffaldi di cui leggo con vivo interesse il fine romanzo in corso « Un anno in montagna ».

Ossequi a Lei, Signor Direttore: di cui sono e sarò sempre la valida seppur modesta sostenitrice del suo periodico.

❖ *Signora Ciclamino - Palermo.* — Da lontano le porgo la mano, Signorina Maria Luisa. Condivido perfettamente i suoi sentimenti, e nelle sue parole m'è parso di ritrovare quelle che io pronuncio in discorsi che si aggirano spesso su questo tema. Che vuole! E' dell'epoca. Anch'io sono studentessa e anelo al momento in cui potrò occupare il mio posto nel mondo, noncurante del borbottio pettegolo di molta gente che trova sconveniente anche le azioni improntate alla più schietta umanità e nobiltà d'animo. La mia massima è quella di seguire i suggerimenti della mia coscienza e del mio intelletto, poi basta. Se dovessi ascoltare ciò che dice il mondo! E in si-

lenzio per giunta! Già la Sig. Fior di Zagara ne ha fatto sapere qualcosa.

Ha ragione; qui si è indietro più di 100 anni. Che idee retrograde! Che idee piccine! Come mi fa pena vedere che una razza pur così vivace e dotata di tante belle qualità soggiaccia ancora a pregiudizi che la inceppano in qualsiasi manifestazione, costringendola molte volte a trascorrere una vita più o meno infruttuosa.

Non parlo tanto di Palermo ove è penetrata un po', ma solo un po' di evoluzione, ma nell'interno dell'isola! Par di essere allo stato primitivo. Cheché ne dica la signorina Battagliera, il suo ideale, come quello che coltiva ogni donna, non può che nobilitare la natura. Non curiamoci di chi ci è ostile. Per loro non avremmo neppure potuto studiare, quasicchè la donna non abbia il diritto di coltivare il suo cuore e la sua mente, perchè, dicono, lo studio l'allontana dalla famiglia, la rende dimentica dei suoi doveri di donna, la corrompe anche. Sì, credono così alcuni, basandosi sul fatto che essa acquista una bella franchezza nei modi, che non si fa lo sciocco scrupolo di uscire quando le fa comodo e di trattare lealmente con l'altro sesso. Lo crederebbe, signa Maria Luisa? Quando nelle nostre famiglie dove è penetrata la civiltà, viene qualche giovane, o perchè amico o anche compagno di studi costui deve avere uno scopo, e magari fabbricano un ipotetico fidanzamento! Dunque lo studio farebbe questi effetti. E invece non capiscono che la donna che ha nutrito la sua mente ed il cuore di tante belle cose e di sani principi sarà abile al caso, di essere una buona moglie, una mamma solerte e affettuosa, perchè la cultura congiunta ad un cuore nobile e retto ne accresce la femminilità, la istruisce su tante cose che le goveranno nella vita famigliare. E l'ostilità è cresciuta quando la donna in conseguenza dello studio ha occupato posti riservati prima ai soli uomini. Convegno con lei, signorina, che gli uomini chi più chi meno sono egoisti. La sua femminilità, Signorina Battagliera, le fa molto onore, ma perchè non considerare che non tutte la pensano come lei, e perchè dire che la Signorina Maria Luisa aspira a vertiginose altezze? Perchè la donna non dovrebbe guadagnarsi la vita e acquistare quella bella indipendenza ch'è poi fonte della sua moralità? Forse che il matrimonio è assicurato per tutte? Ella oggi conosce le sue attitudini e vuole giustamente spiegarle per avere oltre alle soddisfazioni spirituali anche quelle materiali.

Quante famiglie distinte dopo la morte immatura dei genitori non sono rimaste nella miseria perchè le donne che le componevano non sapevano in nessun modo guadagnarsi la vita se non a costo di accettare lavori umili! Quando invece la donna si è assicurata un avvenire e perciò l'indipendenza, prosegue con la tranquillità di chi sa di compiere una nobile azione, di non doversi abbassare ad alcuno, nè di mettere il proprio cuore a mercato. Per lei il matrimonio dovrà essere il vero amore, o vi rinuncerà senz'altro. Ormai conosco un po' il mondo e so quale dovrà essere la via da seguire. Ho una personalità e voglio che mi sia rispettata. Sì, Signora M. Luisa, gli uomini, anche i più retrogradi si abituano a queste nostre massime di pensare ed agire. Siamo noi donne di oggi a sfidarne le ire, ma saremo liete di spianare la via a quelle che ci seguiranno.

Com'è possibile, Signorina Solitudo, che lei non conosca altro dei libri di Fogazzaro che « Piccolo Mondo Antico »? Nella sfera dei suoi conoscenti non v'è nessuno che ne posseda e gliene presti? Un'abbonata ha chiesto un parere sui libri di Fogazzaro. Io ne ho letti molti e debbo dire che il

Fogazzaro è per me il romanziere dei sentimenti più nobili e gentili. Pare che la sua arte sia inesauribile sul creare figure fiere e nobili, gentili e delicate, figure che amano il bello ed il buono, che nutrono i più santi affetti, e che lottano per non deviare dalla via della virtù e della dignità; figure incise sul bronzo e che s'imprimono nell'anima con tratti indelebili. Avrei bisogno di molto spazio per potere dire particolarmente di questi libri, ma cercherò di limitarmi per paura di prendere troppo spazio. Il capolavoro sotto tutti i punti di vista è, secondo me, P. Mondo Antico. L'ho riletto diverse volte sempre con piacere maggiore e scoprendovi nuovi tesori. Capolavoro sì, per la concezione del romanzo, per la nobiltà dei caratteri principali e per la delicatezza nel tratteggiare le figure di minore importanza, ma non meno artisticamente belle, per la squisitezza dei sentimenti, per l'arte esplicita nelle frequenti descrizioni della natura di cui è innamorato, per tutto quell'insieme di doti per cui sa dipingere con colori vari e precisi tutto ciò che di più piccolo si può trovare in questo piccolo mondo. Piccolo Mondo Antico — perchè ristretto è il mondo, antico il tenore di vita; ma il sentimento non è mai antico né il mondo troppo piccolo quando grandi lotte spirituali vi si agitano. Nobile mondo, antico sempre moderno come la delicatezza la nobiltà e l'amore. « Piccolo Mondo Moderno » è inferiore al precedente. L'analisi psicologica vi è sempre sottile ma v'è poca vitalità e tutta la bellezza del romanzo si racchiude nel principio e nella fine che è stupenda per la lotta spirituale del protagonista alla quale succede la grande estasi che insieme al silenzio religioso della morte accresce l'aria mistica e solenne delle ultime pagine.

Non conosco il « Santo ».

« Leila » non mi è molto piaciuto. M'è parso di trovare un po' di esagerazione nella prima parte del suo carattere che viene smentito verso la fine. Una soverchia lunghezza è assegnata alle varie trame ordite contro di lei e Massimo Alberti. Straordinariamente simpatica e nobile la figura della « Dama bianca delle rose » In « Madombra » non mi pare di vedere un'opera di Fogazzaro tanto la natura misteriosa di essa contrasta con la bella ed usuale semplicità fogazzariana. Non vi mancano bei caratteri e belle descrizioni naturali. « Daniele Cortis » è il secondo capolavoro di Fogazzaro. Possono dimenticarsi le due figure di Elena e Daniele — e il travaglio delle loro anime? Creature messe in moto da un ingegno potente esse rimarranno nell'animo degli uomini che hanno gustato quelle pagine di vita, finché nel loro cuore vi sarà un po' d'ammirazione per la forza dell'animo, finché li riscalderà la scintilla di un sincero amore. Mentre chiamo « Piccolo Mondo Antico » il trionfo dell'amore — quest'ultimo voglio chiamarlo « Il trionfo dell'amore e del dovere ».

\*\*\*

Ringrazio la sig.ra Caspani Sala e le altre molte che mi vengono incontro con tanta gentile bontà. Queste spontanee prove d'affetto al vecchio Giornale mi danno il miglior affidamento per il successo del mio appello. Prego le cortesi corrispondenti tutte del salotto ad inviarmi il nome e l'indirizzo loro con il relativo pseudonimo.

Mirtilla inviò a Myriam per mio mezzo un opuscolo sul Batik. Lo ricevette?

Leoni ringrazia per mio mezzo la sig.ra Edera Ascoli. Tutti i nostri vecchi collaboratori ci sono fedeli, ma dò loro qualche volta un po' di riposo anche per ospitare i nuovi che apportano al Giornale una simpatica varietà.

Nei prossimi numeri annuncerò gradite novità Ecco intanto il mio

### Appello alle amiche del Giornale.

Non a caso ho scritto « amiche » e non « lettrici » perchè esse realmente mi hanno dato una prova d'amicizia che è riuscita assai cara al mio cuore. Non capita forse a molti giornali di sentirsi dire dalle abbonate stesse che il prezzo d'abbonamento è troppo basso e di essere incoraggiate ad aumentare. Pur essendo costretto a farlo per il rincaro della carta ecc. la speranza della sempre maggior diffusione del Giornale m'incoraggia ad elevare di poco la quota d'abbonamento. Ma per questo ho ancora bisogno dell'amicizia delle mie lettrici: occorre che il Giornale abbia la più larga diffusione per poter vivere con le sue modeste risorse e per essere accessibile col suo esiguo prezzo a tante donne che vivendo del loro lavoro aspirano a ricrearsi l'anima con buone letture e a stare al corrente della vita odierna nelle sue più interessanti manifestazioni. Noi non usiamo nessuna forma di pubblicità per farci conoscere, perchè sappiamo di avere nelle nostre associate le più convinte e zelanti propagandiste. Ad esse lanciamo un'altra volta il nostro appello. Non solo il consueto gruppo di fedeli ma tutte indistintamente le Amiche del Giornale devono dimostrarci la loro simpatia procurandoci nuovi abbonamenti. Vi possono riuscire in due modi:

1. — Convincendo famigliari ed amiche ad associarsi, facendo loro conoscere ed apprezzare il Giornale. Noi inviamo numeri di saggio agli indirizzi che ci verranno via via trasmessi.

2. — Regalando l'abbonamento ad amiche e a persone di umile condizione che dalla lettura del Giornale possono trarre diletto e utilità. Mentre gli altri doni son presto dimenticati questo fa sì che durante un intero anno per almeno 24 volte un pensiero grato sia a voi rivolto. Opera ancor più meritoria faranno le associate che con la propaganda o con la forma del dono diffonderanno fra le Italiane all'estero la voce cara della patria lontana.

Tutte sono quindi in condizione di essere fra le Amiche Benemerite e io attendo fiducioso il buon esito del mio appello.

Un volume di premio sarà dato a chi procura tre nuovi abbonamenti.

II. DIRETTORE.

### SCIARADA

Può talvolta esser seconda  
Sia la prima che l'intera.

Spieg. sciarada scorso numero: La - mina.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — L'Elogio della Maldicenza (G. Lamberti) — L'Orchestra di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Lo specchio intorbidato (romanzo di Fulvia) — Novità gradite (La Direzione) — La nuova Biblioteca delle Signore (La Direzione) — Estinzione d'Odio (novella) (I. S. C. Liguria) — Noterelle Romane (Enrica Barzilai Gentili) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi - Margherita Altavilla) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Florence Nightingale ha detto: « La mia opinione, formata sopra un'esperienza personale, è che la donna italiana è dotata di attitudine speciale per l'assistenza degli ammalati ».

Paola Casanova in « Attività Femminile Sociale » addita, basandosi su tale lusinghiero e incoraggiante giudizio, questa nuova via all'attività femminile in Italia.

La donna in tutti i paesi civili d'Europa e d'America ha compreso il dovere che nel campo infinito della sofferenza umana la civiltà e la scienza le imponevano ed ha preso il suo posto, conscia di contribuire alla salvezza fisica e morale della sua patria. Infermiera o assistente sanitaria, sempre accanto al medico, dentro e fuori l'ospedale, essa è la fedele esecutrice dei suoi ordini, interprete intelligente che diffonde e garantisce la sua opera, aiutando i malati a guarire ed i sani a non ammalare.

Perchè manca alla donna italiana invece la coscienza di questa missione? Forse che non esiste in lei quell'impulso di dedizione che consacra le sue sorelle straniere? Forse che non conosce le grandi miserie che martoriano l'umanità e non sa la potenza di bene che è nelle sue mani e solo nelle sue mani, quando la scienza e l'amore le hanno educate?

Le poche Scuole-Convitto per Infermiere, sorte da piccoli nuclei di spiriti illuminati che entusiasti della riforma inglese, suscitata dal genio e dall'opera di Florence Nightingale, hanno voluto gettare in Italia i semi rigeneratori dell'assistenza, non sono riuscite ad interessare, nè ad attirare la coscienza femminile. Il piccolo gruppo di donne elette che con amore e coraggio di pioniera ha intrapreso la carriera dell'assistenza, vive isolato, ignorato ed incompreso.

La guerra colle sue schiere d'Infermiere Volontarie aveva fatto sperare che queste donne generose avrebbero poi compreso il dovere che le attendeva nella vita di pace, invece solo una piccola parte, troppo piccola, ha realizzato, se pur mirabilmente, tale speranza. Di queste poche, alle quali molto si deve, perchè molto fecero per la causa infermiera, alcune non potendosi più adattare alla ristretta vita egoistica di prima, conquistarono il Diploma Professionale e continuano la loro opera col calore di un apostola-

to; le altre, impossibilitate per svariati motivi di darsi alla professione, nel tormento dello stato deplorabile della nostra Assistenza ospedaliera e sociale, si unirono alle Professionali, fondando l'Associazione Nazionale tra Infermiere che ha per precipuo scopo di risvegliare l'interesse, la coscienza nazionale intorno al problema del risanamento e della trasformazione dell'Assistenza.

Il disagio economico diffuso a classi sociali che prima lo ignoravano unito all'evoluzione dello spirito femminile, il quale non può più considerare il matrimonio come unico mezzo di esistenza, ma ha bisogno di sentirsi un artefice pari, se non uguale all'uomo, nella fucina della vita universale: queste due forze che hanno spinto tante verso un lavoro proficuo, verso una professione indipendente, portarono uno scarissimo contributo alla carriera assistenziale. Legioni di donne danno la caccia all'impiego, dove vengono assunte a preferenza del personale maschile unicamente per le minori pretese. Esse accettano, avendo per solo fine il lucro, un lavoro privo d'interesse, di soddisfazione, e disertano una via creata per la donna, che intrapresa con vocazione dà ragione di vita, nella quale potrebbero, senza timore di concorrenza, approfondire tutte le doti della mente e del cuore.

L'assenteismo della donna italiana dal campo dell'Assistenza Infermiera non va ascritto, come alcuni pessimisti vogliono, ad una deficienza spirituale della nostra psiche femminile di oggi, ma piuttosto all'ignoranza ed al confusionismo che intorno al concetto di assistenza ed alla professione d'infermiera regna quasi universalmente nel nostro paese. Quanti sono quelli che hanno una idea esatta di ciò che significhi assistere bene un malato, della somma di sofferenza inutile fisica e morale che questa assistenza gli può risparmiare, del contributo che l'infermiera tecnicamente e moralmente educata porta all'opera del sanitario? Generalmente, anche nelle classi colte, si crede che basti un poco di buon cuore o di buon volere, tutt'al più accompagnato ad una considerevole forza fisica per assistere un malato e che perciò l'infermiera sia giusto reclutarla da un livello sociale non superiore a quello da cui provengono le nostre donne di servizio.

Queste idee si accordavano col concetto medioevale dell'ospedale considerato come ricovero. Colla trasformazione che le grandi conquiste scientifiche del secolo scorso vi

hanno portato, il medico ed il chirurgo moderno non possono più considerare completa la loro opera, e tanto meno garantirla, senza la presenza di un personale che sia all'altezza tecnica e morale di comprendere ed eseguire i loro ordini. Lo stesso è avvenuto nel campo sociale, dove alla Dama Visitatrice si va sostituendo l'Assistente Sanitaria, non meno pietosa per le miserie della umanità, ma più capace di approfondirle e meglio preparata a combatterle con tutte le armi di cui dispone la scienza moderna.

La dott. Hamilton, una delle più stimate Direttrici di Scuola-Convitto di Francia, scrive: « *L'infermiera deve provenire dalla stessa classe sociale dalla quale proviene il medico. La missione morale ch'essa compie presso il malato non può essere ben compiuta che col tatto, la delicatezza e la dignità che deve garantire una buona educazione. Non ci sono servizi trascurabili presso i malati; tutti esigono da quelli che li praticano, delicatezza, sapere, ed una conoscenza scientifica che permetta loro di concorrere efficacemente al sollievo e alla guarigione di quelli che soffrono. L'educazione dell'infermiera ha un'importanza di primo ordine poichè essa intraprende una carriera, che, da un lato le offre una situazione molto importante e da l'altro esige da lei, in molte circostanze, funzioni che, compiute senza educazione, possono compromettere la sua dignità di donna ed il suo prestigio di collaboratrice del medico. L'istruzione che deve avere ogni candidata a questa professione non sarà mai troppo sviluppata. Non c'è nessun ramo dei servizi ospedalieri, dispensariali o domiciliari che non faccia appello alla cultura dell'infermiera. Più questa sarà colta e meglio potrà apprezzare l'insegnamento tecnico che riceverà.*

Si può obiettare che alla professione dell'infermiera, da troppi ancora confusa col mestiere inferiore che va sotto lo stesso nome, non venga dato in Italia il livello sociale che ha presso tutte le altre Nazioni, dove la carriera assistenziale è pure tutelata e garantita da un diploma di Stato. Questo è vero, ma in realtà non è avvenuto lo stesso anche per le altre professioni femminili ai loro inizi? La carriera dell'insegnamento ha sempre goduto della posizione sociale di cui giustamente fruisce oggi? E il giorno che molte donne di elevato sentire e non meno elevata cultura si consacrassero alla professione dell'infermiera, questa non si rialzerebbe automaticamente?

La necessità per diventare infermiere di entrare in una Scuola-Convitto e quindi di separarsi dalla famiglia è considerato un altro ostacolo alla scelta di questa carriera. La considerazione che ogni studio serio implica inevitabilmente una certa segregazione dalla vita famigliare e la conoscenza di queste Scuole, ambienti di pace elevata, di lavoro sereno, darebbero alle famiglie la convinzione che le loro figliuole non potrebbero

essere meglio affidate ed a queste la sicurezza di un periodo di vita tranquillo e fecondo.

Conseguito il diploma l'internato diventa materia d'elezione quelle che, attirate dall'ospedale o dalla clinica, lasceranno le famiglie, saranno contente di trovare una casa, delle compagne fra le quali vivere senza difficoltà materiali (quante maestre che per necessità di carriera lasciano la città per qualche paesetto sperduto e lontano possono contare sugli stessi vantaggi?) Per le altre che avranno scelto l'assistenza sociale o la pratica privata, l'internato può cessare ed esse possono esercitare la professione continuando a vivere in famiglia.

VESPUCCI.

## Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 391).

XXII.

NEBBIA.

Porsi la lettera a mia madre, e salii lentamente nella mia camera. Mi affacciai alla finestra, e vidi che una leggera nebbia si stendeva lontano, sui campi oltre la strada. Era ormai vicino settembre, il mese che amavo, il mese color di viola, il mese che ha tutta la grave mitezza dell'autunno senza averne la mestizia, tutta la dolcezza della primavera, senza averne le tempeste. Ma quella sera sentii che anche settembre era triste, e china il viso sul davanzale girai le braccia intorno alla testa.

— Quando finirà tutto questo? Bisognerà pure che finisca: perchè tutto finisce, tutto finisce!

Non avrei più riveduto Andrea, ed egli mi avrebbe dimenticata: ma io? Che fare nel mondo? Come vivere, senza mai speranze, senza più avvenire, mai più? Mi stringevo con le braccia la testa, in una disperazione senza lagrime, senza parole.

La nebbia si faceva sempre più densa, e io avevo freddo.

Spesso, seduta in sala mentre mia madre lavorava, pensavo con la gola stretta dal pianto all'inverno freddo che avrei passato nella mia triste vecchia casa.

Settembre venne, mite, pieno d'ombre viola, di notti fresche e nebbiose. Avevo cominciato a sorridere ogni tanto; mia madre era tranquilla, e non poteva certo immaginare ciò che avevo nell'anima. La sera, io sedevo quasi sempre con lei sotto la lampada; ella leggeva, e io pure tenevo un libro aperto davanti a me. Ma ogni tanto alzavo la testa, e guardavo i capelli d'oro di mia madre, accuratamente arricciati: l'argento si mescolava all'oro. La tenerezza mi prendeva, il pianto mi stringeva la gola, e

le mie mani tremavano sul libro, perchè io non volevo alzarmi, non volevo abbandonarmi all'onda di amore e di dolore che mi tumultuava nell'anima. Non avevo il coraggio di gridare un nome « mamma! » di nascondermi fra le sue braccia, di domandarle perdono, di baciarla, di gridarle che l'amavo, e che amavo Andrea, e che mi salvasse, lei che lo poteva!

Ma soffocavo i singhiozzi, e chinavo la testa sul libro.

Spesso toglievo dalla scatola profumata il ritrattino di mio padre, e lo stringevo a me, e piangevo. Guardavo quegli occhi dolci, perchè quando vedevo mio padre, la notte, dentro di me, mi pareva che i suoi occhi mi guardassero severi, come mi avevano guardata una volta nella mia fanciullezza.

Avevo pochi amici e giocavo sull'aia, con un bimbo dei contadini. Egli mi aveva preso tutti i miei sassi bianchi e rotondi, e allora io l'avevo picchiato. Il bimbo si era messo a strillare, e mio padre, avvicinandosi, mi aveva guardata severamente mi aveva detto:

— Che è avvenuto? Non bisogna essere cattivi.

Ora, la notte, quando gli spiriti dei vivi e dei morti mi facevano vegliare, mio padre veniva, mi guardava con gli occhi severi, e mi diceva con la sua voce grave:

— Che è avvenuto? Non bisogna essere cattivi.

Come farmi perdonare da mio padre? Come fare che i suoi occhi dolci mi guardassero ancora? Come, come ritornare la sua figlia amata, la sua figlia che non poteva essere cattiva? Bisognava dimenticare Andrea, piangere una volta sul cuore di mia madre, e poi sorridere ancora, per sempre. Mio padre voleva questo da me, ma io non potevo, non potevo! Come fare, come, padre mio, a non esser cattivi? a non essere cattivi in questo mondo, dove per essere felici bisogna far del male a qualcuno?

In apparenza, riuscivo a mantenermi abbastanza calma. Ines era venuta, aveva detto che stavo bene, che non ero pallida.

— Quanti bei fiori avete — aveva anche detto, attraversando il giardino.

E io avevo pensato che tra poco quei fiori sarebbero tutti morti.

Gemma aveva scritto già qualche volta. Parlava di Nina, di Andrea, delle persone di servizio, di un nuovo modo di riscaldamento della sua casa. Un giorno scrisse anche, parlando di Andrea:

« Non mi pare che sia guarito del tutto ».

Avevo sussultato, leggendo quelle parole. Dunque egli non era guarito? E di che male?

La follia dei vent'anni mi faceva ardere tutta. Calma, sorridente, gentile con tutti, io non avrei saputo mostrarmi così, se non avessi avuto nell'anima un senso confuso di pace e di speranza che mi sosteneva.

Che cosa speravo? Che cosa avevo diritto di sperare? Nulla, se pensavo ad Andrea.

Ma sentivo che qualche cosa ancora sarebbe avvenuto, che non avevo finito di spasmare, che forse qualche cosa sarebbe cominciato fra poco, una vita, una gioia, una pena. Non potevo definire i miei confusi presentimenti: ma spesso sussultavo ascoltando il rumore di una carrozza o di un'automobile.

Per la mia felicità o per la mia rovina, sentivo che Andrea sarebbe tornato.

XXIII.

LA TENTAZIONE.

Qualche volta, nelle sere d'estate, uscivo nei campi, e mi piaceva guardare la luna grande e rosea, ferma a oriente, vicino al campanile del villaggio di Sant'Angelo. Mi pareva che, salendo sul campanile, avrei potuto stendere un braccio e toccare la luna.

Seduta presso la porta a vetri aperta sul giardino, guardavo il sole del pomeriggio che si stendeva, mite, sull'erba, sulla ghiaia, sulle aiuole, e pensavo a quell'anno in cui ero tornata dal collegio per l'ultima vacanza. Mio padre mi aveva chiamata una sera dal giardino perchè vedessi la luna. Da quella sera, quando saliva la luna al campanile di Sant'Angelo, ero spesso uscita a guardarla.

Tenevo un libro sulle ginocchia, ma non leggevo. Guardavo il giardino, e sentivo lagnarsi nel mio essere tutta la tristezza dell'autunno. Quando sentii un'automobile avvicinarsi, sussultai: poteva essere la signora di Villa Maria Pia, potevano essere altre visite. Ma io non pensai a Maria Pia, non pensai ad altri: succede a volte nella vita che, nonostante le circostanze più logiche e i ragionamenti più naturali, si ha il presentimento chiaro di un fatto insolito.

Ero in piedi sulla soglia, e aspettavo.

L'automobile si fermò al cancello; qualcuno corse ad aprire. Io pure uscii adagio; e mi sentivo debole e stordita come chi può reggersi appena. Avevo visto nell'automobile un viso volgersi verso di me, un viso che mi era sembrato pallido come le ultime rose bianche di cui vedevo i petali strappati dal vento e sparsi sul mio cammino.

Andrea smontò rapidamente. Gli tesi la mano come in sogno, tacendo, e mi parve di sorridere.

Egli parlò, mentre lo accompagnavo verso casa; ascoltai la sua voce, stupita, come se tutto il mondo fosse scomparso, e non esistesse per me che quella voce.

— Non mi aspettava. Avevo quasi promesso. Ho mancato...

Eravamo giunti in sala. Mi appoggiai al pianoforte e chiusi gli occhi.

— Io l'aspettavo.

Lo guardai. Egli arrossì lievemente. Forse fui io che gli tesi le mani, forse fu lui che le prese, e le chiese e le strinse nelle sue con un impeto che mi scosse tutta.

— Perchè m'aspettava?  
Perchè lo avevo aspettato? Come dirgli perchè lo avevo aspettato? Se avessi potuto sciogliere le mie mani, avrei forse parlato; ma egli le teneva strette, e mi guardava.

— No — dissi, senza sapere perchè. E mentre egli continuava a tacere, mormorai, col pianto alla gola:

— Ma perchè è venuto?  
Egli sorrise leggermente, lasciò andare le mie mani, e io potei un po' allontanarmi.

— Io sono venuto perchè mi aspettava. Rimanemmo silenziosi qualche attimo, senza guardarci. Finalmente mi scossi.

— Vado ad avvertire la mamma...  
Mentre salivo le scale, sentivo tutta la mia vita, tutta la mia anima che tornava indietro, che correva a lui, si stringeva a lui, si perdeva in lui.

Bussai all'uscio di mia madre, parlai senza entrare.

— Mamma, c'è Andrea.  
— Fra qualche minuto son pronta, vengo. Scesi correndo. Mia madre non sarebbe scesa subito, e Andrea mi aspettava.

Egli mi raggiunse in salotto.  
Vedevo confusamente le cortine muoversi, come per un lieve respiro. Non potevo parlare.

Lo vidi alzare le braccia sentii le sue mani chiudere la mia testa, sollevare il mio viso vicino al suo. Vedevo i suoi occhi straordinariamente azzurri, la sua fronte regolare circondata dai lisci capelli biondi gettati indietro, la sua bocca un po' grande, fermamente chiusa, un po' curvata agli angoli, come in una piega d'amarezza.

— Perchè, Giulietta? perchè tutto questo?  
Quante volte m'ero fatta la stessa domanda che non poteva avere risposta! Perchè fare quella domanda? Mi sfuggì un singhiozzo.

— Non chiuda gli occhi; non li ho mai veduti bene, i suoi occhi: sono scuri o sono chiari? Sfuggono sempre...

Perchè nessuno si muoveva? Perchè mia madre non veniva? Quanto tempo era passato? Quanto ne sarebbe passato? Sentii le lacrime uscire dai miei occhi, e scendermi lungo il viso; allora egli si chinò ancora un poco, e mi baciò.

Nessun uomo mi aveva mai baciata; solo mio padre posava ogni tanto sulla mia fronte la sua bocca severa, e il suo bacio si perdeva tra i miei capelli.

Quando Andrea allontanò il suo viso dal mio, mi parve di sentire ancora quelle labbra sulle mie, come sentono i ciechi, vedendo.

— Ed ora, devo andare. Giulietta? devo andare?

Si allontanò, e io rimasi ritta davanti a lui, perduta nella memoria delle sue braccia, delle sue labbra. Dopo qualche momento mi scossi, vidi le cortine ondeggiare, sentii un rumore d'uscio di passi. Sorrisi a mia madre che entrava, ma non udii ciò che diceva, ciò che essi dicevano.

— Il tè, Giulietta.

Essi parlavano, e io volgevo loro le spalle e sorridevo vagamente, ascoltando la voce di Andrea. Gli porsi la tazza, e la sua mano non tremò, questa volta, vicino alla mia. Pareva tranquillo. Ogni tanto rideva, col suo riso chiaro e fanciullesco.

— Gemma le avrà scritto che Nina non parla che di lei. Bisognerà che venga presto, Giulietta.

Sussultai.

(Continua).

## L'Elogio della Maldicenza

Dopo l'Elogio della Scempiaggine e quello della Bruttezza (sono diventate virtù e pregi preclari onde la maiuscola) ci viene di Francia l'Elogio della Maldicenza, e io nella confusione di virtù e difetti d'un tempo e d' adesso non so se far bene o male azzardandomi a dire che in un giornale delle donne... l'elogio della maldicenza... deve essere di grande interesse e salutato col più alto entusiasmo. Ho indovinato? Ho offeso? E' una delicatissima questione alquanto intricata. Con la più fine ed elegante ironia Abel Hermant ci tesse l'elogio di madonna Maldicenza. Perchè la Maldicenza è dal suo panegirista personificata tanto che egli l'incontra nel settembre del 1912 per le vie di Padova.

Per quanto ci pensi non so trovare un nesso fra il trionfo della Maldicenza e il mese semi-serio caro ai Giusti di tredici anni fa, tanto più che, di labile memoria come sono, non rammento punto quel che accadeva in quell'anno di grazia.

Questo per la cronologia. Quanto poi alla geografia la mia perplessità si fa ancora maggiore. Perchè fu scelta Padova come luogo d'incontro? E' questo un onore o un insulto? Deve l'Italia fremere di sdegno o esultare di contentezza?

Tutte domande destinate a rimanere ahimè senza risposta.

La conversazione s'inizia al Caffè Pedrocchi, ma Maldicenza dichiara di non poterla continuare lì e accompagna all'albergo il suo interlocutore il quale, sempre un pochino imbarazzato come me, però non se ne formalizza.

Siamo dunque in un albergo di Padova e qui se in tanta confusione derivante dall'invertimento dei valori morali non ho proprio spento in me ogni lume di ragione, mi pare che il signor Abel Hermant si mostri verso di noi Italiani animato di quel tradizionale e cieco malvolere che è caratteristico nei nostri fratelli d'oltralpe quando degnano ricordarsi di noi.

Maldicenza sulla soglia della camera dell'albergo di Padova trova che essa è assai carina e il suo interlocutore e compagno non può attribuire quest'entusiasmo che ad uno

## L'ora di Lettura

« *L'Americana Latina attraverso il mio oblio* » di MANLIO MISEROCCHI (Ed. G. Grassini - Pistoia) è un libro che tutti gli Italiani dovrebbero leggere: ci fa infatti la storia della Crociera della R. N. Italia nell'America del Sud ed è il miglior elogio degli Italiani di laggiù, rimasti fermi nella loro fede, del nostro emigrante pioniere di civiltà, miracoloso artiere della fortuna d'Italia nel mondo.

L'Autore però ci fa conoscere luoghi usi e costumi così festosamente senza nessun *aplomb* in capitoli che paiono novelle tanto sono svelti e piacevoli. Il passaggio dell'Equatore con i suoi riti burleschi, le sconcertanti emozioni di alcune tremende mareggiate, la festosità di tanti arrivi, la malinconia di certi addii vi sono descritti con l'eleganza che ci appalesa l'autore di quelle deliziose novelle che l'Illustrazione Italiana ci va facendo conoscere.

Fra tanto brio, fra tanta dovizia di colore, a tratto affiorano rilievi profondi, osservazioni degne di meditazione che, pur rilevando una acutezza di osservazione finissima, hanno il merito di apparire come verità logicamente, spontaneamente balzanti dalla evidenza dei fatti narrati.

Un libro « italiano » insomma, che al pregio d'essere di piacevole lettura unisce quello di lumeggiare problemi del più alto interesse nazionale.

GIAN PO.

MARIO APPELIUS si augura di avere cinquecento lettori che lo seguano nel suo lungo pellegrinaggio in India (ed. Alpes). Ad essi confida le sue impressioni ed osservazioni, qualche sfogo di nostalgia qualche speranza, un po' d'illusione e di sogno; li fa sostare con lui dinanzi ai monumenti ciclopici del Bramhanesimo, sulle rive incantate del Gange sacro a Bramha e dell'Indo sacro a Mohammed, nella 'ungla cattiva del Rejama dove di giorno fischia il cobra e di notte rugge la tigre, in mezzo agli anfiteatri selvaggi del Leb, fra le moltitudini dementi di Madura e di Benares, nella penombra dei templi e nella luce fiammeggiante degli aperti tropicali. Li accosta alla terra misteriosa delle civiltà morte, delle epopee leggendarie, degli imperi fantastici, dei monarchi fastosi, dei misticismi dementi, delle divinità paurose: alla culla quadrimillennaria di tutte le Religioni e di tutte le filosofie, a quelle Indie tragiche che in tutti i secoli hanno esercitata sugli uomini d'Occidente un fascino invincibile e che ancor oggi ci ipnotizzano col mistero del loro passato e con l'enigma del loro presente.

Egli ha scritto per quelli che amano gli orizzonti di lacca e di fiamma, l'ondeggiare delle palme, il tumulto dei porti, il fischio

sforzo di cortesia, non avendo motivo di credere che la damigella sia così totalmente sprovvista di buon gusto. Maldicenza in ogni modo imietta subito uno schizzo di veleno nel suo complimento chiedendo con aria di naturalezza all'amico se ha dimenticato l'uso della stanza da bagno poi che non la vede annessa alla camera. Un po' confuso, un po' risentito l'amico asserisce che passando un dedalo inestricabile di stanzucce corridoi e scalette, pagando una cameriera perchè faccia da Arianna sì, una stanza da bagno si trova.

Immagino che l'Associazione Alberghiera italiana si affretterà ad inviare due parole di ringraziamento per così benevola propaganda.

Ma torniamo alla Maldicenza (se pure ce ne eravamo dipartiti...) e ascoltiamola parlare:

« — Mio Dio! sì, sono piuttosto contenta di me. Perchè nascondere? Odio cordialmente la falsa modestia e — sia detto fra noi — ogni modestia è falsa. Ho orrore di questa e delle altre ipocrisie. Anche le persone peggio intenzionate verso di me non mi accusano già di mentire; mi si rimprovera invece di scegliere fra le verità le più spiacevoli. Ma non è mio diritto? Io sono consigliera della saggezza delle nazioni.

So che la mia missione è utile e che esercito un'influenza salutare. Fra i moralisti chi può lusingarsi di riformare i costumi, quelli che li lodano con supina indulgenza o quelli che li criticano per partito preso?

La satira rende alla società umana preziosi servizi, ma io non ho così alte ambizioni: non voglio nè castigare nè salvar nessuno. Non brandisco mai la frusta ma lavoro a mio modo per il bene in questo mondo.

Ibsen mi colloca fra le colonne della società ma io ne sono senz'altro il principale sostegno. Nessuno può negarlo perchè nessuno ignora che io sono il condimento anzi l'alimento stesso della conservazione e questo è il fine della società. Gli Orientali si riuniscono per guardarsi senza dir nulla e noi per conversare insieme piacevolmente anche quando non abbiamo nulla da dire.

Questo costituisce tutta la superiorità della nostra civiltà. Se l'arte del conversare mondano o famigliare, è, come si vuole, in decadenza allora c'è di che tremare: s'avvicina la fine. Ma non lo credo. La buona società non ha ancora sacrificato i suoi privilegi. Sa troppo quanto valgono: la sua stessa esistenza è in giuoco. Ogni signora che tenga un salotto crede sia l'ultimo ma finchè io presenzierò, salotti ve ne saranno sempre ».

Non approvo nè disapprovo nè commento timoroso di fare della maldicenza: per virtù se essa è un difetto, per modestia se è diventata una virtù.

G. LAMBERTI.

**Diffondete il nostro giornale.**

delle sirene, l'orchestra del mare e delle campane di bordo, i silenzi tragici delle montagne, l'orchestra ancestrale delle foreste vergini, il ruggito rabbioso della pantera, il brivido delizioso della paura, Loti, il nuovo e l'avventura. E' un fotografo d'impressioni e d'immagini, un fotografo in cammino pel mondo.

Ma oltre a questo merito descrittivo veramente singolare l'A. ne ha un altro non più letterario ma sociale.

Egli pensa alla patria troppo angusta che incessantemente riversa per le vie del mondo le sue linfe generose, vorrebbe non emigrassero soltanto braccia di lavoratori a fabbricar ricchezza per gli altri ma anche ingegni e volontà a preparare il terreno per una ricchezza più nostra.



NELLA ORANO - *Il piccolo Sogno* - (ed. G. Berlutti). « Bisogna avere un piccolo sogno nel cuore perchè ci aiuti a vivere » dice l'A. ma essa, pur ricercandolo, non lo trova. Ci scrive invece intorno delle pagine garbate che aprono il volume e sono le migliori dei vari « frammenti di romanzo » che lo costituiscono.



Ferdinando Fontana junior ha pubblicato coi tipi dell'editore Solmi un volume di versi armoniosi, soffici di delicata malinconia: *Giovinetta sfiorita*, un volumetto che potrà piacere alle giovani anime gentili.



Gustavo Flaubert ogni volta che cestinava una novella del suo discepolo e nipote Guy de Maupassant lo ammoniva che uno scrittore degno di tal nome anche ponendosi semplicemente di fronte ad un albero deve guardarlo così a lungo e con tanta intensità che l'albero possa finalmente apparirgli come non è mai apparso a nessuno prima di lui. Presentandoci le novelle di un giovane scrittore LINO DE JOANNA: *Il bacio della felicità* (ed. Berlutti), Lucio d'Ambra dice che se in queste novelle non c'è ancora lo scrittore che vede gli alberi a modo suo, c'è già però una spontaneità di racconto e una vivacità umoristica di rappresentazione per cui è lecito trarre lieti presagi per l'avvenire.



Chi dovendo scrivere almeno una lettera difficile e importante, o volendo esprimersi con la parola, l'arte più immediata e aderente al pensiero, non ha desiderato di possedere *L'Arte dello Scrivere?* GIOVANNI MARI se proprio non insegna quest'arte bella che insegnar non si può perchè, come ogni arte, viene da Dio, ci dà in un grosso volume (ed. Hoepli) i principi generali e la tecnica usuale dello scrittore, addita le strade percorse dai grandi artefici della parola, poichè dal-

l'esperienza altrui può artisticamente profittare l'esperienza di ognuno.

Il grosso volume, chiaro e ordinato anche tipograficamente, è diviso in tre parti: una prima teorica, in cui si discorre di fantasia e razionalità, di creazione e tradizione, di originalità e imitazione. Una seconda, pratica, che tratta della realtà e della finzione, dei vari costrutti, della parola (e dice la sua ai pedanti, ai pigri e ai presuntuosi), della prosa del giornale, del libro e dello spettacolo ecc. Una terza esortativa ci riferisce pareri vecchi e pareri nuovi sull'igiene del lavoro creativo, sulla genialità e l'educazione, sull'ispirazione e l'elaborazione, sulla redazione e correzione e via via. Materia vasta, argomento interessante, chiari insegnamenti, ma nulla di pesante; si legge con diletto e con profitto e poi che alla parola dell'A. si intrecciano quelle dei migliori nostri prosatori contemporanei si fa un bel viaggio nella repubblica delle lettere.



La Collezione del teatro della casa ed. Alpes si è arricchita di tre nuovi volumi che ci fanno conoscere tre drammi russi tradotti da Raissa Olkjeniskaja Naldi: *La Rosa e la Croce* di ALESSANDRO BLOK il più prettamente lirico fra tutti i poeti russi contemporanei. Anche i suoi drammi sono essenzialmente lirici e nella forma drammatica, resta intatto il fascino della sua poesia la quale s'ispira a due temi fondamentali: l'amore mistico per la « bella dama » e l'amore per la Russia. Nessuno dei poeti russi contemporanei ha saputo dire della patria parole più profonde e commosse.

Pietrogrado ha celebrato solennemente i 40 anni di attività letteraria di TEODORO SOLOGUB, romanziere poeta e drammaturgo. La sua tesi fondamentale — dice la traduttrice nella bella prefazione — s'avvicina a quella di Pirandello: le verità sono due, quella apparente e quella che noi stessi creiamo nè si sa quale è quella autentica, reale. *Gli Ostaggi della vita* che leggiamo nel secondo volume si fonda sopra questo concetto che tutti siamo degli ostaggi della vita quotidiana pratica e della sua verità. Invano vorremmo ribellarci contro questa. La verità e la realtà interiori nostre non meno di quelle altre, non possono tradursi in pratica che pagandone il prezzo di riscatto che — nel migliore dei casi — è un compromesso.

*La Gelosia* che occupa il terzo volume fa parte d'un trittico di M. P. ARSIBASCEV che contiene una critica spietata del matrimonio. L'A., la cui caratteristica è l'assoluta sincerità e il coraggio implacabile con cui affronta i problemi più astrusi della psicologia umana, è molto discusso e i suoi libri furono sovente proibiti dalla censura.



Presentandoci il romanzo di LOREDANA: *Sogno nel Sogno* (ed. Cappelli). A. Galletti ci

dice ancora una volta come sia difficile scrivere per l'adolescenza, specialmente muliebre, potendosi facilmente peccare per troppa audacia o per soverchia timidezza, per rimanere al di qua o al di là dal segno. Senza aver vinto in modo assoluto tutti gli ostacoli, questo libro ha certamente il pregio della sincerità e della semplicità, ha un suo intimo ed indefinibile calore di vita che persuade, senza dissertazioni morali e commuove senza smancerie sentimentali.



I poeti hanno l'animo gentile: VITTORIO TRETENERO che fu ospite nella villa Pozza a Ghiffa ed ebbe così agio di conoscere e gustare la divina bellezza del Lago Maggiore, ne dice gli incanti e le armonie in una raccolta di versi: *I Canti del Verbano*. (ed. Quintieri) che dedica all'ospite suo.

Quanti pellegrinarono lungo quelle rive deliziose ritroveranno volentieri le loro sensazioni di piacere e d'ammirazione in questi versi sinceri e gentili.



Più moderna forma — con non poche reminiscenze dannunziane — dà ai suoi canti ELIO GIANTURCO ne *L'Orto dei Cigni* (ed. Alpes) ispirati e rivolti ad una ignota Amata. Vi sono qua e là belle immagini e tocchi felici di descrizioni.



Chi passeggia per le belle vie e le spaziose piazze nel centro delle grandi città, tra lo sfarzo delle vetrine, in mezzo a gente elegante, nell'ansito febbrile del lavoro fonte di ricchezze, non sa che pur nelle capitali vive la piccola gente ignara della grande cornice che inquadra la sua povera vita di miserie, di stenti, di rinunce. La sua piccola vita grigia che spesso finisce in una di quelle forme di tragedia che non destano scalpore e non suscitano nè curiosità nè pietà. Quante di queste mediocri grame esistenze! Quante di queste oscure tragedie!

Ce le fa rivivere con la sua delicata arte di novellare in cui è tanta comprensione e tanta pietà UMBERTO FRACCHIA: *Piccola gente di città* (ed. Mondadori).



L'amore è come *Il fuoco dietro i pini* che finisce nel grigio, nel nulla... Sì, tale è l'amore umano, ma prima di finire così miseramente che morsi violenti, che aspre ferite, quanto dolorare nelle anime ardenti e pure come la protagonista di questo romanzo di ELENA MAROZZO DELLA ROCCA MUZZATI (ed. L. Cappelli). Bella figura quella di Elena, nobile e bella e tanto vera. Anche gli altri personaggi e lo sfondo son degni di lei.



La collana de *I Grandi Viaggi di Esplorazione* (ed. Paravia) che narra al popolo ita-

liano i grandi viaggi d'esplorazione si è arricchita di due nuovi volumi in cui il meraviglioso e l'eroico si alternano: ANNA FRANCHI: *Livingston attraverso l'Africa* e NATALIE BIANCHI: *Il Capitano Cook alla ricerca del passaggio di nord-ovest*.

Io mi auguro che i nostri giovani e il nostro popolo si diletino sempre più con queste letture vive e avvincenti che allargando gli orizzonti — ahimè molto ristretti — delle nostre conoscenze geografiche — additano all'ammirazione nostra figure nobilissime di valorosi.

Assai lontano dai paesi nostri, non per le terrene vie della realtà ma attraverso gli spazi, sull'alato cavallo che ha nome Fantasia, ci conducono le *Novelle Indiane* de la nostra FULVIA delle quali l'editore Hoepli pubblica una seconda edizione riccamente illustrata. Ma l'elemento fantastico, pur così prepotente al caldo sole dell'India, non soffoca nell'A. quel suo squisito senso del bene, quella sua fine e comunicativa bontà che la rendono così cara a chi la legge e più a chi la conosce.

Ancor più su, più su nel reame della fantasia trasporta i suoi giovani lettori TÈRESAH che narra con immaginosa e vivida parola belle leggende ai suoi ascoltatori. Dalla prima: *La leggenda del Giullaretto* (ed. Bemporad) il volume prende il nome. Come le ascolteranno volentieri i fanciulli e come piaceranno loro le belle illustrazioni di Dario Betti!

LIA MORETTI MORPURGO

## NOVITA' GRADITE

Nel corso dell'anno prossimo Camilla Del Soldato, la fine scrittrice così squisitamente femminile, così profonda nella sua schietta semplicità ci darà un suo romanzo scritto espressamente per noi. Anche Giuseppe Presenzini autore di « Quei poveri pionieri... » ov'è soffusa tanta delicata bontà e tanta fresca grazia sta lavorando per noi.

Prossimamente inizieremo la pubblicazione di due nuovi romanzi, entrambi tradotti dal francese: il primo è di un'Autrice già nota e cara alle nostre lettrici: *Eveline Le Maire*, della quale abbiamo fatto conoscere la graziosissima Cantonata di Coletta. Di tutt'altro genere il suo ultimo lavoro: *L'Ancêtre*, del quale parlava la nostra collaboratrice Lia Moretti in una recente sua Ora di Lettura. Il romanzo è ordito con arte finissima sopra una trama originale.

Garbato e piacevole nella sua forma epistolare l'altro lavoro di *Adrienne Blanc Perrier*: *Sylvie on la fuite à Venise*. Traduttrice: *Ila*.

Son certo che tutte queste novità saranno di pieno gradimento delle nostre lettrici. Il che è sempre in cima ai nostri desideri.

La Direzione.

## La nuova Biblioteca delle Signore

Molte signore, associate da anni al nostro Giornale, non possono più fare l'abbonamento sostenitore avendo già tutti i volumi premio. Per accontentare il giusto desiderio più volte espressoci da queste fedelissime nostre lettrici e per soddisfare il gusto più moderno di varie giovani associate iniziamo quest'anno una Nuova Biblioteca delle Signore con due volumi che saranno prossimamente seguiti da altri se questi due primi avranno fortuna. Noi lo speriamo, prima di tutto perchè sono opere di grande valore e interesse e poi perchè contiamo sul favore delle Amiche del giornale che ci aiuteranno a diffonderli.

L'Appassionata di Elsa D'Estre Keeling nella traduzione libera dall'inglese di Camilla Del Soldato è uno di quei romanzi così avvincenti che non si può interromperne la lettura. Lo si legge d'un fiato così come si beve un bicchiere d'acqua fresca quando ci torturi la sete.

Caratteri diversissimi fra loro e magnificamente individuati, intreccio di vicende e situazioni, spunti di fresca comicità, pagine di drammaticità intensa, una prosa armoniosa che rende bene lo spirito del libro (la versione è della nostra Camilla Del Soldato e tanto basti) rendono questo volume un premio prezioso, un dono raro.

E altrettanto posso dire dell'altro, ch'è una raccolta di novelle. Lucilla Antonelli le dà il curioso titolo dell'ultima, la quattordicesima novella: Il metro, le forbici e l'amore.

Più che le parole mie, le quali possono sempre avere un lontano sentore d'essere interessate, gioverà a farlo apprezzare nel loro giusto merito questo giudizio di Salvatore Gotta che alle novelle dell'Antonelli premette una sua prefazione: « Ho l'impressione di persone e casi di vita vari e palpitanti che mi appaiono in scorci rapidi e chiari... Sopra questo piccolo mondo. Voi distendete spesso un velo di mistero che è forse il segreto principale dell'arte vostra: perchè basta quel velo a distaccare tanto i vostri personaggi dal lettore che questi se ne senta lontano lontano con la smardia di avvicinarsi, di scoprire tutto, di sapere tutto.

La veste è degna del contenuto: i volumi che offriamo alle nostre abbonate sono ricoperti in carta dipinta a mano della S. I. B. A. con un disegno di nostra esclusiva proprietà: una copertina gaia e fine, un gioiello d'eleganza.

Data la tenue differenza di prezzo chi non preferirà dunque l'abbonamento sostenitore?

Per le nostre abbonate cediamo questi due libri al prezzo di L. 5 ciascuno, comprese le spese postali e d'imballaggio, così che esse possono avere uno dei volumi come premio e aggiungere L. 5 per avere anche l'altro. Le

abbonate possono avere a questo prezzo quante copie vogliono (per due volumi riduciamo il prezzo a L. 9).

Per il loro pregio letterario, per l'aspetto elegante con cui si presentano e il loro tenue costo i due volumi della nostra Biblioteca costituiscono un magnifico dono. Gli altri libri della Biblioteca delle Signore si possono sempre avere come premio e sono in vendita per le abbonate al consueto prezzo di L. 4.

La Direzione.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

Un po' di rossore animò il viso della sorella maggiore:

— Tu, mio cognato, fate già troppo per la fierezza di una famiglia come la nostra. Ma lascia che, per una volta, non ti nasconda la verità nuda, lampante. Siamo poveri, Orietta: di quella povertà che è la più dura a sopportarsi, perchè non si chiama miseria. Il povero babbo non ha lasciato che poco più del necessario per seppellirlo: la dote della mamma è derisoria. Bruno, per quanto faccia l'operaio, è molto giovane per formarsi una posizione... e Giannetto, giuoca, alla Borsa, alle carte, alle bische, disperatamente...

— Oh! — fece la voce soffocata di Orietta.

— Io non lo giustifico, ma lo capisco, povero ragazzo. In sei mesi, si trovò sbalzato, dalla signorilità, al bisogno. Non vi è nulla di straordinario: si contano a migliaia gli spostati al par di noi. Il capo di casa guadagna, si ammazza per lavorare... oh, Dio, quasi sempre, per fortuna, più iperbolicamente di quanto sia accaduto a noi...

— Basta! — impose Orietta.

Era sbiancata fino alle labbra, ma il suo accento aveva assunto un tale impero, che la specie di voluttà rivelatrice, forse inconsciamente crudele della sorella, cadde a un tratto.

— Perdona, — mormorò. — Non volevo addolorarti.

— Anzi, ti ringrazio, perchè mi hai liberata dalla cecità.

— E' venuta la sarta per la signorina. — annunciò il domestico comparando, col suo passo d'ombra sulla soglia.

— Vengo. — esclamò Piera balzando in piedi e benedì l'opportunità della chiamata.

— Senti, Orietta —, disse un poco esitante, mentre s'accomodava i capelli dinanzi lo specchio e studiava, riflesso nella lastra, il viso bianco dell'altra:

— Ti prego, consigliami tu. Tulle o georgetto? Crespo o giletto?

— Come vuoi, come vorrà la sarta. Ora

vengo anch'io. — rispose Orietta calma, con naturalezza.

Ma appena Piera se ne fu andata, strinse con spasimo le due mani sul cuore, perchè l'uccello prigioniero che vi stava chiuso, non aveva mai tanto disperatamente pianto.

### CAPITOLO III.

— Non sei mai stato da Caramba?

— Se ti dico di no...

— Impossibile. E' un'istituzione cittadina.

— Tanto piacere.

— E' più divertente del più divertente dei teatri.

— Andiamoci. A quando?

— Oggi, ora, sul momento.

I due giovani saltarono sull'auto rossa che passava e che filò come il vento verso via S. Nicolao.

Erano ambedue elegantissimi e stavano bene insieme, per legge di contrasto.

Brunissimo Valmarana, come si conviene a un ufficiale coloniale bruciato dal sole della Libia: del più perfetto biondo acceso, tipo anglo-sassone, il conte della Rezzara.

L'ascensore li portò al secondo piano di una casa chiara e bassa: un lift in livrea si fece dare i loro nomi, li introdusse in un semplice salotto e li abbandonò al loro destino. Ogni due minuti, misteriosi campanelli trillavano e, dietro l'uscio chiuso s'intrecciavano passi e passettini, voci maschie e flautate, fruscii di gonnelle, ordini secchi.

Valmarana, invece di sedere come l'amico, gironzolava a guardare le pareti tappezzate di ritratti

E Della Rezzara li illustrava.

— Si: la Borelli, la Melato, Vera Vergani. E le stelle mute; le nostrane, le forastiere.

— Chi è questo?

— Diamine! Toscanini. E Boito. L'arpeggio delle celebrità. Poi l'anomima moltitudine. La folla di artisti, ammiratori, aderenti, invidiosi dei due mondi..., di ciascuna delle cinque parti del mondo. Le altre serie si svolgono di là, perchè devi sapere che, allora, tutti questi salottini, salotti, saloni, non bastano a contenere i visitatori. Si fa anticamera per ore intere.

— E' allarmante, caro.

— E' divertente.

— Il contemplare un uscio chiuso? E, visono parlatori femminili e maschili ben divigi? Nel qual caso...

— Il piacevole, mio caro, sta per l'appunto nell'impensato, nelle squisite sorprese degli incontri fortuiti, che capitano su questo terreno internazionale, neutro, come una stazione di confine.

E mentre parlava, il conte non poté a meno di pensare che, in quel momento, sarebbe stato per lui il massimo del piacevole l'incontrare lì una persona di una sol parte del mondo!

Ma il Mago non veniva e Valmarana aveva l'aria di seccarsi sul serio.

— Pazienza: fuma. E' permesso.

— Se tu suonassi il campanello? Se tu facessi timidamente presente al lift che aspettiamo da mezz'ora?

— Inutile.

— E se io me ne andassi?

— Sei pazzo? Io resto a ogni modo e tu perdi un'occasione.

Per fortuna, una delle impiegate della Casa, oro — chiomata, venne a dare una capatina in quel salotto, scambiandolo per un altro ove era aspettata da una cliente e, ravvisato a volo Della Rezzara, offerse i suoi buoni uffici per liberare i due reclusi.

— Sono giorni disperati — commentò. — Non si dorme, non si mangia, è un lavoro febbrile.

Le recite in casa Visconti, i balli a Roma, le spedizioni in America... E' un carnevale prodigioso! Ma lasciate che mi provi.

Non erano trascorsi dieci minuti, che un piccolo uomo dall'apparenza semplicissima, le mani cacciate indolentemente in tasca, s'affacciava allo spiraglio dell'uscio, lasciato prudentemente aperto.

— Oh, Caramba! — esclamò il conte balzando in piedi e correndogli incontro a mani tese.

Caramba (poichè era lui il Mago) sorrise a fior di labbro, socchiudendo gli occhi, e il raggio vivido, pungente, di quegli occhi, che filtrava intermittenza di sotto le palpebre, era la rivelazione.

Senza fretta, senza calore, con un'indifferenza che poteva sembrare quasi ostentata, egli portò i due amici in giro per la chiara fantastica casa, nei laboratori, nelle sale di prova, sul teatrino, dinanzi i fondi armadi, a vedere, a toccare il meraviglioso mondo creato dalla sua facoltà creatrice, il tesoro di fogge, di stoffe, di colori, l'incanto delle linee suggeritegli da quello squisito senso di arte che dà corpo alla leggenda, che anima la storia e allaccia il sogno alla vita.

— Il costume della marchesa Sforza? Non ricordo. — fece Caramba a una domanda del conte. Poi, battendosi la fronte, con un lampo della pupilla subito spento:

— Ah, si, ecco: Isabella d'Aragona.

Sull'uno degli scalini del piccolo teatro, che serviva alla prova dei singoli costumi, era un mucchietto di stoffe sgualcite, spruzzate di barbagli.

Senza parlare, Caramba fece un gesto a una delle giovani commesse, che andava e veniva, instancabile, le braccia cariche di oggetti multicolori: la ragazza depose a terra l'impaccio, si chinò, e dinanzi gli occhi esperti del conte, gli occhi più ingenuamente stupidi dell'ufficiale, con pochi colpetti delle agili dita, sciorinò, vivificandolo, un armonico costume di velluto intessuto d'oro, e di veli trapunti.

— Non va. — fece Caramba senza badare alle ammirative esclamazioni di quei due.  
— E, seccamente: — Il rosso è falso, la manica troppo stretta: da rifare.

— Ma il ballo dell'Ambasciata inglese a Roma deve aver luogo in settimana. — insinuò il conte.

— Già.

— Rifare? Spedire con altri cento cinquanta costumi almeno...?

— Trecento cinquanta. — interruppe pacatamente Caramba.

— E la Scala?

— Già, ma ho tutto in mente.

— E' stupefacente. Arriverete in tempo? — insistette Della-Rezzara, che aveva poche idee, ma ostinate.

— Spero.

— Vado io a Roma. — fece, ridendo, la bella impiegata, che veniva a ripassare, le mani corrusche di lustrini.

— E, bastate da sola?

— Da sola?... Ma se viaggio con Enrico IX, con Lorenzaccio, e due Templari, e l'Emiro di... vattelapesca, e scudieri e male, spade.

La gaja risata pose termine all'ammirazione, Caramba venne chiamato: l'impiegata venne chiamata. I due amici rimasero a tastare voluttuosamente veli dipinti e pellicie fulve, ad aggirarsi fra scimitarre e pepli, parrucche e crinoline, turbanti, piume, perle, spade...

E mentre Valmarana esaminava ghiottamente una vetrina piena di quei disegni di Caramba che hanno vita, moto, luce, da pochi tratti, Della Rezzara seppe, d'improvviso, che basta, talora, evocare fervidamente un'immagine, perchè si concreti in realtà.

L'una di una sol parte del mondo, era lì, a portata della sua mano, nel raggio della sua pupilla, così vicina che avrebbe potuto udire il palpito, l'ultimo palpito dello stanco cuore, che pure, pochi istanti prima aveva saputo ardentemente evocarla.

Orietta Gosaldo lo salutò sorridendo, scambiò con lui qualche frase scherzosa.

Le commesse andavano e venivano, in fila indiana, troppo affaccendate per essere curiose: Valmarana si era tirato in disparte.

Lo sguardo della donna, lucido e diritto, incontrò lo sguardo febbrile dell'uomo.

— Orietta, — mormorò il conte, sentivo che sarebbe venuta, qui, oggi.

Una lontana parentela con sua madre facilitava l'intimità delle parole: il disinvolto uso mondano poteva giustificarla.

— Veramente, sono venuta per virtù del mio chaffeur. Caro Sigismondo, io sono refrattaria alla telepatia. Come mai lei qui?

(Continua).

## ESTINZIONE D'ODIO

NOVELLA.

Alta era la notte; una notte di bufera, d'inferno! La pioggia scrosciava, il lampeggiare si faceva sempre più rapido, quasi continuo, il tuono rumoreggiava dapprima in lontananza, poi gradatamente si faceva più distinto per convertirsi in un cupo, assordante rumore pauroso. Sibilava il vento con impeto come volesse associarsi agli scatenati elementi; tutta la natura era orribilmente sconvolta, sinistrali...

Un viandante però, malgrado imperversasse quel furioso temporale, se ne andava incurante della fitta pioggia stillante acqua da tutta la persona, camminava a lunghi passi. Brandiva con la destra il manico di un lungo coltello che portava alla cintola: terribile aveva l'occhio schizzante odio e vendetta...

Aveva atteso forse quella nottaccia per meglio compiere la premeditata e terribile vendetta?

Accelerava ora il passo, stringendo sempre quell'arma che fra poco avrebbe ucciso... si sentiva vicino alla meta.

— Finalmente! — gridò quando un lampo di intenso bagliore, gli fece scorgere la colinetta, i neri abeti.

Digrignò i denti, strinse in alto il pugno minacciosamente e s'inerpicò fra le alte erbe odoranti.

Saliva, saliva malgrado gli mancasse il respiro che si faceva sempre più grave, con il cuore che gli batteva violentemente fino alla gola quasi volesse strozzarlo... guizzi sanguigni gli indicavano il passo. Chi era? Forse un pazzo, un forsennato, un assassino?

— Ecco mi — gridò quando dopo immensi sforzi si trovò di fronte alla piccola, bianca casina coccolata tra il cupo verde, timida, quasi implorante.

L'uomo terribile, dall'aspetto erculeo si avvicinò, con le possenti spalle spinse la porta, la quale però non cedette ai suoi poderosi colpi. Proferì parole minacciose, alzò lo sguardo inferocito... l'abbassò.

— E tu dormi tranquillo, vigliacco! — gridò nella notte sinistramente.

Un lampo squarciò le tenebre prolungatamente. Che incontrarono i suoi occhi? In una pozzanghera una piccola cosa nera lucicava. Lestamente s'abbassò e strinse nella grossa mano una scarpettina di bimbo forse dalla fretta dimenticata. L'agitò per liberarla dall'acqua, l'appressò allo sguardo fra il lampeggiare, stette alcuni istanti indeciso, infine la portò al cuore: il miracolo si compiva.

Il suo pensiero volò al bimbo suo diletto che aveva lasciato addormentato, bello fra il nimbo di riccioli biondi, la boccuccia atteggiata ad un dolce sorriso d'angelo... risentì la

stretta delle piccole braccine rosee che con mossa affettuosa lo abbracciavano... portò alle labbra la piccola scarpina, alzò al cielo lo sguardo implorante, gittò lontano l'arma terribile e l'odio si tramutò in un desiderio pazzo di abbracciare il suo piccino, l'innocente sua creatura che dormendo sognava forse in quel mentre gli angeli belli. Rifece precipitosamente la strada che poco prima aveva salita con baldanza, con odio e sete di vendetta. Un dolce senso di tranquillità subentrò nel suo animo agitato. Il temporale volgeva anch'esso al suo termine, qua e là si scorgeva qualche piccolo lembo di azzurro ove qualche stella palpitava...

Eccolo all'uscio di casa. Silenziosamente entra nella piccola stanza, s'appressa al lettuccio e sorridente contempla il delicato e caro visino che una piccola lucerna accesa gli illuminava. Fra le mani stringe ancora la scarpettina umidiccia che ha operato il miracolo... e nel solenne silenzio mormora: — Sono ancora degno di te, angelo mio!

I. S. C. LIGURIA.

## NOTERELLE ROMANE.

Roma ora splende nel sole di ottobre, che ha dei tepori primaverili, che rinverdiscono gli alberi e danno nuova freschezza alle piante inaridite dai calori estivi. Le attrattive di quest'Anno Santo, hanno fatto ritornare alla Capitale prima del solito parte di quella società mondana, che si attarda nelle ville, nei Castelli, intorno ai suggestivi laghi d'Italia. Ed in unione a quelli che vengono qui in pellegrinaggio, si può dire da tutte le città del mondo, danno alle vie una straordinaria animazione e un gran brio in tutti i ritrovi. E quanti hanno fatto il lungo viaggio per sentire la parola del Pontefice, per avere la sua benedizione, per inchinarsi dinanzi a Lui! E gli stranieri piegano le bandiere prima ai piedi della statua di San Pietro, eppoi dinanzi al suo attuale successore.

Di un pellegrinaggio francese faceva parte un collaboratore del Figaro, che manifesta nel suo giornale l'emozione provata nel trovarsi nel più sublime tempio della cristianità, mentre la sua anima si commoveva alle parole di Pio XI, che esaltava tutti quegli umili che s'impongono sovente i più gravi sacrifici per venire da lontano, molto da lontano. Amo — diceva — veder questi cortei di lavoratori manuali, le cui mani stesse tradiscono la loro laboriosa dignità. E soggiungeva che per i « suoi figli » da Natale ad oggi ha pronunciato più di mille discorsi.

\*\*\*

Se da una parte l'anno giubilare rinnova i fasti e le pompe della Roma papale, in questo periodo, che i grappoli d'oro lussureggiano nelle vigne nel Lazio, si rinnovano le tradizioni delle feste bacchiche dell'Evo anti-

co. A Marino, uno dei Castelli romani dove la vendemmia è più abbondante, si celebrò domenica scorsa la festa dell'uva. Una folla immensa gremiva la cittadina, dove echeggiavano allegre musiche e canti regionali, al popolo venivano distribuiti grappoli dorati e le fontane, come ai tempi degli sfarzi dell'impero romano, dalle loro bocche buttavano vino invece di acqua.

A Porto d'Anzio, la graziosa cittadina marinara, a un'ora da Roma, vi fu il giorno 12 la festa del lavoro e del trionfo dell'ingegno umano coll'inaugurazione del cavo transatlantico, che unisce l'Italia all'America del Sud. Il Governo e le più alte personalità della capitale assisterono a questa grande manifestazione delle moderne conquiste. La sede dell'*Ital-cable* era imbandierata coi colori degli Stati interessati al cavo e dal grande palco, gremito d'invitati, vennero pronunciati notevoli discorsi. I primi cablogrammi augurali furono mandati dal Re d'Italia al Re Alfonso di Spagna, al Presidente della Repubblica del Portogallo e a quello della Repubblica brasiliana. Il testo dei telegrammi, s'informava al vivo compiacimento per l'opera di civiltà che sarà nuovo vincolo di amicizia fra l'Italia e l'America del Sud.

\*\*\*

A villa Borghese, ora Umberto, è stata collaudata in questi giorni, sulla sua base di porfido, la statua equestre di Re Umberto, che prossimamente sarà inaugurata colla solennità che le si addice.

Questo monumento è dovuto all'affetto filiale di Re Vittorio che volle onorare in tal modo l'austera memoria del suo nobile genitore. Ne diede l'incarico all'illustre scultore Davide Calandra, ma nel 1915 la morte colse l'artista, mentre aveva appena modellato qualche parte dell'opera bella. Sopravvenuta la guerra il monumento rimase incompiuto, fino a che il Re incaricò del proseguimento dell'opera un altro artista, d'indiscusso valore: Edoardo Rubini. Ed ora il bel cavallo col suo nobile cavaliere, troneggerà fra il verde ed i fiori della meravigliosa villa, che nella bella stagione attira tutti quelli che vogliono respirare un'aria veramente pura e godersi il sole temperato dalla grande ombra degli alberi secolari. E i bimbi di Roma, per i quali Villa Umberto è un piccolo paradiso, potranno adesso posare i loro begli occhioni, che si schiudono alla vita, sulla eletta immagine del Re buono.

\*\*\*

Anche le riunioni mondane sono quest'anno in anticipazione. Sulla terrazza del Castello dei Cesari, che in unione ai ricordi del Palatino, offre il meraviglioso panorama di Roma, si riunisce tutte le settimane per dei *the* danzanti, la parte più eletta della società romana. Anche l'*Excelsior* ha chiuso i suoi saloni a Convegni serali di musiche pae-

sane e danze esotiche. Là predomina l'elemento straniero. Le forestiere che han trascorso la giornata fra le visite alle Basiliche e i suggestivi ricordi della Roma antica, passano piacevolmente la serata in ambienti eleganti e mondani, che lor concede di lasciare il grigio mantello da viaggio per le vesti seriche e variopinte, scintillanti di perle e di ori.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

### Il Primo Congresso Generale del Fanciullo

Il 28 agosto si è chiuso a Ginevra il Primo Congresso Generale del Fanciullo, organizzato sotto l'alto patronato del Consiglio Federale Svizzero.

L'idea era sorta a Londra nel luglio 1924 in occasione della 3ª Conferenza dei paesi di lingua inglese per la protezione dell'infanzia, e l'U. I. S. E. (l'Union International Secours aux Enfants) fu sollecitata ad organizzare tale congresso nel modo più generale possibile, così che gli specialisti di tutti i paesi potessero incontrarsi.

Nell'ora in cui la Società delle Nazioni mette nel suo programma « la protezione della infanzia », il Primo Congresso generale del fanciullo, che ha riunito più di 800 delegati di Governi, di autorità locali, o di istituzioni private, è stato il migliore indice dell'interesse profondo che in tutti i paesi sollevano le questioni relative al benessere del fanciullo. Dal 1890 si erano susseguiti molti congressi internazionali concernenti il bambino; ma quasi tutti con intendimenti o solamente scientifici, o solamente pratici e non così generali.

Le relazioni sono state numerose: quelle pervenute prima dell'apertura del Congresso ammontano a più di 200, ad esse debbono aggiungersi quelle presentate a lavori iniziati e le discussioni cui le relazioni hanno dato luogo.

L'Italia, oltre ad essere rappresentata nel Comitato di organizzazione, vi ha partecipato largamente con delegati del Governo, relatori generali e particolari, rappresentanti di numerose opere private ed associazioni.

Il Consiglio Nazionale Donne Italiane ha presentato una breve relazione del suo lavoro, che dura ininterrotto da parecchi anni sia nel campo pratico per iniziativa delle sue sezioni, sia in quello degli studi per opera della sua Commissione Centrale presieduta dalla Contessa Teresa Spalletti Ruffo.

Fu approvato un ordine del giorno in merito alla necessità di una maggiore collaborazione femminile in quanto concerne l'infanzia. Questo ordine del giorno è stato non solo accettato, ma approvato all'unanimità sia nella Sezione in cui fu presentato che a Sezioni riunite.

« Il Primo Congresso generale del fanciullo:

considerata la grande collaborazione data dalla donna all'opera di organizzazione e di propaganda per l'assistenza all'infanzia e alla maternità;

considerato che un gran numero delle migliori opere sono dovute quasi esclusivamente alla sua abnegazione e al suo intelligente lavoro;

emette il voto che essa sia chiamata dai rispettivi Governi a far parte delle commissioni incaricate dello studio delle questioni concernenti l'assistenza alla maternità e all'infanzia, così come dei consigli di amministrazione delle opere create per quest'assistenza ».

A Sezioni riunite vi è stato aggiunto, su proposta della Dr. Matz della Germania: « che il numero delle donne qualificate nei posti di funzionari superiori, sia aumentato ».

\*\*\*

Quando sarà ascoltato questo voto?

Il nostro Paese — dice attività Femminile — è quello che va più a rilente nel lasciar pervenire la donna a cariche di responsabilità, anche in quelle branche riconosciute di sua speciale pertinenza.

Deve essere quindi il compito costante delle nostre organizzazioni femminili quello di intervenire in tutti i congressi, in tutti i dibattiti, quello di proporre ad ogni occasione, anche se inascoltati, emendamenti e progetti, così da mettere in evidenza i valori che le nostre Associazioni posseggono, e a rendere più manifesta l'ingiustizia che ancora si ostina a misconoscerli e ad allontanarli dalla partecipazione alla vita sociale.

Vi sono delle questioni quale questa della organizzazione dell'assistenza alla maternità e all'infanzia, nelle quali noi rivendichiamo assolutamente la nostra superiorità organizzatrice per l'assistenza alla maternità e all'infanzia, e il progetto, che previa approvazione della Camera andrà quanto prima in vigore, risente in tutte le sue parti della mancata collaborazione femminile.

Non è sufficiente essere profondi nelle scienze mediche e giuridiche, conoscere gli ingranaggi burocratici, per avere una competenza in opere che richiedono lunga pratica, grande amore ed istinto materno profondo.

Ora ci si permetta di rivendicare a noi la priorità almeno dell'istinto materno ».

Nè io nè altri potrebbe dar torto e mi auguro si avverino i voti del Congresso di Ginevra per il bene dei nostri bimbi, che sono la gioia e la ragione di vivere dell'umanità.

R. LEONI.

E' meglio aver amato e aver perduto che serbar privo di memorie il cuore.

## Conversazioni in famiglia

❖ M. M. B. M. Biellese. — Risposta ad Ita. Tutta la mia simpatia è per Iris. (Dell'ingratitude verso l'ospitalità inglese, tengo responsabile l'autore). Non mi piace Raimondo e mi dispiace assai Mariolina.

L'amore non esclude la pietà, ma la mette in seconda linea, quindi è la pietà che tende ad escludere l'egoistico amore; spesso è difficile conciliarli.

Schietto amore per Iris, quello di Raimondo Daryant che si lascia consolare; vicino a lei; da Mariolina? Schietto forse, comunque troppo debole, troppo.

Se il suo fosse stato vero amore, avrebbe compreso Iris, avrebbe assecondato il trionfo della pietà nell'ora eccezionale di dolore, e sarebbe stata ben diversa la conclusione.

Ancora una volta, leggendo le Divagazioni del primo numero di luglio, mi sono commossa sulla sorte di Bizet: Carmen è la mia opera preferita.

Ringraziamenti a Clara di Messina e congratulazioni per le mirabili descrizioni; mando per mezzo suo una stretta di mano alla mia sorella di cuore, la mamma dei gatti, le dica che la penso, e l'imito molto in grande!

Schierandomi con Tulipano Rosso in favore del voto, invio un saluto a tutte le consorelle, ed uno particolare a Sincerità che m'è doppiamente cara, per il suo pseudonimo e per la sua difesa dei cani.

Ringrazio l'esimio Direttore per avermi fatto conoscere l'autore della frase che tanto mi piace, metto a disposizione del Giornale, se ancora occorressero, i tre volumi richiesti. Con ossequio.

❖ Signa Minima. — Non si spaventino, Egregio Direttore, gentili Signore, se un'altra intrusa viene a far capolino nel delizioso salotto: scappo subito.

Da lungo tempo, assidua lettrice del caro giornale, ma da poco abbonata, era mio vivo desiderio prendere parte alle interessanti conversazioni; la timidezza mia non me lo permise mai. La conversazione di « Solitudo » m'ha spinta, ed eccomi. L'esordio è finito, incomincio. Spiacente di doverle dar contro, di doverle far perdere delle illusioni, ma creda che la gentile Silenziosa, ha purtroppo ragione e non ha detto alcuna bugia, parlando così degli uomini. E' la pura verità. Fortunata lei se può avere ancora una sì buona opinione riguardo al sesso maschile.

Gli uomini non corteggiano, non desiderano, non amano che le donne leggiere, frivole, civette, dipinte, insomma la donna farfalla, e, sia colpa loro o delle donne che sanno prenderli nelle loro reti, il fatto è che non si sposano che queste o quelle ricche. Glielo posso assicurare, perchè anche nella nostra cittadina di provincia è così. Le brave, le buone, quelle che formerebbero delle famiglie d'oro, invecchiano in casa. Perchè? E' la generazione del giorno d'oggi?

Intesi quest'anno al mare, da studenti universitari, questa frase che m'ha colpita e indignata: « La donna quando ha passato la trentina dovrebbe togliersi dalla circolazione o suicidarsi ».

Che ne pensano, il Signor Direttore, lo scapolone Sig. Lamberti e le colte Signore? Desidererei avere da tutti il loro pensiero, specialmente dalle Signore Maggiolino e Costantia delle quali sono fervente ammiratrice.

Florence Barclay non la pensava così; perchè nel suo capolavoro il « Rosario » — chi di loro l'ha letto? — l'eroina di questo meraviglioso romanzo è precisamente una donna di trent'anni, la quale suscita

una passione e un'amore profondo, grandissimo in un uomo di età inferiore alla sua.

Signorina Fior di Zagara — Sicilia — tutta la mia simpatia e ammirazione. Io pure ho avuto una delusione come la sua, ma per diverso motivo. Mi son vista strappare, calpestare il sogno della mia gioventù con tutte le illusioni, la fede, la poesia dell'amore e della vita.

Sono passati molti anni e ora sono guarita ma ho sofferto terribilmente, la mia anima ne risentirà eternamente. Se non ci fosse stato il lavoro guai.

A tutte le deluse, coraggio.

All'eletta Famiglia del Giornale il mio saluto cordiale.

❖ Signa Silenziosa. — Non difendo, sig.ra Solitudo, la vergognosa civetteria delle fanciulle leggere, almeno tale non era la mia intenzione, mi rilegga bene e vedrà che non ho per loro nessuna simpatia. Ho piacere che la Sig.ra Fior di Zagara la pensi come me, almeno una sua frase me lo fa intuire. Brava Signorina che ha saputo risorgere dall'amara delusione, è però strano che, come siciliana, non conoscesse a fondo l'anima della gente sua.

Anch'io ho avuto un sogno distrutto e ciò che è più triste non ne seppi mai il motivo, non lo chiesi neppure! Ho saputo però col mio orgoglio ch'è indomabile, riprendere la mia vita fiera e degnosa, mi sono appartata dal mondo, e dedicata alla mia professione con vivo entusiasmo, con più umanità. Non ho potuto essere madre ai figli miei, fui e sono la madre di tante orfanelle che mi amano sinceramente e che io dirigo con vero senso materno, anzi meglio di tante mamme moderne. Ha ragione, Sig.ra Maria Luisa, non è facile la nostra vita e non tutte sono adatte a viverla. Non per la mancanza di ringraziamento che ne potremmo avere, perchè per quanto la gioventù moderna sia difficile da guidarsi, tuttavia si può ottenere da loro molto, se sappiamo farci amare e sa a volte dare soddisfazioni morali deliziose, con sfumature così delicate di sentimento che ripagano della vita di sacrificio che si conduce, dei crucci che la vita di comunità offre. Ma è il personale che ci coadiuva quello che ci dà le sofferenze più crudeli e amare! Guai a quelle che sono obbligate al sacrificio!... e povere creature quelle che devono sopportarle! Non sempre però l'animo sa sollevarsi dal ricordo ed esimersi dal paragone. Mi spiace che una mia corrispondenza - risposta, sia andata perduta, in essa dicevo che « solo un lavoro intimo, angoscioso, solo una forza di volontà grande unito all'orgoglio riesce a vincere l'amarrezza del destino e a purificarne l'anima ».

Si riesce così a giudicare il mondo senza asprezza, ma severamente, a rilevare le anomalie della vita, ad assurgere ad una serena concezione della stessa, a vivere sdegnosamente la propria vita indipendente e austera. Ha ragione Sig.ra Dafne, se la donna sapesse rendersi indipendente moralmente e materialmente, non farebbe certi matrimoni, che sono combinazioni infelici e disastrose. Andrebbe elevato il sentimento morale nell'uomo e nella donna, allora forse le cose camminerebbero meglio.

Ho letto un articolo argutamente scritto dalla Serao « Pinita, la vecchiaia » è un quadro veritiero e amaro della nuova situazione sociale e che fa pensare. Speriamo però che il pronostico della valente scrittrice non s'avveri.

Io non ho mai approvato i matrimoni cogli stranieri, pel fatto morale del sentimento patrio nei riguardi della guerra, ma non trovo affatto disonesto e immorale che ciò avvenga, perchè dovrebbe esserlo? Se una donna ama uno straniero e sente di poter dedicare la sua vita non deve essa espan-

dere i suoi sentimenti, dare vita, anima ad altre creature?

Non verrà così a migliorare la razza straniera, infondendo nei suoi figli le alte idealità della madre patria, il fine sentimento che l'anima? A me pare assolvere l'alto compito della maternità, che Dio ha assegnato ad ogni sua creatura. Non limitiamoci nelle ristrette mure del sentimento patriottico. Io amo la mia Patria e sento che non sarei mai passata a nozze con uno straniero, ma trovo giusto che ciò avvenga per quelle che non sanno rimanere sole nella vita e sanno di non soffrire per la lontananza dalla loro terra, dai loro cari.

Quanti uomini nostri sposano... per vari motivi e non sempre sentimentali, forestiere che introducono nel nostro elemento abitudini, sentimenti diversi. Perché non deve l'anima femminile nostra lavorare negli ambienti stranieri, a profitto della nostra Patria? « Offende un grande dovere la donna che sposa uno straniero? ». Quale? il dovere dell'italianità forse? Ma l'amor della patria l'avrà radicato in sé, e lo sentirà più vivo e più forte che in terra propria, perché la nostalgia della propria terra, del proprio sole è grande, e più lontana che vicina la donna saprà nelle occasioni servire la propria Patria. Istillerà nei suoi figli il culto segreto per la propria terra e vedemmo molti stranieri che ebbero un genitore italiano venire volontari alla guerra. La donna cosciente e forte, che negletta dal proprio concittadino, sposa un forestiero, assume un alto compito di umanità e di patriottismo. Io non ho saputo spiegare bene il mio sentimento, ma so che vi sono corrispondenti che lo sapranno fare e attende ansiosa di leggerle.

♦ *Nonnina*. — Mi permetto di mandare io pure il mio giudizio riguardo all'ora finito romanzo: *Il mio povero cuore*; come desidera la gentile traduttrice.

Penso anch'io come lei, che cioè gli ospiti non dovrebbero mai denigrare chi cortesemente li accoglie nel proprio paese, nella propria casa. Il disprezzarli è scortese, ed insieme assai ingrato.

Riguardo ai personaggi principali del romanzo devo dire che tutti mi sembrano strani e poco naturali. Raimondo Darvant è un uomo che può affascinare le donne, ma ha qualche cosa di spiacevole e di incomprensibile nella sua maniera di amare. Lo si trova naturale e simpatico solo quando infine si decide a dichiarare chiaramente il suo amore ad Iris, chiedendole poi di diventare sua moglie.

Iris così simpaticamente interessante in principio, allorché nutre per Darvant un così geloso e grande amore diventa meno naturale e poco comprensibile quando si rifiuta di accettare l'amore indissolubile che egli offre con umile, devota affezione. È proprio quando poteva realizzare il suo lungo sogno d'amore si rifiuta di farlo senza che una grave ragione giustifichi questa incoerenza. Né il suo tardivo altruismo ci commuove, perché è sbocciato così improvvisamente proprio nel momento meno opportuno. Tuttavia Iris è il personaggio più simpatico del romanzo, ma è troppo eccessiva la sua autoanalisi, che torna di grave danno, mentre ci lascia indifferenti. Figura sgradita d'un egoismo ributtante e sensuale, è *Mariolina*, che non ha nulla di ciò che rende bella e simpatica la giovinezza. Sente un'invidia mal celata per le attrattive della sorella, che prima ebbe per lei tanta materna affezione, e cerca di toglierle l'amato con mal celata gelosia.

Promette di sposare l'anima buona del dottore innamorato di lei, e poi l'abbandona indifferente spezzandogli il core.

In complesso trovo che questa lotta di anime avrebbe potuto avere un fine migliore, e più con-

sono a ciò che il carattere dei personaggi faceva sperare.

♦ *Solitude*. — Musica!... quante cose belle sublimi dice la musica... si versa tutto il nostro animo in quelle note dolci e melodiose, si vive in quelle ore una vita nuova, mistica, di gioia pura ideale.

Non posso riudire Chopin senza credere di trovarmi, come in sogno, trasportata in regioni celesti, dove tutto è dolcezza musica, pace, poesia... — Sig.ra Constantia, non può immaginare quanto io abbia gustato la sua seconda lettera del 1.º num. di luglio, quanto mi abbia rattristato la prima. Cara, santa anima in pena, ritrovi infine la sua felicità!

No, mia cara Sig.ra Maggiolino, Lei non è soltanto una tenera ed affezionata amica, Ella è colta ed ha tanta esperienza: tutto il male che un'esperienza lunga fa alle donne ignoranti e piene di pregiudizii viene invece volta in bene quando lo possiede una persona istruita, savia eletta quale è Lei. Questa è la mia opinione e non mi dica di no. Non mi piace, sa, la troppa modestia e le assicuro che se io la stimo così tanto vuol dire che sento bene che Ella ne è assolutamente degna; io non ripongo tanto facilmente la mia stima e fiducia...

Gentile Sig.ra Marilyn, il suo cortese appello mi fa tanto piacere e come vede mi sono fatta il pregio di entrar già parecchie volte in salotto ove il nostro egregio Direttore ha voluto assegnarmi un bel posticino che non lascerò ormai tanto facilmente e di cui gli sono grata. Ha proprio ragione... è difficile trovare un'amica vera; ma la si può incontrare e questo glielo confermo io, che, ridotta tempo fa ad un scetticismo tale da non credere quasi più al bene istesso, ora ho riacquisito tanta fede ed una amica buona, pia e tenera, che mi ricorda di tanta affettuosa premura e delicatezza, ricambiando l'affetto verace e profondo, che io nutro per lei.

Sig.ra Flavia S. non saprei cessare di applaudire alle sue belle parole contro la moda immodesta, che purtroppo vien da tutti accolta a braccia aperte. Anch'io credo che sarebbe più che logico avere un costume per presentarsi a Dio, in Casa Sua se lo si fa per andare da S. Santità che non è che il Suo rappresentante. Che ne dicono le altre gentili associate? Anche per le strade poi si dovrebbero avere dei vestiti un po' meno indecenti. Sig.ra Vera, dopo aver letto la sua conversazione del 1.º numero di Agosto sono convinta di non aver sbagliato nelle mie ultime righe della lettera del 1.º numero di giugno.

Sig.ra M. Luisa perché non mi ha ribattuto per quanto le ho detto intorno all'egoismo dell'uomo; mi faccia le sue obiezioni e così alle altre... o ha cambiato idea?

Sig.ra Dafne, anch'io voglio rispondere alla sua domanda intorno alla misura di severità o no che bisogna usare allevando i propri figli. Secondo me questa è una cosa molto delicata e molto relativa al carattere di essi.

Anzitutto dato che una mamma tenga presso di sé i figli da educare (e questo avviene ormai molto di rado perché i bimbi giunti ad una certa età vengono mandati in collegio) bisogna anzitutto che con premurosa ed affettuosa attenzione ne studi il carattere, ne osservi ogni atto, ogni movimento, cerchi di penetrare nel pensiero, nella vita dei propri figli e con una delicata dolcezza deve rimproverarli o distrarli senza mai usare quella ruvidezza che nuoce tanto alle anime tenere di quegli angeli d'oro. Riprendendoli sempre dolcemente, ella saprà acquistarsi la confidenza del bimbo, che incomincerà fin dai primi anni a riporre nel cuore della mamma ogni suo piccolo cruccio; ogni lamento, ogni scontentezza verranno detti alla mam-

ma, che possiederà il segreto dei primi dolori di quel bimbo tutto suo, che sarà la prima a gustare della sua gioia infantile e pura, sarà suo il sangue di quel tesoro e ne sarà suo anche il cuore innocente e buono. Il bambino abituato così ad una confidenza illimitata per la mamma, ne ascolterà ogni consiglio, ogni rimprovero e si rammaricherà di averle dato un dispiacere. Mentre di solito al giorno d'oggi i bimbi abbidiscono (quando abbidiscono) per timore, non per amore.

Passando poi dalla prima infanzia all'adolescenza bisogna che il figlio cresca più che ad una scuola di teoria ad una di pratica e per questa intendo il buon esempio dei genitori. Chè se questi sono sgarbati il figlio crescerà sgarbato, se sono affettuosissimi e premurosi, il figlio lo sarà egualmente; poiché in lui si ripercuoterà sempre ogni atto ogni movimento dei genitori di cui ogni parola troverà una eco profonda nel suo cuore. Bisogna infine che i genitori pensino che nessuno più del figlio segue ogni loro minimo gesto, nessuno più del figlio giudica e con maggior severità i propri genitori e secondo il giudizio che di loro egli si formerà, vorrà agire. Quante volte si sente dire da un bambino: Anche papà e mamma fanno così!... Non terminerei mai su questo argomento, ma...

A tutte un mio caldo saluto.

♦ *Marilyn*. — Il mio caldo grazie anzitutto alla gentile abbonata che si premurò a darmi l'indirizzo dei famosi raccomandatori e grazie per l'augurio di buon lavoro che le ricambio di gran cuore. Grazie al gentilissimo Signor Direttore, che cortesemente me lo trasmise.

A lei ora, gentile Solitude una risposta da una vecchia mamma esperta (dico vecchia, ma non lo sono tanto, non creda di aver da fare proprio con... una... vecchia eh!) dunque, mia gentile signorina, senta un po' i miei pareri sul quesito che ci sottopone a pag. 212 del nostro caro periodico: 1. La ragazza, dice lei, è di venti anni — Ha molto sofferto pur così giovane — È delusa — Pensa di entrare in convento — Sa di lasciare in famiglia persone cui potrebbe fare del bene — Ella vuole agire secondo il maggior bene — La parola « zitella » le incute terrore.

Quanta bella roba!...

Malissimo, anzitutto che la ragazza pensi ad indossare l'abito di Suora! Una signorina di 20 anni, per quanto possa aver sofferto, per quanto possa sentirsi delusa di questa vita, deve pensare di aver 20 anni.

Il suo cuore, a quell'età è una pentola che bolle, è un vulcano in eruzione e non una cosa vecchia, una cosa morta. A venti anni, a ventuno, ventidue, venticinque, si deve aver un po' di energia, un po' di sangue nelle vene; della forza, del coraggio e non bisogna essere vili!... No! No! No! — E, dica pure alla signorina, che chi vuol essere savia e sa che potrebbe fare anche in famiglia del bene (perché il bene solo dove non si vuole fare non si fa), non deve pensare a farsi suora. In questo caso sarebbe una viltà ritirarsi in un collegio e dice più che bene, la buona ed esperta Piccola Fonte V., che « Non dev'essere un sentimento di viltà che le fa disertare il mondo, deve essere amore al Creatore, conosciuta l'imperfezione delle creature ». Non occorre che la signorina rimanga « zitella ». Tutt'altro! — Essa può anche se ha già patito una delusione, trovare ancora nella vita tanto, tanti uomini, tante impressioni nuove; ha un avvenire ancora davanti a sé ed incontrerà un giorno: « Il re che verrà a porre sul suo capo la corona con cui la farà una regina ». No, il mondo non si lascia così... A vent'anni non si spezza la propria vita! Chè, quello, si chiamerebbe spezzarla. La signorina abbia pazienza, aspetti fino ai 25, ai 30 anni e

non si lasci abbattere ai primi inciampi, non si dia così subito per vinta! E, dopo aver tanto lottato, anche tanto sofferto, cosa potrà mai compensarla meglio di un bacio di bimbo, di due infantili braccine che le circondano teneramente il capo, di una cara boccuccia corallina che, la prima volta si sarà schiusa per balbettare: Mamma! — ? —

♦ *Nicla*. — Rientro in salotto anche stavolta con « La Vita Elegante » per aprirla a pag. 158 e far leggere alle amiche:

« La sterilità colpisce nel vivo la donna ».

« Vivere una lunga vita, senza accarezzare un proprio bambino, senza curarne l'educazione, senza provvedere al suo domani, significa per la donna vivere una vita di noia e di delusione ».

« Certamente, se la donna che invecchia vede il domani con occhio desolato, la donna che invecchia senza figli, lo vede con occhio di disperazione e non so chi potrebbe inventar qualche cosa per distrarla e farle dimenticare la vuotaggine della vita ».

« Fin che la giovinezza è in fiore, le distrazioni offerte dalla giovinezza stessa attutiscono quel senso; poi esso ricade come una cappa di piombo e dà il suo colore malinconico a tutte le cose intorno ».

Queste parole sono molto tristi, ma temo siano anche molto vere. Dico « temo » perché sono sposa da qualche anno, senza aver ancora realizzato il desiderio di un bambino mio. Senza voler riaprire una lunga discussione, un tempo già fatta sul nostro giornale, vorrei chiedere a qualche anziana amica del salotto, che non abbia avuto la gioia della maternità, se davvero la vita riserba in questo caso tanta tristezza e tanta vuotaggine.

Il reciproco amore dei coniugi, non basterebbe dunque, fin là?

È passo ad un altro argomento; più materiale, ma che interessa noi tutte da vicino: il costo della vita. Non come fenomeno, s'intende, ma come fatto.

Ho l'abitudine di tenere una piccola ma ordinata contabilità delle spese di famiglia. Ma quando faccio i totali e poi le medie, non ho mai la soddisfazione di sapere, se ho saputo economizzare o no; perché per saperlo occorre un dato di confronto, e non si può andar a chiedere ad una persona anche di confidenza, quanto spende. Il nostro pseudonimo qui, toglie alla cosa l'indelicatezza che avrebbe. Io, dunque con i miei calcoli, avrei constatato, che in famiglia, ogni persona, costa di solo vitto, non meno di 10 lire al giorno in quest'ultimo periodo costa anche qualcosa di più. S'intende che in più si è in famiglia, e più la media è bassa. Dove si è pochi in proporzione si spende di più.

Perciò con la media mia, due sposi spenderebbero 600 lire, non meno, mensili di vitto. S'intende che un invito, una festa in casa, o qualunque altro fatto altera la media.

Signora Maggiolino io ricordo una sua brillante corrispondenza in cui lei ci raccontava di una sua conoscente, che malata di esaurimento, e consigliata dal medico di nutrirsi con delle buone « bistecche » le diceva di non potere, perché costavano troppo — mentre il manzo lessato è tanto economico — e le diceva questo vestita in seta da capo a piedi con ricercata eleganza. In quell'occasione Lei ci fece conoscere i suoi criteri in fatto di cucina e di spese, e io mi sono trovata perfettamente d'accordo con lei. Curo la cucina, a cui attendo personalmente e dò ad essa tutta l'importanza che merita. Non scelgo cibi economici, se non sono nutrienti e gustosi. Uso roba scelta sempre, e abbondante in contorni di verdura. Ma non spreco nulla e in casa non siamo neppure dei « mangioni ». Colga, Lei dunque la mia domanda, e mi dica se le sembra che sia o no « amministrativamente » una buona massai! Tra parentesi, le dirò, che mio

marito, me lo ha già dichiarato, spesse volte, ma il suo giudizio non può essere sereno, direbbe il sig. Lamberti, se io lo corrompo coi piattini. Per ciò che è spesa non può giudicare che un'altra donna. — Per informazioni rivolgersi sempre ai corrispondenti, vero?.

❖ *Solitudine*. — Piccola Fonte, tanto gentile volle farmi avere una risposta a quanto riguarda quella tale signorina. — Ne la ringrazio infinitamente, e le prometto che le sarà, a suo tempo nota la decisione ulteriore della signorina.

Dafne carissima volle pure interessarsi al quesito. Sappia dunque che la ringrazio per la sua cara risposta ed inoltre che la signorina di cui parlai spero bene anch'io che lascerà la pessima idea di farsi suora.

Idea che sarebbe pessima poichè non nata da vera e prima vocazione. E come mai, una persona nata per la vita, per il mondo, per il bene qui nel mondo, ove certo se ne può fare più che in un collegio, potrebbe andar con tanta noncuranza a segregarsi lontana dal movimento, dalla vita vissuta, dall'affetto dei suoi cari, una persona che crede amare tanto i suoi! Spero proprio che la mia signorina in questione cambi idea!

Bravo Signor Direttore, quanto sono contenta ch'ella abbia accettato di aumentar l'abbonamento. Mi pare che qualche liretta in più da sborsare non farà male a nessuno e al Giornale nostro tanto caro, forse del bene.

Non posso oggi, mie care signore, intrattenermi oltre con loro, mi basta essermi a loro ricordata e così vorrei con tutto il cuore che facessero pure di tanto in tanto quello che sembrerebbe vogliono lasciarmi definitivamente. Anche io vorrei tanto leggere qualcosa di Henry Ardel, una delle mie preferite.

In quanto al romanzo testè terminato sono perfettamente d'accordo con Ita.

❖ *Sig.ra Ape - Roma*. — Velata d'azzurro, colore mio prediletto in ogni sua sfumatura, entro nel caro salotto per chiedervi, o simpatiche sorelle, un piccolò posto.

Egregia Signora G. G. P. Gorgonzola credo che la sua domanda avrà soddisfacenti risposte dalle sorelle Abruzzesi, purtuttavia mi permetto di farle osservare il lato... poco consigliabile della cosa.

La battaglia del grano è ammirabilissima per l'alto senso di patriottismo che la spinge, ma non credo che il consiglio dell'Avv. Ranalletti possa esser seguito anche nelle nostre città e paeselli, ove si mangia un pane veramente ottimo per cottura e lavorazione.

Io che sono lombarda e che mi trovo da poco in Abruzzo, le posso assicurare che non solo il pane decantato non è affatto buono, ma per giunta è in genere poco igienico e poco economico! Difatti, per la ragione che qui vien cotto generalmente sotto forma di larghe pagnotte, spesso queste riescono nell'interno quasi crude, con conseguente spreco di mollica, o conseguenti disturbi di stomaco, le quali cose non hanno evidentemente particolare valore... patriottico!

Chiedo perdono di essermi intromessa nella questione e faccio voti che si possa effettivamente usare di una ricetta migliore che ci permetta di realizzare, con l'uso di un pane veramente squisito, una seria economia.

Un particolare saluto a lei, gentile Signora, e all'Egregio Direttore un grazie per l'ospitalità.

\*\*\*

Un grazie alle gentili che mi confortano con incoraggiamenti e promesse — un cordiale saluto a tutte.

II, DIRETTORE.

## Appello alle amiche del Giornale.

Non « caso ho scritto « amiche » e non « lettrici » perchè esse realmente mi hanno dato una prova d'amicizia che è riuscita assai cara al mio cuore. Non capita forse a molti giornali di sentirsi dire dalle abbonate stesse che il prezzo d'abbonamento è troppo basso e di essere incoraggiate ad aumentare. Pur essendo costretto a farlo per il rincaro della carta ecc. la speranza della sempre maggior diffusione del Giornale m'incoraggia ad elevare di poco la quota d'abbonamento. Ma per questo ho ancora bisogno dell'amicizia delle mie lettrici: occorre che il Giornale abbia la più larga diffusione per poter vivere con le sue modeste risorse e per essere accessibile col suo esiguo prezzo a tante donne che vivendo del loro lavoro aspirano a ricrearsi l'anima con buone letture e a stare al corrente della vita odierna nelle sue più interessanti manifestazioni. Noi non usiamo nessuna forma di pubblicità per farci conoscere, perchè sappiamo di avere nelle nostre associate le più convinte e zelanti propagandiste. Ad esse lanciamo un'altra volta il nostro appello. Non solo il consueto gruppo di fedeli ma tutte indistintamente le Amiche del Giornale devono dimostrarci la loro simpatia procurandoci nuovi abbonamenti. Vi possono riuscire in due modi:

1. — Convincendo famigliari ed amiche ad associarsi, facendo loro conoscere ed apprezzare il Giornale. Noi inviamo numeri di saggio agli indirizzi che ci verranno via via trasmessi.

2. — Regalando l'abbonamento ad amiche e a persone di umile condizione che dalla lettura del Giornale possono trarre diletto e utilità. Mentre gli altri doni son presto dimenticati questo fa sì che durante un intero anno per almeno 24 volte un pensiero grato sia a voi rivolto. Opera ancor più meritoria faranno le associate che con la propaganda o con la forma del dono diffonderanno fra le Italiane all'estero la voce cara della patria lontana.

Tutte sono quindi in condizione di essere fra le Amiche Benemerite e io attendo fiducioso il buon esito del mio appello.

Un volume di premio sarà dato a chi procura tre nuovi abbonamenti.

II, DIRETTORE.

## SCIARADA

Col capo all'indietro cammini all'inferno  
o misero interol!

Da noi lontano scorre il primiero.

Non abusar, lettore, del secondo

Se viver vuoi ognor giocondo.

Spieg. sciarada scorso numero: Rosa-ria.

G. VESPUCCI, Direttore  
UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — I poveri nuovi ricchi (G. Lamberti) — Vita Femminile (a. m. c.) — Novità gradite (La Direzione) — Lo specchio intorbidato (romanzo di Fulvia) — La nuova Biblioteca delle Signore (La Direzione) — Piccole Note di attualità (Agar) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi - Margherita Altavilla) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Il caso porta talora gli uomini ad occuparsi di cose affatto estranee alla loro sfera d'azione e di vita, non solo, ma fa sì che questa attività fuori programma sia mirabilmente esplicata. L'apparente stranezza si spiega da una parte con una felice versatilità di quell'uomo e dall'altra con un fine dato da esso al nuovo lavoro e non da tutti intuito.

Con questo sottile e lunghetto ragionamento mi spiego come un generale, il generale Gibelli, sia giunto ad occuparsi con passione e con competenza di educazione e di economia domestica. E io farei un torto alle mie lettrici indicando loro nel vasto amore alla Patria, che ha bisogno di brave donne, il fine alto e nobilissimo di questa iniziativa.

Il Gen. Gibelli ha esposto sulle colonne di un giornale quotidiano il suo pensiero in questo campo dell'educazione e dell'economia domestica. Le idee sono così buone e l'argomento così interessante per noi che non esito a spigolare largamente.

Il primo a proporre che l'insegnamento domestico venisse compreso nei programmi scolastici fu Giovanni Amos Komenski (nel secolo XVII) celebre maestro di pedagogia.

Colla sua proposta egli mirava a dare alle ragazze il mezzo di imparare tutto ciò che è necessario alla donna per ben dirigere la casa e la famiglia e accrescerne il benessere.

Ma il merito dell'attuazione della prima scuola di educazione e di economia domestica, propriamente detta, spetta ad un giornalista e ad un negoziante svedese, i quali, coadiuvati da un Comitato di signore, poterono inaugurarla nel 1865, dopo di aver raccolto i fondi necessari mediante sottoscrizioni private.

Germania, Finlandia, Inghilterra, Belgio, Svizzera, America, Giappone, ecc. ne seguirono l'esempio. Ma nel Belgio e nella Svizzera lo speciale insegnamento ebbe il maggiore sviluppo.

Noi invece, meno pochissime eccezioni, non ci siamo curati della nuova scuola, forse perchè non si è veduto in essa un fattore di benessere, di concordia e di moralità.

Ma più di tutto vi ha contribuito la persuasione, che essendo la madre l'insegnante naturale dell'educazione domestica delle sue figliuole, si è trovato superfluo lo speciale insegnamento. E' facile però persuadersi dell'errore poichè la mamma, per quan-

Giornale delle Donne

to abile, non potrà mai sostituire la scuola col suo metodo, coi suoi speciali insegnamenti aggiornati, nè svolgerne l'intero programma.

Senza dubbio vi sono ragazze delle classi agiate le quali si fanno buone massaie sotto la direzione vigilante ed intelligente delle loro madri, ma ben diversamente succede nelle famiglie del popolo le cui madri non possono insegnare ciò che non fanno o fanno assai imperfettamente.

\*\*\*

Fortunatamente nel 1908 a Bergamo le signore Patronesse delle scuole festive operaie, trovando insufficiente l'insegnamento impartito in esse, costituivano un Comitato il quale deliberava di attuare la nuova scuola.

A questo Corso ne succedettero altri e così si poterono avere parecchie insegnanti sempre però scarse di numero e perciò impari al bisogno.

Si dava così vita anche da noi alla scuola di educazione e di economia domestica che più di ogni altra mira a stringere maggiormente i vincoli famigliari e ad assicurare il benessere e la felicità della famiglia.

La Direzione del Comizio Agrario di Milano, riconosciuta l'utilità pratica di detta scuola, deliberava di attuarla in provincia e all'uopo nominava nel 1909 una Commissione, la quale compresa dell'importante suo mandato, si metteva subito all'opera, opera che svolge per mezzo di Corsi ambulanti e stabili. E a tutt'oggi sono più di 200 i Corsi attuati in provincia.

La scuola rappresenta una famiglia modello le cui figlie compiono per turno determinate mansioni.

Alla fine di ogni Corso le scolare sono sottoposte ad un esperimento teorico-pratico e viene dato loro un attestato di frequenza e profitto.

I corsi hanno essenzialmente lo scopo di fare delle buone madri e delle abili massaie e per ciò viene loro insegnato come dovranno regolarsi, diventate donne, per portare nelle loro case: ordine, nettezza, igiene e prosperità, dando così al lavoratore un ambiente buono moralmente, persuadendole altresì che il disordine e il sudiciume non sono giustificati neppure dalla miseria.

La donna operaia o contadina, la cui educazione domestica è stata fin qui trascurata, non poteva e non può tuttora mostrarsi al-

l'altezza della sua missione perchè ignara di tutte le cognizioni che si richiedono per il buon governo della casa e della famiglia. Ed è per ciò che, nonostante il miglioramento dei salari e delle mercedi, la sua famiglia continua ad essere male alimentata e la sua casa senza alcuna di quelle attrattive che sono fattori di pace e di benessere.

Come si provvede in tempo di pace a preparare i difensori della patria, così si deve provvedere all'educazione domestica della donna quando è giovane per metterla in condizioni di compiere bene la sua missione.

Ed è specialmente interessata la classe lavoratrice, perchè per il lavoratore la salute, è ricchezza impareggiabile e tocca alla donna di conservarla ed anzi di migliorarla, se possibile, per mezzo dell'igiene, dell'alimentazione tenendo anche il marito lontano dagli eccessi alcolici che sono una vera rovina.

La scuola di educazione e di economia domestica è una funzione sociale non meno importante della scuola elementare ed è perciò un dovere che si impone allo Stato, alle amministrazioni varie ed anche ai privati. E' un vero bisogno particolarmente sentito dalla giovane operaia, la quale ritornando dal lavoro con nessuna volontà di occuparsi delle faccende di casa, va a marito, senza alcuna cognizione delle cose domestiche; senza avere un concetto dei bisogni che la nuova vita richiede, nè del difficile compito di madre e di massaia e senza neppure saper cucinare le minestre e le vivande più semplici.

Ne consegue che la sua casa, invece di essere un asilo caro e simpatico, diventa presto un luogo disordinato, mancante di qualsiasi allettamento. I pasti non variati, mal cucinati, serviti senza puntualità e il danaro affidatole speso malamente, fanno sì che la vita non tarda a diventare insopportabile, cagionando quel disordine morale e materiale che qualche volta porta allo sfacelo.

E il marito, che in genere, apprezza la moglie quando sa rendere bella la casa e buona la mensa, trovandosi a disagio e disgustato per la mancanza di ordine, di nettezza, di benessere se ne va all'osteria con danno suo e della sua famiglia.

A mio avviso, uno dei mezzi più efficaci per porvi rimedio è la scuola di educazione e di economia domestica, la quale, sotto un aspetto modesto, ha una reale importanza perchè mira a formare alla giovane una nuova coscienza e a farle apprezzare la bellezza, l'importanza della missione della donna.

In Italia la scuola di educazione e di economia domestica è dovuta esclusivamente a iniziative private e lo Stato si è limitato a sovvenzionarne alcune, senza provvedere alla loro coordinazione.

L'insegnamento dell'economia domestica, introdotto nei programmi scolastici, funziona già regolarmente in alcune scuole primarie di Milano e di Bergamo, e con risultati

assai lusinghieri e tali da persuadere anche gli scettici, che trattasi di un'innovazione di indiscutibile importanza ed utilità.

Speriamo che, almeno nelle città e nei centri rurali importanti, si provveda presto ai locali e al materiale occorrente e più ancora alla formazione del personale insegnante, personale il cui bisogno si impone per poter diffondere maggiormente l'insegnamento alle adulte della città e delle campagne, non escluse quelle dei più piccoli villaggi.

La formazione di detto personale, oggi troppo scarso di numero, dovrebbe essere fatto oggetto di cure speciali per parte dello Stato essendo insufficienti i corsi di Bergamo e dell'Umanitaria, perchè non continuativi e con ammissioni limitate e conseguentemente non rispondenti intieramente allo scopo...

Senza dubbio il nostro paese ha fatto sensibili progressi in questi ultimi anni, nella diffusione di questo speciale insegnamento, ma siamo ancora lontani dalla mèta cui dobbiamo mirare, mèta che raggiungeremo, perchè lo Stato, riconosciuta l'importanza della provvida istituzione, non mancherà di interessarsene direttamente e di integrare le lodevoli iniziative sorte e che sorgeranno al riguardo, intese tutte all'elevazione morale della nostra popolana per farla meritevole di occupare il primo posto al focolare domestico e di essere la regina della casa.

VESPUCCI.

## Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 68).

— Porti con sè Gemma e Nina, lei, quando viene.

— Oh Gemma non si muove per così poco! Quando viaggia, bisogna che si fermi in un luogo almeno un mese, e che vi porti almeno tre bauli e cinque valige.

Egli parlava di Gemma, io parlavo di Gemma: ma che orribile cosa è dunque la vita?

— Stassera vado a casa; ma ho parecchie cose da fare, e tornerò a Venezia sabato, per ripartire domenica o lunedì.

Parlò del suo studio, dell'appartamento nel palazzo rosso.

— Sono vicino alla stazione. Per quei giorni che sono là, ho sempre una gondola a mia disposizione. Dovrebbero venire. Io non ho tempo: ma il servo le condurrebbe in giro per quei canali. Avrei potuto fissare una lancia, ma ho preferito la gondola: in fondo, sono un po' romantico...

Mi guardò sorridendo.

— Hanno il mio indirizzo, vero?

Chiusi un momento gli occhi, e vidi dentro di me nel fervore dell'immaginazione, il palazzo rosso e la gondola legata alla riva.

— Chi sa? — disse la mamma — Forse verremo.

— Prima di San Geremia — diceva Andrea — Si volta a destra venendo dalla stazione: c'è una piccola fondamenta, e si vede subito la casa rossa.

Sussultai. Che cosa avevo pensato? Certo avevo pensato qualche cosa, ma non avevo potuto afferrare il mio pensiero.

Mi alzai, mi avvicinai la finestra, e sollevai la tenda. Il cielo si oscurava.

— Quando egli parte — pensai — il cielo si oscura sempre.

Sedemmo in sala, vicino alla porta del giardino.

— Hanno tanti bei fiori — disse Andrea, come aveva detto Ines.

E io dissi ciò che avevo pensato quel giorno:

— Fra poco morranno tutti.

Essi mi guardarono, forse un po' sorpresi. Sentii le mie parole suonare di nuovo dentro di me, e mi parvero strane. Guardai di nuovo il giardino, ed essi continuarono a parlare. Sentii che Andrea parlava del suo viaggio; mi parve che volesse andar via presto.

Mia madre si alzò.

— Vado a prendere dei dolci che ho fatti io. Dirà a Nina che sono un dono di Giulietta.

Noi pure ci eravamo alzati.

— Io non li ho fatti — dissi tristemente.

— Io non so far niente...

E ripetevo dentro di me, col cuore stretto: — Io non so far niente, io non so fare che del male...

Guardai Andrea: egli era pallido e pareva ancora malato. Mi appoggiai al muro e chiusi gli occhi, perchè avevo visto ch'egli mi tendeva le braccia.

— Non torni, non torni! — pregai, piano.

— Io non tornerò, forse — egli disse, piano quasi calmo — Ma tu verrai, Giulietta, tu verrai...

Mi lasciai quasi sfuggire un grido. Mi strappai da lui, tremando, e lo guardai. Egli era diventato più pallido e aveva chinato la testa.

Venne mia madre, e poco dopo uscimmo in giardino.

Partendo, egli mi guardò. Non potei capire che cosa dicessero i suoi occhi.

Egli disse:

— Sabato sarò a Venezia.

Mi allontanai. Non lo guardai allontanarsi.

Rientrai, curva, senza badare a mia madre che si muoveva in sala, sedetti presso la porta. Sentivo ancora il rumore dell'automobile che si allontanava. Strinsi convulsamente l'una all'altra le mie mani intrecciate.

La penombra della sera scendeva, ma pesante e profumata, come piena di cose insolite.

— Giulietta — disse mia madre con voce grave e lenta — che hai?

Alzai la testa; non potevo veder bene il suo viso, perchè ella era lontana, sullo sfondo chiaro dell'alta porta a vetri.

— Nulla — risposi, calma.

Ella se ne andò, senza parlare.

Mi alzai col cuore agitato. Possibile che mia madre avesse compreso? E se non aveva compreso, non potevo certo immaginare che Andrea mi aveva baciata, aveva baciata la sua unica figlia, la sua alta e pura figlia, lui, Andrea, che aveva ricevuto dalle sue mani Gemma come un'altra sua figlia, e aveva ricevuto da mia madre tutte le gentilezze che si possono usare a un ospite caro.

— Che orribile cosa — mi ripetevo convulsamente. Eppure ogni tanto mi sentivo riprendere dalle memorie, dalle vicine e lontane memorie, o da quella sola, ardente memoria che poteva essere tutta la mia vita, che poteva restare unica, terribile, ma unica...

— Tu verrai, Giulietta, tu verrai...

\*\*\*

Coi gomiti appoggiati al tavolo, la testa fra le mani, guardavo il libro aperto davanti a me, ma rimanevo sempre alla stessa pagina.

— Signore, perdonatemi! Signore, perdonatemi! Allontanate da me questo ricordo, perchè è solo questo ricordo! Io non ne ho colpa, Signore, è stato un momento... Fate che io non pensi a lui! Io non andrò, io non andrò...

Mi sforzavo a non dimenticare che mia madre lavorava vicino a me. Mi stringevo la testa fra le mani, perchè i miei pensieri mi facevano male.

Quando mi mossi per salire nella mia camera, la testa bionda di mia madre si alzò dal lavoro, e i suoi occhi limpidi mi guardarono un momento. Mi chinai, per nascondere il mio rossore, e la baciai.

Sedetti sul letto, rimasi immobile, pensando che Andrea viaggiava allora in treno verso Milano. E vedevo la sua testa d'oro abbandonata sul cuscino rosso, pallida nella luce velata d'azzurro, e piangevo sommessamente.

Ad un tratto mi parve che la mia anima si staccasse da Andrea; e pensai a mia madre. Possibile ch'ella avesse compreso?

— O Signore, che mia mia madre non sappia mai! Aiutatemi a fingere, a sorridere. Ella dimenticherà ciò che può avere pensato, sospettato. Io non ho il diritto di farla soffrire, Signore!

— Tu verrai, Giulietta, tu verrai...

Quelle parole erano il mio spavento e la mia ebbrezza. Ma ero dunque così cattiva, così meschina, io che mi ero creduta così alta e pura?

— Tu verrai, Giulietta, tu verrai...

— Io non andrò, io non andrò!

XXIV.

## LA PICCOLA CLAUDIA.

Durante quella notte agitata avevo sentito ogni tanto un lungo nitrito venire dalla scuderia. Il mattino l'avevo sentito di nuovo, e m'era sembrato più lungo.

— C'è un cavallo ammialato? — chiesi a mia madre.

— E' l'Ombra che piange perchè le hanno portata via la cavallina.

— Anche le bestie soffrono — pensavo — Eppure esse non dovrebbero soffrire, perchè non hanno colpe: siamo noi soli che dobbiamo soffrire.

Mia madre era serena. Se avesse sospettato, se avesse compreso, non avrebbe potuto nascondere il suo pensiero, lei così schietta, semplice, espansiva. Io avrei potuto ingannare mia madre, ma mia madre non avrebbe mai potuto ingannare me.

Quel giorno fu triste, pieno di pensieri strani, insoliti, che erano tormentosi e che pure non riuscivo a definire. E in mezzo a quei pensieri, l'immagine di Andrea era presso a me, insistente, invincibile.

Solo verso sera pensai ad un tratto, cupamente, che avrei potuto, se avessi voluto, spezzare dei cuori, prendere la mia anima, rovinare la mia vita, ma varcare la soglia del regno vietato. Curvata su me stessa, isolata da tutte le cose, pensai solo che pochi giorni dopo Andrea sarebbe stato a Venezia e che io avrei potuto andare.

— Egli mi dirà: « io ti aspettavo » Perchè non dovrebbe essere possibile? Quale colpa abbiamo? Ci siamo conosciuti tardi. Noi possiamo. Noi dobbiamo volere, nonostante tutto e tutti. Gli altri sono felici...

Ma ad un tratto m'inginocchiai vicino al letto, e piansi.

— No, signore, no, trattenetemi, salvatemi, anche se io voglio il male. Io non ho forza di vincermi, di non pensare. Anche se io voglio il male, piegate la mia volontà: che io muoia qui, ora, che egli muoia...

Pregavo Dio che allontanasse da me la tentazione, ma mi pareva che la tentazione mi prendesse sempre più. Quando fu giorno finalmente, e mi alzai pallida, consumata dall'affanno e dalla lotta, pensai che quel giorno era mercoledì: giovedì, dunque, e poi venerdì, e poi sabato. Mi parve di comprendere tutto l'orrore di ciò che avevo pensato, ma nello stesso tempo mi parve di essermi avvicinata ad Andrea o alla mia rovina.

Quando combattono fra di loro due forze uguali, la lotta durerà sempre; è necessario l'intervento di un'altra forza, che faccia cessare la lotta e stabilisca la vittoria. Io avevo in me, tranquille in tempo di pace, qualità e forze contrarie. Di animo impressionabile, rimanevo ugualmente turbata alla vista del bene, quanto alla vista del male. I principi morali più seri e religiosi si erano potuti radicare in me. Chi avesse voluto giudicarmi

avrebbe potuto dire che il pianto d'un bimbo mi avrebbe trattenuta sull'orlo dell'abisso: e incamminata per la scala del cielo, sarei stata capace di ridiscendere per cogliere un fiore.

Spesso i miei pensieri si smarrivano, e io mi stupivo di trovarmi in una indecisione così terribile. Che vi era da decidere? Nulla, forse. Una sola cosa era decisa: che io amavo Andrea, e non avrei mai potuto amare altri che lui. Una volta io avevo creduto d'immaginare l'amore: un affetto profondo per un uomo, fatto di stima e di umiltà: ma non ne avevo mai intuita la cieca, sorda, muta pressione di catena, di giogo. La certezza che avrei sempre amato Andrea, che sarei stata sempre guidata, costretta, incatenata da quell'amore, mi spaventò, mi fece provare un senso quasi di soffocazione. Sempre, sempre sua!

(Continua).

## I poveri nuovi ricchi

Ho fatto giorni fa una sosta piuttosto lunga nell'atrio (gli Italiani dicono hall perchè se risorgesse il buon D'Azeglio troverebbe che sotto questo punto di vista è ancora esatto il suo giudizio: l'Italia è fatta, restano da fare gli Italiani. Tanto sono da fare che bisogna insegnar loro a parlare) nell'atrio — dicevo — d'un grande elegantissimo albergo. Secondo il solito non vi dirò che albergo fosse nè perchè mi ci trovassi. Vi dirò invece — e son certo vi farà piacere perchè in fondo mi volete bene, o signore — vi dirò invece che mi sono tanto divertito. L'atrio d'un grande elegantissimo albergo è uno dei luoghi più simpatici che esistano sulla madre terra: vi si sta comodissimi in un ambiente assai movimentato ed elegante. L'atrio è per l'albergo come la facciata per la casa, la vetrina per il negozio: la prima cosa che si vede, quella che più si vede, quella che dà lo spunto al giudizio complessivo. Alberghi modesti, antiquati, scomodissimi hanno fior di atri, vi sfogano e sfoggiano tutto il buon gusto, la modernità, la ricchezza di cui dispongono. Ma gli atri dei Palace, degli Imperial, dei Grand-Hôtels (si, sono alberghi Italiani, ma come suonano meglio quei nomi esotici!). Deliziosi, deliziosi. Poltrone da sprofondarsi, riposare, sognare, dormire forse... Tavolini volanti per ogni uso e per nessun uso, piante verdi, giornali, tappeti soffici, tutto lucido, terso, invitante. E non si paga niente. Basta aspettare un amico. E questi non sono che piaceri materiali. Gli atri dei grandi alberghi dai melodiosi esotici nomi offrono anche squisito godimento spirituale all'osservatore.

Vi farò grazie della descrizione delle belle eleganti signore (ve ne passano e sostano molte) e delle considerazioni sul mondo co-

smopolita e relative sue ricchezze e altre belle qualità.

Psicologicamente quel che più interessa è l'imbarazzo. Chi entra nel grande atrio di un albergo prova sempre una certa soggezione, un lieve senso di malessere quasi che si sentisse intruso in una casa privata e non cliente che paga (e con quanto sale e pepe) in un pubblico locale. Ma già il viaggiare mette sempre nell'animo una sottile ansia, una certa inquietudine che sono una delle molte cause per cui si è imbarazzati entrando nell'atrio d'un albergo. A chi rivolgersi? Ci sarà una camera per me? Dove se n'è andato il facchino che mi ha tolto di mano la valigia? Non ho dimenticato nulla? Son tutte domande che turbano l'animo a chi inizia un soggiorno più o meno lungo all'albergo.

Ma oltre a quest'imbarazzo comune in ogni viaggiatore ve n'è un altro e ben più grave: quello dei poveri nuovi ricchi. Ho capito il loro tormento durante la mia lunga sosta nell'atrio che vi ho detto.

Avevano sì soprabiti e guanti nuovi, e sigari costosi in bocca, e le loro valige di cuoio erano fiammanti, ma giunti dopo un penoso orientamento alla presenza del segretario in marsina, così distinto e impressionante nel suo aristocratico riserbo, chiedevano una stanza anzi un appartamento (cosa vuol dire l'abitudine!) come se realmente poveri chiedessero la carità, come se colpevoli di una grave mancanza balbettassero delle scuse, pieni di vergogna e d'umiltà.

Mi facevano pena.

Avrei voluto poterli consigliare, avrei voluto indurli a seguire il mio esempio di quand'ero più giovane. (E' proibito sorridere).

A rapidi passi, guardando bene in faccia tutti quelli che incontravo, mi dirigevo con bella disinvoltura, direi con quella signorile sprezzatura di cui parla Baldassare Castiglione verso il grave e impressionante signore che distribuisce le stanze (e gli appartamenti? me li dimentico sempre) e gli dicevo con voce ferma e piglio autoritario che volevo una stanza (poniamo) in secondo piano e intendevo la stanza fosse migliore che l'ultima volta. Beninteso era la prima volta che mettevo piede in quell'albergo.

Scendendo poi dalla mia camera (si, non c'è male — con piccolo sorriso condiscendente) chiedevo al portiere se il Conte Tizio o il Generale Sempronio eran già stati a chiedere di me. Da allora il gallonato portiere mi spalancava sempre le porte (piccolo mio sorriso condiscendente).

Così è che io spiantato giovanottello ero preso per un gran signore e i ricchi d'oggi fanno pietà a vedersi. Perchè i soldi si fa presto a raccogliarli ma la signorilità è un affare più lungo e complicato, tanto che qualcuno chiude la sua vita senza riuscirci.

LAMBERTI.

## Vita Femminile

In ogni campo d'attività

Le Madri e le Vedove dei Caduti si sono riunite a congresso a Rovereto a un anno di distanza dal convegno di Roma. Oltre ai compiti morali che spettano all'Associazione si studiarono le varie forme d'assistenza, la cura dei cimiteri di guerra e le ricerche di sperduti in territorio straniero.

Sita Mayer Camperio insiste sulla necessità di corsi d'igiene pratica nelle campagne. Essi potrebbero associarsi alla propaganda antialcoolica e integrare una preziosa opera di prevenzione che largamente applicata renderebbe segnalati servigi alla salute e al miglioramento della razza.

La sig.ra Camperio, che ha impartito per la prima un simile insegnamento, ha pubblicato un manuale per quante vogliono seguire il suo esempio nobilissimo.

La dott. Elisabetta Altmann Gotthener che ha una profonda conoscenza dei problemi sociali e sopra tutto di quanto concerne il lavoro della donna ha fondato una Scuola Sociale Femminile a Mannheim.

La Sig.na Gabriella Mistral, direttrice della Scuola Normale di Santiago del Chili è stata nominata capo-sezione dell'Istituto Internazionale di Cooperazione Intellettuale e Miss Hveking capo archivistica nello stesso Istituto che sorgerà prossimamente a Parigi.

Una recente lista di Cavalieri della Legione d'Onore porta il nome della sig.ra Drepfus Barney che esplica una grande attività nella Società delle Nazioni e nella Commissione Pace del Consiglio Nazionale Francese.

Il Segretariato Femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti esercita in tutta Italia la sua attività. La sezione di Genova della quale è presidente la prof. Enrica Bixio visita il porto e i bastimenti in partenza per tutelare le donne fino al momento in cui abbandonano la Patria. Assai utili sarebbero delle ispettrici viaggiatrici per orientare, assistere e confortare tante donne sperdute e bisognose di cure materiali e morali. A Milano donne e fanciulli sono stati assistiti con danaro, vitto, alloggio.

Buoni risultati per lo zelo delle insegnanti hanno dato i corsi gratuiti per emigranti.

A Roma ebbe luogo nella storica Sala Borromini il primo Congresso Nazionale Antitabacismo sotto l'alto patronato della Regina Elena.

L'autrice francese Colette ha passato le sue vacanze recitando il suo lavoro drammatico preferito: « Chéri ». Sebbene la scrittrice non abbia le qualità e l'esperienza di un'attrice, pure ha sedotto ed impressionato il suo pubblico. E' risaputo che un autore, an-

che se non conosce l'arte del recitare rende meglio d'ogni altro il personaggio che ha creato.

\* Lucilla Antonelli della quale diamo in dono quest'anno il bel volume di novelle: *Il metro le forbici l'amore* ha scritto una commedia « La via cieca » che dopo esser stata rappresentata all'Odeon di Buenos Ayres da Vera Vergani, verrà data anche in Italia dalla compagnia Niccodemi.

\* Una giovane scrittrice boema Olga Scheinplugova ha scritto una commedia *Madelon* che malgrado i suoi difetti rivela un caldo sentimento drammatico.

\* Odic Kintzel un'artista francese si è dedicata alla propaganda del « corpo armonioso » insegnando l'equilibrio plastico del corpo con l'aumentare tutte le possibilità di sveltezza, di agilità, di armonia che sono in noi.

\* L'Accademia Libera di Coltura genialmente diretta dal suo ideatore il prof. Vincenzo Cento si è fusa con il Circolo Filologico che quest'anno lo ospita nei suoi locali. Essa continua nel suo programma di edificare una scuola di vita e non una tediosa vita della scuola per le giovinette, affidandosi agli insegnanti più che ai programmi.

\* Miss Cornelia Adams ha immaginato un nuovo metodo per stimolare la fantasia infantile. Essa ha pubblicato una serie di novelle incomplete; il testo cioè si ferma al nodo del racconto al quale ciascun piccolo lettore deve dare un seguito, uno sviluppo a modo suo, in pagine bianche lasciate appositamente a tale scopo. Infine una pagina bianca deve servire al fanciullo ad illustrare il racconto.

\* Negli Istituti Magistrali francesi è stato istituito un corso di poche settimane per orientare gli insegnanti sulle questioni internazionali.

\* La signora Delingette ha accompagnato il marito che ha compiuto in Africa un'esplorazione attraverso regioni tenebrose e pericolose percorrendo in automobile più di 24000 chilometri e affrontando rischi d'ogni genere.

\* Chi abbia visitato Verona sa in quali pietose condizioni si trovi la casa di Giulietta col verone dal quale l'innamorata fanciulla inviava gli ardenti messaggi d'amore a Romeo. Ora Miss Vera Bloon si propone di restaurare la storica casa col consenso e la collaborazione del Municipio di Verona. Fra le più zelanti aderenti a quest'impresa di gentile romanticità è l'attrice americana Gane Corve, fine e drammatica interprete della figura di Giulietta.

\* Marc Héris parlando delle Industrie Femminili Straniere, alla Mostra di Parigi dice che di tutte le sezioni straniere l'italiana è quella che più interessa il visitatore.

Lo scrittore francese parla dello stand della sig.ra Carolina Marami « che nel suo vaporoso candore è una sorta di santuario consacrato al punto ombra ».

Interessano vivamente il pubblico i bizzarri stand della Calabria e della Sardegna con la loro arte rustica raffinata dal gusto di donne colte e di delicato gusto artistico. « In cento iridi scintillano le stoffe meravigliose di Maria Gallenga; i suoi velluti inverosimilmente morbidi coperti di un disegno d'oro impresso nella stoffa che conserva tutta la sua dolce flessuosità sono opera di poesia ».

Rosa Giolli Menni presenta « delle creazioni che sono una delizia per gli occhi ».

\* Il Consorzio Femminile Italiano si propone di restaurare in Italia un'arte del vestire muliebre nazionale valorizzando quanto si produce in Italia nei campi dell'industria dell'abbigliamento femminile. Il Consorzio si propone un duplice scopo; morale in quanto, senza cadere negli eccessi di un puritanesimo contrario alle esigenze pratiche ed igieniche della vita moderna, vuol evitare gli eccessi e le stranezze prive di buon gusto; patriottico perchè vuol valersi dell'opera dei nostri artisti per creare, dei nostri artefici per eseguire, con materiali nostri, secondo i gusti e le tradizioni nostre.

Il Comitato promotore ha bandito un grande Concorso per la creazione dei modelli italiani d'abbigliamento femminile.

#### Fra le domestiche pareti.

\* Per tentar di calmare un improvviso dolore di denti è bene chiudere l'orecchio che corrisponde alla parte dolente con un batuffolo d'ovatta imbevuto d'etere e spalmare la gengiva con essenza di menta o con laudano. Per i bambini una pennellata di miele rosato.

Ancora in materia di denti e di bambini conviene avvezzarli per tempo a masticare cibi solidi così da esercitare le ossa mascellari e i denti. Pare che le malattie dei denti — così frequenti e dolorose — si debbano all'insufficiente uso che fin dall'infanzia si fa degli organi della masticazione. La nutrizione a base di cibi stracotti e passati fa sì che quegli organi non si sviluppino. Questa predominanza di cibi teneri fa sì che essi siano introdotti nello stomaco senz'aver subito l'importante processo di insalivazione onde dispepsie e disturbi gastrici. S'è notato che i popoli selvaggi costretti fin dall'infanzia a cibarsi di sostanze prevalentemente dure hanno in generale dentature magnifiche.

\* Un'intera famiglia si è avvelenata perchè per un fatale errore dei carciofi furono impastati con della polvere di zinco. Questa è un po' grossa ma ci ammonisce una volta di più a seguire scrupolosamente il monito: « Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa ». Ecco la divisa di ogni brava massaia, ecco la base per un buon governo della casa.

Per i veleni poi le precauzioni non saranno mai troppe: si tengano in luogo chiuso a

chiave, con tanto di etichetta e ci si limiti allo stretto necessario.

Siamo più rigorose ancora quando ci siano bambini.

\* Per togliere lo spiacevole odore di cucina che permane negli appartamenti piccoli, specie d'inverno quando non si può cambiar l'aria di frequente, giova versare qualche goccia d'olio di lavanda in un recipiente d'acqua bollente.

\* Fra le più instabili e fluttuanti linee della moda è certo il posto della vita: essa è al disopra o al di sotto della giusta posizione ove pure talvolta capricciosamente sosta. In questi ultimi tempi essa era bassa sui fianchi ma pare risalga ad una giusta media che renderà la figura più armoniosa.

Fra le pellicce le bestie feroci hanno il predominio: tigri, pantere, leoni, giaguari (e imitazioni...) sono all'ordine del giorno. Per le guarnizioni è in gran favore la foca. Una novità è la lavorazione delle pellicce a mosaico che una volta era riservata ai tappeti e alle coperte ed ora è elegantissima per giacche e mantelli da mattina e da sport. Altra novità sono le pellicce tinte per ornare le sorties e quelle sfumate ossia formate da pelli di una stessa qualità in tutta la gamma dall'intonazione più scura a quella più tenue.

\* La castagna è un frutto ricco di fecola e quindi nutrientissimo. Per esser facilmente digeribile dev'essere ben cotta. Le castagne lessate sono di assai più facile digestione che non quelle arrostiti.

Le castagne si possono conservare alternandole con strati di sabbia ben secca (è opportuno farla asciugare al forno) e durano così benissimo fino a maggio.

Con le castagne si preparano ottimi dolci, sani e non troppo costosi.

Lessate le castagne e sbucciate si passano allo staccio mentre sono ancor calde e si lascia raffreddare la pasta che se ne ricava. La si cosparge di zucchero vanigliato dopo averla accomodata con grabo (p. es. a piramide) su un piatto e la si copre o con una crema alla vaniglia, o con una crema di cioccolato, e con panna montata.

Per avere un buon budino si lavorano le castagne (1 Kg.) come ho detto sopra e si mescola alla pasta così ottenuta 200 gr. di zucchero vanigliato e 150 gr. di burro appena fuso così da ottenere un composto che abbia la consistenza di una purea. Il composto si mette in uno stampo unto con burro e cosperso di pan grattato. Si cuoce al forno non troppo caldo.

Oltre che con le creme e la panna montata il budino si può irrorare con uno sciroppo che si prepara così: Si fanno bollire tre ramajoli d'acqua e sei cucchiaini di zucchero vanigliato finchè il liquido si riduce d'un quarto, si aggiungono due quinti di litro di rum, kirsch o maderà e si lascia bollire ancora per dieci minuti.

Il budino può esser servito anche freddo.

\* *Dulcis in fundo*: la Torta Toninella. Ingredienti: gr. 150 zucchero; gr. 240 farina; gr. 100 burro; gr. 5 bicarbonato; gr. 3 cremor di tartaro; 2 uova; 7 cucchiaini di latte, grattatura di limone; un po' di zucchero vanigliato.

Si versano in un recipiente la farina, lo zucchero, i due tuorli, il latte, la buccia di limone grattugiato, il burro liquefatto e si mescola per una mezz'ora. In ultimo si aggiunge il bicarbonato, il cremore, e i bianchi d'uovo battuti a neve. Il composto ben amalgamato si versa in una tortiera ben unta di burro.

Si cuoce a fuoco moderato per una buona mezz'ora.

a. c. m.

## ALTRE NOVITA' GRADITE

Nel corso dell'anno prossimo Camilla Del Soldato, la fine scrittrice così squisitamente femminile, così profonda nella sua schietta semplicità ci darà un suo romanzo scritto espressamente per noi. Anche Giuseppe Presenzini autore di « Quei poveri pionieri... » ov'è soffusa tanta delicata bontà e tanta fresca grazia sta lavorando per noi.

Prossimamente inizieremo la pubblicazione di due nuovi romanzi, entrambi tradotti dal francese: il primo è di un'Autrice già nota e cara alle nostre lettrici: *Eveline Le Maire*, della quale abbiamo fatto conoscere la graziosissima *Cantonata di Coletta*. Di tutt'altro genere il suo ultimo lavoro: *L'Ancestre*, del quale parlava la nostra collaboratrice Lia Moretti in una recente sua *Ora di Lettura*. Il romanzo è ordito con arte finissima sopra una trama originale.

Carbato e piacevole nella sua forma epistolare l'altro lavoro di *Adrienne Blanc Peridier*: *Sylvie ou la fuite à Venise*. Traduttrice: *Ila*.

Son certo che tutte queste novità saranno di pieno gradimento delle nostre lettrici. Il che è sempre in cima ai nostri desideri.

Inoltre la sig.ra Margherita Winkler ha scritto una serie di articoli su un argomento che per un pubblico di signore è del massimo interesse: « Come si può fare a meno di persone di servizio ». Queste pagine ispirate all'A. da esperienza personale e improntate ad una gran praticità e buon senso mirabile saranno guida preziosa a quante signore sono sprovviste di persona di servizio o abitualmente per necessità economiche o casualmente per casi assai frequenti oggi.

Siamo certi che questi articoli incontreranno il massimo favore fra le nostre lettrici e le aiuteranno a risolvere le difficoltà d'ordine pratico che s'incontrano tanto sovente nel governo della casa.

Diremo una prossima volta di un'altra novità.

La Direzione.

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

— Palesemente, per condurre un amico, che manca da Milano da parecchi anni: in realtà, attratto...

— Ma se non è più di moda la forza irresistibile. Non ne usano nè meno i penalisti principi.

— E' venuta a provare? Va a Roma?

— Sì, e sì.

— Quale costume?

— D'Imperatrice Teodora, moglie di Giustiniano, copiato da un mosaico ravennate. Un amore.

— Chi lo porta, non il costume.

— Tutt'e due.

— E' molto mutata, Orietta, da qualche tempo: di un'altra bellezza, di un carattere nuovo, di un sapore inedito...

— Lei non muta mai, Sigismondo. Monotono e assurdo, come sempre: in più, invecchiato, forse per quel morente guizzo di sentimento che si ostina a chiudere in pugno.

— Benedetta quella piaga, Orietta, se lei vorrà medicarla!

— Io non vorrò.

La forma leggiera del dialogo mondano, forse ritmato da qualche nota più profonda, si sciolse in battute di minor conto.

Della-Rezzara presentò Valmarana: Caramba venne a dire alla signora che il costume era pronto.

— Veniamo anche noi? — supplicò il conte.

— A provare?

— A vedere. Non è vero, Caramba, che è permesso?

Il mago saettò un'occhiatina di sotto la palpebra:

— Ecco.

L'imperatrice Teodora era lì, anche lei, a mucchio, in terra, come la Gioconda, come Beatrice D'Este, e Polissena Ruffo, e due Mussulmane, e una Notte e le solite Pompadour; tutte a mucchio; ori, sete, velluti, merletti, nastri; tutto a terra, simbolo dell'umana caducità.

— Polvere siamo e polvere tornar dobbiamo! — fece lugubramente il conte. — Caramba, voi siete più educativo di una catacomba.

Il mago rise, rise Orietta; poi i due uomini si congedarono, ritornarono all'aperto, maravigliando di ritrovarsi in moderne spoglie.

— Per deliziosa, è deliziosa. — fece con entusiasmo Valmarana. — Ma non so...

— Che cosa?

— Se è il caso che mi congratuli...

Sigismondo, del quale l'orgasmo era caduto, allargò le braccia con gesto melodrammatico e, tristemente:

— Hai già capito che non è il caso.

— Che età può avere? Sembra giovanissima.

— E' maritata da dieci anni. Ventott'anni e posso saperlo, io, poichè si giocava insieme, ai bei tempi.

— E' moglie di Gosaldo, il banchiere?

— Sì.

— Ricchissimo?

— Già.

— ... Vagamente, mi pare di aver sentito dire che brucia la vita... Con quella donna al fianco?

— Con quella donna.

— E di lei... non si è detto mai nulla?

— Che è splendida, intelligente, che ha il gusto delle cose belle, che veste come una fata. Ecco.

— E' singolare.

— E' unico. Senti; in virtù della parentela, io frequento la casa, dove tutti vanno, per lei, se non per lui. Ebbene: la famiglia modello: un che di sano, di signorile, di corretto, che attrae e distoglie.

— Figli?

— Pur troppo no: dico pur troppo, perchè mia cugina avrebbe, almeno....

Valmarana, ch'era aspettato al General Comando, saltò in tram, salutando Rezzara affrettatamente.

Questi, un passo dopo l'altro, raggiunse il Parco, semi-deserto a quell'ora e in quella stagione.

Sotto gli alberi scheletrici, nel velo d'umida nebbia che calava a strati impalpabili e glaciali, Sigismondo della Rezzara lasciò finalmente cadere le troppe scaglie che nascondevano una natura da buon ragazzo, un sentimento senza speranza.

— Povera Orietta. E, sopra tutto, povero me! — Con gesto macchinale si abbottonò la pelliccia fino al mento e s'accorse di veder torbido intorno a sè — alberi, passanti, campanili lontani, — forse perchè la nebbia cadeva, cadeva in veli, in sciarpe fluttuanti.

### V.

Poichè Orietta era guarita dalla cecità, poichè, ormai l'uccellino prigioniero non palpitava più nel chiuso cuore, ella accettò volentieri di accompagnare la madre nella prima visita alle sorelle maritate.

Già.

Piera e Paola si erano sposate lo stesso giorno, allo stesso altare, dinanzi lo stesso sindaco.

E le due spose erano in bianco, sebbene non fossero più giovanissime, sebbene il segretario del Ministro, che era il promesso di Piera, avesse una calvizie che, in linguaggio politico si sarebbe chiamata radicale: sebbene il vedovo, che aveva scelto Paola a seconda madre de' suoi figli, avesse tirato fuori dall'armadio una palandrana nella quale affondava il suo tozzo corpo di gentiluomo-contadino.

Tutto per il meglio, a seconda delle disposizioni di ognuno.

I singhiozzi contenuti della mamma affranta da molteplici dolori, erano sembrati soltanto di commozione; nessuno si era chiesto chi avesse pagato le vesti bianche a strascico, i fiori bianchi che adornavano la chiesa: nessuno aveva notato il sarcastico ghigno di Bruno che, solo, presenziava in giacchetta una così elegante cerimonia, il viso flaccido e gli occhi smarriti di Giannetto.

Non c'erano le perle, i brillanti, le pelliccie, le trine di Orietta a far da luminello?

Non c'erano e l'intervento del Ministro e la faccia glabra di Gosaldo e una dozzina di automobili a dare il tono che ci voleva?

Dunque, maritate tutt'e due e ormai ciascuna stabilita nella propria casa, dove aspettavano mamma e Orietta.

Prima da Piera, a Roma.

E a Piera, più per amor proprio che per commozione, batteva un poco il cuore quando andò a prenderle, all'Excelsior per introdurre nel minuscolo elegantissimo quartiere che abitava nei pressi di palazzo Braschi.

— Si è dovuto far miracoli, utilizzare lo spazio centimetro a centimetro. Le camere son buchi, in compenso il salotto c'è, quasi un salone, vero mamma? — disse un po' nervosamente Piera.

— Quasi un salone. — ripeté la stanca voce gentile.

E in quel salone v'erano mobilucci strani, bassi, montagne di cuscini bizzarri, lampade velate, drappi pendenti, un incensiere di bronzo che fumava in terra, tre o quattro tavolucci nani, coperti di oggettini esotici, o grotteschi.

— Non ha un po' della moschea? — osservò Piera con un certo orgoglio.

— Già, della moschea. — assentì Orietta.

Sedute su sgabelli di quell'intarsio che è la specialità dei Crocefissi che si comperano a Gerusalemme, delle scatoline in sandalo delle quali è pieno ogni bazar di Bombay, con tazzine di caffè turco in mano, un Samowar russante dinanzi, un tappeto quasi persiano ai piedi, scimitarre appese alle pareti e odore di pasticcia orientale bruciata per l'aria, le tre figure parevano messe lì a comporre più una scena da commedia che un quadro familiare.

(Continua.)

## La nuova Biblioteca delle Signore

Molte signore, associate da anni al nostro Giornale, non possono più fare l'abbonamento sostenitore avendo già tutti i volumi premio. Per accontentare il giusto desiderio più volte espressoci da queste fedelissime nostre lettrici e per soddisfare il gusto più moderno di varie giovani associate iniziamo quest'anno una Nuova Biblioteca delle Signore con due volumi che saranno prossimamente seguiti da altri se questi due pri-

mi avranno fortuna. Noi lo speriamo, prima di tutto perchè sono opere di grande valore e interesse e poi perchè contiamo sul favore delle Amiche del giornale che ci aiuteranno a diffonderli.

L'Appassionata di Elsa D'Estes Keeling nella traduzione libera dall'inglese di Camilla Del Soldato è uno di quei romanzi così avvincenti che non si può interrompere la lettura. Lo si legge d'un fiato così come si beve un bicchiere d'acqua fresca quando ci torturi la sete.

Caratteri diversissimi fra loro e magnificamente individuati, intreccio di vicende e situazioni, spunti di fresca comicità, pagine di drammaticità intensa, una prosa armoniosa che rende bene lo spirito del libro (la versione è della nostra Camilla Del Soldato e tanto basti) rendono questo volume un premio prezioso, un dono raro.

E altrettanto posso dire dell'altro, ch'è una raccolta di novelle. Lucilla Antonelli le dà il curioso titolo dell'ultima, la quattordicesima novella: Il metro, le forbici e l'amore.

Più che le parole mie, le quali possono sempre avere un lontano sentore d'essere interessate, gioverà a farlo apprezzare nel loro giusto merito questo giudizio di Salvator Gotta che alle novelle dell'Antonelli premette una sua prefazione: « Ho l'impressione di persone e casi di vita vari e palpitanti che mi appaiono in scori rapidi e chiari... Sopra questo piccolo mondo. Voi distendetevi spesso un velo di mistero che è forse il segreto principale dell'arte vostra: perchè basta quel velo a distaccare tanto i vostri personaggi dal lettore che questi se ne senta lontano lontano con la mania di avvicinarsi, di scoprire tutto, di sapere tutto.

La veste è degna del contenuto: i volumi che offriamo alle nostre abbonate sono ricoperti in carta dipinta a mano della S. I. B. A. con un disegno di nostra esclusiva proprietà: una copertina gaia e fine, un gioiello d'eleganza.

Data la tenue differenza di prezzo chi non preferirà dunque l'abbonamento sostenitore?

Per le nostre abbonate cediamo questi due libri al prezzo di L. 5 ciascuno, comprese le spese postali e d'imballaggio, così che esse possono avere uno dei volumi come premio e aggiungere L. 5 per avere anche l'altro. Le abbonate possono avere a questo prezzo quante copie vogliono (per due volumi riduciamo il prezzo a L. 9).

Per il loro pregio letterario, per l'aspetto elegante con cui si presentano e il loro tenue costo i due volumi della nostra Biblioteca costituiscono un magnifico dono. Gli altri libri della Biblioteca delle Signore si possono sempre avere come premio e sono in vendita per le abbonate al consueto prezzo di L. 4.

La Direzione.

Diffondete il nostro Giornale.

## PICCOLE NOTE DI ATTUALITÀ

Un nuovo vocabolo - Le nostre lettrici intellettuali - Spunti di politica femminile - Un'idea di bene universale e « quattro gatti ».

La parola politica ha un suono disadatto su labbra femminili, e c'imbruttisce e ci rende antipatiche — questo, oramai, è stabilito.

Ma, d'altra parte, gli avvenimenti c'insegnano che la buona politica è cosa che può rialzare le sorti dell'umanità, come la cattiva politica può sprofondarci tutti, anime e corpi, in un mare di guai.

Dunque, la politica nelle grandi linee e nelle piccole sue espressioni è quella cosa che deve, maternamente, per un senso di responsabilità umana, interessarci, e per la quale — seguendola, beninteso dal nostro punto di vista — possiamo discutere e lavorare come ispiratrici e animatrici, anche se il voto non viene...

— Ma questa politica — insistete voi — sa ormai d'intrigo e d'immoralità dappertutto. E' cosa imbrogliatissima e noi non ne sappiamo nulla. E una donna che se ne occupa, tra noi, corre rischio di venir spregiata e derisa.

D'accordo. Ma, d'altra parte essendo, come abbiam detto, cosa importante per il benessere del mondo, può anche il disinteressarcene venir giudicato spregevole e ridicolo. E allora, in tale alternativa, propongo alle donne che pensano con la loro testa... di cambiar nome alla cosa.

Su, amiche, cerchiamolo insieme questo nome più leggiadro e men feroce, adatto per la nostra attività materna e umana; un nome che comprenda i palpiti e gli studi per il bene che tutte noi dobbiamo desiderare non solo per il nostro cantuccio ma per tutti i focolari del mondo; un nome semplice che accenni al nostro riconosciuto buon senso di consigliere e di massaie le quali non vogliono veder dovunque dilapidati gli averi e le vite; un fresco vocabolo che riassume un nostro nuovo gesto di protezione e di amore per le cose belle e buone e le essenziali verità, sprofondate in un confusionismo che disorienta e demoralizza gli animi.

In attesa del nome leggiadro e femminile per un nostro lavoro di difesa sociale, vediamo d'intenderci, intanto, su qualche punto importante, servendoci magari ancora qualche volta, tra noi, in confidenza, del vocabolo incriminato.

\* \* \*

E' ben certo che in Italia tutte le cosiddette intellettuali leggono la gazzetta ogni giorno, per tenersi al corrente.

Ora noi vediamo in tutte le gazzette da qualche tempo che i Congressi e i Convegni e le discussioni appassionate fra uomini di

stato e giornalisti per ragionare sui patti, le concessioni e le limitazioni per un pacifico e durevole assestamento europeo, si moltiplicano dappertutto. Gli uomini del mondo intero sentono che questi complicati problemi, risolti con equità e profondo studio vorranno dire tranquillità e benessere operoso per i nostri figli, e che un buon assestamento politico potrebbe segnare la fine delle ostilità latenti o dichiarate fra le nazioni per non ben definiti rapporti sociali e commerciali. Se non tutti sono in buona fede, gli odierni « lavoratori della pace », se molti cercano solo di tirar acqua al proprio mulino, questa è un'altra questione. Ma un movimento ansioso di riconciliazione e di fraternità fra gli uomini esiste e li scuote tutti, innegabilmente.

Ora, lasciate che io osservi che molte, per non dire quasi tutte, le lettrici di giornali delle quali ho parlato, madri e spose italiane, leggono le notizie di tali Congressi e le osservazioni riguardanti i suddetti problemi con la più perfetta noncuranza, essendo stabilito in patria, chissà perchè, che anche l'interessamento per la pace voglia dire far della politica, ossia mischiarsi in affari antipatici, che non devono riguardare le donne assennate. Il loro scetticismo, a tale riguardo, supera ora quello degli uomini; esso è una moda che non si discute. Il problema della pace, per esse, non può prendersi sul serio, in un mondo dove c'è della gente che prende sul serio anche lo schimmy e il café chantant (quelli che ci vivono sopra e quei disgraziati che si suicidano o imbecilliscono per le divette) sicchè l'approfondire tali questioni politiche è tempo sprecato e utopia vaneggiante!

Scorrendo distrattamente sul giornale i titoli dei dispacci che portavano testè i resoconti del Congresso della Pace di Parigi, dei Convegni di Ginevra, di Garming, di Locarno, degli ultimi patti, e leggendo le nuove formule degli approcci amichevoli e le chiose e i diversi ordini del giorno, esse passavano subito, con un senso di vera curiosità femminile, alle pagine riconosciute interessanti: la cronaca nera e la cronaca mondana, i processi sensazionali, le amene conversazioni sui capelli lunghi o corti, sulle gonne ornate e liscie, sui cagnolini alla moda, ricercando finalmente gli aneddoti da salotto, così, per un po' di cultura necessaria, le notizie su Madama di Pompadour, sulle gesta erotiche del signor Casanova e via dicendo.

C'è sempre, è vero, qualche rara lettrice capace di sorbire, magari un lungo articolo di fondo sopra « le minoranze in Europa » (a proposito, quante di voi, gentili amiche, sa qualche cosa di queste minoranze che ovunque si agitano e reclamano riconoscimento e giustizia e che possono, se i rapporti si tendono con lo stato che le ha annesse, creare focolari di discordie e di terribili conflitti futuri?) o su qualche vitale questione economica; ma essa lo fa senza troppo ap-

profondire o per snobismo, così come ingombrirebbe il suo cervello con qualche altro articolo — mattone, sulle usanze degli antichi califfi o sui corsi d'acqua nei quali si abbeveravano gli animali preistorici.

Tutto ciò è compatibile, non dico di no, e anche naturale, in un certo senso.

Ma, ragionando bene, mettendoci davvero una mano sul cuore, non sarebbe forse anche naturale, per delle coscienze superiori, maternamente sensibili, un profondo studio, o almeno un interessamento qualunque, una ricerca mentale del nostro profondo parere, su queste discussioni che il mondo unanime vuole iniziare?

Non pensiamo noi che potrebbero forse crearsi da un vivo scambio d'idee dei consigli ponderati e saggi, delle possibilità di pace e di benessere per le creature che verranno dopo di noi?

\* \* \*

Noi abbiamo saputo, per esempio, che l'istituzione di una vera Corte di Giustizia internazionale, funzionante con sicura potenza e con un senso di equilibrio e di perfetta imparzialità, non è più un sogno utopistico, ma che negli ultimi Congressi — proprio quelli di cui le donne d'Italia in genere non hanno letto che i titoli sulle gazzette — è stata da tutti riconosciuta come una delle migliori iniziative per assicurare la pacificazione del mondo. In essa ogni popolo potrebbe trovare il suo tornaconto e la sua calma.

Ebbene, amiche mie, non pensate voi che « questo Arbitrato supremo, a questa operante giustizia sarebbe necessario che tutte le rappresentanze prendessero parte: uomini bianchi di colore, cattolici ed ebrei, cristiani e mussulmani, ricchi e poveri, ecc., e che ad esso non dovrebbe mancare anche un Consiglio mondiale di donne? »

Ma io debbo dirvi che queste donne, pensose di bene umano, seguendo il pensiero di Jane Addams, la celebre americana, la benefattrice dei nostri emigranti, si sono già riunite numerose in vari Congressi, accolte dalla « Lega internazionale femminile per la pace » in ogni parte del mondo, dove discutono fra loro con competenza e con amore, le turche come le bulgare, le giapponesi come le cinesi e le australiane, i vari problemi che interessano il benessere e la giustizia, cercando d'imporsi con ordini del giorno e con appelli, per prepararsi ad aver voce in capitolo, a dare il loro voto in questa suprema Assemblea che la Civiltà, quella con la lettera maiuscola, reclama a gran voce.

E debbo dire arrossendo, che in Italia le donne riunite e consenzienti a questo movimento universale, che è dichiarato ed è aconfessionale e apolitico, ossia adatto a tutte, sono... quattro gatti, se pure al numero di quattro esse arrivano.

Son « quattro gatti » che non hanno paura di ciò che non s'usa e che anzi pensano es-

ser bello il mettere in luce una cosa che non s'usa, dato che troppe brutture s'usano e s'impongono; sono quelle che ricordano esser la donna la custode della vita e non vogliono disperdere tra le troppe attività futili, questa santa prerogativa riconosciuta ad esse fin dal tempo dei tempi.

Si, quattro gatti, che forse non sono ancora nemmeno quattro, desiderano presto, senza impancarsi in discussioni astruse, senza svisarsi e abbandonare i minuti doveri della casa e la tutela dei figli, unirsi alle altre sorelle del mondo che ragionano e operano e formare tra noi una coraggiosa legione.

Per ora, se almeno venticinque lettrici vorranno seguirmi, io aggiungerò ogni tanto alla mia rubrica un po' di studio sui problemi che devono interessarci, non per inframmettenze inutili o per intrighi di politicanti, ma per la chiarezza dei rapporti fra i popoli, per la salvezza della vita e per il benessere umano.

AGAR.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Igiene e infanzia alla Mostra Missionaria.

Lo scopo dell'esposizione missionaria ideata e voluta dal nostro Pontefice fu quello di istruire missionari e di invitare i fedeli ad aiutarli. Secondo Pio XI è opportuno, anzi necessario utilizzare (quanto la scienza, il commercio, l'industria, tutto il progresso) mettono a disposizione onde aiutare l'evangelizzazione dei pagani, più o meno selvaggi. Nessuno quindi si stupirà se nell'Esposizione Vaticana vi era un padiglione medico-missionario e un chiosco di Igiene Infantile.

Il padiglione medico-missionario riunisce quanto concerne la scelta, l'invio, l'istruzione e la preparazione igienica del missionario e illustra le più importanti avventure medicogigieniche nelle quali bene spesso viene ad imbattersi e talvolta ad essere travolto il missionario con la sua cristianità.

Quando si pensi che nei secoli scorsi molte missioni sono fallite per causa igienica ed anche oggi, in certe regioni, la mortalità dei missionari nei primi tre anni di missione è del 30%, quando si pensi che la mortalità dei bambini abbandonati e raccolti dai missionari raggiunge persino il 99%, risulta evidente l'opportunità della sezione medica all'esposizione missionaria.

Ad allestire il padiglione medico concorsero parecchi popoli, gli italiani, i francesi, i belgi, i tedeschi, gli inglesi, e si è seguito con adeguato temperamento del criterio scientifico il criterio di propaganda igienica popolare.

Nella parte preparata dai tedeschi ha prevalenza il criterio scientifico, ed è veramente ammirabile il materiale portato, illustrante specialmente le malattie dei paesi

caldi, come la malattia del sonno, il Kalazar, il vaiolo, la peste, il colera, la lebbra.

I francesi e gli italiani si attennero a maggiore semplicità, facendo prevalere il criterio della propaganda, ed infatti anche il profano, osservando i diversi chioschi della malaria, della tubercolosi, dell'igiene infantile, dei rimedi può facilmente orientarsi e capire.

Uno dei chioschi che attira la maggiore attenzione dei profani è quello dell'igiene infantile, sia perchè si tratta di bambini sia per quella trentina di statuette colorate in gesso che vorrebbero rappresentare le forme esantematiche dell'infanzia, il rachitismo, la malaria etc.

In alto sulle pareti vi sono diciture che illustrano il problema medico-igienico dell'infanzia nei paesi di missione (le missioni si estendono a tre quarti del globo) e precisamente la mortalità, la morbilità etc.

Più sotto l'opera svolta dai missionari e dalle suore missionarie a pro dell'infanzia abbandonata, e con istruzioni circa le modalità più importanti del lattante e dell'infanzia, come le indicazioni terapeutiche, per es. il siero nella difterite, il vaccino nella pertosse, il tartaro stibiato nel Kalazar.

Nè la cosa è semplice giacchè in certi paesi l'allattamento materno arriva fino ai tre-quattro anni, in certi altri non si trova latte di sorta, nè di capra, nè di vacca, e gli indigeni ricorrono alla radice di una ninfea, detta « il gonfen » e pare con discreti risultati.

R. LEONI.

## Conversazioni in famiglia

❖ « Capriccio ». — Ritornata da alcuni giorni dalla campagna, m'accingo a scrivere senza neppure sapere ancora come le gentili Signore hanno accolto la mia precedente.

Credo e spero poi, di non mostrarmi troppo noiosa se parlo loro un poco dei magnifici posti dove villeggiai: la Valle Brembana.

Più bella ed attraente è l'Alta Valle Brembana che svariate circostanze naturali rendono pari alle vallate della Svizzera. È luogo adattissimo, come stazione climatica e per fondare Sanatori. Ha parecchie risorse minerarie e se non erro sono trascorsi circa 150 anni dacchè a Fondra furono suggerite le sue ultime miniere che avrebbero dato un non indifferente quantitativo di zinco, piombo, rame, argento.

Ma queste sono le risorse... L'Alta Valle ha un incanto e un fascino speciale: in certi piccoli angoli pare di trovarsi nell'alta Engadina, in altri luoghi la valle ha aspetti selvaggi e fra queste scene meravigliose il Brembo canta ed ha dei gorgogli profondi e degli scrosci fragorosi.

Gli artisti originari della Valle Brembana portano, nell'ambiente già evoluto e raffinato della scuola veneta, un contributo d'intellettualità pura e una ingenuità di forme.

Fra questi si trova Francesco di Simone da Santacroce, il poeta creatore dell'Annunciazione che si trova nella Pinacoteca Carrara di Bergamo. Prec-

chi i buoni pittori della Valle: Giovanni Cariani di Fripiano, discepolo di Palma il Vecchio di Serins; Giorgio Barbarelli, Alvise Donato e tutta la dinastia dei Santacroce e Baschenis d'Averara. Sverara è, dopo S. Giovanni Bianco (ultima stazione della Valle a cui si possa giungere in treno) il più bel luogo della Valle. Nella piccola chiesa d'Averara si trovano parecchie antiche pitture, (veramente sono deplorabilmente danneggiate) ma quello che più interessa nell'interno della chiesa è un dipinto « L'Adorazione della Vergine ». Seguat « Io Battista Guerimontus de Averaria 1524 » La Vergine sul trono tende alle linee di Lorenzo Lotto ma è più ingenua nella forma, più remissiva nell'aspetto. Del resto in tutte le chiese anche le più sperdute, si trovano dipinti ed oggetti antichi; ed è ammirabile come siano tenute limde e pulite queste chiesuole, (specialmente quelle sulla montagna) con pavimenti lucidissimi... come non si trova mai in città.

Magnifiche gite, come quella da Foppolo alla Cantoniera di S. Marco (m. 1832) al Pizzo del Valegino (m. 2311) e ai piedi del Valegino vi sono tre meravigliose caverne, come... inferni. Più lunga e faticosa l'ascensione al Pizzo del Diavolo (m. 2915) che è il Re della Valle. Piacevolissima quella ai Laghi Gemelli. Non bisogna dimenticare poi Camerata Cornello, patria di Torquato Tasso. E parliamo anche un poco di S. Pellegrino, dove villeggiavo io. Più che paese, in estate, S. Pellegrino si può dire una cittadina e movimentata. Certo non come prima quando c'era il gioco e questo Casino era uno dei più importanti; allora magari sino alle 2, 3 di notte giungevano automobili da tutte le parti. Allora c'era molto più movimento e più eleganza, un ambiente più... chic (e moltissime Signore chic giocavano e perdevano... e poi erano magari costrette a vendere i loro gioielli).

Moda predominante espelli alla garçonne, (dai 2 ai 90 anni... vista la signora di 90 anni con simile pettinatura) bastone... (non posso criticare perchè anch'io porto i capelli tagliati e in compagnia portavo la giannetta).

Concerti, balli, teatro, tennis ecc. ecc... c'è da divertirsi e da sfoggiare quanti abiti si desidera: chi vuole però può fare anche la vita veramente campestre... secondo i gusti.

Signorina Maria Luisa un applauso di tutto cuore per la sua ultima corrispondenza. Sig. Flavia, quale profumo preferisco? Direi che quando il profumo è fino (se no sanno tutti di saponetta) mi piacciono tutti; ma questa non è una risposta. Preferisco la rosa, la viola, il ciclamino... e fra questi tre scelgo ancora la viola. Perché? non saprei... forse perchè ho incominciato ad usare quel profumo e dato che non lo si dovrebbe cambiare uso sempre quello, forse perchè è il profumo delicato di un piccolo fiore esile e tanto modesto, ma pur simpatico e bello. Quale il colore che preferisco? Il bianco e il verde e posso aggiungere anche il rosso: uno è candore ed io spero che in questi miei vent'anni di non essermi macchiata di gravi colpe e d'aver ancora un'anima abbastanza candida; l'altro è speranza e chi ha vent'anni non spera? fosse anche solo il simbolo del terzo colore... ancora?

❖ Signa Battagliera. — Approvo pienamente le sue idee, signora Flavia S., in merito al voto alle donne. Anch'io penso che sarebbe bene che soltanto le donne libere ed indipendenti avessero diritto al voto, e ciò per non far torto al marito o ai figli, in caso di opinioni diverse, il che indubbiamente sarebbe un nuovo terribile motivo del già troppo frequenti dissensi famigliari. Eppoi, come ben dice lei signora, la donna che volesse compia-

cere il marito gli darebbe così il modo di poter dare — o avere — due voti, e i poveri scapoli avrebbero la peggio. Così niente: o il marito o il voto! (scommetto che se si trattasse di scegliere... tutte le donne scelgono il marito!).

In quanto al colore che preferisco... non ho preferenze, ossia non mi piace uno più di tutti, ma semplicemente amo i toni delicati e morbidi e aborro i colori stridenti... amenochè non siano i nostri bei colori nazionali che, quantunque contrastanti fra loro, sono di bellissimo effetto nell'insieme. È come per i colori così per i profumi non ho preferenze, semplicemente perchè non li uso mai (intendo i profumi-essenze che si vendono in commercio) e non so distinguerli con nomi. Ricordo a questo proposito che da giovinetta un giorno che tutte le mie compagne di scuola avevano comperato delle bottigliette di profumo nel bugattolo d'un vecchio ebreo, al prezzo inverosimile di 20 centesimi di corona, anch'io m'ero slanciata dietro la corrente (quel giorno non si parlava che di quella meraviglia) e avevo fatto il prezioso acquisto. Ma siccome... « me faceva peccà » consumarne presto il contenuto, non apersi subito la bottiglietta e la riposi con religiosa cura in fondo ad un cassetto... nel quale restò dimenticata per un anno intero, finchè un giorno mi accorsi che il liquido era tutto evaporato... e fu una dolorosa sorpresa. È come per il profumo così fu per una scatola di cipria, che il mio allora futuro cognato mi aveva regalata, e che io ebbi il coraggio di tenere chiusa per mesi e mesi, e che mi decisi ad aprire appena il giorno del matrimonio di mia sorella, e fu un avvenimento per me più grande delle nozze stesse di mia sorella. Dopo quella prima volta non adoperai la cipria che in occasioni solenni come: il battesimo del nipotino un anno dopo, il mio primo ingresso ad un ballo che rimase l'unico, l'arrivo del Re a Zara, ecc. ecc. Attualmente adopero la cipria la domenica e le altre feste comandate... e una o due volte all'anno — crepi l'avarizia! — mi metto pure qualche goccia d'acqua di colonia (che la mamma usa), e precisamente a Natale o Pasqua e il giorno di Sant'Anna, perchè allora tutti vengono a farmi gli auguri e i baci fioccano in abbondanza... e bisogna avere un viso d'occasione, vi pare?

Ritornando ai profumi, se si tratta di quelli dei fiori, ho decisamente una preferenza: il profumo di garofano. Io vorrei immergermi e annientarmi in questo profumo, tanto mi attira e mi inebbia. In quanto alla sensazione che provo allora, è difficile spiegare... ma vi assicuro che è bellissima, però senza ricordi di sorta... evidentemente perchè non mi è successo mai nulla di straordinario... mentre annusavo un garofano. Soltanto la musica sa risvegliarmi dei ricordi, quand'essa si ricolleghi a qualche avvenimento passato, durante il quale appunto avevo udito quelle tali note che lo accompagnano. È a seconda dei ricordi belli o brutti, provo gioia, tristezza o malinconia, più spesso quest'ultima... pare incredibile! Allora se ho un garofano sotto mano, non mi resta che annusarlo disperatamente... e tutto passa! Il suo profumo ha su di me potere magico! L'uomo che vorrà conquistarmi mi venga dunque incontro con un garofano in mano, o con un mazzo addirittura: egli sarà irresistibile!... Alla larga dai garofani... galeotti!...

Alla domanda della Serao rispondo: non si tratta se sia giusto, onesto e morale che una donna non potendo sposare un proprio connazionale, sposi uno straniero, ma è una necessità, per cui si può scusare, specie se c'è l'amore di mezzo. Non credo però che la donna assolve così un alto compito, tutt'altro, perchè i figli seguono la nazionalità paterna; e offenderebbe, sì, un grande dovere

se lo facesse per capriccio, ma come dissi, se lo fa per necessità bisogna molto perdonarle. Aggiungerò però che questa necessità dovrebbe essere — almeno per me lo sarebbe estremamente — dolorosa per ogni donna che ami la propria Patria, perchè dover insegnare ai figli un'altra lingua e ad amare un'altra terra sconosciuta e forse ingrata, è quello che di più amaro si possa immaginare per una madre, e, per me almeno, sarebbe un sacrificio e uno strazio tale, da rinunziare in anticipo al matrimonio piuttosto. Naturalmente faccio i conti senza l'amore... ma ho l'idea che difficilmente avrei uno straniero.

Cara Signorina M. Luisa, trovo la sua difesa fatta proprio per benino. Lei ha un bel modo di esporre le proprie idee, e stavolta ha saputo anche condurle ad una logica conclusione, la qual cosa invece mancava affatto la prima volta, per cui ero rimasta con tanto di naso, chiedendomi perplessa: che cosa vuole mai questa signorina? Per questo le avevo detto che desiderava la luna. Adesso sono in tutto d'accordo con lei; soltanto lei sbaglia se crede che io abbia dell'antipatia per le donne... in esse, come dice lei. Al contrario le ammiro e le stimo quand'esse lo diventano per ingegno o per necessità, purchè — e questo accade spesso ahimè! — arrivate a quel tal grado non si credano delle superdonne a cui tutto è lecito. È quella emancipazione esagerata, quella quasi sfida al mondo e alle sue convenienze, quella odiosa mascolinizzazione a cui molte si abbandonano con deplorabile audacia, è quello che di più antipatico si possa immaginare in una donna — ed è questo soltanto ch'io abbevo sopra ogni cosa, non già il titolo... in esse. Fortunatamente quelle che possono arrivare — e voglio credere ve ne siano parecchie; e ce ne dà un mirabile esempio quella gentile « Fior di zagara », cui esprimo tutta la mia simpatia e la mia ammirazione — conservando intatti i nobili e delicati sentimenti del cuore, inviolati i propri istinti e le tendenze, inalterata e completa insomma tutta la propria femminilità, a cui una donna non deve mai rinunciare e men che meno disprezzare senza snaturarsi e rendersi antipatica.

In quanto al compito d'educare i figli degli altri, non lo trovo tanto terribile da essere un martirio, e credo che chi ha natura di madre e ama i bimbi, lo fa senza nessun sacrificio, anzi con piacere, e di queste donne ce ne son parecchie. Credo che, al caso, saprei essere anch'io così.

Mi piace, signorina, la sua fede nel mondo. È tanto antipatico lo scetticismo in una signorina e non è naturale. È l'umor nero, e i giudizi pessimisti, e le frasi amare e... ardite, di cui si compiacciono certe signorine che s'atteggiano a esperte ed evolute, lasciandoli ai vecchi biliosi e nevrosistici che nulla apprezzano perchè nulla hanno più da sperare. Il mondo è dei giovani e dei fiduciosi! Peggio per chi non lo sa affrontare e conquistare!

Prima di chiudere mando un saluto speciale a quella cara « Nonnina » che a tanto valore unisce tanta modestia, e a cui debbo un grazie per la gentilissima risposta che una volta ha dato alle mie famose domande.

❖ Folletto. — Corre dalla nuova arrivata che per lui ha lasciato il suo Io e la tira perchè non torni a nascondersi nell'ombra. Signora cara, permetta al Folletto di dirle che le vuole bene, assai, assai e che la ringrazia della sua sgridata. Non si meravigli di nulla quando si tratta di un cosino strano come lui e pensi che chi lo sgrida ha un diritto sacrosanto e prepotente al suo affetto. Lei è buona, Signora, e non può a meno di essere indulgente, quindi perdoni a lui la malattia incurabile da cui è affetto fin dalla nascita: — quella di trovare il

punto ridicolo in tutte le cose, anche le più serie. - Le assicuro che non ne ha nessuna colpa e alle volte, proprio nel momento in cui è sinceramente commosso scoppia a ridere per qualche cosa di buffo che i suoi occhi curiosi hanno colto a volo.. magari sopra una mosca. La farei scandalizzare davvero se le narrassi qualche cosa del genere con ricchezza di particolari, ma proprio non può farne a meno per quanto ci stia attento. Però, signora, di una cosa la prego e con tutto il calore che trovo in me: non prenda mai sul serio quel che esce dalla bocca del Folletto o dalla sua penna veloce! Non ne vale la pena, mai, mai! Perché ha regalato a questo esserino scherzoso ed innocuo, nientemeno che — una boria teosofica? — Sapesse come ha riso di gusto! Non ha visto che le parole tutte riguardanti la società teosofica erano prese di sana pianta da altri, solo per informare e domandare al Signor Leoni se non corrispondeva forse alla Scuola della Saggezza di cui ci parlò ultimamente? C'è troppa differenza tra le frasi sconclusionate del Folletto e quelle forbite, concise e succose che riportava, non le sembra?

Non è la prima volta che persone piene d'esperienza quando il Folletto parla semplicemente citando fatti e parole senza metterci mente di suo lo incolpano di boria, di presunzione e lo fanno peroratore nientemeno di quello che non sa e che nomina solo per saperne di più.

Ma, Signora, che farebbe se le dicessi una cosa molto buffa in un orecchio? Per esempio che la penso come lei, completamente, e che se la Teosofia si poggia sulle altre religioni è solo per distruggerle? E se le dicessi ancora che, dopo avere scritto quelle informazioni tolte da un'appendice, ho pensato che la società Teosofica non c'entra niente con la scuola della saggezza? Non riderebbe, forse? Faccia come me, rida, buona signora, e poi sgridi finché vuole, ma mi lasci fare un'indiscrezione per dirle, in confidenza, che le pecore nere che ha nominato il Folletto sono i pellegrini e non i sacerdoti, che venera troppo e rispetta tanto da non sognare mai, neanche lontanamente, di sfiorare col ridicolo. I sacerdoti son pochi nelle file lunghe dei pellegrini e non se ne vedono affatto nei bracci che girano stupidamente per le strade. E perdoni al Folletto se, pur sapendo bene che Roma ha braccia tanto grandi da poter accogliere tutto il mondo, e che ogni anima trova in essa la sua patria, si sente urtato dalla folla.

Ora all'ombra del Cupolone per una breve sosta eccolo di nuovo nelle viuzze alle prese con i pellegrini che lo fanno ridere ma anche sbuffare o, nelle chiese, costretto addirittura a fare la fila. Non vorrei offendere un suo gusto particolare, ma le assicuro che Roma è meglio senza tanta gente, e finché non slargano le vie strette e non aprono altre porte nelle chiese ci sarà sempre incompatibilità di carattere, anche nonostante le sue sgridate fra il Folletto e le pecore nere (perché creda, signora, son proprio vestite di nero, o simil nero, tutti i pellegrini).

Scusi ancora la loquacità di questo impertinente se le dice che in molti paesini ha visto la fede semplice e ingenua e mai nessuna bestia attaccata alle croci anche se ha mangiato o dormito alla sua scarsa ombra qualche montanaro. Signora, è finita la sua pazienza? ed è sempre severa nel suo giudizio, oppure non riuscita a farla sorridere? Ecco, se ancora sta seria glie ne dico un'altra e fresca di oggi. Nella vetrina di un tabaccaio, in una strada battuta dell'itinerario dell'Anno Santo (e Benedetto, sempre, per 25 anni, finché non ritorna.) il Folletto ha veduto, allineati in bell'ordine dei bocchini bianchi di osso uso avorio con l'imma-

gine del Santo Padre e la bella scritta «Ricordo dell'Anno Santo». L'avevo visto sui ventagli, sulle borsette, sui porta sigarette, sui posacenere... dove lo dovremo vedere ancora? Se non ride adesso di che cosa mai ride, signora? E con questo non regali al Folletto sentimenti antipapalini perché è invece una umile e devota pecorella (bianca o nera, faccia lei, magari bianca e nero, come una zebra!) che ride forse perché Iddio nel mandarla su questo mondo glie lo ha imposto come sacrosanto dovere. Ridere e far ridere — del resto che c'è di meglio in mezzo ai guai della vita?

Signora «Io con me» — (anche il suo nome mi fa ridere... e mi dia addirittura uno scapaccione che me lo merito davvero) aspetto una sua parolina e non ricada nel silenzio, ma seguiti a prendere parte attiva.

Possibile che solo le sciocchezze del Folletto meritino di essere discusse? Non credo, e per non dare troppa importanza alle chiacchiere di lui, parli di altro adesso che ha rotto il ghiaccio. Se mi sgrida ancora le vorrò più bene, e un affetto sincero, sia pure d'uno scapestrato e folle Folletto non va mai disprezzato da chi è buono e indulgente, non è vero? O bisogna ancora dire — borsoso con qualche altro titolo?

Scappo davvero e le schizzo un bacio che spero raccolga.

❖ Solitudo. — Ho letto, gentile T. S. C. Liguria, con tanta gioia ch'ella ricambia a mio riguardo i sentimenti sinceramente amichevoli che io nutro per lei; ma come, dato quanto mi scrive, realizzare un tanto desiderato incontro? Niente di straordinario. Se la difficoltà è solo quella ch'ella mi espone non vi è da disperarsi tanto. Io sono abituata a trovare degli intoppi e ho sorpassato ogni ostacolo, ho scansato ogni scoglio incontrato sul mio cammino e vado sempre avanti... sempre. Immagini dunque se non vi sia rimedio a questo di cui Lei mi parla. Sappia anzitutto, che, appunto per gli stessi motivi di libertà e incensura cui Ella accenna, nemmeno i miei sanno che io ho posto tra queste care, ospitali colonne. Dopo averle detto ciò, se vuole le do un consiglio che ci darà mezzo di poterci poi incontrare. Preghi anzitutto il nostro egregio Direttore a mandarmi il suo indirizzo e il suo vero nome, penserò quindi io stessa a provocare un incontro; ma lei intanto mi dica se posso scriverle direttamente. S'intende che, se ciò avvenga, ogni pseudonimo deve venir ommesso...

Non mi faccia troppo la modesta, per carità. Sappia che io mi attacco molto e soltanto alle doti morali e a traverso ai suoi scritti vedo quanto Ella valga sotto questo riguardo. Spero dunque che tutto vada bene per noi e mi auguro di gran cuore che il suo, il mio desiderio di vederci e conoscerci personalmente un giorno possa realizzarsi. A Lei intanto il mio cordiale saluto pregandola di rispondermi presto.

Gentile Signora Enrica Barzilai Gentili, troppo onore Ella mi fa rispondendo a quel mio giudizio sul suo apprezzatissimo romanzo. Giudizio dato da me che del resto so di valere, su per giù quanto zero. Credo di non essermi spiegata abbastanza bene e, giacché Ella ha voluto fare attenzione alle mie povere parole, mi permetto di esporle tutto il mio pensiero riguardo al romanzo «I nostri figli». Esso veniva da me letto con infinito piacere e gusto poiché, appunto com'ella mi dice, vedevo tra quelle righe quanto fosse ispirato al vero, dico così parlando dei diversi sentimenti della madre, dei figli e degli uni rispettivamente all'altra e viceversa; e, dato che si era a Roma e nei giorni della marcia, non vi trovai gran ché di strano nel leggervene su quelle pagine un accenno; ma mi

fece l'impressione di un fulmine la fine del romanzo, la fine in sé intendo, perché mentre io, dopo di quel principio d'amore nato fra i due giovani, dopo la nascita del nipotino, mi aspettavo che questo dovesse crescere e quell'incipiente amore fiorire e quella «vedova allegra» esser dimenticata, tutto ancora nel romanzo, che credevo dovesse continuare e mi lasciò tanto male la parola fine, che vi lessi invece in calce e speravo che quella fosse uno sbaglio del proto!

Mi ero tanto affezionata ai protagonisti e al romanzo in sé. Scusi la mia lunga esposizione, ma giacché, spero vorrà anche questa volta occuparsi di me, ho creduto bene rendermi più chiara nella mia idea.

Signorina Battagliera, grazie della sua risposta per la mia Signorina. Anche io di questi tempi vorrei volare, sì, sopra un aeroplano con Amundsen o De Pinedo, andar lontano, sempre su, sempre in alto, trasportarmi come spesso fo in ispirito, anche ora in corpo a quelle eccelse sfere che, noi meschinelle e paurose di far la fine del povero Icaro, non abbiamo ancora mai toccato. Guardato di lassù quanto ci sembrerebbe piccolo questo mondo di miserie e quanto ci sentiremmo estranee a lui. Ma, basta volerlo, anche a vivere qui in mezzo ci si può tener separate, in ispirito, (s'intende). Vede, signorina, io amo poco poco interessarmi di politica, e siccome in casa mia invece se ne parla molto, io mi tengo in quei momenti molto astratta. Che vuole, ho le mie idee, che non sono quelle di tutti e, siccome non sempre conviene trattare di certi argomenti... così... taccio. Ma quanto, quanto mi pesa quel tacere! Provo qualche volta un bisogno irresistibile di esprimere le mie idee e nell'impossibilità di farlo, (perché in punti spesso ove non mi conviene), mi sento talmente friggere e mi viene una tale voglia di... non so... che mi sento persino tremare... Questione di carattere o di intensità di sangue, non so. Abbia un caro saluto dalla sua Ombretta. Signorina V. V. Vorrei risponderle a lungo ma ho già occupato molto spazio quest'oggi, mi limito dunque a dirle che secondo il mio giudizio sarebbe meglio abituare i bimbi alla coscienza di se stessi, metterli in guardia dai pettegolezzi, ossia avvisarli ed insegnar loro ad essere superiori e più forti della corrente che purtroppo tira i giovani animi sempre in basso. In quanto a Lei poi, mi guarderei bene dal consigliarle di sposare un giovane che le fosse contrario per sentimento e principi o addirittura opposto per carattere; ma io penso che è molto male voler restare zitelle quando non se ne ha la vera vocazione, si sarà molto infelici in questo caso, specialmente nell'età senile, durante la quale, non un bacio di figlio potrebbe venire a consolarla, a tergere le lacrime, a temprare gli affanni che non sono mai pochi nella nostra vita intessuta di dolori. La donna non è fatta solo per l'amore e la maternità; ma quello che si sentisse a ciò nata come immaginarla felice senza di queste due cose in cui tutta viene compresa la vita della donna?...

E' vero del resto che si può vivere anche in casa di una buona sorella e dei nipotini che sono quasi figli; ma, per sempre? E se la sorella venisse a morire, (siamo tutti mortali) i nipotini continuerebbero a volerle sempre bene, sarebbero sempre: quasi figli?... Se poi Ella si sentisse tanto forte e in grado di saper vivere anche con loro per sempre... non parlo più. Leggo le risposte di qualche altra gentile che senza fallo sarà più savia ed esperta di me...

❖ Catanese. — Una gradita sorpresa, il ritorno della nostra desiata, rimpianta e tanto cara «Stella Solitaria»!

Sono sicura che il suo nuovo apparire sarà accolto dal coro di tutte le abbonate con gioia e con un formidabile «Evviva!».

Per lasciare quindi lo spazio alla manifestazione di simpatia generale, non mi trattengo oggi, mentre avrei voluto dirle tante cose, relative al suo viaggio in Sicilia e alla sua visita qui in Catania.

Ringrazio la Signora «Maggiolino» e la Signorina «Battagliera» dell'attenzione concessa alla mia corrispondenza e delle gentili parole.

❖ Signa Maria Luisa. — Se io avessi 25 milioni!

Destinerei naturalmente qualcuno alla carità e vorrei poi permettermi tutte le stravaganze e i capricci che mi passano per il capo.

Vorrei un bel castello medioevale, un poco strano, un poco pauroso e vorrei abitarlo vestita del maestoso costume delle dame d'allora e vi condurrei una vita da misantropa, completamente isolata dal mondo non disperando forse, nell'arrivo di un paggio Fernando con tanto di spada, vestito di veluto con dolci occhi neri.

Sono certa che dopo un anno (forse neppure) me ne andrei in America seguendo l'assorbente vita americana. Poi vorrei andare in Oriente nel molle, strano oriente, provare tutto il fascino di quella vita. Poi vorrei un Yacht mio, bello e forte sul quale farei delle belle, lunghe crociere per ogni mare, vorrei esservi padrona assoluta con un equipaggio mio, pronto a ogni mio desiderio.

Poi... vorrei... povera me! Con soli 25 milioni! Quanti debiti farei! E i debiti sono insopportabili, quindi meglio non avere i 25 milioni per non correrne il rischio. Ed ora basta coi sogni (visto e considerato che con questi si va a finire molto male).

E' molto interessante il quesito ch'ella, signora Flavia S. propone!

Io preferisco la tinta ciclamino e anche il profumo del delicato fiore è quello che prediligo.

Non so darne ragioni precise. Quella dolce tinta in cui è l'azzurro leggero del cielo primaverile e il rosa tenero delle albe italiche, mi porta col pensiero lontano da tutto ciò che mi circonda.

Se io immagino un luogo di delizie lo vedo sempre sfumato nella mia tinta prediletta olezzante del delicato profumo del ciclamino. Esso mi richiama alla memoria le belle storie di fate luminose che ascoltavo bambina, le nubi in cui esse, bellissime e indolenti, con mossa dolce, s'abbandonavano, le loro vesti d'oro e d'argento.

Ho sentito molti dire «Non mi piace la rosa, il garofano, non mi piace il gelsomino, non mi piace questo o quest'altro fiore». Ma «Non mi piace il ciclamino» non l'ho mai udito dire. Anche tutte le gentili signore del salotto pensano così?

Ed ora, una domanda a me: Chi mi dirà il proprio pensiero su la donna e la sigaretta?

❖ Sonia. — Da parecchi anni abbonata a questo simpaticissimo giornale, seguo con vivo interesse le conversazioni che vengono svolte da tante gentili signore e signorine, mancandomi, purtroppo il tempo di prendervi parte anch'io. Lo feci, una o due volte, molti anni fa, allorché viveva ancora d'illusioni e di sogni.

Le domande sollevate dalla Signorina V. V. mi spronano ad uscire dal mio silenzio e la compianto di cuore per essere costretta a vivere in un'ambiente così meschino. Tenga, cara Signorina, quanto più possibile, isolate le bambine, perché è un po' difficile avvezzarle, a quell'età, ad essere superiori ai pettegolezzi, senza guastare la nobiltà dell'animo loro, senza abituarle a quella doppipezza che impedirà di formare il loro carattere retto, il loro cuore caritatevole. Quei fiori delicati hanno bisogno di vivere in un ambiente sano onde poter schiu-

dere i loro petali alla vita ed inebriare col loro gentil profumo. Le bambine specialmente, se sono più sorelle, non hanno bisogno di amiche, nella mamma, nelle zie devono trovare tutto quanto può colmare il vuoto dei loro giovani cuori; lo studio alternato al lavoro, a giuochi, a passeggiate fatte all'aria pura e profumata dei campi, deve occupare tutte le loro ore, e quando, più grandicelle, abbiogneranno d'un'istruzione più vasta, allora, se la famiglia è proprio costretta a vivere in un paesello ove non ci sono scuole nè persone adatte per istruirle, è giocoforza, se le condizioni finanziarie lo permettono, d'inviarle in qualche buon educando che potrà compiere l'opera iniziata fra le pareti domestiche. Uscite dal collegio, quando il loro carattere sarà già formato, riuscirà più facile far loro comprendere la falsità di quelle persone che saranno costrette di frequentare ed insegnar loro il modo di comportarsi.

Disapprovo io pure il rifiuto ch'ella diede a quel bravo e stimato giovane che l'aveva chiesta in isposa.

Se per circostanze indipendenti dalla nostra volontà non si riesce di trovare un cuore gemello al nostro, un cuore al quale ci si sente attratte da quel sacro vincolo ch'è l'amore, piuttosto che rinunciare ad avere il proprio nido, la propria casa, e vivere presso parenti, è ben meglio unire le proprie sorti ad un giovane simpatico e stimato che ci si offre a compagno. Dalla stima all'amore non c'è che un passo e se la persona non è proprio antipatica si finisce coll'amarla certamente. Conobbi, molto da vicino, una signorina che, come Lei, aveva in casa dei suoi fratelli, coi nipotini che adorava e per i quali, animo semplice ed eletto, sacrificò le gioie di una famiglia tutta sua, persuasa che i suoi fratelli, l'uno vedovo, l'altro celibe, i suoi nipoti che amava come figli, avrebbero ricompensato tanto affetto e tanto sacrificio. Ma la vita ci prepara talvolta delle sgradite sorprese. I nipoti crebbero, s'allontanarono da casa formando alla loro volta famiglia. Vennero i figli dei nipoti ai quali questa zia prodigò le cure più amorose: si spogliò d'ogni suo avere per aiutare una nipote che versava in critiche condizioni finanziarie pensando che i fratelli non l'avrebbero lasciata senza aiuto... ma invecchiò; il fratello vedovo passò a seconde nozze, e umiliata, respinta da tutti, come un mobile inutile, patì persino la fame e morì abbandonata da tutti, ella che aveva amato e sacrificato tanto. Un altro caso quasi uguale potrei citarcelo, ma non voglio abusare della pazienza delle Signore lettrici. Pensi soltanto, cara Signorina, che l'avvenire ci prepara talvolta delle grandi disillusioni, quindi è meglio premunirsi a tempo.

\*\*\*

Ho fatto un taglio nella sua corrispondenza, gentile Folletto, e Lei intende il perchè. Resta un segreto fra noi!

Gratissimo a quante mi procurano fin d'ora nuove amiche al Giornale, spero la nostra famiglia si moltiplicherà e crescerà secondo il monito evangelico!

A tutte cordialmente

II, DIRETTORE.

**Abbonate le vostre amiche al nostro giornale!**

**Regalate i volumi della nostra Biblioteca!**

### Appello alle amiche del Giornale.

Non a caso ho scritto « amiche » e non « lettrici », perchè esse realmente mi hanno dato una prova d'amicizia che è riuscita assai cara al mio cuore. Non capita forse a molti giornali di sentirsi dire dalle abbonate stesse che il prezzo d'abbonamento è troppo basso e di essere incoraggiate ad aumentare. Pur essendo costretto a farlo per il rincaro della carta ecc. la speranza della sempre maggior diffusione del Giornale m'incoraggia ad elevare di poco la quota d'abbonamento. Ma per questo ho ancora bisogno dell'amicizia delle mie lettrici; occorre che il Giornale abbia la più larga diffusione per poter vivere con le sue modeste risorse e per essere accessibile col suo esiguo prezzo a tante donne che vivendo del loro lavoro aspirano a ricrearsi l'anima con buone letture e a stare al corrente della vita odierna nelle sue più interessanti manifestazioni. Noi non usiamo nessuna forma di pubblicità per farci conoscere, perchè sappiamo di avere nelle nostre associate le più convinte e zelanti propagandiste. Ad esse lanciamo un'altra volta il nostro appello. Non solo il consueto gruppo di fedeli ma tutte indistintamente le Amiche del Giornale devono dimostrarci la loro simpatia procurandoci nuovi abbonamenti. Vi possono riuscire in due modi:

1. — Convincendo famigliari ed amiche ad associarsi, facendo loro conoscere ed apprezzare il Giornale. Noi inviamo numeri di saggio agli indirizzi che ci verranno via via trasmessi.

2. — Regalando l'abbonamento ad amiche e a persone di umile condizione che dalla lettura del Giornale possono trarre diletto e utilità. Mentre gli altri doni son presto dimenticati questo fa sì che durante un intero anno per almeno 24 volte un pensiero grato sia a voi rivolto. Opera ancor più meritoria faranno le associate che con la propaganda o con la forma del dono diffonderanno fra le Italiane all'estero la voce cara della patria lontana.

Tutte sono quindi in condizione di essere fra le Amiche Benemerite e io attendo fiducioso il buon esito del mio appello.

Un volume di premio sarà dato a chi procurerà tre nuovi abbonamenti.

II, DIRETTORE.

### SCIARADA

Il primo è fattore d'armonia  
Senza secondo nulla far si potria  
E il tutto sarebbe pien di malinconia

Spieg. sciarada scorso numero: Indo-vino.

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

### Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Moglie e buoi... Il marito equatoriale (G. Lamberti) — L'ora di Lettura (Lia Moretti Morpurgo) — Lo specchio intorbidato (Romanzo di Fulvia) — Lettere dal mio Palco (Gian Po) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Cortona ha solennemente commemorato il quarto centenario di Luca Signorelli, l'allievo di Piero della Francesca, il precursore di Michelangelo, contemporaneo di Pietro Perugino e nato come lui in vista delle placide acque del Trasimeno.

Quasi ad esprimere — disse Adolfo Venturi — la sua fecondità inesaurita, la meravigliosa varietà della sua flora, l'Italia accolse, in uno stesso angolo del proprio suolo, nel pieno rigoglio di quella primavera che fu il Rinascimento, l'argentino ulivo peruginesco e la quercia del Signorelli, poderosa, cupa, incisa dai solchi delle tempeste, animata dall'impeto di raffiche montane. Tutti sentono davanti ad un quadro di Pier della Pieve tanto la poesia tranquilla delle composizioni dei chiari cieli, delle luci mattinali, degli arbusti tenui fioriti di filagranne d'oro quanto il silenzio dei campi solcati dall'azzurra bruma di un lago, delle figure soavi, agghindate, vagamente pensose, scaturire dai luoghi stessi in cui il pittore ebbe vita, dalla cilestre velata conca del Trasimeno; mentre l'arte di Luca Signorelli coi nudi angolosi; possenti e torturati, i colpi di luce scalpellatori, le tinte severe di bronzo o d'ocra, l'exasperata nervosità della forma, sembra balzare dagli aspri deserti di rocce che formano sfondo ai medaglioni celebranti il purgatorio dantesco nella Cattedrale d'Orvieto.

Compiti i suoi studi anatomici con la guida del Pollaiuolo e del Verrocchio, il Signorelli compose oltre a moltissimi quadri e pale d'altare, quattro grandi cicli d'affreschi: la decorazione della sagrestia del Santuario di Loreto, le pitture della cappella Sistina, quelle del Chiostro di Monte Oliveto Maggiore e quelle della cappella di San Brizio del Duomo d'Orvieto. Son queste il suo capolavoro. Egli con il suo spirito dantesco vi figurò il Giudizio Universale dividendolo in quattro composizioni: la Predica dell'Anticristo, la Resurrezione dei morti, l'Inferno e il Paradiso.

Michelangelo concepisce l'inferno come un abisso e i diavoli come forze che servono a far precipitare i dannati. Usciamo dal Rinascimento e ci troviamo nell'eternità dei secoli, dinanzi alla grandiosità del dolore umano. Luca è invece il pittore episodico dell'epoca anticristiana: ed è per questo che noi potremmo dire che il suo inferno comincia dal-

la « Predica dell'Anticristo » cioè dall'affresco che più fedelmente rispecchia la corruzione del secolo. Il diavolo fa proprio qui la sua apparizione, nell'atto di suggerire al falso profeta le parole più adatte alla debolezza delle moltitudini. E quale impressione sinistra in quel vasto spazio vuoto alle spalle dell'oratore, in quella piazza corsa da uomini smarriti e fuggenti mentre a sinistra alcuni altri raggiunti da soldati sono uccisi ferocemente!

E' lo spettacolo del mondo d'allora, d'ora e di sempre nel quale l'inferno è nelle case, nelle piazze e nelle anime e l'uomo ascolta soltanto chi nega la divina legge della bontà e della giustizia.

Nella Predicazione siamo dunque già nell'Inferno e più vi entriamo nella scena dei folgorati nella quale sono rappresentati i primi segni dell'ira divina.

La vita più alta, è rappresentata da Luca Signorelli nel Paradiso e nell'arco che chiude il suo ciclo. Ivi gli angeli, che nell'Inferno hanno la statura terribile che nella pittura nessuno ha dato loro mai, a poco a poco si adeguano agli eletti fin che discesi dal cielo per recare corone e ghirlande a poco a poco si confondono coi nuovi beati.

Nell'arco sopra l'altare — ha detto nella cerimonia commemorativa l'oratore ufficiale Arduino Colasanti, direttore generale delle Belle Arti — la fusione è completa e i primi angeli recando con loro gli strumenti musicali che nell'affresco precedente suonavano dall'alto, sono discesi tra gli uomini felici e vivono e respirano con loro nella medesima beatitudine. E' lo spettacolo delle anime angelicate.

La dolce valle di ulivi che s'apre davanti a Cortona, lo sfondo serico del Trasimeno, non si riflettono nell'arte di Luca Signorelli, che del paese, come della figura, ha una visione essenzialmente plastica. I suoi fondi sono terreni brulli, deserti di pietra saettati di lame di sole tra l'ombra. Il Signorelli predilige la desolata grandezza delle sabbie e dei macigni, costruisce dune infocate da un implacabile sole, anche le onde del mare, s'impietrano d'irte scogliere. Gli alberi che fanno di rado apparizione nell'arte signorellana, addensano le chiome cupe contro il metallo infocato del cielo.

Nessun artista diede come Luca spunti all'arte di Michelangelo, sia che ponga dietro la Vergine nei tondi nudi corpi umani, sia disegni giganti e scultoree le forme. Miche-

l'angelo — dice ancora il Venturi — è novatore profondo anche nel campo dei colori, suggeritore di audacia cromatica ai seguaci, dei mutamenti di tinte che seguono, commentano, esaltano lo svoltar delle forme, atorte o piegate e il conseguente diverso giuoco delle luci; non rinnega il colore come si è detto ma ne fa strumento di espressione plastica e dinamica; non sacrificerebbe mai per esso l'evidenza di una linea, di uno spigolo, di un piano. Luca Signorelli, invece, ha talvolta del colore e della luce una visione puramente pittorica, che sconfinava dai limiti del mondo plastico.

Precursore di Michelangelo, Luca dardeggiava lampi corruschi nell'ombra, agita i drappi attorno alle figure, descrive con accenti esaltati e patetici l'estasi dei Santi presso il trono della Vergine, dei Beati, degli Angeli vestiti di sole tra i raggi; negli episodi più drammatici del Vangelo trova l'elemento più consonato al suo spirito complesso e tormentato, alla sua tragica visione del destino umano.

Infine ad illuminare con un tratto di vita la figura del Signorelli, ecco un drammatico episodio ricordato dal Vasari.

« Dicesi che essendogli stato ucciso in Cortona un figliuolo che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, Luca così addolorato, lo fece spogliare ignudo e con grandissima costanza d'anima senza piangere e gettar lacrima, lo ritrasse per vedere, sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli aveva dato e tolto la nimica fortuna ».

VESPUCCI.

## Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 68).

Quella sera avvenne fra mia madre e me un breve dialogo un po' strano.

Mi ero seduta vicino a lei, e avevo posato le braccia sul tavolino da lavoro. Ella depose il lavoro, e guardò un momento le mie braccia, come assorta. Poi alzò la testa.

— Si potrebbe andare... In questa casa l'inverno è triste per te che sei giovane; si potrebbe andare due o tre mesi, lontano, dove vorrai. Fuori del Veneto, se vuoi...

Arrossii lievemente, pensando ch'ella dicesse Milano. Mia madre non disse Milano, come non aveva detto Venezia. Ma il suo viso era sereno, la sua voce calma, e io mi tranquillai, e fui certa che non aveva compreso.

— Possiamo andare dove vogliamo — riprese mia madre, continuando a lavorare — Ti ricordi? Una volta dicevi al povero papà che avresti voluto andare a Firenze...

Sogni della mia fanciullezza raccolta e stu-

diosa, desideri fantastici che ricamavo intorno alla parola dei miei poeti, tutto dimenticato, tutto scomparso! Come avrei potuto riallacciarmi alla mia prima vita?

Rialzai la testa.

— Egli mi aveva promesso...

— Si potrebbe andare — disse mia madre.

Dopo un silenzio dissi:

— Se per te è un sacrificio, mamma, non pensarci più: io resto qui volentieri: tanto, ci sono abituata...

— No — ella disse, scuotendo leggermente il capo — Io credo che sia meglio per te. Hai bisogno di vedere qualche cosa del mondo, di uscire da questo deserto...

Non sapevo che cosa dire, ma sapevo che a mia madre bastava il mio tacito assentimento. Mi sentivo un po' stordita, mi pareva che si fossero sopiti in me i tormentosi pensieri di poco prima.

Quella sera, mentre mia madre leggeva, io alzavo ogni tanto gli occhi dal mio libro, e guardavo le linee tranquille e regolari del suo viso.

— Come vi possono essere nel mondo delle persone che si occupano solo delle cose che hanno davanti agli occhi, che non pensano due cose ad un tempo, che vedono tutto lieto, per le quali tutto è facile e piano, per le quali basta la superficie o quel tanto di fondo che si vede a traverso la superficie? Come vi possono essere delle persone che si sposano sorridendo, che fanno visite, che vestono elegantemente, che restano vedove piangendo quanto basta, e si consolano quanto basta? Come vi possono essere nel mondo delle persone che non sono mai eccessivamente felici, e mai eccessivamente infelici, delle persone che non esagerano mai?

Mi coricai stanca e triste.

— Domani è giovedì — pensavo — e poi venerdì, e poi sabato. Io non andrò, non ne vale la pena. Egli mi dimenticherà, come tutti, come sempre. E io morirò qui, fra poco. Quando sarò certa che non andrò mai, più mai, io non potrò più vivere. Sono già malata, già stanca. Finirò a poco a poco, senza ribellarmi, come le rose, a settembre... Che fanno nel mondo quelli che esagerano sempre? Soffrono, e fanno soffrire. Non invecchiano: muoiono: invecchiare è una cosa troppo normale e tranquilla...

\*\*\*

Il mattino dopo non ebbi la forza di levarmi subito. Tutta la persona mi doleva, come se non avessi dormito, ma camminavo sempre.

Mi svegliai alle angosce, alle tristezze, alle lotte del giorno prima. Non mi decidevo a scendere dal letto: mi pareva che la vita mi sarebbe stata anche più difficile e più dura.

Quando fui in sala, vidi gli occhi di mia madre fissarmi un momento, e mi parvero

inquieti, preoccupati. Mi sforzai a parlare gaiamente. Quando arrivò la posta, mi chinai sul tavolino al quale era seduta mia madre; ero più alta di lei, ed ella non poté vedere il lieve rossore che sentii salirmi sul viso. Erano arrivate due cartoline, una per mia madre, con le tre firme diverse ma unite di Gemma, Andrea, Nina: ma in quella per me, la firma di Andrea era un po' in disparte, grande, chiara, marcata, come un avvertimento.

Mi allontanai, sedetti lontano dalla casa, presso al cancello, sola, smarrita.

Andrea mi chiamava. Non dovevo ascoltare, non dovevo rispondere. Che cosa fare, per non sentire quella voce? Dove andare per dimenticare Andrea, per dimenticare anche la sua voce?

Stavo così, col capo stretto fra le mani, quando il trotto rapido d'un cavallo mi fece sussultare. Il cavallo si fermò, il cavaliere scese, si appoggiò al cancello che io non pensai d'aprire.

Luigi mi salutò, un po' pallido, mi parlò quasi a bassa voce.

— Claudia è malata. Vengo di là. Farà piacere signora se andrà. Parla anche di lei...

— Vado subito. E' grave?

— Muore.

— Oh come mai? Come mai?

Alla mia desolata domanda egli non rispose. Mi appoggiai al cancello, piangendo.

— Giulietta — egli disse dolcemente — è per Claudia che piange?

— Sì — risposi — Per Claudia e per tutti.

— Giulietta — egli riprese con la stessa voce, quasi paterna — lo ho letto una volta la favola di un uomo il quale disse: « ho gettato la mia vita nel sole come un pugno di sabbia ».

— E allora?

— E allora, nulla — egli disse col suo sorriso grave e sapiente — Addio, Giulietta.

Ma non se ne andava. Pareva che volesse dirmi ancora qualcosa, che volesse indugiarsi ancora un poco vicino al suo sogno. Mi sentii piena di pietà e di tristezza per lui, per me, per tutti.

— Addio, Luigi.

Egli ripartì senza volgersi indietro; e fu quella l'ultima volta che lo vidi, e so che sulla terra non lo rivedrò mai più.

— Mamma, mamma, Claudia è malata, certo muore, mamma, egli dice che muore, mamma, che muore!

Salii correndo le scale, mi vestii singhiozzando, salii in carrozza senza vedere mia madre, senza udirla.

— Ecco — pensavo cupamente, cessando di piangere — Ecco: noi facciamo il male, e i bimbi muoiono...

La cameriera mi fece salire subito. Ines mi venne incontro, mi abbracciò: non piangeva ma pareva una morta.

— Ho visto Luigi, son venuta subito...

— Delira — disse Ines con voce disperata

— Delira! E' la testa che è malata, che le duole, le duole...

Presso al letto sedeva la povera nonna col viso disfatto. Mi chinai sulla bimba, ma non potei vedere il suo visino consumato perchè le lagrime mi offuscavano la vista. Mi volsi, tesi le mani a Ines; ella stava dritta, immobile.

— Parla anche di te, ogni tanto...

La bimba si lagnava. Ci chinammo su di lei. La madre disse con voce ferma:

— Claudia, è venuta Giulietta...

Dovette capire il mio nome, perchè disse con voce che non potrò più dimenticare:

— Giulietta col signore biondo... Tutti i ciclamini...

Mi strinsi a Ines.

— Di chi parla? — susurrai con angoscia.

Ines mi condusse un po' lontana dal letto; i suoi occhi mi fissarono pieni di dolore e di spavento.

— Anche tu sei malata, anche tu stai male! Va, ora, ma torna; torna ogni tanto a salutarmi, ma non restare... Oh anche tu sei malata.

— No, no — ripetevo, senza capire ciò che dicevo.

Ella mi fece quasi andar via, quasi mi respinse, scotendo il capo.

Arrivai a casa all'ora di cena, ma non potei mangiare.

— Claudia muore — dissi alla mamma.

E per quella sera non potei parlare più.

M'inginocchiai, prima di coricarmi, e piansi.

— Signore, portatemi via da tutto questo! Fate morire me e salvate Claudia! Fate morire me, Signore! Io devo morire, Signore, e non Claudia!

Poi mi alzai con impeto, e sentii ad un tratto di odiare tutto e tutti, mi sentii perduta in un mondo di dolori e di colpe. Ma quando pensai ad Andrea, quando mi parve di sentire le sue mani che stringevano la mia testa, e mi parve di vedere avvicinarsi la sua bocca, un po' grande, fermamente chiusa, i suoi occhi straordinariamente azzurri, allora tremai tutta, e sorrisi, e chiusi gli occhi, per isolarmi in quell'ardente memoria. Ancora un altro pensiero, un'altra parola, un'altra visione, e forse avrei cessato di lottare.

Quella sera, stanca delle emozioni della giornata, mi addormentai presto. Mi levai presto il mattino dopo, e apersi un libro qualunque: avevo bisogno di costringere la mia mente in un pensiero qualunque. Più tardi andai da Ines. Salii la scala tremando. Ines uscì dalla camera.

— Non entrare — mi disse con voce rauca — Tu non potresti più dimenticarla. Non entrare!

— Lasciami restar qui, Ines — singhiozzai.

— No, bambina, va via...

Poi ella mi guardò fissamente con gli occhi spalancati, disperati.

— Parla anche di te...

Pensai ad un tratto, mentre ritornavo a casa:

— Domani è sabato: forse domani non verrò...

Quella sera cominciai a sfogliare l'orario delle ferrovie, fin che mi fermai ad una pagina. Guardavo quei nomi, quei numeri, ed essi prendevano a poco a poco davanti a me aspetti famigliari, come di persone che vedevo da tanto tempo, che avrei vedute per tanto tempo.

Quando mi alzai, tardi, e mi guardai nello specchio, non riconobbi più il mio viso.

— Che dirà la mamma? — pensai, quasi spaventata.

Mi pettinai con cura, misi un abito leggero che mi stava bene. Quando scesi, dissi timidamente alla mamma:

— Non penso che a Claudia e a Ines: stanotte non ho mai dormito...

Ella non rispose. Allora un impeto di collera mi fece arrossire, collera contro di lei, e contro la sciocca, palese falsità di quelle mie parole.

— Ella sa, capisce: ebbene, che importa? Io lascerò tutto e tutti...

Poco prima di mezzogiorno andai da Ines, ma non ebbi il coraggio di salire; la domestica piangeva, parlandomi. Nel pomeriggio, quando fui sola, apersi di nuovo l'orario. Dovevo avere un po' di febbre, perchè le mie mani tremavano.

\*\*\*

La sera, quando mia madre uscì per andare al cimitero, salii nella mia camera, indossai un mantello scuro, presi una sciarpa scura e del denaro. Nient'altro. Scesi al buio le scale. Nella penombra della sala non vi era nessuno.

Uscii in giardino, apersi il cancelletto di legno e m'incamminai nei campi. La notte scendeva, umida, ma serena, e ancora fragrante d'estate. Mi volsi un momento a guardare la mia casa: essa era grande e chiara tra gli alberi.

Quando uscii sulla strada e m'incamminai fra i platani, sentii suonare a Zeminiana l'ora di notte, e le campane dei villaggi vicini destarsi, e cantare tutte insieme il canto del riposo e della preghiera.

Allora pensai che, pel riposo nell'emisfero della notte, pel lavoro nell'emisfero del giorno, in quel momento si destavano e cantavano tutte le campane del mondo.

(Continua).

Chiedere all'anima le tre domande che devono restare eternamente senza risposta certa: Donde vengo? perchè son venuta? dove vado? Non vi sarà mai la risposta a quelle tre domande. Eppure è d'uopo farsele tutti i giorni se si vuol cacciare il dolore nella lontananza il più possibile. Sono quelle tre interrogazioni senza risposta che creano le bontà, le fedeltà, le dolcezze, le quieti...

## Novità gradite, nuove e nuovissime

Nel corso dell'anno prossimo Camilla Del Soldato, la fine scrittrice così squisitamente femminile, così profonda nella sua schietta semplicità ci darà un suo romanzo scritto espressamente per noi. Anche Giuseppe Prezzini autore di « Quei poveri pionieri... » ov'è soffusa tanta delicata bontà e tanta fresca grazia, sta lavorando per noi.

Prossimamente inizieremo la pubblicazione di due nuovi romanzi, entrambi tradotti dal francese: il primo è di un'Autrice già nota e cara alle nostre lettrici: *Eveline Le Maire*, della quale abbiamo fatto conoscere la graziosissima *Cantonata di Coletta*. Di tutt'altro genere il suo ultimo lavoro: *L'Anctre*, del quale parlava la nostra collaboratrice Lia Moretti in una recente sua *Ora di Lettura*. Il romanzo è ordito con arte finissima sopra una trama originale.

Garbato e piacevole nella sua forma epistolare l'altro lavoro di *Adrienne Blanc Peridier*: *Sylvie ou la fuite à Venise*. Traduttrice: *Ila*.

Son certo che tutte queste novità saranno di pieno gradimento delle nostre lettrici. Il che è sempre in cima ai nostri desideri.

Inoltre la sig.ra Margherita Winkler ha scritto una serie di articoli su un argomento che per un pubblico di signore è del massimo interesse: « Come si può fare a meno di persone di servizio ». Queste pagine ispirate all'A. da esperienza personale e improntate ad una gran praticità e buon senso mirabile saranno guida preziosa a quante signore sono sprovviste di persona di servizio o abitualmente per necessità economiche o casualmente per casi assai frequenti oggi.

Siamo certi che questi articoli incontreranno il massimo favore fra le nostre lettrici e le aiuteranno a risolvere le difficoltà d'ordine pratico che s'incontrano tanto sovente nel governo della casa.

Infine la nostra collaboratrice Lia Moretti Morpurgo illustrerà in una serie di articoli l'attività femminile nelle sue espressioni migliori; parlando di quanto si fa in Milano. Le lettrici potranno a loro volta dire quanto riguarda le singole città in cui vivono perchè ovunque nei centri maggiori e in quelli più piccoli le donne lavorano in gran fervore di operoso bene. Solo che in generale l'attività muliebre è poco conosciuta e meno ancora apprezzata.

L'iniziativa della nostra valente collaboratrice potrà far in questo senso molto bene.

La Direzione.

**Diffondete il nostro giornale.**

## Moglie e buoi.... Il marito equatoriale

Senza esser tacciato di guardare i tempi in cui vivo con occhio eccessivamente pessimistico e di considerare con ispirito maligno lo stato coniugale, mi sarà lecito affermare che le mogli passano un brutto quarto d'ora. Il numero delle poverette che, dopo essersi santamente immolate all'altare, vengono poi sopresse coi mezzi meno delicati, va spaventosamente crescendo e io pur non essendo violento nè sanguinario, anzi rifuggendo con orrore dalla violenza e dal sangue, mi applaudo di non essermi messo in condizione d'esser tentato o costretto a sopprimere la mia dolce metà vuoi tagliandola a pezzi — ch'è il sistema che pare meno spiccio ma va diventando il più comune — vuoi prendendola a revolverate sulla pubblica via.

Com'è accaduto un paio di mesi fa. In una grande città, Milano, in uno dei punti più centrali la piazza della Scala, nell'ora in cui essa è più affollata, fra le 16 e le 17, un tenente di artiglieria estratta rapidamente dalla tasca posteriore dei calzoni una piccola pistola americana, ha sparato a bruciapelo un primo colpo e poi altri cinque sulla donna stramazza al suolo con un urlo di spavento. Questo non conta, è un antefatto insignificante.

Quel che importa, quel che ha valore di interesse umano son le cose che il tenente ha dette in questura, dopo aver bevuto un bicchier d'acqua per lavar via l'emozione. Meglio temprato a questi incidenti il bravo Gregori, compagno nella poca tolleranza verso la consorte, aveva gustato un caffè latte con biscotti. Lui aveva avuto il coraggio di chiederlo, la Questura di concederglielo, e i giornali di riferirlo. Tre sorta di non indifferente coraggio; ma passiamo via.

Dopo aver narrato del fidanzamento e della luna di miele (come son dolci questi nomi, come rosei questi primordi, com'è grigio e amaro ahimè quel che vien dopo...) e dei dolorosi scherzi che si andarono poi ripetendo sempre più frequenti con la moglie, l'uxoricida ha detto, indagando le cause del suo efferato ma comunissimo delitto:

« Una forma di temperamento assolutamente diversa fra lei settentrionale e io meridionale: litigi continui, divieti energici che dovevo opporre alle sue smanie di libertà, di lussi e di divertimenti, tutto contribuì a separarci sempre di più, a rompere la felicità coniugale ».

Bisogna proprio dire che il delitto o quel bicchier d'acqua avessero singolarmente reso lucide le idee di quello sciagurato marito. Già: settentrionale lei e lui meridionale: un abisso incolmabile, due mondi. Lo dice anche il proverbio: moglie e buoi dei paesi tuoi. Capisco che non è riverente nè deli-

cato quell'accumunare così la moglie e il pio bove, un bipede e un quadrupede, il più nobile e impaziente è il più ottusamente paziente degli animali, tanto più se per avventura si pensi ad un volgarissimo dettaglio: che il bue ha le « lunate corna »... Ma a parte queste quisquiglie il proverbio ha ragione. Esso ci ammonisce così: Badate. Lo stato coniugale non è facile; perchè la vita in comune sia, se non piacevole, sopportabile, bisogna cercare di semplificare le cose anzi che complicarle. Nel matrimonio sono già di fronte due individui, due sessi, due caratteri. Un triplice dualismo. Non è poco. Se aggiungete un quarto elemento: la razza, come volete che non finisca a revolverate?

« Moglie e buoi, dei paesi tuoi ».

I mariti quanto alla latitudine del paese nativo si dividono in due grandi categorie, (sotto altri punti di vista anche in più): settentrionali e meridionali.

I settentrionali pensano molto (quando possono) al benessere materiale della famiglia, lasciano alla moglie una bella (o brutta...) libertà, riservandone una ancor maggiore (se possibile) a se stessi. Se la consorte è paga di quattrini e libertà senz'esigere comunioni spirituali affinità elettive e altre sottigliezze incompatibili con la necessità di far quattrini e la sete di libertà, tutto va bene, se no... va male con o senza revolverate.

I meridionali sono gelosi per istinto, per principio, per puntiglio, per abitudine, per l'onore, per atavismo. La moglie a casa. Non deve vedere nessuno, nessuno deve vedere lei. Deve vivere per il marito, la casa e i figli, senza velleità d'indipendenze, di ribellie all'autorità maritale, senza voler fuggirsi un'esistenza sua sul tipo delle eroine di Ibsen o delle suffragette. Le donne a casa. Se son contente e docili, soprattutto docili, possono essere amate con un ardore appassionato che i settentrionali non provano e non prodigano. Se no, son revolverate.

Dopo di che, signore mie, che concluderemo?

Quanto alla latitudine l'ideale sarebbe un marito nato esattamente all'equatore. E quanto al resto, non c'è che chiuder gli occhi e affidarsi alla misericordia celeste.

Come quando si deve trangugiare l'olio o strapparsi un dente.

LAMBERTI.

## L'ora di Lettura

LUIGI PIRANDELLO. *Quaderni di Serafino Gubbio operatore*. (Ed. Bemporad). E' una nuova edizione di « Si gira » ed è definito « romanzo » ma quest'etichetta non mi sembra appropriata alle pagine in cui Serafino Gubbio ci fa conoscere in modo magistrale la vita d'una gran casa di cinematografia,

e quel che sia la pellicola di fronte alla vita, in cui scruta con acutissimo sguardo gli uomini di quel mondo, le loro azioni, la loro realtà apparente e l'intima labile verità che è nel fondo d'ogni anima.

Ho detto che la parola « romanzo » mal definisce quest'opera nel senso che spiace confonderla con libri per molte ragioni indegni d'essere libri di qualsiasi categoria, ma romanzo c'è e come drammatico! Una tela ricca di vicende, che si svolgono ciascuna coi suoi umani corsi e ricorsi e s'intrecciano fra loro con nodi ora tragici ora comici, ricca di personaggi vivi e così potentemente individuati che non si può dimenticarli mai più.

A me pare che mentre molto si parla di Luigi Pirandello, pochi (dico pochi) ne intendano la vera grandezza, l'originalità e la profondità dell'ingegno ch'è onore del paese e del tempo nostro. E io mi riprometto di dedicare prossimamente un mio studio al forte scrittore siciliano onde farlo meglio conoscere ed apprezzare alle mie lettrici.

SABATINO LOPEZ - *Parodi e C.* (Si chiude - si apre - si lavora) (ed. Treves). Se, come uno dei sei personaggi pirandelliani Giobatta Parodi, genovese autentico, potesse prender corpo, andrebbe difilato dal suo autore — che non avrebbe bisogno d'andar cercando — e gli stringerebbe la mano, dicendogli con la sua rude franchezza di genovese di Genova, e precisamente del quartiere di Prè: Bravo autore mio! Tu mi hai studiato a fondo, mi hai capito bene e mi hai reso stupendamente. Grazie. Vivono in me tutti i Genovesi, gente attiva e libera, accanita al lavoro e al guadagno. Io sono un tipo, anzi una maschera nel senso teatrale, rappresentativo della parola. E gli altri intorno a me sono tutti vivi e tutti umani di una piana e piena umanità. Com'è tutto il tuo teatro che... Ah! braghe! è un gran bel teatro ».

MARINELLA LODI dice che *L'Amore è inutile...* (ed. Mondadori) in un suo romanzo i cui personaggi femminili soffrono in modi e misure diverse, di questa malattia tremenda e magnifica. « Ma che cosa è quest'amore che fa tutti delirare? ». Ricordate il vecchio motivo, di così comico sapore? Sì, l'amore è inutile e se il piccolo iddio cieco non lancia i suoi dardi, che pace nel mondo! che pace nei cuori! Anche il sole fa gran danni cagionando siccità insolazioni e il suo morso è violento. Però il mondo senza sole... Però la vita senz'amore...

Il romanzo è ineguale: ha dei punti assai belli, tutti vivi di sincerità e di calore, altri lunghi e faticosi, ma è un lavoro in cui c'è qualcuno e qualcosa.

ITALO ZINGARELLI raccoglie in volume le sue impressioni su *Il Volto di Vienna* (ed. Treves) e di questo volto, colto in un momento critico di vita e ricco quindi d'interesse dice tutti i caratteri, gli aspetti, le espressioni; gli elementi costanti e immutabili e quelli che al momento attuale gli conferisce, i segni della crisi recente e le impronte del lungo passato.

L'elemento comico si intreccia alle gravi considerazioni politiche e sociali e rende piacevolissima la lettura di queste pagine, specie quelle consacrate alla « Razza » e a « Moritz e i suoi parenti » ricche di piccanti storielle.

\*\*\*

Nella vita vi sono *Cose da nulla*, piccoli dettagli, sfumature ma talora di queste cose da nulla anche si muore o peggio la vita ne è per sempre insidiata, avvelenata. Ci racconta di questi casi, con molto garbo. EMY FARNELLI MASCAGNI (Ed. Quattrini). E' il suo primo volume e promette bene, anzi già mantiene. Perciò ci associamo al suo vecchio amico Roberto Bracco per consigliare di preparare il secondo.

Fra « I Libri della salute » della Collezione Quintieri è stata pubblicata la ristampa della famosa *Regola Sanitaria de la Scuola Salernitana*. Quest'operetta che ha scarsissimo pregio letterario, poi che i barbari e incolti versi, leonini sono del 1100 e scientificamente non risponde certo alle vedute della medicina odierna, pure riesce piacevole alla lettura con i suoi brevi curiosi aforismi, facili a ricordarsi, improntati ad una serena concezione della vita. La versione italiana, anch'essa in facile rima, rende accessibile questo poemetto didascalico anche a chi non ne intenda il facile latinetto. E con buona pace dei medici è pur vero questo consiglio: *Se non hai medici appresso — farai medici a te stesso — Questi tre: mente ognor lieta — Dolce requie e sobria dieta.*

Un critico che si rispetti non può né deve accettare, né tanto meno citare le parole con le quali gli editori allettano alla lettura d'un libro. Pure, come son vere quelle stampe sulla fascetta rosa del volume di versi di LIONELLO FIUMI: *Tutto Cuore* (ed. Alpes): Pagine di poesia ventilate dal più ardente soffio d'amore che cuore d'uomo possa contenere per la donna altui.

Il poeta volubile che dà diabolici consigli sull'arte d'amare insieme molte donne, che si prende giuoco lieve dell'amore è dall'amore punito. Il povero poeta ama, ama davvero. Ama in una vampata di passione una sola donna: l'amore unico per la donna unica. Ma la donna è d'un altro e necessa-

riamente la gioia è avvelenata di tormenti, è inciampata e rosa da dubbi e rimorsi fino a che la maternità non fa trovare alla donna la forza di fare quello ch'è più eroico fare: rinunciare. Pur, nell'ebbrezza della frenesia d'amore ripugnava anche all'amante « *questo mio gioco inquieto — di ladro — che ruba di soppiatto — ad uno che nulla di male mi ha fatto* ».

Molta tristezza in questa fine, ma pacata: poi che tutto ha una fine quaggiù. *Infinito non è che una parola — che si legge nelle grammatiche, in iscuola.*

Son note le varie tappe della storia della stampa e l'Italia non ha il merito di averla inventata né di aver ritrovato i caratteri mobili ed il modo di fondere i tipi in metallo. Ma occorre, perchè le possibilità congenite nella invenzione si rivelassero, che ad essa si rivolgesse una mente dai larghi orizzonti, un animo di apostolo, uno spirito di maestro, un seminatore. Questi fu Aldo Manuzio. Egli ebbe la concezione artistica del libro, il senso perfetto delle esigenze estetiche e delle possibilità pratiche della tipografia. Impadronitosi di un'invenzione recente e ancora rozza, la trasformò col martellare paziente e tenace di tanti piccoli colpi di genio nella stampa qual'è oggi e in breve numero d'anni compì opera colossale.

Giusto è che gli Italiani lo conoscano per poterlo onorare e bene è che fra « L'Italia gente da le molte vite » abbia trovato posto Aldo Manuzio che rivive in una bella biografia di MARIO FERRIGNI (ed. Alpes). Io non mi stancherò mai di raccomandare alle mie lettrici di leggere queste opere di cultura divulgata in forma piana e piacevole.

Il nostro Giornale ha detto ripetutamente quale sia oggi il tipo femminile ideale: la donna che continuando le antiche tradizioni di madre e di massaia adempia il suo alto compito apportandovi quella luce d'intelligenza più viva, quella ricchezza di coltura, quella maggior libertà di movimento che lo spirito dei nuovi tempi consente così da essere la compagna ideale del marito, dei figli, dei fratelli, l'appoggio dei genitori nella loro tarda età, l'angelo tutelare di quanti soffrono nella società.

I libri vari di mole e d'intenti che si succedono per completare, rinnovare, allargare l'educazione domestica della donna sono un indice di questo amore alla casa rinnovato nel senso che abbiamo detto.

L'editore Lattes ha ristampato quell'enciclopedia della vita domestica che DONNA CLARA aveva intitolato *Dalla cucina al Salotto* e che LIDIA MORELLI ha riveduta e ampliata, tenendo conto delle tendenze nuove. La massaia che all'operosa diligenza unisce

un beninteso senso artistico della casa, una scrupolosa cura dell'igiene, un desiderio di sempre più e meglio fare, troverà in queste pagine chiare e garbate una preziosissima guida.

Fra le moderne innovazioni apportate alla scuola primaria, ottima è senza dubbio quella di avvezzare i fanciulli a parlar bene, anche di fronte ad estranei, per mezzo di monologhi dialoghi e commedie di facile recitazione. S'intende che lo scopo si raggiunge solo se le commedie siano buone e se il modo di recitare sia ben insegnato. Non è facile scrivere per il teatro dei fanciulli, rimanendo nel semplice e nel comprensibile senza cadere in una puerilità ridicola, divertendoli senz'uscire dal loro mondo forzatamente limitato, parlando alla loro fantasia senza dimenticare il loro cuore.

Vi riesce con il suo fine ingegno di scrittore, il suo intuito paterno e la sua lunga esperienza GIUSEPPE FANCIULLI che ci dà con il « *Teatrino della Scuola* » - *Il nostro tesoro e altre commedie per ragazzi* ». (Soc. ed. intern.) una raccolta ideale.

Abbiamo altra volta parlato di Roberto de Traz, il migliore fra gli scrittori della Svizzera francese.

Ricordiamo fra i suoi lavori più recenti: *Depaisements*, una piacevolissima raccolta di impressioni di viaggio attraverso alcuni paesi europei e *Complices*, un volume di novelle notevoli per il modo con cui è studiata e rappresentata la fisiologia morale dei personaggi con un'arte sobria e insieme squisitamente poetica.

Chi desideri conoscere bene quella figura eccezionalmente interessante che fu MARIA BASHKIRTSEFF legga di lei i *Cahiers Intimes Inédits* raccolti da Pierre Borel.

Troviamo qui la vera Maria Bashkirtseff che è ben lungi dal somigliare a quella che una stupida leggenda ci ha sin qui mostrata.

Alle rare qualità intellettuali — conosceva le lingue moderne, si dedicò alla scultura e al disegno, suonava il piano e l'arpa e cantava in modo divino — univa la passione per la danza l'equitazione e la caccia e un buon senso singolare. Disse di lei un vecchio indovino russo: « Essa brillerà sempre come una stella ».

Nella collezione « Les Clochers de France » la nostra collaboratrice A. BLANC-PERDIER pubblica *La Hitilleyre. Contes et poèmes landais* in cui rivive la poesia piena di mistero di quella terra cara ai poeti.

LIA MORETTI MORPURGO.

*Diffondete il nostro Giornale.*

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

— Lodovico ha molto gusto. — affermò Piera col tono di chi enuncia un assioma.

— Moltissimo: si vede. — ripeterono, troppo ad una voce la mamma e la sorella.

Ormai rassicurata sull'effetto della prima impressione, Piera riacquistò tutta la sua disinvoltura, che il matrimonio non aveva fatto, naturalmente, che sviluppare.

Era vestita di velluto verde-giada soffice e lucidissimo: una guaina così stretta e così corta da disegnarle tutta la persona, se ci fosse stato qualcosa da disegnare, mentre, come vuole la moda, non c'era, da ogni lato, che una linea a piombo.

I capelli neri, pettinati a calotta intorno alla fronte, protendevano sulle orecchie due lisce ali, che sembravano incollate lungo le guancie.

Un grosso smeraldo all'indice della mano destra: uno scarabeo gigante appeso al collo da un nastrino d'oro, che le dondolava fino al ginocchio: e calze di seta color carne brunita e scarpette di pelle verde col tacco d'oro.

— Sei di un'eleganza... — osservò la mamma, divisa fra il suo fine e riluttante istinto di vera dama e uno stupore pieno d'ingenua benevolenza.

— E' Lodovico che mi vuole così. A lui non piacciono che le raffinatezze leggermente spruzzate di eccentricità. Ma ha tanto gusto, e una inesauribile fantasia.

Anche il pranzo fu stupefacente: servito, magari, da un tramviere che vestiva bene la livrea, per essere stato un tempo domestico e che, nelle ore libere dal servizio, andava qui e là a nolo: con una fila di portate, che avevano avuto origine nelle botteghe del salumajo, del pasticciere, piuttosto che nella piccola buja cucinetta, scarsa d'aria e di spazio. Ma queste erano inezie che potevano sfuggire a un occhio poco esercitato.

L'argenteria c'era, un po' troppo sgargiante di riflessi, perchè nuova: i cristalli erano e così multicolori da prestare ai vini più semplici raggi d'opale e di topazio: c'era la luce, in troppe lampadine, c'erano i fiori in troppe coppe.

Ma c'era, sopra tutto, S. Eccellenza il ministro, con una calvizie superiore, com'era naturale, a quella del fido segretario, e la falsa bonomia d'uomo ambizioso e gonfio di sé stesso, unita al reale talento di *self man* venuto su dal nulla, che tutto deve alla ferrea volontà di riuscire.

E, intorno, stelle minori: un biondone impalato, segretario all'Ambasciata di Danimarca, un Vice prefetto occhialuto e ciò nonostante tanto miope da mangiare col naso nel piatto: un giovane chirurgo di bell'av-

venire, il vecchio marchese di Courcelles, francese d'origine, ancorato a Roma da tutta la vita, non si sapeva bene perchè: povero in canna e molto decorativo in ogni casa che si rispetti.

Tutti facevano di prammatica la corte a Piera: ma, insensibilmente, alla fine del pranzo, come il girasole si volge a Febo, mutarono obbiettivo, perchè la bellezza un poco misteriosa e così composta di Orietta, il suo vestito di Paquin e, più, la non ostentata indifferenza ad ogni ormaggio, sviluppavano al solito quella forza di attrazione che la seguiva come un fluido.

— Per fortuna non sta a Roma. — pensò Piera e, scambiato un rapido sguardo col marito, si dedicò a S. Eccellenza con tanta indiavolata grazia che il lucido cranio del ministro rivaleggiò ben presto con la porpora delle rose che, sonnolente, si sfasciavano, petalo a petalo, sulla tovaglia.

La sera fu tutto un fuoco d'artificio rapido e brillante.

Il biondone danese aveva regalato una bottiglia dello svedese *Caloric-punch* e quando il liquido dorato, di fuoco e di ghiaccio, circolò nelle capaci coppe, la sottilissima ebbrezza prodotta dal violento contrasto, dal profumo a un tempo intenso e delicato, si sparse per il salone « moresco » come un contagio.

De-Courcelles incominciò a dar libero volo ai suoi aneddoti, che, se avevano perduto il pregio della novità, conservavano pur sempre quello di essere lievemente vietati.

Le risate di S. Eccellenza erano forse un po' troppo fuor di tono: ma il prefetto gli teneva bordone e il padrone di casa le sottolineava con la sua vocetta di passero raffreddato.

E Piera ci si divertiva tanto che quando la voce della mamma disse, con impercettibile accento d'alterigia:

— Io e Orietta siamo stanche del viaggio e chiediamo il permesso di ritirarci. — essa trasalì ed ebbe l'impressione che le due parenti, le sole del suo sangue, le fossero ormai estranee e lontanissime, perdute in un astro diverso dal suo.

All'*Excelsior*, prima di coricarsi, la madre, senza guardare Orietta, senza accorgersi, sopra tutto, che concludeva un discorso che non era stato fatto, uscì a dire:

— Io sono persuasa che Piera è meno cambiata di quanto sembri.

— E' moderna, mamma, non cambiata.

— Deve amare suo marito: dev'essere felice.

— La felicità è relativa, sai. Piera ha fabbricato la propria e se ne contenta: la sua vita è una lezione di filosofia.

— Come lo dici, Orietta!

— Senza ironia, mamma. Da qualche tempo, ho imparato a guardare persone e cose intorno a me. E' istruttivo: io ero veramente cieca e sorda: ora vedo e sento.

Ma quando le labbra della madre si po-

sarono con tacita carezza sulla fronte liscia e fredda, gli occhi materni, ancora una volta, non osarono guardarla.

VI.

Campagna di Toscana: arsa, cretacea: paesaggio da Arabia petrea, con bassi colli gialli di grano e di stoppie, con cascinali bianchi e sciatti e ciuffi di cipressetti neri e alti manipoli di paglia, in forma conica, come enormi scodelle rovesciate.

— Par di essere in Palestina e lo dico io, che non ci sono mai stata. — osservò scherzosamente Orietta, seduta di contro a sua madre nel trenino della tramvia provinciale, che doveva condurli nei pressi della vecchia casa dov'era andata sposa Paola.

Stavolta, era la mamma che aveva molto batticuore.

Così strano e precipitato quel matrimonio! Così buffo il vecchietto sposo, sedotto dalla bruttezza placida e solida, di Paola! E quel nugolo di figlioli di ogni età, dai quindici ai due, e quella grande casa piena di strepito, di baruffe, di risate, di gente, di cani, che la nuova sposa chiamava « il mio manicomio »!

Alla stazioncina minuscola, dove scesero le due viaggiatrici, era pronta una « giardiniera » guidata da uno stalliere che, sotto la faccia arsa, sprofondava il collo in un cravatone bianco fortemente insaldato.

Ed era pronto il primogenito dei figlioli, bel ragazzo, tra il timido e il sornione, il quale annunciò che l'equipaggio era a disposizione delle signore, mentre lui le avrebbe precedute in bicicletta.

— Più che mai Palestina! — osservò ridendo Orietta quando, di sotto la tenda della giardiniera malamente tirata da cavalloni tolti, freschi freschi dalla gleba, furono invase dal polverone argilloso, pungente e arroventato di sole.

La mamma pensò che il marito di Paola avrebbe dovuto venir lui, alla stazione, invece del ragazzo: ma non lo disse.

Il qual ragazzo volteggiava innanzi, indietro, di fianco alla carrozza, sbirciando di sotto il velo che Orietta aveva posto a riparo del viso.

— E' molto più bella della mamma nuova. — osservò — io, di donne, me ne intendo. Ma, la nostra è più buona di certo.

Dopo molto traballare su di una strada che acciecava, sonora quasi fosse stata di bronzo, scantonarono in un viale di cipressi che, più che a una casa, pareva guidare a un camposanto.

Non vi era che una siepe fra il giardino e la strada comunale e il giardino aveva più tosto l'aria di un bosco, tant'era trascurato e aggrovigliato.

Nel mezzo, la villa dei Colentano s'arbava nelle linee classiche, quell'aria di grandezza sobria e contenuta che è particolare dei feudi fiorentini.

— Con quei cani lì, io non scendo. — mormorò spaurita la mamma.

Una muta di cani, d'ogni razza, d'ogni umore.

Un danese colossale dal collare irto di punte: un lupo dagli occhi d'oro, con una coda a fiocco, magnifica e aggressiva: due o tre bracchi, un orribile spinone, e botoli e cagnetti ringhiosi, che, a coro, esprimevano la loro disapprovazione per quegli intrusi che venivano a sturbare la pace del luogo.

— Non aver paura, mamma. Sono tutti così buoni. — disse una voce gaja e Paola, che aspettava ai piedi della scalinata, aperse la portiera e le braccia.

Ma i cani — così buoni — si lanciarono contro le forastiere con tali balzi e tali voci, che due o tre famigli accorsi, a mala pena riuscirono ad allontanarli.

(Continua.)

## Lettere dal mio Palco

Mie gentili Signore,

eccomi a Voi con un carico di primizie, di novità, di... indiscrezioni. Con un carico insomma di frutti di stagione, giacchè questi primi di autunno sono, per il teatro, i giorni più interessanti.

Si formano infatti i cartelloni, si presentano le nuove compagnie maturate nell'estate, si lanciano le nuove iniziative, si hanno le prime « prime » importanti, si incomincia a sapere qualche cosa di quello che hanno scritto i nostri autori nelle loro vacanze ope-rose.

Di tutto questo velocemente tenterò di parlarvi, cominciando, a tout seigneur tout honneur, dalla *Scala* che, terminati i suoi grandiosi concerti sinfonici si appresta ad offrirvi cose squisitissime. Fra tutte attesissima *Turandot*, la bella principessa, ultima creatura di un grande caro maestro: Giacomo Puccini. Renato Simoni ed Adami ne hanno scritto il libretto mentre il maestro Alfano ne ha completato l'ultimo atto che la morte aveva lasciato incompiuto.

Poi avremo, per Voi Signorine che tanto li amate, Strawinsky di cui si darà l'*Usignolo meccanico* ed un balletto *Petrucha* e il *Peles* di Debussy. Infine con altre novità straniere la nuova opera di Ferrari Trecate: *La bella e la bestia* su libretto di Fausto Salvatori.

Questo nel massimo teatro d'Opera. Ma anche gli altri teatri e la « provincia » che non vogliono essere da meno, ci hanno dato notevoli primizie.

Il Teatro del Popolo di cui non mi stancherò mai di tesser l'elogio, ha fatto conoscere pure al pubblico milanese i *Misteri Gaudiosi* nobile opera del Maestro Mino Catozzo, la quale pur staccandosi dalle sacre rappresentazioni dei secoli passati mantiene un carattere soavemente mistico.

Ai *Gaudiosi* il Maestro Catozzo farà seguire i « *Misteri Dolorosi* » e quelli *Gloriosi* che resteranno come intermezzi ad altre opere di maggior mole sintetizzanti tutto il travaglio dell'umanità e di cui la prima sarà dedicata a Roma e la seconda all'anno mille.

Di un genere affatto opposto sia scenicamente che musicalmente è la leggenda *Mediterranea* che Nino Salvaneschi ha scritto per la musica del Maestro Vincenzo Gusmini. Rappresentata per la prima volta al Teatro Reale di Gand, quest'opera, che è in un atto e s'intitola all'Isola Delle Sirene *Antemoenta* (l'odierna Capri) è stata ora applaudita a Bergamo e s'accinge a affrontare altri pubblici. Vi vediamo due marinai fenici che buttati da un naufragio sugli scogli dell'isola fatale cedono alle lusinghe delle sirene rimanendo tramutati in roccia. Compagna nell'atroce destino sarà loro anche una buona sirenella che invano aveva tentato di sottrarli all'incantamento. La musica che asseconda con bell'impeto la tragicità della vicenda immaginata dal poeta ha avuto le lodi generali ed un vivo e meritato successo.

E di musica basta per oggi; cioè no, due righe ancora per segnalare alle nostre signorine il lieto successo incontrato a Berlino da « *Pini di Roma* » di Ottorino Respighi, gemelli delle famosissime « *Fontane* ».

Ed ora basta sul serio e passiamo alla prosa. Qui le novità sono particolarmente interessanti. Dopo un breve ciclo di recite del Teatro d'Arte di Luigi Pirandello che volle avere il battesimo milanese (trionfale, tra parentesi) prima di affrontare la sua lunga tournée nell'Europa Centrale abbiamo avuto l'attesa rentrée di Febo Mari che ci fece conoscere il *Calzolaio di Messina* del De Stefani, di cui già ebbi a parlare all'epoca della sua prima rappresentazione a Roma, e una novità che specialmente vi interesserà, o gentili Signore, e che vien proprio a proposito dopo la cortese polemica giornalistica suscitata dall'articolo di Marco Ramperetti. Si tratta del lavoro di una donna e s'intitola... « *L'uomo nudo* »! Non scandalizzatevi, mie graziose lettrici, e non biasimate la giovine autrice per la sua audacia, perchè questo è solo il titolo. La trama invece è quanto di più candido si possa immaginare. Si tratta di una giovane pittrice che vive molto a sè; il suo isolamento però viene un giorno violato da un giovanotto che presentatosi per stratagemma come modello vince così una scommessa fatta al circolo di avvicinare la fanciulla. Quando la pittrice scopre chi è il falso modello comincia a trovarlo interessante e finisce coll'innamorarsene e sposarlo; dopo aver messo a posto una ingombrante signora vantante dei diritti non molto legittimi sul bel giovane. Una cosetta, come si vede, ma trattata con garbo e con una certa perizia che rivela, nell'autrice, l'attrice quale è infatti la Signorina Maria De Valsamachi, una graziosa artista romena stabilitasi

a Parigi ove essa stessa interpretò il suo lavoro.

Ecco dunque una donna che è riuscita a farsi applaudire sia alla *Potinière parigina* che all'ambrosiano *Manzoni*.

Perchè le nostre scrittrici non vogliono mettersi ad imitare la loro collega romena? Si facciano coraggio, e infastidiscano pure senza preoccuparsi di rifiuti, i nostri capocomici. Non si stanchino di picchiare, sarà loro aperto! E si ricordino che il miglior lavoro di guerra apparso sulle scene latine, *l'Invasore* è dovuto ad una donna: Annie Vivanti che dal suo dramma trasse poi quel magnifico libro che è « *Vae Victis!* ».

E Amalia Guglielminetti non se la prenda troppo con Olga Gentili, che se questa non riuscì portare al successo *l'Amante Ignoto*, fece però applaudire in tutta Italia i deliziosissimi *Nei e Cicisbei*.

Intanto, se viene smentita la notizia che Gemma Bolognesi, la brava prima attrice del Teatro del Popolo, ha scritto un dramma su la Signora di Monza, viene però confermato che Vera Vergani sarà l'interprete di una commedia di Lucilla Antonelli: *La via cieca*.

Vedete che il ghiaccio comincia a rompersi!

Altra simpatica novità di questo mese è l'inaugurazione del Teatro a sezioni. Nella bella sala del Teatro Arcimboldi, che per le sue magnifiche ed armoniose decorazioni ci fa pensare ad un teatrino di corte, ogni giorno dalle 17 alle 19 e dalle 21 a mezzanotte, si susseguono brevi rappresentazioni. Sono gioielli del teatro italiano e straniero che ci vengono presentati in una cornice deliziosa ed in una interpretazione veramente lodevole. Achille Vitti, Franco Becci, Elisa Berti Masi con la figlia Rossana che fu prima donna con Ruggeri, il divertente Firpo, il giovine Boari ci hanno fatto sentire *l'Osteria della Posta* di Goldoni, la *Morsa* di Pirandello, il *decorato O' Flaherty* di Bernardo Shaw ed alcune novità assolute come *Les Tripes à la mode de Caen* del Chiarelli, gustosa parodia del teatro intimista francese facente capo a Vildrac, Obey e Amiel (gli autori della *Sorridente Signora Beudet*) genere di teatro che io adoro e che ha lo stesso profumo che nel romanzo italiano hanno le opere della nostra Milly Dandolo.

Oscar Wilde, D'Annunzio, De Musset verranno offerti quanto prima ai molti fedeli che il Teatro a Sezioni s'è già conquistato. Sono specie nel pomeriggio all'ora del tè, Signore e Signorine che non possono muoversi alla sera e che invece di andare al Cinematografo — che costa assai di più — preferiscono godersi una oretta di buona prosa; di sera sono invece famiglie e uomini di affari per cui 3 ore di spettacolo sono troppo lunghe, e trovano invece pronto uno spettacolo ad ogni ora.

Così mentre nel campo operettistico vi è da segnalare il debutto di Lydia Johnson, che ha lasciato il varietà per la piccola lirica,

e di Gaby Wilmore, una bella dama dell'aristocrazia spagnola, che sotto lo pseudonimo oscarwildiano cela un glorioso e storico nome, famoso pure nel campo letterario, sui teatri di prosa continuano a sfilare le novità. Ultima apparsa, la *Ballata dell'orsa minore* di Carlo Veneziani. Veramente era già stata rappresentata sotto altro titolo, ma l'interpretazione di Italia Almirante è stata così felice da farcela apparire nuova di zecca. Essa colora con giusti toni la figura della protagonista che è una avvocatessa che sposa l'imputato difeso da una accusa di furto. La donna, essa dice, è nata per il patrocinio perchè questa protezione è come una nuova espressione del senso materno, e in fondo non ha tutti i torti. Ma poichè il lavoro è buffonesco e non troppo femminista, la povera avvocatessa dopo aver combinato per la sua mania di proteggere, qualche pasticcio, finisce per rinunciare alla toga per dedicarsi interamente alla casa ed al marito che, sia detto ad onor suo, non ha mai rubato ed è un fior di galantuomo.

Ora poi vorrei dirvi di... ma mi accorgo che sto invadendo lo spazio altrui e mi ritiro in buon ordine non senza porgere a tutte i miei omaggi devoti.

Novembre 1925.

GIAN PO.

## La nuova Biblioteca delle Signore

Molte signore, associate da anni al nostro Giornale, non possono più fare l'abbonamento sostenitore avendo già tutti i volumi premio. Per accontentare il giusto desiderio più volte espressoci da queste fedelissime nostre lettrici e per soddisfare il gusto più moderno di varie giovani associate iniziamo quest'anno una Nuova Biblioteca delle Signore con due volumi che saranno prossimamente seguiti da altri se questi due primi avranno fortuna. Noi lo speriamo, prima di tutto perchè sono opere di grande valore e interesse e poi perchè contiamo sul favore delle Amiche del giornale che ci aiuteranno a diffonderli.

*L'Appassionata* di Elsa D'Esterre Keeling nella traduzione libera dall'inglese di Camilla Del Soldato è uno di quei romanzi così avvincenti che non si può interromperne la lettura. Lo si legge d'un fiato così come si beve un bicchiere d'acqua fresca quando ci tortura la sete.

Caratteri diversissimi fra loro e magnificamente individuati, intreccio di vicende e situazioni, spunti di fresca comicità, pagine di drammaticità intensa, una prosa armoniosa che rende bene lo spirito del libro (la versione è della nostra Camilla Del Soldato e tanto basti) rendono questo volume un premio prezioso, un dono raro.

E altrettanto posso dire dell'altro, ch'è una raccolta di novelle. Lucilla Antonelli le dà il curioso titolo dell'ultima, la quattordicesima novella: il metro, le forbici e l'amore.

Più che le parole mie, le quali possono sempre avere un lontano sentore d'essere interessate, gioverà a farlo apprezzare nel loro giusto merito questo giudizio di Salvatore Gotta che alle novelle dell'Antonelli premette una sua prefazione: « Ho l'impressione di persone e casi di vita vari e palpitanti che mi appaiono in scorci rapidi e chiari... Sopra questo piccolo mondo. Voi distendete spesso un velo di mistero che è forse il segreto principale dell'arte vostra: perchè basta quel velo a distaccare tanto i vostri personaggi dal lettore che questi se ne senta lontano lontano con la mania di avvicinarsi, di scoprire tutto, di sapere tutto.

La veste è degna del contenuto: i volumi che offriamo alle nostre abbonate sono ricoperti in carta dipinta a mano della S. I. B. A. con un disegno di nostra esclusiva proprietà: una copertina gaia e fine, un gioiello d'ele-ganza.

Data la tenue differenza di prezzo chi non preferirà dunque l'abbonamento sostenitore?

Per le nostre abbonate cediamo questi due libri al prezzo di L. 5 ciascuno, comprese le spese postali e d'imballaggio, così che esse possono avere uno dei volumi come premio e aggiungere L. 5 per avere anche l'altro. Le abbonate possono avere a questo prezzo quante copie vogliono (per due volumi riduciamo il prezzo a L. 9).

Per il loro pregio letterario, per l'aspetto elegante con cui si presentano e il loro tenue costo i due volumi della nostra Biblioteca costituiscono un magnifico dono. Gli altri libri della Biblioteca delle Signore si possono sempre avere come premio e sono in vendita per le abbonate al consueto prezzo di L. 4.

Inoltre siamo lieti di poter offrire un nuovo premio per l'Abbonamento sostenitore: l'Almanacco della Donna Italiana 1926 così utile e interessante per tutte le signore (che è in vendita a L. 6). Ne diamo il sommario perchè le lettrici possano farsi un'idea della varietà e importanza di questa pubblicazione che da vari anni incontra il favore delle buone famiglie italiane.

ALMANACCO della DONNA ITALIANA  
Piccola enciclopedia della vita femminile  
Volume VII per l'anno 1926.

(Elegantissimo volume stampato su carta distinta, con disegni dei migliori Artisti d'Italia).

Sommario delle principali rubriche:  
Generalità del calendario - Calendario mensile. Computo ecclesiastico. Feste mobili. Tabelle dei giorni festivi agli effetti civili. Feste patriottiche, civili, ricorrenze storiche, ecc.

*Ecclissi. Fasi astronomiche della luna. Agenda mensile della massaia.*

*Note mensili d'igiene e di cosmetica (Janetta). La cucina del mese. Suggerimenti, consigli, precetti utili, ecc.*

*Ritratti muliebri della prima metà dell'800. Sarta Chiara (M. L. Fiumi). Una grande Faraonide (Farina). Le nostre attrici (Testoni). Ancora le professoresse: le prime studentesse all'Università di Pisa (Dino Provenzal) Educazione alla gloria (Agar). Antiquaria minore (Sarosine). La 2 Biennale di Monza d'Arte decorativa (Lancellotti). L'Arte del bel canto (Bonaventura). La biblioteca di casa (Agar).*

*La Signora in viaggio. L'igiene dell'abitazione. Conserve e marmellate. (Valbassori). Igiene dei denti (Dott. Amoretti). I Giuochi di tavolino (Toddi). Rassegna femminile (Lombardo). Rassegna letteraria. Rassegna d'arte (Tarchini). Rassegna dell'eleganza femminile (con riproduzioni e disegni). Società femminili. Necrologie femminili. Varia.*

La Direzione.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Sig.na Battagliera.* — Aderendo all'invito di «Ila» mi proverò a dire la mia opinione sul romanzo appena finito: «Il mio povero cuore».

Trovo anch'io con «Ila» che questo è un lavoro pregevole assai per l'analisi psicologica fatta con rara finezza e maestria, per cui si rivela nell'A. una profonda conoscenza del cuore umano e specialmente di quello femminile. E conoscendo tanto bene la donna e avendone appunto creata una così vera e reale, come questa Iris che sente e palpita così femminilmente, è inconcepibile nell'A. quel brusco voltafaccia nell'epilogo, per cui dopo aver tanto sospirato, sofferto e amato, nel momento di cogliere il frutto di tanta torturata attesa (ho trovato anzi che quel malinteso fra le due sorelle e la mancata spiegazione dell'enigma di quale delle due fosse amata da Raimondo, abbiano durato un po' troppo), di così profondo e geloso amore, Iris, con un atto della sua volontà, rigetta indietro quel frutto prezioso ch'era l'amore lungamente sognato di Raimondo, che finalmente veniva a lei, ed era tutto e solo per lei. Questa inverosimile conclusione guasta assai il lavoro, perchè va fuori della realtà, perchè non è ammissibile che una donna, per quanto di sentimenti elevati, possa posporre il suo amore particolare — ahimè l'amore è tanto egoista! — all'amore dell'umanità. Dirò subito che ci sono, è vero, delle eccezioni e di anime così elette da ritenere che la soddisfazione del proprio io sia cosa vile e con sublime eroismo rinunziano tutto per sè, per darlo tutto agli altri. Ma queste anime non diventano tanto eroiche così d'un tratto, e se forse nella vita avranno pur avuto qualche istante di inevitabile debolezza, tutta la loro vita però sarà stata ispirata a questi nobili sentimenti, che sono una vocazione, un istinto portati fin dalla nascita, per cui esse non si sarebbero mai abbandonate tanto e così a lungo alla debolezza, certo non avrebbero concepito neppure a quel modo l'amore, come l'aveva fatto Iris, e questo fatto dimostra appunto ch'ella non era nata per l'eroismo. Per questo è inverosimile il suo eroismo, non già perchè non si

possa amare piuttosto tutta l'umanità che un uomo solo. In quanto alla compatibilità di questi due sentimenti, ritengo senz'altro che esista, alla condizione però che l'amore particolare abbia il primato sulla pietà, cioè sia soddisfatto per il primo. Una donna che sia fatta per l'amore, la casa e la famiglia, per quanto di sentimenti generosi, non rinunzierà mai a questa gioia per darsi ad opere di carità, che solo in caso estremo. Ma una volta soddisfatta questa naturale e umana aspirazione, non è detto che ella si chiuderà in un feroce egoismo e resterà insensibile alle umane miserie. Guai se fosse così! Allora maritarsi sarebbe delitto. Sembra che Iris pensasse questo, ma questo è un grave errore, perchè chi impedisce ad una donna maritata di far del bene all'umanità? Certamente che ella non è più libera, ma non è detto che sia necessaria la propria presenza sempre e ovunque, per dimostrare questo amore pietoso: si può in cento modi esser utili e alleviare tante pene anche stando nascosti. E nel caso suo particolare, Iris era anzi in una condizione ideale per soddisfare i generosi impulsi del cuore, perchè in Raimondo avrebbe trovato un collaboratore, anziché un nemico delle sue aspirazioni (e questa era fortuna non poca) e in due, e felici, avrebbero potuto far di più e assai meglio, perchè — contrariamente ad Iris — ritengo che la felicità predispone piuttosto alla pietà che all'egoismo: quando si è felici, si desidera che anche gli altri lo siano e si diventa più buoni. Per tutte queste ragioni il contegno di Iris è inesplicabile e assurdo.

Trovo anch'io con «Ila» che è un gran malanno l'eccessiva auto-analisi, perchè a furia di arzigogolare e voler tutto capire, si perde il senso della realtà, la si svisa o fraintende, intanto il tempo passa, gli eventi maturano, e quando si crede di aver tutto capito, si constata... di aver tutto sbagliato.

Mariolina mi è decisamente antipatica, prima per la sua ambiguità e falsità verso la sorella, che pure l'amava, e alla quale ella doveva gratitudine e rispetto per ciò che le aveva fatto da madre, e poi per l'aperta ostilità che, per quanto causata dall'amore prepotente e geloso, non era giustificabile verso la sorella che non aveva colpa di essere la preferita da Raimondo. Una dolce confidenza e un'accorata confessione del suo amore senza speranza, avrebbero commosso la sorella, avrebbero evitati tanti malintesi e accomodate tante cose e la rinunzia di Iris sarebbe stata più eroica e più simpatica.

Raimondo è un essere complesso e un cerebrale, che in tempi normali sarebbe possibile, ma in tempi di miseria e di dolore qual'è la guerra, è per lo meno strano, certo fuori di posto. Perchè ritengo la guerra — specie per chi l'ha vissuta, sia al fronte che in esilio — tal potenza d'attrazione e di assorbimento di tutte le nostre facoltà e di tutti i nostri pensieri — essendo lotta per l'esistenza nel senso vero della parola, lotta suprema dinanzi alla quale tutte le altre preoccupazioni spariscono — che esclude assolutamente qualsiasi frivolo perditempo — perchè troppo estraneo e contrastante con le necessità del momento — qual'erano i sofismi e le sottigliezze psicologiche di Raimondo. Un uomo simile non si può concepire in tempo di guerra, e se esiste è ben meschino. Eppoi i sentimenti così incerti, vaghi e volubili, che appena riusciti ad affermarsi nell'amore deciso per Iris, al primo ostacolo incontrato se ne ritirano, per ritornare... al regno delle nubi; l'effeminatezza, l'indecisione e infine la mancanza di carattere (straordinario quel ritorno dopo la rottura che pareva irreparabile — senza che l'A. accennasse nemmeno co-

me avvenisse — per entrare, con la massima disinvoltura, in quella casa donde s'era sdegnosamente allontanato, e per iniziarsi, poco dopo, come niente fosse — con una fede in sè stesso veramente edificante... dopo tante dichiarazioni in contrario — «una nuova avventura sentimentale»... con la donna che già aveva respinto!), rendono questa figura di uomo alquanto antipatica e, date le circostanze (la guerra che assorbe tutto e tutti, e lui impassibile continua a filosofare) un poco irreali.

Riguardo poi al modo di giudicare le cose inglesi, confesso candidamente che anch'io avevo le stesse opinioni in proposito; però pareva anche a me che ci fosse dell'esagerazione in quei giudizi. Del resto ritengo faccia molto male chi godendo dell'ospitalità altrui, la ripaga con la denigrazione e col disprezzo. Il dovere di chi riceve un favore o una gentilezza è di essere grato all'offerente, anche quando le gentilezze ricevute non corrispondono ai nostri gusti e alle nostre abitudini; allo stesso modo che, invitati a pranzo, è necessario prendere quello che ci vien offerto, anche se non ci piace, se non si vuol offendere e mostrarsi scortesi verso l'ospite, del quale, se non altro, dobbiamo apprezzare la buona volontà.

Concludendo dirò che se il romanzo avesse avuto un epilogo diverso, sarebbe stato migliore, anche per la concezione che ne rimaneva un po' guasta. L'arte narrativa è pregevole assai, specie nelle scene piene di effetto drammatico; bellissime le descrizioni, efficaci i paragoni. Stile particolare, spesso ricercatezza di vocaboli; un po' astruse talvolta le idee: si vede nell'A. una mentalità speciale, assai diversa dalla nostra. L'analisi psicologica poi — come dissi — veramente ammirevole e di questo lavoro — come dice «Ila» — il pregio migliore.

In complesso questo è un romanzo interessante, e, quantunque ci trovassi da ridire qualcosa, l'ho gustato assai. Perciò ringrazio il sig. Direttore che sa procurarci di così bei godimenti spirituali.

❖ *Signora «Cuore Infranto».* — Qualche mio scritto non fu ancora pubblicato. Forse troppo personale si sarà perduto nel cestino e terminato nel nulla.

È irritante la impotenza dello scritto limitato. È il ruggito del leone in catena.

È vero Signora I. S. C. Liguria, non può esistere felicità nel matrimonio dove non c'è comunione di anime, dissonanza d'idee, squilibrio di passioni.

Nelle carezze e nei baci innocenti dei bambini troveranno la rassegnazione le anime dei buoni e dei forti, ma la ribellione, l'intimo abbattimento assalirà gli altri che non sanno mettere in calma lo spirito nè nascondere le catene sotto le foglie verdi di qualche conforto.

È compatibile! L'anima resta sempre agganciata al passato. Esistono nella memoria, nel tempo antimatrimoniale giorni nei quali l'uno nella vita dell'altro non ebbe parte alcuna. È appunto il ricordo, la schiavitù di quegli anni che procura, che prepara il peccato, gli adulteri di pensiero, le dormiveglie, le misteriose corrispondenze, le indifferenze, le recondite battaglie, i raccolti, le vendemmie di dolori, i silenzi supremi, i desideri vaghi di correggere gli errori del destino.

Il matrimonio è la più vasta delle tappe, l'episodio più grande della nostra passeggiata per il mondo.

Attraverso l'anticamera nuziale dovrebbe passare il Lete, il primo fiume dell'Inferno e si dovrebbe oltrepassare la soglia del mistero dopo il lavacro, dopo di aver deposto, sepolto, abbandonato per sempre il paludamento di tutta la nostra esistenza trascorsa.

Il matrimonio, in ogni modo, non suggella l'età sentimentale, non distrugge la poesia ma anzi ne crea un'altra, poesia clandestina, fantastica, nevrotica, fatta di rimpianti, di timori e di rimorsi, poesia ribelle al sacrificio del dovere, poesia che fa terminare di morire.

Perdoni se scrivo così a sbalzi, ma sono le ombre e smalti della vita che si vive, che fugge e non si afferra.

È tutto un mondo di fantasmi. L'anima prigioniera si allarga nella superba maestà di un Nume.

Grazie, gentile Signora Costantia di pensarvi, grazie degli auguri e dell'amicizia Sua spirituale.

È vero, io sono come l'Ebreo Errante, semino il mio cammino di tristezze, di rimpianti, di pensieri e di lagrime...

Ci incontreremo nel misterioso al di là.

Saremo in tre ad incontrarci ed a riconoscerci perchè altra fronte porta impresse le sofferenze, il calco preciso delle mie stigmate.

È un'anima dolce, soave e santa che io nella mia esistenza agitata, inquieta, ho spinto sopra una via di rovi...

Quando la nostra vita sfiorirà nel vuoto, se è vero che esiste quel misterioso al di là, e se in esso vi sarà una legge di equilibrio, noi ci incontreremo, gentile incognita Signora, con i segni delle passioni sofferte, ma con i visi sorridenti, lungi dai bagliori delle falci taglienti, dalle insidie, dagli spuzzi, dai fantasmi che brucano e brancolano nel nulla tra la nausea del vero e la rancida morale.

Sarà la calma delle anime nostre vagabonde piene di sdegno e d'ira per ideali inutili e desideri inappagati. Abbraccio supremo di sorelle sui rotami della commedia umana.

❖ *Sensitiva.* — È la prima volta che entro nel salotto, e lo faccio con molta soggezione, nel timore di essere noiosa o di dire delle sciocchezze (non sarebbe la prima volta...) Mi sono decisa soprattutto per porgere un vivo ringraziamento alla Sig.na Silenziosa per averci raccontato il suo viaggio nelle terre finalmente nostre. Ero triste oggi sola quassù dove mi ritiene il dovere, e mi ha fatto bene questa rapida corsa fatta con lei nel Trentino nostro, questa rievocazione di sacrificio, di dolore e di fede, di città e di eroi. Sono ridiventata serena, più forte e coraggiosa. Sig.ra Maggiolino, si meraviglia di trovare il consenso alle sue idee in giovinette, che secondo lei dovrebbero tendere molto più alle idee moderniste? La ragione è, Signora, che queste povere signorine sono un po' misconosciute: se è vero che molte tendono a seguire la moda e le nuove idee, portandole magari all'estremo limite, la maggioranza sono certissima che riprova e condanna tali eccessi, e divide ancora molte delle idee delle nostre mamme, specialmente se queste idee sono dettate dal buon senso e da molto affetto. In me pure trova simpatia e pieno consenso, benchè sia appena ventenne. Trovo che ha perfettamente ragione nella predica destinata alla Sig.na Capriccio e so quanto siano vere le sue parole, io che da tutto l'amore dei miei non ho potuto essere sottratta al dolore e che presto ho dovuto constatare quanto, a volte, la vita sia difficile e dura.

Io pure ho passato un mese sulle ridenti spiagge adriatiche e forse più di lei sono rimasta urtata dalle troppe «maschiette». Però, ad onor del vero, ho trovato scollature meno pronunciate e più castigatezza nelle signore e signorine di quello che abbia trovato l'anno scorso in Liguria. È ancora ho notato molta più semplicità e verecondia nelle giovinette che nelle signore, anche se vere.

Chiudo la mia lunga chiacchierata — per la prima credo non ci sia male! — con un bravo al Sig.

Vespucchi per il suo articolo sull'importanza del passo che compiono i bambini andando a scuola per la prima volta. È tanto più ne capisco l'opportunità, essendo insegnante. È vero, troppo leggermente, in generale si considera questo fatto e quasi sempre le povere maestre sono costrette a lottare o contro l'avversione degli scolari, o contro la loro assoluta improprietà morale alla disciplina della scuola, ora veramente lieve. È vero che è nel compito delle maestre di affaticarsi sempre e molto sotto ogni rapporto, ma sono sicura che l'opera loro avrebbe maggiore efficacia se anche in questo le famiglie e la mamma soprattutto, volessero coadiuvarla.

❖ *Lettrice appassionata di Trobaso.* — In una sua garbata fantasticheria Milly Dandolo, autrice a me carissima, confessa la sua meraviglia perché, secondo l'ultimo rendiconto della Casa Editrice, quest'anno sono state vendute 25 copie d'un suo volumetto di versi pubblicato dodici anni fa. (Fra parentesi io ho letto il volumetto dopo l'articolo del nostro Direttore e non me ne meraviglio affatto).

Seduta presso al letto del suo bambino che si sta addormentando le sembra, mezza sopita in quel silenzio, di avere lì nella tranquilla stanzetta i suoi 25 lettori i quali le spiegano come e qualmente sono stati indotti ad acquistare e leggere un volume di versi. La poetessa si rallegra pensando che la poesia non è dunque morta ed enuncia quest'afiorismo: *La poesia non è in chi scrive i versi ma in chi li legge con amore.*

Che ne dicono le Amiche del Salotto?

A tutte auguri e saluti.

Un plauso al nostro Direttore per il gran miglioramento apportato al caro giornale.

❖ È bene arditto da parte mia, Signora Flavia S. non dico discutere, ma tentare di discutere le sue parole, ma... la fortuna sorride agli audaci e « i sentieri dei perigli ella addita » quindi io mi arrischio...

Sono secondo me molto più attraenti e suggestive le bellezze della natura che non bellezze d'Arte. Però non trovo l'Arte statica. Anche una bella pagina ci si rivela in vario aspetto secondo i nostri stati d'animo. Ricordo una sera, in collegio, la prima sera di collegio dopo le vacanze di Natale. La mamma mi aveva accompagnata e il suo dolce ricordo era ancora in me, melanconico e dominante, in refettorio, mentre una suora dall'accarezzante accento toscano ci leggeva il « Giornale di Margherita. (Non ne ricordo l'autore, era francese). Ad un dato punto muore il fratellino di Margherita. Il dolore della povera madre, mi commosse talmente che un nodo di pianto mi serrò la gola facendomi singhiozzare forte, mentre suore e compagne, impressionate, non sapevano come calmarmi.

Forse, chissà, trovai analogia tra il dolore di quella madre e il mio che mi sembrava pure molto forte. Certo è che se non fossi stata in quelle speciali condizioni d'animo non avrei pianto.

È perché poi (e questo mi pare evidente) in certi momenti sentiamo il bisogno di quel tal libro, di quella data musica e un'altra che poco prima ci soddisfa ora ci lascia indifferenti, anzi, qualche volta ci urta?

Secondo me in certi aspetti della natura noi vediamo riflessi certi nostri stati d'animo. Nella natura si vede la mano di Dio nella sua universale potenza, d'accordo, ma in un quadro, (bello, naturalmente) vi si vede riflesso lo stato d'animo dell'artista e se noi pure, in quel momento, sentiamo come lui il quadro ci piace immensamente, riesce ad appagare ogni nostra intima visione.

Non è meraviglioso vedere in un paesaggio, an-

che in un ritratto, il carattere dell'autore? È questa suggestività che mi fa piacere la pittura. Io, d'un pittore che ritragga sia pur più che fedelmente la natura, senza imprimere all'opera sua, la propria personalità, direi come quel contadino disse ad uno di essi che voleva dipingere una fontana: « Perché, se c'è già? ». Mi biasimano, per questo le gentili signore? Eppure io sono una ammiratrice della pittura. Essa mi piace immensamente.

❖ *I. S. C. Liguria.* — Distinta Sig.ra Constantia, con infinita riconoscenza le porgo i miei più vivi ringraziamenti per le bellissime parole rivoltemi. Esse mi rincuorano di vero conforto e non le posso dire quanto maternamente ho gioito per la stretta che spiritualmente ha inviato alla mia creatura.

Si, pregiatissima Sig.ra, ho fatto sempre il possibile perché alle mie bimbe non manchi l'aria, la luce, l'azzurro, queste potenti e grandi cose indispensabili davvero alle piccole anime dei nostri bimbi. Ho cercato d'infondere loro quella poesia sana, profonda: quella del cuore nel cuore. Incominciai appena vennero alla luce d'innalzare il loro spirito a più sereni orizzonti, d'innalzarle alla soave poesia che è la manifestazione più complessa, più pura, intellettuale... la poesia che si stacca dall'universo per riflettere l'immagine della bontà, della bellezza e purezza...

Vissi per circa quattro anni alle porte di Roma. Grandioso, vastissimo era il panorama dell'Agro romano che si ammirava dalla mia casa.

Tuttavia ho la visione dei divini tramonti della campagna romana. Avevo in quell'epoca una bimba piccina, quasi balbettante, assieme a me essa godeva già le bellezze dell' « ora che volge il desio ».

Rincasando dalla quotidiana passeggiata, era la piccina che m'indicava le finestre, lo sgabello sul quale salire e, mute ed estatiche, contemplavamo l'infuocato cielo che sembrava divampasse ed incendiava la striscia luminosa del mare che si scorgeva lontano lontano... Fruscianti ali di uccelli ritornavano ai loro riposi ed era un gigantesco albero che li accoglieva... il pispiglio si prolungava assordante fintanto che non calava la notte.

A questi concerti si univa il trillare della mia creatura che, agitando le braccine, mandava loro baci... ed io felice me la stringevo al cuore... Poi tutto taceva, tutto entrava nel silenzio...

Un ineffabile desiderio provavo di piccole cose gentili... di leggende udite narrare nell'infanzia, un rimpianto di sogni svaniti, un desiderio accorato di sentire un po' di quella pace infinita che si stendeva nel cielo...

Un lieve rumore di chiave nella serratura mi faceva trasalire e ritornare alla realtà della vita; con la piccina in braccio correvo incontro a mio marito. Sono un po' lontani quei tempi, Sig.ra, la piccina d'allora ha già compiuto i 12 anni, età in cui cominciano a sorgere le preoccupazioni. Dimostra una forte passione per la pittura e riesce (digiuna di studi com'è) a riprodurre dei graziosi quadretti; ha una spiccata simpatia per Venezia; l'artistica città l'attrae. Io cerco di incoraggiarla, le sto accanto, vedo, osservo, consiglio e lei non ha che le parole: « Mamma, che ti sembra? ». È così succede per lo studio del pianoforte. Sempre lei non sa studiare se non le sono vicino. Ed io, Sig.ra non le nascondo che vado orgogliosa di sentirmi tanto indispensabile presso il giovane suo cuore. Ha però delle spensieratezze ed un qualsiasi gioco la diverte, la svia facendola dimenticare dei suoi doveri: è allegra, chiassosa... Io invece la vorrei talvolta più comprensiva. Già noi mamme vorremmo che le nostre creature fossero perfette in tutto e per tutto, neverò ottima Sig.ra?

L'altra, la piccolina, ha un'altro modo di vedere

e sentire; ha un senso più profondo della vita con tutte le sue amarezze, è troppo sensitiva; la sua infantile anima è talvolta triste (come ebbi ad accennare), ha bisogno di carezze che la sollevino. Come Lei e l'Egregio Signor Leoni mi suggeriscono ha bisogno di vivere in un'atmosfera di fresca gacizza, la sua anima è sitibonda, anelante di sereni orizzonti... Povera mia creatura come penso ai tuoi di venturi, tu che tanto hai sofferto!...

È così, gentile Signora, Lei è l'autrice del caro poetico scritto, che in un dì lontano io ricopiai ben lungi dal supporre che spiritualmente avrei conversato con l'incognita dall'anima grande e gentile!...

Ora m'avvedo della lunga tiritera scritta, riuscita solo ad annoiarla. Perdoni, Signora, e compatisca questo cuore di madre che ha osato espandersi un po' troppo ed anche all'Egregio Sig. Direttore chiedo compatimento.

Vorrei rispondere anche alla cara e gentile Solitudine, ma per oggi basta altrimenti...

Rivolgo a tutti i Sigg. Collaboratori, Sig.e Collaboratrici un ossequio.

❖ *Sicut illa.* — Sono stata fin qui una silenziosa frequentatrice del salotto — ma una frequentatrice che con passo lieve è giunta solo fino alla soglia e, un po' nascosta dalle tende, ha girato il viso o verso l'una o verso l'altra, con un sorriso sulle labbra o una lagrima negli occhi secondo l'argomento delle conversazioni. Timidezza? no, interesse e attesa di potere opportunamente avanzare il passo e presentarmi, offrendo un bel mazzo di fiori della mia terra luminosa. Zagare, tuberose e gelsomini... Due argomenti mi tentarono: il divorzio — e stavo per fare il mio ingresso; ma subito pensai: se il direttore è così buono da tollerare un argomento che entra nel vietato campo della politica e della religione, dal quale sembra che il giornale debba sfuggire, io non voglio aggiungere pepe ai cavoli — tanto più che, per un momento, parve che il pepe fosse più dei cavoli! E ho ricacciato bravamente in gola tutto ciò che già avevo sulle labbra. L'altro tentativo d'ingresso fu quando entrò in campo la teosofia, che dava adito, è vero, di entrare nel campo della religione, ma in questo senso, vi era da rettificare molte cose, di incontestabile valore per la vita dell'anima. Ma qualche frequentatrice intervenne e con voce ferma e alta proclamò la superiorità della fede cattolica, la verità dei dogmi cristiani, l'origine divina della Chiesa di fronte alle nebulose ed accozzate teorie d'una pseudo religione messa su da uomini illusi e spesso colti dalle sventure quando non possedevano nessun sentimento di fede e ne sentivano l'assillante bisogno. Avrei potuto fare una lunga storia di povere anime e citare molti esempi, ma ancora una volta non mi piacque prolungare la discussione e mi ritrassi coi miei fiori fra le braccia, fiori ormai un po' illanguiditi e *fanés* dalla lunga attesa. Ora, quelli sono appassiti del tutto e mi avanzo invece con un bel fascio di rose autunnali: — rose gialle rampicanti, dai teneri boccioli che odorano dolcemente e si piegano con molle eleganza, rose bianche dai petali molli e opachi come la cera — e un ramo di gigli rosei, come quelli che si offrono in omaggio alla Madonna in questo mese di ottobre dedicato a lei. Vado verso le più antiche e ruziane abbonate, io che sono giovane e quasi nuova abbonata, e porgo le mie rose pregandole di presentarmi alle altre. Qual... buon vento mi mena?... Ah... forse un vento un po' ribelle che vorrebbe spazzare e purificare qualche cosa... nel campo delle letture alle care abbonate (la signora Lia Moretti non aggrotti le sopracciglia perché non si tratta del-

la sua buona *Ora di lettura*) vento che sembrerà forse... un po' impetuoso, ma che spero sarà sopportato perché reca la fragranza dei miei fiori!

Ecco: dopo la conversazione della Signorina Vera, fui spinta a comprare e leggere i libri di Sibilla Aleramo. Ebbene, non vi ho trovato niente di sano, di puro, qualche cosa di spirituale ed elevato, ma solo tutta una gamma di sensazioni fisiche che svela (specialmente nel volume *Il passaggio*) l'essenza intima di una femminilità anormale e turbata, oserei dire degenerata! Lo stile vuol essere forse d'Annunziano e riesce almeno per il mio gusto, artefatto, formale, con periodi spezzettati, ma ciò vale almeno a rendere leggibili certe cose, che dette crudamente, con stile più semplice e chiaro, e chiamate col loro vero nome sarebbero volgari e offensive di ogni dignità e pudore femminile.

Si tratta di una donna che aspira a far la felicità degli uomini esercitando il suo fascino fisico e tutto il potere degli istinti e pretendendo poi che gli uomini sappiano penetrare l'anima muliebre, che la scrittrice definisce sempre « *innocente e pura* » perché capace di tutte le dedizioni.

Confesso che leggendo questo libro non ho avuto nessun godimento né estetico, né sentimentale, ma solo un senso di nausea e di disgusto. Si tratta della donna che non vive l'amore ma fa esperienze sugli amori degli uomini e passa dall'uno all'altro cercando l'anima che deve comprenderla e che non può trovare perché l'anima si ritrae quando la sensualità prevale ed affoga. Si legga nel capitolo a pag. 176 quell'inno al maschio: — « *Adamo, Adamo, bacio solare. Tutta io mi sento fiore immersa nella lussurriante natura. Per un'ora, per mille.* ».

In fondo, i libri dell'Aleramo sono una requisitoria contro l'amore nel matrimonio, contro la maternità legittima, sono una rivolta alle tradizioni, alle consuetudini — e vorrebbero essere l'affermazione dell'amore libero, ma che riesce spasmodico, doloroso impuro e sterile — « *Nel mondo, dove sole e dove nebbia. Nessuna casa è la mia.* ».

« *Io ero la vita e ho veduto dove l'uomo giunge quando odia la vita.* ». Sì, perché l'uomo odia la vita quando questa non le offre anche gioie superiori — L'uomo disprezza profondamente la donna che gli dà liberamente sensazioni voluttuose e lo rende schiavo in questo senso e lo travolge deviandolo dalla via maestra. Perché, se le vie dell'amore possono essere molte, quella della vita è una sola. È l'uomo è capace di amare una donna che non ha mai posseduta e può farne un ideale che lo guida e lo eleva; l'uomo ama la donna che, nel possesso, assurge verso l'alta missione per cui è creata: *la maternità* e se ne rimane degna e fedele la colloca sull'altare. Le donne o meglio le femmine che credono diversamente restano colle mani vuote, il cuore svuotato, l'anima inerte. Bisogna essere *Turris Eburnea* o *Mater purissima* e *admirabilis* se si vuole che l'uomo chini il ginocchio e alzi la fronte e comprenda.

Mi si perdoni il mio linguaggio troppo netto, ma il mio proposito è di spezzare il falso cerchio di poesia che sembra chiudere le avventure di questa Rina, la protagonista, mentre l'ultimo periodo del libro mi sembra di un'audacia incomprensibile, dopo l'esposizione di una vita simile: « *Con sommosso respiro mi riavvicino a tutto ciò che in purità luce, mi riconfondo con l'arcano sorriso della bontà.* ».

Il libro può avere solo una scusa e allora forse può apparire crudelmente logico se ci si ferma su quanto si legge nelle prime pagine: — « Accosto i miei polsi alle mie tempie. Mia ragione sei qui ancora? Questo gesto ch'io fo ogni tanto, d'accostarmi i polsi alle tempie per assicurarmi che non sono pazza, verrà mai il tempo in cui lo dimenticherò? Il giorno in cui lo sfacelo avvenisse dietro la mia fronte io non avrei più questi vorticosi istanti di dubbio. Ma forse ripeterei ancora questo segno che fino dall'adolescenza mi appartiene, fin da quando ho veduto la follia distruggere mia madre ».

Consiglio dunque la signorina Speranza Vani a leggere libri che non siano così difficili a leggere e diano impressioni buone, nobili e belle. Dopo il *Passaggio* dell'Aleramo io lessi « *La nostra notte* » il soave e semplice romanzo di vita solita e vissuta, scritto dalla Dandolo e mi parve come se un soffio d'aria fresca e ossigenata passasse, purificatore, sull'anima mia e come se un alito di vera poesia portasse in alto i miei pensieri. Ho riposto indi il caro Volumetto nella mia biblioteca, ma ho lasciato fuori quello dell'Aleramo che non desidero serbare. È a qualche antica abbonata che possiede anni, cultura ed esperienza e volesse leggere, per dare il proprio parere e spassionatamente discuterne, io potrei inviare il volume se mi si dà un indirizzo.

È così, per questa prima volta la mia conversazione è stata un po' lunghetta e il soggetto disagiabile e ho dovuto farmi un po' di coraggio per dir francamente la mia critica a un lavoro che le parvenze artistiche fanno talora ben giudicare, mentre occorre sfrondarlo... È pensare che i critici benevoli sono quasi tutti uomini e anche illustri: — Arturo Graf — Gabriele D'Annunzio — Ugo Oietti — Bontempelli — Pirandello...

Ritorno sulla soglia del salotto con un sorriso per tutte e fissando timorosa negli occhi le più antiche abbonate, con la speranza di trovare il loro consenso, lascio ricadere la tenda.

\*\*\*

Come avrà visto, sig.ra Cuore Infranto, un suo scritto è stato recentemente pubblicato. Grazie.

Sono lieto che le mie parole sul primo giorno di scuola siano piaciute a *Sensitiva* e plaudo all'attività d'insegnante sua e delle sue consorelle.

Sig.ra *Lettrice appassionata* che questioni interessanti ci presenta sempre. Brava! A tutte con animo grato, rinnovo l'appello.

II, DIRETTORE

## Appello alle amiche del Giornale.

Non a caso ho scritto « amiche » e non « lettrici » perchè esse realmente mi hanno dato una prova d'amicizia che è riuscita assai cara al mio cuore. Non capita forse a molti giornali di sentirsi dire dalle abbonate stesse che il prezzo d'abbonamento è troppo basso e di essere incoraggiate ad aumentare. Pur essendo costretto a farlo per il rincaro della carta ecc. la speranza della sempre maggior diffusione del Giornale m'incoraggia ad elevare di poco la quota d'abbonamento. Ma per questo ho ancora bisogno dell'amicizia delle mie lettrici: occorre che il Giornale abbia la più larga diffusione per poter vivere con le sue modeste risorse e per essere accessibile col suo esiguo prezzo a tante donne che vivendo del loro lavoro aspirano a ricrearsi l'anima con buone letture e a stare al corrente della vita odierna nelle sue più interessanti manifestazioni. Noi non usiamo nessuna forma di pubblicità per farci conoscere, perchè sappiamo di avere nelle nostre associate le più convinte e zelanti propagandiste. Ad esse lanciamo un'altra volta il nostro appello. Non solo il consueto gruppo di fedeli ma tutte indistintamente le Amiche del Giornale devono dimostrarci la loro simpatia procurandoci nuovi abbonamenti. Vi possono riuscire in due modi:

1. — Convincendo famigliari ed amiche ad associarsi, facendo loro conoscere ed apprezzare il Giornale. Noi inviamo numeri di saggio agli indirizzi che ci verranno via via trasmessi.

2. — Regalando l'abbonamento ad amiche e a persone di umile condizione che dalla lettura del Giornale possono trarre diletto e utilità. Mentre gli altri doni son presto dimenticati questo fa sì che durante un intero anno per almeno 24 volte un pensiero grato sia a voi rivolto. Opera ancor più meritoria faranno le associate che con la propaganda o con la forma del dono diffonderanno fra le Italiane all'estero la voce cara della patria lontana.

Tutte sono quindi in condizione di essere fra le Amiche Benemerite e io attendo fiducioso il buon esito del mio appello.

Un volume di premio sarà dato a chi procura tre nuovi abbonamenti.

II, DIRETTORE.

## SCIARADA

Mi trovi fra sette.

Fra sette mi trovi.

Meglio che il dire è, mio lector, l'intero

*Spieg. sciarada scorso numero: Do - mani.*

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino

## Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci) — Il silenzio degli usignoli (romanzo di Milly Dandolo) — Agenzie di Collocamento (G. Lamberti) — Vita Femminile (a. c. m.) — Vorrei dire... (Camilla del Soldato) — L'illuminazione razionale della casa (Dr. L. B.) Spigolature e Curiosità — Lo specchio intorbidato (Romanzo di Fulvia) — Noterelle Romane (Enrica Barzilai Gentili) — Osservazioni e meditazioni (R. Leon) — Concludendo (La Direzione) — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — In copertina: Un anno in montagna (romanzo di Teresa Baruffaldi) — Sciarade.

## DIVAGAZIONI

Più volte occorre fare la dolorosa constatazione di quanto gli impacci burocratici delle istituzioni benefiche nuocciano al pieno esercizio del bene. Solo leggendo la cronaca (lettura poco edificante e poco consolante) dei giornali c'è da sentirsi sdegnati e addolorati. Di più quelli che non sanno astrarre dal fatto particolare o ai quali fa comodo prendere l'eccezione per regola approfittano di quella brutta figura, di quella pessima riuscita che fanno le varie istituzioni benefiche per non dar più nemmeno quei quattro soldarelli che tiravan fuori a malincuore per decoro, per pudore, per forza. Sottoscrivere dieci lire per la Croce Verde? Lei scherza! Ma non ha letto sul giornale che non trasporta gratis nemmeno un moribondo al suo paese? Un biglietto per la lotteria del Nosocomio? Ma nemmeno per sogno! Non ha visto che non han voluto accettare a nessun costo un tisico sfinito e febbricitante? Tutt'una combriccola pro domo sua e pro tasche sue le istituzioni di beneficenza. Neanche un soldo.

Che ribattere? Nulla, perchè qualche tempo fa in una città che ha fama d'essere tra le più generosamente provvide e benefiche si è verificato questo tristissimo caso: un giovane era stato accusato di furto, poi assolto per inesistenza di reato e dimesso dalla prigione. Malato di tisi il soggiorno nella triste casa lo aveva fatto peggiorare rapidamente così che non poteva reggersi in piedi, quando le porte del carcere gli si schiusero dinnanzi. Qui comincia la tragica odissea, qui comincia quella tremenda burocrazia — fredda, ostile, implacabile — che rivolta in noi il senso della giustizia e dell'umanità. Il giovane sia perchè nativo di un vicino paesello, sia perchè in così gravi condizioni non fu, in ossequio ai vigenti regolamenti, accettato in nessun ospedale o istituzione consimile. La Questura decise allora di mandarlo almeno a morire a casa sua ma la Croce Verde voleva esser pagata per il trasporto. Vi provvidero alcuni giornalisti.

Ricordo anche di aver letto anni fa d'un padre che tanto girò invano per cliniche e ospedali che il figliolo gli morì per strada.

Son fatti come questi due e altri a loro simili che rivoltano e addolorano chi li apprende, son questi che disgustano molti dal fare il bene sia dando danari che adoperan-

dosi in altri modi a favore delle istituzioni benefiche.

Ma sono anche casi che devono far pensare perchè non basta constatare e deplorare il male, non basta criticare, bisogna correre ai ripari, metter a nudo la piaga, studiarne le cause, tentarne i rimedi.

Facciamo una prima dolorosa constatazione: i mali d'ogni genere che affliggono l'umanità sono di gran lunga superiori ai rimedi di cui l'umanità dispone.

Facciamone una seconda, amara anch'essa: questa sproporzione dipende dalla scarsa generosità degli uomini e dal cattivo uso che si fa del poco disponibile sia per la sciagurata disonestà di taluni, sia per ignoranza della vera realtà dei bisogni, sia ancora per favoritismi.

I rimedi sono dunque in teoria belli e trovati: bisogna che gli uomini siano più larghi nel dare (danaro ed opera) e che il patrimonio di danaro e attività disponibile sia più saggiamente amministrato.

Continuando a ragionare con la logica, con la ragione, virilmente, senz'ascoltare le proteste, i lagni, e i sospiri (pur giusti...) del cuore diciamo che oggi la carità, quella cristiana predicata dal Vangelo e messa in pratica da Gesù Cristo, deve pur sempre e più che mai essere ispiratrice feconda di bene ma non può avere che un valore spirituale, di sentimento.

Animati da un alto senso di carità cristiana intesa nel più puro ed elevato significato, gli uomini devono fare il bene non con generosa spensieratezza, non con una specie di sublime follia, ma ponderatamente e badando a molte cose: a considerar prima i mali più urgenti e i più gravi, a non favorire poltronerie o vizi che si mascherano di miseria con infame ipocrisia (e questi ludri son quelli che sanno brigare e gridare e ottengono più facilmente). Di più ognuno, individuo o ente, è opportuno non sperperi il bene che può largire fra le tante (oh! quante!) forme di bisogno ma riunisca e coordini le sue forze per una data categoria di mali.

Per tutte queste ragioni, per tutte queste necessità (taccia, signor cuore, si fa per meglio contentarlo) i regolamenti ci vogliono e vanno rispettati. Gli impulsi generosi (silenzio ancora, signor cuore) vanno frenati, incanalati come l'acqua che è più pittoresca nella sua naturale libertà ma avviata per le canne porta il ristoro dell'acqua fresca proprio nelle case degli uomini assetati.

**Abbonate le vostre amiche al nostro giornale!**  
**Regalate i volumi della nostra Biblioteca!**

Bene è dunque che l'esercizio del bene sia disciplinato per essere il più proficuo possibile: ma dietro le ferree leggi, sì, ci sia lei, signor cuore, e commetta pure qualche atto indisciplinato. Ci sia lei, carità cristiana, ad aprire le braccia così da coprire quel paragrafo o comma d'un regolamento che non permette di accogliere un disgraziato perchè non ha le carte in regola. Si cominci ad accoglierlo in via provvisoria perchè non abbia a soffrire un patimento disumano, perchè non muoia maledicendo. Ogni ospedale o istituzione consimile stanzi nel suo bilancio un margine per questi casi eccezionalmente gravi ed urgenti. Occhi aperti e vigili per ben dare, ma dare ad occhi chiusi quando il bisogno preme.

Si parla molto in questi tempi di una più larga partecipazione della donna alla vita sociale e io ritengo che questo della beneficenza sia uno dei campi in cui la donna può più e meglio fare, perchè ha doti preziose di saggia economia, d'ordine, di abnegazione e l'animo suo è più ricco di sentimenti dolci e arche di quella generosa spensieratezza, di quelle sublimi follie che ho criticato più su (vede che alla fin fine ha ragione lei, signor cuore?).

VESPUCCI.

## Il Silenzio degli Usignoli

Romanzo di Milly Dandolo

(Continuazione a pag. 348).

XXV.

MIA MADRE ED IO.

Dove andavo io, nella carezza di quel canto?

Le campane di Zeminiana si allontanavano, altre si avvicinavano, d'un villaggio più vicino: intorno a me era tutto un coro di voci più o meno distinte, più o meno vicine, che variavano a seconda del mio avvicinarsi all'una o all'altra.

A poco a poco mi parve di smarrirmi, tanto quelle voci creavano intorno a me un'atmosfera insolita, quasi un'attitudine insolita delle cose: alberi neri che mi pareva di non avere mai visti, case con qualche finestra luminosa, che avevano un aspetto magico fra quegli alberi.

Dove andavo? Dov'ero?

Ad un tratto le campane tacquero, e il silenzio improvviso mi fece sussultare. Mi parve che gli alberi neri si chinassero, come in atto di preghiera, mi parve che tutte le finestre luminose si spegnessero.

Mi fermai ad un tratto, mi appoggiai ad uno di quegli alberi. Ero giunta ad un crocevia.

L'albero divideva la strada piccola, quasi sentiero, sulla quale avevo camminato, dalla grande strada sulla quale avrei dovuto

camminare. Un carro veniva dal fondo di quella strada, lento; mi strinsi all'albero, quasi mi confusi al tronco che doveva nascondermi ad ogni sguardo. Ma forse il carrettiere dormiva, il cavallo andava sicuro per la strada nota. Un'automobile passò rapido, illuminando a tratti tutta la strada, e mi fece paura. Un cane abbaiò da una casa vicina.

Dove andavo? Dov'ero?

Andavo da Andrea. Lasciavo la mia casa, mia madre, tutta la mia vita, andavo incontro a un'ora oppure a un'eternità. Poco m'importava di ciò che sarebbe stato di me. Io dovevo soltanto andare da lui, perchè vedevano nell'ombra i suoi occhi che mi guardavano, perchè sentivo nel silenzio la sua voce che mi chiamava. Solo questo era chiaro e fermo nella mia anima: tutto il resto era scomparso.

— Tu verrai, Giulietta, tu verrai...

E ora, ecco, io andavo. Gli affanni, le lotte, le sofferenze di quegli ultimi giorni, tutto si era calmato in me, come se ad un tratto, nella decisione terribile, io fossi diventata un'altra.

Dio? Chi è Dio? Chi sa, chi può dire che cosa Egli vuole da noi, che cosa noi siamo per lui? Lampade per il suo tempio...

Pace, bellezza, intelligenza? Che cosa m'importava di tutto questo? Andrea mi avrebbe dato tutto.

Mia madre?

Mi volsi ad un tratto, come se ella mi avesse seguita, e giungesse accanto a me, affannata e piangente. Fissai nell'ombra gli occhi spalancati, quasi spaventati. Mi strinsi all'albero, come per difendermi da quell'immagine d'amore e di dolore.

Io lasciavo mia madre per andare da Andrea.

Mia madre era tutto il passato, Andrea tutto l'avvenire.

Ma quale avvenire, mio Dio?

Provai ancora quello smarrimento di poco prima, come se mi venisse meno la memoria, o come se mi trovassi in un luogo sconosciuto. E mi pareva d'aver al petto una specie d'ansia che mi vedeva, un malcontento affannoso, inesplicabile.

Non avevo forse avvenire: e che importava? che importava di ciò che Andrea avrebbe fatto della mia vita, della mia piccola anima ardente e pura? Il mio destino era nel mio nome: nome d'amore e di dolore, di giovinezza e di morte.

— Tu verrai, Giulietta, tu verrai...

Sì, verrò; ma bisogna che mi passi ora quest'ansia rodente, questo malcontento affannoso. Bisogna che io sappia da dove mi viene questa pena, e cerchi di toglierla da me.

Poi verrò: ma prima devo trovare la strada...

\*\*\*

E ad un tratto mi parve di comprendere ciò che mi tormentava, e provai quasi un

senso di sollievo, e mi parve che il mio povero volto disfatto ritrovasse un sorriso.

Io avevo dimenticato qualcosa.

Questo pensiero fu rapido, lucido, sicuro. Non sapevo che cosa avessi dimenticato, ma ero certa, terribilmente certa di avere dimenticato qualcosa. E dovevo tornare indietro, subito, anche correndo, per riprendere e portare con me la cosa che avevo dimenticata. Perchè sentivo che non avrei potuto andare avanti, non avrei potuto vivere senza quella cosa.

Andrea mi avrebbe aspettata. Egli sapeva che io sarei andata, sapeva che lo amavo. Solo qualche ora, solo pochi passi, e io sarei tornata sulla via dell'amore.

— Tu verrai, Giulietta, tu verrai...

— Io verrò, io verrò...

L'ansia mi stringeva ora il petto, come urrà mano di ferro, e mi pareva di soffocare. Mi staccai con impeto dall'albero, tornai sulla via fatta, feci qualche passo, curva, affannata.

— Io verrò, Andrea: ancora pochi minuti, forse, e poi verrò. Bisogna che ritorni un momento, e poi verrò.

Man mano che avanzavo sulla via nota, l'ansia diveniva più leggera, quasi sopportabile. Mi misi a correre, come per sfuggire più presto a tutta quell'ansia, come per ritrovare quel senso di sollievo che poco prima avevo provato.

Non seppi mai quanto tempo fosse passato da quando mi ero allontanata da casa, nel canto delle campane. Vi era nel buio una leggera nebbia che mi inumidiva i capelli, il viso, le mani. Avevo freddo. Mi fermavo, camminavo adagio, ogni tanto correvo di nuovo.

Dove andavo? dov'ero?

Non lo sapevo allora: ma so adesso che ero un povero uccello sperduto e svolazzante nella notte: e cercavo, forse, niente altro che un nido.

Era passato forse molto tempo, quando vidi apparire davanti a me, improvvisa, vicina, la mia casa, un po' chiara nel buio, tra gli alberi neri.

Di nuovo provai quello smarrimento che mi aveva presa partendo. Mi toccai la fronte, il viso umido, mi domandai se sognavo.

Dormivo e sognavo, forse. Non ero mai partita, non avevo mai sofferto, Andrea non era esistito che in sogno. Non c'era nel mondo altro che la mia casa.

Mi parve allora di comprendere che cosa ero certa d'aver dimenticato: era un pensiero strano, terribile, quasi folle. Là dentro, nella mia vecchia casa, io avevo dimenticato me stessa: e andavo a riprendermi, nel buio e nel silenzio, perchè la mia ombra non si perdesse, così sola, così vana, così disperata nel mondo.

Mi avanzai sull'erba del giardino, tra i cespugli che la mia veste sfiorava con un susurro quasi di saluto. Corsi sulla ghiaia, mi

aggrappai all'uscio, lo apersi con impeto. Vidi appena, nella poca luce, mia madre ritta davanti a me, con le braccia tese, come chi ha immaginato, ha compreso, ha udito, e ora aspetta.

— Creatura mia, lo sapevo che non saresti partita!

Allora caddi in ginocchio singhiozzando, parlando fra i singhiozzi, stringendo le sue ginocchia, baciando la sua veste.

— Mamma, mamma, non lasciarmi andar via, non abbandonarmi! Tienmi stretta, mamma! Non lasciarmi andar via!

Ella mi teneva stretta con tutte e due le sue mani sulla mia testa, come per benedirmi, come per difendermi e salvarmi da tutto, da tutti, e specialmente da me stessa.

E mi parve ad un tratto che fossimo sole nel mondo, come la quercia sul monte, come lo scoglio nel mare, mia madre ed io.

XXVI.

QUANDO GLI USIGNOLI NON CANTANO PIU'.

Le braccia delicate di mia madre ebbero una forza insolita per rialzarmi. In piedi, mi sentii ad un tratto così stanca e tremante, tutta scossa da brividi, che mi parve di cadere.

— Tu bruci tutta, tu hai la febbre. Giulietta! Lascia che ti conduca a letto.

La seguii dolcemente, senza sapere, senza vedere dove andavo, quasi senza sentire le pietre sotto i miei passi.

— Come sono stanca — mormoravo, mentre mia madre mi aiutava a spogliarmi. — E' tanto tardi, e io sono stanca. E' tanto tempo che cammino senza fermarmi!

Quando fui a letto, e posai la testa sul guanciale, mi misi di nuovo a singhiozzare, perduta nella mia miseria, nella mia oscurità. Mia madre si era seduta vicino al mio letto, e forse piangeva, ma io non la vedevo. Quando mi calmai e riapersi gli occhi, vidi la sua testa d'oro brillante vicino alla candela.

— Noi andremo via, Giulietta; dormi riposati, che io sono qui con te, io la tua mamma, sempre. E quando starai bene, e sarai calma, allora andremo via, lontano, dove vorrai, dove non vedremo più nessuno. E dimenticheremo tutto; sarà un'altra vita: un altro paese, un'altra vita...

Ascoltavo con gli occhi chiusi, immobile, e avevo negli occhi tanto oro, tutto oro, un ardore come di tramonti.

— Andremo via di qui, creatura mia; andremo lontano, dove vorrai...

— Quanto oro — dissi a bassa voce — tutto oro.

— Che oro? Che cosa vedi, Giulietta? — Io vedo tanto oro: ma se apro gli occhi non vedo che la candela.

Apersi gli occhi e guardai mia madre.

— Io sto bene ora, e domani starò meglio. Io starò sempre meglio, perchè si sta sem-

pre meglio. Tu non te ne vai, vero? Tu resterai sempre qui!

— Io resterò sempre, creatura mia!

— Allora spegni il lume, e apri un poco le imposte; dormirò, se starai qui...

Ella spense il lume e aperse le imposte, con un rumore lieve che si confondeva al ronzio della mia testa. Allora vidi un cielo scuro e opaco, senza stelle.

— Non senti, mamma, come suonano? Sono le campane di Zeminiana. Non senti come suonano, mamma, le campane di Zeminiana?

— Io non sento niente, creatura mia; hanno finito di suonare, le campane, perchè è tardi!

— Oh no, oh no! Ma come puoi non sentire? Esse suonano, mamma! Io le sento, io le sento!

Mi ero levata sul guanciale, ansante.

— Calmati, Giulietta, calmati!

— No, mamma, no, io le sento! Lasciami ascoltare ancora un poco, lasciami ascoltare, mamma!

Ricaddi, spossata. Mia madre sedette vicino a me, immobile, curva. Chiusi gli occhi.

— Domani ci sarà il sole — pensavo vagamente — O forse poverà, domani, perchè siamo in autunno, e tutto muore... Egli mi chiama, e io non lo vedrò mai più. Dove andrò io? Che cosa farò ancora, nella vita? Esse suonano, le campane di Zeminiana, e io le sentirò sempre, in eterno, esse suoneranno in eterno...

Con gli occhi socchiusi, stanchi, annebbiati, guardavo nell'ombra l'ombra di mia madre vicino al mio letto.

— Ella resterà qui sempre. Resterà qui come allora, come quando ero piccola e malata. Non è ancora tutto così? Non è stato niente, certo, e tutto è ancora così. Fra poco viene papà col medico...

Un delirio dolce e triste mi prendeva tutta, un'onda di memorie accorate, di visioni placide e familiari che parevano quasi realtà. Io ero bambina e malata, e mia madre sedeva in silenzio vicino al mio letto. Ricitava le litanie, e io rispondevo « ora pro nobis » con voce debole. Le imposte erano aperte, e si vedeva il cielo della sera che si oscurava sempre più, benchè si accendesse di stelle.

E poi mi addormentavo lagnandomi sommessamente, e mi svegliavo in un giorno pieno di sole. Mia madre mi vestiva, mi pettinava con la treccia lunga, mi metteva il grembiere rosso, e io scendevo le scale con passo incerto e uscivo in giardino. Sorridevo, e mi riscaldavo nel sole, un po' rabbrivendo, e sedevo fra i cespugli ingialliti, e tendevo l'orecchio. Ma non udivo il canto dolce che mi faceva piangere: non potevo udirlo, perchè si era in ottobre, e in ottobre gli usignuoli non cantano più.

MILLY DANDOLO.

FINE.

## AGENZIE DI COLLOCAMENTO

Ho incontrato un amico mio che se ne andava frettoloso e rannuvolato senza guardare in faccia nessuno nemmeno me che corosce da anni e quel ch'è peggio nemmeno una bellissima signora che ci era passata vicina (bontà sua!) lasciando dietro a sè una scia di profumo e di luminosità.

Ho dunque lievemente toccato il braccio al mio amico che, fra parentesi, è sposato da poco, e gli ho chiesto subito la ragione di quella spanna di muso poco in armonia col suo stato di sposino novello.

— Sai dove vado? — mi ha chiesto, dimenticando evidentemente con quel po' po' di luna la più elementare legge di logica per la quale non si risponde ad una domanda con un'altra domanda.

— No, caro — ho soggiunto io con dolcezza, sapendo che gli uomini coniugati sono esposti a forti emozioni e vanno quindi trattati con molta delicatezza.

— Ho moglie, ho casa e non ho persona di servizio: tre cose che vanno sempre di pari passo. Vado in un'agenzia di collocamento che mi è stata indicata ieri da un collega di sventura. Mia moglie è a casa alle prese con le fatiche e le difficoltà domestiche, un'impresa superiore alle sue forze. Credo che se potesse tornar indietro...

Non osai chiedergli quel che avrebbe fatto lui in tale possibilità. Con gli uomini coniugati ci vuol molta delicatezza.

Mi offrii di accompagnarlo ed egli accettò credendo ad un mio sentimento di benevolenza e gentile pietà. Brutalmente sincero come sempre dirò che agivo invece così per appagare la mia curiosità. Non avendo io moglie non ho casa e posso dire che ho sempre la persona di servizio nel senso che son sempre servito benissimo. Tre cose che dal mio punto di vista vanno sempre di pari passo, sebbene agli antipodi col mio amico.

Nessuno si meraviglierà che io non abbia mai veduto un'agenzia di collocamento per persone di servizio e siccome la curiosità spinge — uomini e donne, siamo giusti — verso quel po' d'inedito che c'è in questa monotona nostra vita, è naturale in pungente vaghezza di conoscere quell'ambiente che immaginavo singolare.

Ed era singolarissimo davvero. In una viuzza contorta dove, pur pratico della mia città, non ero mai stato, una casa d'un grigio nero viscido, ove la poca aria e la poca luce erano anch'esse d'un grigio nero viscido; un androne, una scaletta, un ballatoio, una porticina sui quali si sarebbe potuto scrivere parafrasando lievemente Dante: Lasciate ogni speranza e non entrate. Questo però per noi padroni, che le persone di servizio realizzavano le più alte speranze. Ma procediamo con ordine.

Entrando in quella stanzetta si capiva subito che due partiti stavano ostilmente di

fronte. C'era nel mezzo un tavolo con un lurido registro e un cassetto che vidi poi ben fornito di quattrini. Al di là a semicerchio delle sedie su cui sedeva il partito che chiameremo A, al di qua l'altro che chiameremo B in piedi. Se non siete pratici come io sono ora di questi luoghi, credereste che A siano i signori o meglio le signore e B il servitorame. Tutt'al contrario. Placidamente assise le ancelle conversavano fra loro o con la donnetta scaltra seduta con dinanzi il lurido registro e il ben fornito cassetto. L'atteggiamento tranquillo, il tono calmo della conversazione, un certo modo franco e altezzoso di guardare come di chi è sicuro della sua buona stella, tutto dava a dividere in quelle ancelle l'essere forte e superiore. Le signore invece arrivavano un po' trafelate, un po' disorientate da quella viuzza contorta a quella stanzetta grigio-nera, e timide e ansiose chiedevano alla donnetta scaltra qualche cosa sottovoce: la carità d'una di quelle poche ancelle lì sedute. Talune se ne andavano subito deluse, altre attendevano lì in piedi se arrivasse l'araba fenice per subito azzuffarla, altre rischiavano un approccio. La donnetta scaltra chiamava: Eugenia o Rachelina o Sabina e un'ancella si alzava a malincuore come volesse dire: l'proprio a me la doveva toccare.

E anche qui chi non è pratico potrà credere che la signora interrogasse lei la candidata sulle sue abilità, referenze ecc. E realmente per pudore, pro forma, con una delicatezza ben superiore a quella che io uso con gli uomini coniugati, la signora azzardava qualche domanda. Ma chi interrogava davvero era lei, la domestica, fosse vecchierella coi capelli grigi e l'aria stanca che Dio sa che affidamento dava per il suo lavoro, fosse giovane dipinta agghindata, coi capelli corti, dando di sè ancor meno affidamento. E quanti locali, e in quanti sono, e se ci sono bambini o cani, e il programma per la domenica, senz'andare nelle esagerazioni passate spassosamente in proverbio.

E mentre il partito B cedeva precipitosamente su ogni punto, salario compreso, il partito A era irremovibile su tutti i capitoli, salario per primo.

Dirò per la storia, che il mio amico un po' per il malumore che aveva in corpo, un po' per l'imbarazzo di trovarsi fra tutte quelle donne sedute e in piedi, un po' per l'abilità delle concorrenti che, fiere di aver ceduto su tutto, si portavano via trionfanti, magari in automobile, la vecchierella cadente o la giovinetta provocante, non combinò nulla. E Dio sa quel che gli capitò rincasando.

Io so d'essere il più leggerone fra tutti i collaboratori del nostro giornale, so anche che l'argomento è stato più volte toccato dai miei colleghi più seri e non mi perito di fare riflessioni e di esprimere pareri in proposito. Ma certo così non può durare.

LAMBERTI.

## Vita Femminile

### In ogni campo d'attività

Il Parlamento ha approvato la legge sulla protezione della maternità e dell'infanzia già sancita dal Senato.

Il voto amministrativo alle donne è pure passato dalle forche caudine del Senato.

Il Comitato Milanese per la Diffusione della Cultura che ha lo scopo di cooperare appunto al diffondersi della cultura nelle classi medie, specie tra i professionisti e gli impiegati ha iniziato una serie di letture settimanali e ha affidato ad Ettore Cozzani l'esposizione della Divina Commedia la quale « oltre a dover ridiventare il pane quotidiano per lo spirito di ogni italiano si presta ad un'opera di educazione e di elevazione nazionale e umana ».

A Chicago vi sono circa 800 donne parucchiere che hanno ottenuto di poter iscriversi alla lega professionale dei loro colleghi uomini. Esse lavoravano finora da dodici a quattordici ore al giorno senz'averne né garanzia né protezione alcuna.

A Washington ha avuto luogo la Conferenza dell'Unione Femminile Panamericana alla quale hanno preso parte le delegate di tutte le nazioni del continente americano. Quest'organizzazione vuol portare un'effettiva collaborazione femminile nella vita dei popoli, come valido fattore di avvicinamento tra le varie nazioni.

A Parigi, la sig.a Wanda Landowska, insegnante della Scuola Normale di Musica è stata nominata cavaliere della Legion d'Onore. L'esimia artista ha dato concerti anche in Italia con ottimo successo.

Il Senato argentino ha approvato il progetto di legge che accorda alla donna l'uguaglianza dei diritti civili.

La signora Helen Gardener, che si è specializzata nello studio del valore reciproco dei cervelli dei due sessi ha legato il suo cervello all'Università perchè fosse esaminato « il cervello d'una donna che pensa ».

La dott. Myra Carcupino Ferrari presidente dell'Ass. Naz. Dottoresse in medicina e chirurgia è stata chiamata a far parte del Consiglio direttivo naz. dell'Ass. It. per l'Igiene.

La sig.na Patte Field ha avuto la nomina di Console degli Stati Uniti ad Amsterdam. E' la prima volta che una donna americana occupa un simile posto.

La dott. Anna Kurowski di Danzica, laureatasi in legge nel 1923, dopo aver superato brillantemente anche l'esame per assessore è stata riconosciuta idonea alle funzioni di giudice.

Si celebrerà prossimamente il terzo centenario della signora di Sevigné. Henriette Celariè ci dà della vita e delle relazioni della « divina Marchesa » un quadro vivace e

completo che ha tutto il fascino d'un romanzo vissuto.

È morta la poetessa milanese Rosa Massara De Capitani, donna di generosi sentimenti, di grande attività e amor patrio. Le sue poesie in dialetto milanese sono tutte di pretto sapore ambrosiano.

Le donne italiane hanno offerto una copia del Dante trentino ai comitati studenteschi dell'Associazione Dante Alighieri.

Il premio Nobel per la letteratura è stato assegnato quest'anno ad una scrittrice norvegese Sigrid Undset per la trilogia *Cristina Lavransdatter*: è il romanzo biografico d'una norvegese che si svolge nella prima metà del XVI secolo.

Nata nel 1882 Sigrid Undset esordì con un volume di novelle *Età felice*. Nel suo penultimo lavoro *Un punto di vista della donna* l'A. insiste per il ritorno della donna al focolare e agli affetti famigliari.

Per onorare la memoria di Sofia Bisi Albini un gruppo di amici e ammiratori ha decretato di murare una lapide sulla casa di via Guastalla nella quale la fine eletta scrittrice visse i suoi ultimi anni operosi.

Ada Negri ha dettato il testo della lapide: *In questa casa gli ultimi anni visse — Sofia Bisi Albini — Qui per lei nacque — il primo nido di guerra — Sarta fu per amore — santa per l'opera — O dolci mani — che vive foste solo per dare — Splendete come fiacole — a guida nostra sul limitare del tempo.*

In occasione delle nozze d'argento dei Sovrani del Belgio, il Papa conferirà alla regina Elisabetta la « rosa d'oro » che è la più alta distinzione che possa esser data ad una sovrana cattolica.

La « rosa d'oro » destinata alla regina Elisabetta è costituita da un ceppo di circa venti rose, i cui rami avranno oltre cento foglie tutte lavorate in oro finissimo. La rosa più grande racchiude il muschio e il balsamo ed è benedetta dal Pontefice.

Per la prima volta nella storia giudiziaria britannica una donna ha assistito ad un'esecuzione capitale in qualità di magistrato. Essa stessa ha comunicato la sentenza al condannato.

Miss N. A. Walter che ha attraversato a piedi il continente americano si propone di fare il giro del globo con lo stesso... mezzo di trasporto. Durante il suo viaggio che durerà un paio d'anni essa vuol fare una grande collezione di fotografie e raccogliere i suoi ricordi in un libro.

#### Fra le pareti domestiche.

Negli abiti da sera tornano in voga i deliziosi toni di pastello: rosa e azzurro pallido il verde delicato, il grigio-perla. Il bianco è sempre in voga, ma non troppo crudo; si porta sempre il nero ma meno d'una volta perchè mette una nota malinconica fra i vivaci e freschi colori.

Per sera si portano sempre le calze chiare e la scarpetta più elegante è quella di seta

che si armonizza con la veste. Le guarnizioni di piuma sono sempre ben portate sugli abiti di mussola e di crespò. Miste ai fiori, formano deliziose coccarde da posarsi sul fianco o si stendono in frange leggere intorno ai volanti e alle sciarpe. Anche le trine tornano ad illeggiadrare gli abiti femminili. Se ne fanno in ogni tinta e anche di fili metallici.

Nel padiglione Alsziano all'Esposizione delle Arti Decorative erano esposti dei miracoli di pazienza e di abilità: delle uova ricamate! Ciascuno di essi era stato perforato da 500, 1000, 2000 forellini (del diametro di mezzo millimetro al massimo). Di più il ricamo in seta d'ogni colore è eseguito in modo che non è visibile alcun nodo e che nessun filo attraversa l'uovo. Alcune di queste uova si ruppero durante il lavoro ad esso fu ricominciato persino ventitre volte. Si comprende come questa collezione unica al mondo stia per essere acquistata da un miliardario americano.

Il limone, oltre ad avere grandissima importanza nell'industria, ha molti impieghi nella vita domestica.

Esso è prezioso per la pulizia personale, perchè è il miglior detersivo e ottimo disinfettante specialmente per le mani e le unghie che più a contatto con tutto sono facilmente veicoli d'infezione. Qualche goccia di limone nell'acqua è ottima per sciacquare la bocca. Infine lavando la testa con una soluzione di limone si libera la cute dalle secrezioni sebacee e i capelli si mantengono morbidi e lucidi.

Nè minore importanza ha il limone nel campo medico: il sugo d'un limone in mezzo bicchier d'acqua bevuto prima del pasto è un buon rimedio contro i reumatismi. Il succo di limone è molto efficace nelle diarreie estive specie se vi si aggiungono alcune gocce di laudano.

La limonata calda ben zuccherata, presa a letto, giova contro le infreddature come buon sudorifero. Infine aggiunto al caffè bollente il limone calma i dolori e i crampi di stomaco.

Per conservar bene i limoni si possono tener appesi in luogo asciutto mediante un filo che ne traversi l'apice oppure avvolgerli uno ad uno in carta velina e metterli in una cassa alternandoli con strati di sabbia (dello spessore di 5 cm. circa) che sia stata ben asciugata al forno. L'ultimo strato dev'essere di sabbia, i limoni devono avere il picciolo in alto e non essere a contatto fra loro. Infine la cassa dev'essere ben chiusa.

Se poi i limoni tendono a seccarsi e indurirsi si mettono in acqua fresca, rinnovandola sovente.

Mentre si riteneva un tempo che il brodo raccogliesse tutta la proprietà nutritiva della carne, oggi si considera il brodo solo una bevanda aromatica ed eccitante. Per i sali che contiene e i suoi prodotti peptogeni

il brodo eccita la secrezione del succo gastrico ed è quindi un ottimo aperitivo.

Il brodo si può preparare con l'acqua calda ed allora l'albumina della carne coagulandosi rapidamente si avrà il lesso gustoso e il brodo insipido.

Mettendo al fuoco la carne nell'acqua fredda l'albumina si dissolverà e si avrà un brodo più saporoso del lesso. Per conciliare questi metodi e risultati opposti onde avere buoni e brodo e lesso, com'è desiderabile per il buon andamento casalingo, si possono mettere nell'acqua fredda degli ossi a midollo e lasciarli cuocere per due buone ore aggiungendo poi in quel brodo bollente la carne che si lascia bollire fino a cottura. Per la preparazione del brodo bisogna che la bollitura sia sempre a fuoco non troppo vivo; si deve levare la schiuma prima che essa abbia a sciogliersi altrimenti il brodo rimarrebbe torbido; si deve sempre salare dopo aver schiumato e col sale si mettono carota, sedano, prezzemolo e cipolla o porro e si copre.

Per preparare rapidamente del brodo, per esempio per un malato, si taglia del manzo magro a piccoli pezzi, oppure lo si trita; si mette a fuoco con poca acqua e sale. Dopo un quarto d'ora di bollitura si cola il brodo spremendo con forza la carne. Il brodo che ne risulta è ricco di principi nutritivi.

Più semplice e spiccio ancora è il valersi degli estratti o concentrati: fra questi, per mia esperienza, il migliore, sia come sapore che come valore nutritivo, è il Bovril.

a. c. m.

## Vorrei dire...

Il lago, il buon lago placido, quasi sonnucchioso, che pareva anch'esso annoiato di aver dovuto specchiare tante nebbie grigie e tanti nuvoloni tempestosi, rideva finalmente, con tutto l'azzurro d'un cielo pacificato. Camminando presso l'acqua sua, si sentiva lo sgretolio della ghiaia smossa dalle brevi onde sommesse.

Era come lo scalpito di piccoli passi che seguissero, sempre ad egual distanza, il nostro andare. La più discreta e piacevole delle compagnie.

Magnifico, il lago! Lo dicevano tutti, in tutte le lingue, dalla terrazza dell'albergo, che lo domina: — Beautiful, merveilleux, stupendo!

Ma presto i forestieri, specie gl'inglesi, che calano e s'abbattono a frotte, qua e là, come uccelli migratori, se ne andavano, cedendo il posto ai sopravvenuti. Andavano a vedere altri luoghi, altre bellezze montane e lacustri; con metodo, con una calma che non è lentezza, avrebbero visitato il lago Mag-

giore, quello di Como, e poi, nel ritorno verso il nord, il Garda.

Gl'italiani rimanevano. Ma questi si stancano presto di contemplare. Del resto non erano venuti solamente per dire *bello, bello*, tutto il giorno, al lago, al cielo, ai monti. Veramente non sapevano con precisione per che cosa, specie le giovani, fossero venute. Certo è che qualche cosa sembrava loro mancare a giudicare dalla inquietudine che spesso le coglieva.

— Che cosa facciamo, dunque, oggi? Dove andiamo? Decidiamo!

Ma decidevano raramente. Spendevano la mattinata in progetti, e il pomeriggio in rimpianti per non aver concluso niente di tutte le cose progettate. Vedevano le inglesi, brusche e rapide, sbrigare seriamente, nella giornata, tutto il loro programma: visita all'isoletta, gita in auto, colazione all'aperto... Nemmeno mezz'ora perduta, e si capisce.

Avavano tempo, itinerario e spesa, tutti misurati e stabiliti da quella loro provvidenziale agenzia Cook, nelle quali materne braccia si abbandonano con la fiducia dei bambini. Anche, volendo, potevano pagare con buoni Cook, piuttosto che con moneta. Ma bisognava viaggiare al comando: tanti giorni qua, tanti là... Noi ci perderemmo tutto il piacere del viaggio, vero? Loro, forse, ce ne trovano di più.

Dunque, come dicevo, le italiane rimanevano in villeggiatura. E si sa che, per villeggiar bene, occorrono almeno due cose: luogo ridente e buona compagnia. Questa è appunto la grande incognita nelle villeggiature d'albergo. Si spera sempre molto, in fatto di compagnia, ma spesso le speranze restano tali!

Meglio è forse venirci prevedendo la solitudine, con tutte le sue dolcezze. Ma per questo conviene avere raggiunto quel limite d'età che ci mette, dirò così, alla parete, come spettatori: estranei al movimento delle passioni grandi e piccole che si agitano dovunque è una raccolta di umani.

Molte cose allora si vedono con l'occhio tranquillo del vecchio medico, che difficilmente sbaglia la diagnosi.

Quelle signorine sempre col lavoro in mano, giustamente desiderose di mostrare quanto erano abili, e quelle che sdegnando muover le dita e i ferri se ne stavano o se ne andavano piuttosto annoiate nei viali del bosco, in un ozio che stanca più del lavoro, erano forse più simili, fra loro, di quanto non credessero.

Diverse d'aspetto e di atteggiamenti, forse, in fondo all'animo, accarezzavano lo stesso desiderio, pensavano e speravano la medesima cosa... Così come le loro mamme, che le seguivano con gli occhi pensosi trattando, talora, un sospiro.

Avrei voluto dire a quelle mamme di non guastarsi quel po' di pace campagnola coi sospiri. Quello che è scritto è scritto.

Nessuna volontà materna ha mai potuto mutare il disegno della vita d'una figliuola. Unica cosa da fare, se mai, prima che la figliuola sia adulta, è darle ambiente e gusti che ne improntino il carattere. Il resto non dipende da noi.

Ma avrei pure voluto dire alle figliole... No, alle figliole moderne è molto difficile dire qualche cosa; non hanno tempo di stare a sentire. Meglio sempre, con loro, i fatti, che non le parole.

Vicini a me, ma ad un altro tavolino, nella grande sala da pranzo, erano da qualche giorno, tre inglesi, padre, madre e figlia. Rigido il primo e severo. (L'ho veduto raddolcirsi solamente nella contemplazione del fiasco di Chianti che si faceva metter dinanzi). Delicata e sfiorita la seconda. Bruttina, dura nelle linee e nel passo, dimessa nelle vesti, ma pure signorile, ma pure improvvisamente abbellita dal sorriso dolce e quieto, la figliuola, forse di venticinque anni, forse di trenta.

Entravano lenti, l'un dopo l'altro; sedevano gravi; domandavano con solennità il nome dei cibi che venivano serviti; mangiavano e parlavano pacati. L'uno non apriva bocca a rispondere se l'altro non aveva ben finito il suo dire. Tutto il contrario della tavolata vicina dove una bella mamma italiana, ancora assai giovane, doveva frenare col gesto e con le parole la lieta esuberanza di sette figlioli, di cui cinque giovinette dai venti ai tredici anni. A quella tavola si rideva spesso e molto, senza malizia, di tutto e di tutti. Chi può rattenere la vivacità, lo spirito, ed anche il senso del comico, di cinque ragazze italiane? Non sono sicura che i miei tre inglesi compassati non abbiano fatto un poco le spese della loro allegria.

Ma una sera... Ecco, una sera i tre inglesi sono entrati in quattro. Prima, contro il solito, la figlia un poco più fiera eppure meno rigida; certamente meglio vestita; d'una specie di peplo nero, leggero, che ne ammorbida la figura; un gioiello di fattura antica appeso al collo da un semplice rastrino nero; un poco più di roseo (naturale) sulle gote. Dietro, l'un dopo l'altro, i genitori; e in coda, un giovinotto.

Dalla tavolata allegra le occhiate, per quattro discrete, si moltiplicarono; e l'allegria cedette ad un'attenzione interrogativa.

— Fidanzato? Fratello? Amico? — Fidanzato, di certo, perchè i due giovani furono fatti sedere accanto, e perchè, pure scambiandosi solamente qualche frase con fare calmo, si guardavano con un sorriso che diceva tutto: contentezza e riserbo, fiducia e fierezza.

Anche lui, forse, sulla trentina; e non bello; con una eccessiva ricchezza di pimento rosso, così che capelli, e pelle e peluria, sulle mani e sul viso erano tutti d'un bel colore tra il fulvo e la carota. Ma quanta schiettezza negli occhi, nel sorriso, e che bella inquadatura di spalle, e che maschietta eleganza di movimenti!

Fidanzati, di certo. Perchè poi, finito il pranzo, mentre il padre seguiva il suo flirt con il fiasco di Chianti, e la madre, astemia, rimaneva a vegliare il marito, i giovani uscirono nella frescura della sera. Erano tanto contenti, che non pensarono nemmeno a guardare che tempo faceva. E pioveva a dirotto. Ragion per cui eccoti la giovane che rientra, si provvede d'impermeabile, ed esce nuovamente, dignitosa e felice.

Gli ospiti della grande sala da pranzo, specie gli italiani, seguirono con molta curiosità i passi della signorina. Forse qualcheduno, fra i vecchi, avrà sentenziato sulla libertà che godono le inglesi... Oh, tanta anche le italiane, ormai!

Eppure qualche cosa, di molto meno volgare della curiosità, era negli occhi di taluna delle signorine; e vi rimase anche quando la fidanzata era uscita definitivamente, ed esse, assorto, guardavano ancora a quella porta ormai chiusa.

No: nè curiosità, nè propriamente invidia. Non credo davvero che il molto fulvo giovinotto inglese potesse apparire desiderabile a nessuna di quelle belle italiane. Ma sembra proprio che, dove passa l'anore, lasci come una scia, dov'è tale dolcezza di fascino per le giovani anime femminili, ch'esse vi si precipitano, quasi ansiose; e poi, come la scia si allontana ed esse ne rimangono fuori, non senza fatica riescono a rattenere un sospiro di rimpianto.

Nè possono aver libera la facoltà d'osservare, in quel momento d'emozione. Nè vedere, sui visi dei due felici, i segni delle sofferenze che li hanno condotti a quella loro contentezza. Poichè non esiste vero amore che non sia nato da qualche dolore, o che dal dolore non sia stato confermato.

Ecco, quello che avrei voluto dire, che ancora voglio dire, alle mamme che sospirano e si preoccupano; alle signorine che ridono molto ed a quelle che molto si annoiano; a quelle che sfoggiano le belle, troppo belle vesti, ed a quelle a cui dispiace non poterne sfoggiare; vorrei dire a tutte, a tutte.

Ma quello che vorrei dir loro, ognuna, in cuor suo forse lo sa, lo sente.

L'amore, quello vero, è un fiore delicato che sboccia di rado, e in terreno che, talora, non sembrerebbe degno della sua bellezza divina. Ma una ragione profonda v'è sempre di questo suo fiorire. Il più delle volte, l'amore è un premio che bisogna meritare.

CAMILLA DEL SOLDATO.

*Abbonate le vostre amiche al nostro giornale!*

*Regalate i volumi della nostra Biblioteca!*

## L'Illuminazione razionale della casa

Perchè una casa sia veramente godibile bisogna che la sua illuminazione sia razionale e gradevole agli occhi dei suoi ospiti. Questo è assai importante per varie ragioni: intanto la maggior parte degli uomini sta in casa solo la sera e quindi è bene che la casa sia anche a questo riguardo nelle condizioni più favorevoli perchè gli abitanti vi si trovino bene e vi stiano volentieri. Poi un'illuminazione razionale permette di esplicitare la più varia attività e insieme — cosa della massima importanza — risparmia gli occhi già tanto affaticati per molteplici cause.

Il problema da risolvere consiste nel determinare per ogni stanza il posto che la sorgente luminosa deve occupare per ottenere una data illuminazione in un dato punto. Come norma generale l'illuminazione deve sempre essere il più uniforme possibile perchè la pupilla non sia costretta ad ogni istante a contrazioni e dilatazioni che stancano e snervano, così pure si deve evitare l'accesso diretto dei raggi luminosi negli occhi. Infine un'illuminazione scarsa o eccessivamente abbagliante può cagionare gravi affezioni della vista.

Secondo il modo con cui distribuiscono la luce, i sistemi d'illuminazione si distinguono in tre categorie principali: diretti, indiretti e misti. Nel primo caso la luce della lampada è inviata direttamente, grazie ad un riflettore sugli oggetti o le superfici da illuminare; nel secondo caso la totalità dei raggi emessi dalla lampada è proiettata verso il soffitto, donde questi raggi tornano per riflessione diffusa in tutti i punti dello spazio da illuminare; nel terzo caso si combinano i due sistemi precedenti. L'apparecchio tipo consiste in una coppa translucida con l'apertura volta verso l'alto; una parte dei raggi sarà trasmessa con l'intermediario del soffitto mentre un'altra parte traverserà la coppa e illuminerà direttamente.

Venendo ai singoli locali e cominciando dalla cucina, ove si fanno così importanti e svariati lavori, bisogna che ci sia una lampada centrale di media intensità, ma essa non basta perchè la domestica o la signora stando presso il tavolo, il lavandino ecc. intercetta con la sua persona i raggi luminosi e ci vede male. E' bene quindi aggiungere a quella centrale lampade murali nei punti più necessari.

Nella sala da pranzo bisogna illuminare bene la tavola e più debolmente i convitati e il resto della stanza. Anche qui ci vuole un apparecchio centrale ad un'altezza giusta, non troppo alto perchè i raggi diretti affaticano gli occhi nè troppo basso perchè una parte del campo visuale dei convitati resta ostruita. Per illuminare il resto della stanza servono ottimamente lampadine volte verso l'alto sovente unite alla lampada centrale,

munite di paralume con l'interno in tinta chiara. Si ha così un triplice sistema d'illuminazione.

Nella camera da letto vi sarà pure l'illuminazione centrale di tipo diretto ma lo specchio grande dell'armadio e quello della toilette devono essere provvisti di lampadine atte ad illuminare la persona che si specchia. Infine una lampada alla testata del letto permetterà di leggere coricati.

S'intende che gli apparecchi elettrici dovranno armonizzarsi allo stile dei mobili (se ne hanno uno) o intonarsi all'ambiente, al colorito della tappezzeria.

Nei salotti le lampadine (e ve ne sono delle più svariate eleganze) completano e talora sostituiscono i grandi lampadari. Son come piccoli soli che poste su mobili tavolini fan da centro a simpatici angoli pieni d'intimità vissuta, ove si conversa, si legge, si prende il tè, si lavora, si fuma, si giuoca.

I paralumi non devono essere solo di seta chiara o di trasparenti trine, perchè così la luce abbaglia e si disperde.

Anche la distribuzione della luce nella casa rivelerà la cura intelligente di chi l'abita e sarà per chi la visita ragione di ammirazione e benessere.

Una casa bene illuminata figura di più, vi si lavora più volentieri e ci si stanca meno.

Dr. L. B.

## SPIGOLATURE E CURIOSITA'

*Amici e nemici della musica - Quanto costano i raffreddori - Statistiche curiose.*

Secondo Spencer tutta la musica è sentimentale, secondo Kant tutta la musica è un incosciente ragionamento pitagorico, secondo Hegel e Schopenhauer tutta la musica è voce dell'infinito, espressione sensibile dell'idea cosmica. De Musset asserisce che soltanto la musica gli ha fatto credere in Dio; e Shakespeare, Milton, Byron, Shelley l'adorano e ne parlano nelle opere loro.

Viceversa De Goncourt arriccia il naso al solo veder aprire un pianoforte; Zola non si commuove alle più dolci melodie; Gauthier ripete convinto la vecchia ironica frase che la musica è il più gradevole di tutti i rumori e Fontenelle dichiara di non comprendere tre cose: la donna, la musica e il gioco.

\*\*\*

Siamo in tempo di raffreddori. Per quanto fastidiosa non annettiamo grande importanza a quest'indisposizione. Invece ne ha e come! Per esempio in Inghilterra (e si spiega pensando a quel clima) la malattia che viene a costare di più è proprio il comunissimo raffreddore. Secondo l'Ufficio d'Igiene londinese si verificano ogni inverno dai 60 agli 80 milioni di casi di raffreddore. Essi venzo-

no a costare al paese circa 100 milioni di sterline. Questo calcolo è fatto in base al valore del tempo che si perde, alla diminuita capacità di lavoro, alle spese di medici e medicine.

\*\*\*

Ecco alcune statistiche curiose: La prima ci fa conoscere il numero delle parole che un uomo pronuncia durante la sua vita. Il più taciturno fra noi non pronuncia meno di 25 milioni di parole, il normale supererà il miliardo; uno appena appena chiaccherone arriva come niente fosse ai due miliardi.

A quanto somma la nostra attività? Dedotti il sonno le sieste e le malattie la vita d'un uomo si riduce nientemeno che ad un terzo. Se un uomo guadagna 15 mila lire annue ogni suo minuto vale 21 centesimi. Se uno guadagna ottomila lire all'anno e si ferma per via a raccogliere un soldo suo perde 7 centesimi; se trovato ne perde 4.

Sapete quanto spendono al giorno le donne americane per abbellirsi? Ce lo fa sapere la presidente dell'Istituto americano di bellezza. La bellezza (è il caso di dirlo!) di 6 milioni di dollari. Nel 1924 furono venduti al suddetto istituto 17.850.000 scatole di belletto e tinture per 150 milioni di lire.

Bisogna pensare che alle spalle delle donne anelanti alla bellezza vive un vero esercito di operai e operaie anelanti... a sbarcare il lunario, se no...

## Lo specchio intorbidato

Romanzo di Fulvia

(Continuazione vedi num. precedente)

— Scusami, — disse la mamma ch'era ancora scossa da un tremito — ma sai ch'io non sono un'eroina.

Orietta sorrideva e guardava.

— Sei diventata una matrona! — esclamò affettuosamente, tentando di cingere con un braccio la vita di Paola.

— Eh, sì: è l'aria, è la vita che si conduce. Farebbe bene anche a te. — rispose la sorella, senza intenzione.

Portava una specie di vestaglia bianca, che avrebbe avuto pretese di eleganza, per virtù di merletti e di ricami, se avesse serbato nitore e freschezza: ma l'uno e l'altra erano un ricordo.

Com'era un ricordo la bella treccia disposta a diadema intorno alla fronte, e che si era trasformata in arruffate ciocche, accomodate alla lesta da mani negligenti.

Così, tutta la casa.

Signorile e ricca di mobili, di roba: con quell'impalpabile aria di disordine, di trascuratezza che offusca al par di un velo la faccia delle persone e delle cose.

— Non badate a tutto quanto non c'è e dovrebbe esserci. — disse Paola con la sua tranquillità, che non mancava di grazia bonacciona, mentre guidava la madre e la sorella alle camere ch'erano loro destinate.

— Tu, specialmente, Orietta, ti dovrai molto adattare. Fa conto di essere in visita dalla balia.

— Tuo marito? — arrischiò la mamma, alla quale non pareva vero di non vederlo.

— Oh, a proposito, mille scuse da parte di Gaspare. Aveva una partita di caccia alla bandita di un amico e, lui, la caccia l'antepone...

— Anche alla suocera? — scherzò la mamma senza acredine.

— L'anteporrebbe a tutti noi. E' fatto così: ma è tanto buono, Gaspare, e ci vuol tanto bene.

— Non so perchè tu non lo chiami Spar! — osservò Orietta per continuare la celia che si reggeva coi denti. — Gaspare mi dà sempre l'impressione del più giovane dei Re Magi, colui che, a quanto ricordo, recava la mirra... Spar Colentano suona benissimo: è elegante.

Paola rise di cuore; ma osservò con un certo orgoglio:

— Noi non siamo eleganti. Del resto, per me, Gaspare non fu per davvero il Re, carico di doni, che la stella ha guidato, non so come, alla mia casa? Ma è ora che vi faccia conoscere i doni vivi che mi ha dato mio marito. Quando sarete riposate, vi presenterò i figlioli.

Il riposo fu breve, perchè latrati di cani, urla umane, miagolii furibondi e disperato starnazzar di ali, chiamarono le ospiti alla finestra, interrompendo un pisolino riparatore.

Per la dimenticanza di un guattero, era rimasto aperto l'uscio del pollajo e il cane lupo, che aveva particolare propensione per il mondo pennuto, era entrato da Unno nel recinto e dopo di aver lanciato un morso qui, un colpo di zampa là, stava tranquillamente spennando una gallina bianca, che il suo Chanteclair legittimo difendeva col becco e coi chirichichi sonanti.

La famiglia dei gatti domestici, alla quale non pareva vero di poter pescar nel torbido, tentava alla sua volta, un assalto e il cuoco in giubba sporca, il fattore che imbrandiva il forcone, lo stalliere che faceva schioccare la frusta, i ragazzi che si sbellicavano dalle risa, le serve che strillavano, — tutto ciò costituiva un pandemonio pittorresco, se vuolsi, ma poco riposante.

— Niente, niente, mamma, non ti spaventare. La battaglia è finita: tutt'al più resterà qualche penna sul campo. — esclamò Paola guardando in su, alla finestra dov'erano comparsi il viso sgomento della mamma e quello divertito di Orietta.

— Se non dormite, vi aspetto giù a prendere il the.

Le argenterie erano antiche, di buon disegno, la tovaglia damascata, di vera Fiandra come non usan più, ma l'esotica bevanda, così comune anche da noi, poteva vantare ogni sorta di sapori — quello di tisana, di medicina, di scioltura, non certo proprietà di cinese aroma.

— Per quanto gliel'abbia insegnato, il cuoco non sa fare il the. — osservò, un po' confusa, la padrona di casa. — Dovrei pensarci io, ma ho tant'altre occupazioni più importanti. Scusa mamma, scusa Orietta...

— Se le signorine credono di occuparsene con me... — interruppe la sorella con un gesto vago e gentile verso la massa dei doni vivi che, in un angolo del salone, pareva colata nel bronzo, tanto se ne stava immobile.

— Non mi piace il the. Anche babbo non lo può soffrire. — disse sgarbatamente una vocetta agra di adolescente.

A uno a uno, i « doni vivi » si fecero avanti di malavoglia. Il primogenito, aveva già comunicato alla brigata le sue intime impressioni:

— La vecchia non conta nulla. L'altra ha le gambe che sembran nude, nelle calze di seta e ci guarda quasi fosse sbarcata nell'isola di Robinson Crusò. Se vuol darsi delle arie, la metto a posto io!

Cosicchè quando Orietta gli posò familiarmente una mano sulla spalla, rivolgendogli la parola e il ragazzino, avvampò e rispose col fiato corto e la voce piccina, fratelli e sorelle scoppiarono a ridere, urtandosi nel gomito.

— Vieni qua, Cesira. — chiamò Paola col suo buon sorriso, rivolgendosi a colei che aveva parlato. E, accarezzando la fanciulla, ch'era esile e aspra come la sua voce e guardava le due ospiti con occhi selvaticamente ostili, la presentò così:

— Non mi voleva bene, sapete, questa lupacchiotta? Non voleva saperne della mamma nuova e aveva ragione lei, poverina, perchè ricordava e amava Coi che non c'è più. Vero, Cesira?

La ragazza si strinse nelle spalle, contorcendosi, ma la sua mano lunga e bruna s'aggrappò alla mano di Paola.

— Poi, quando ha visto ch'io non usurpavo, ma occupavo per amore e per pietà il posto ch'era rimasto vuoto: quando ha visto che ogni sera, recitavo con lei le preghiere per i Morti cari, allora non mi ha più fatto guerra. E oggi ci vogliamo bene e sempre più ce ne vorremo, perchè essa è la maggiore e deve aiutarmi all'opera. Non è vero, Cesira?

Un grugnito soffocato per risposta, ma le due mani lunghe e brune si strinsero sulla mano della mamma nuova e le due ospiti dimenticarono la vestaglia sciupata, il the tradito, la giacca sporca del cuoco, la gallina spennata, perchè in quella casa stavano

sedute, forse senza che alcuno se ne accorgesse, la Poesia familiare, e la Bontà.

Don Gaspare Colentano non fu visibile che a sera.

Entrò, mentre la famiglia era già raccolta a desinare, come una folata di vento, preceduto e seguito da bracchi inzaccherati che i ragazzi chiamarono a nome, buttando loro, per terra, pane e ossa.

In logora, cacciatora di velluto, con un fazzoletto di seta al collo, gli stivaloni più fangosi delle zampe dei cani, sudato, allegro e, con tutto ciò, *sigrere*, se non dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, come si suol dire, ma signore di buona razza nel sangue, nel cervello, per quel che d'impalpabile che la dirittura della vita e dell'animo tramanda, da secoli, alle stirpi pure.

— Scusarmi è inutile: giustificarmi ancor meno. Mamma, (sono così anziano anch'io che la parola mi pare impropria, mentre mi è cara) cognatina bella, — e baciò la mano ad ambedue — grazie di esser venute, grazie sopra tutto, di avermi dato Paola.

Le semplici parole, coronate da uno sguardo d'amore a lei che gli aveva ricostruito il focolare, accesero una mite fiamma negli occhi della sposa.

— Signora, — susurrò la cameriera quando il pranzo, mal servito, ma eccellente, stava per aver termine — è un'ora che la piccina strilla in tinello, perchè vuoi lei.

— Portala: dovevi farlo prima.

Già; vi era ancora l'ultima nata da conoscere, la creatura di due anni, ch'era costata la vita alla madre. Una cosuccia stremenzita, già capricciosa come una donna isterica, tutt'occhi e capelli e mossaccie da gattino selvatico.

Ma quando Paola, accarezzandola, se la prese in collo, se l'accoccolò sulle ginocchia, sbocconcellandole chicche e frutti, parve che dalle larghe mani della mamma nuova colasse un balsamo, che aveva virtù di magia: e ancora lo sguardo dell'uomo grato, la mite fiamma della donna felice si fusero, inneggiando.

\*\*\*

Ancora la « giardiniera » impolverata trasportava le viaggiatrici sulla strada del ritorno.

Ancora il ragazzo timido e sornione varcava, sul cavallo di ferro, nemi di rossastra argilla, confidando a sè stesso il frutto delle precoci osservazioni:

— La vecchia piange, poverina e si capisce. L'altra è felice di andarsene al suo palazzo, alle sue spiagge, alla sua città trafficante. Gran bella donna, però. Io me n'intendo! Non ha mai preso in collo una sol volta la piccina e farà altrettanto quando... ve ne sarà un'altra più piccina ancora... Io lo so, che ci sarà.

(Continua)

Diffondete il nostro Giornale.

## NOTERELLE ROMANE

Si seguono i mesi ed in ciascuno di essi, si segnala in questa bella Roma, qualche importante avvenimento. Anche il fosco novembre, consacrato al mesto culto dei morti ha avuto delle giornate luminose di sole e di elevazione italica. Indimenticabile quella, nella quale De Pinedo, l'eroe dell'aria, discese sulle rive del Tevere. Lo storico fiume, che vide le gesta gloriose dei primi figli di Roma, accolse nelle sue acque il fantastico augello che si alza fino ai cieli, che attraversa mari e continenti, in grazia della scienza e dell'ardire dei forti che lo guidano. Si può dire che tutta Roma si era data convegno lungo le rive del fiume. Tutti avrebbero voluto avvicinare l'eroe, stringergli la mano, dirgli la riconoscenza per aver egli portato tanto alto in terre lontane il nome e il vessillo d'Italia. Fra il pubblico plaudente, accanto al Duce, il vecchio padre di De Pinedo, che aveva atteso il figliuolo con ansia trepidante. Più in giù la giovane moglie del valoroso motorista Campanelli che aveva dovuto lasciare poco tempo dopo le nozze per avventurarsi in un viaggio, che poteva essere senza ritorno.

\*\*\*

Il regio Commissario di Roma Cremonesi, innalzato per le sue benemerite, al grado di Governatore di Roma, oltre che rendere sempre più attraente la città moderna tende pure a valorizzare i suoi tesori archeologici.

*Le antiche mura che ancor teme ed ama  
e trema il mondo, quando si rimembra  
dal tempo andato, e indietro si risolve*

dice il Petrarca, a proposito del tempio, della Fortuna virile che sta in Piazza della Bocca della Verità, ed è un piccolo, ma superbo tempio del primo secolo avanti Cristo. L'isolamento di esso, compiuto nei ristauri, ha restituito a questo gioiello di arte multisecolare la sua superba maestà. L'inaugurazione del tempio restaurato ebbe luogo il giorno del genetliaco del Re. Fra le tante personalità che accoglieva il piccolo recinto del tempio oltre al ministro Fedele, che faceva gli onori di casa, il Presidente del Consiglio che così scrisse nel registro che da questi gli venne porto: « Che la fortuna virile assista sempre la Patria. Benito Mussolini - Roma 11 novembre 1925 ».

\*\*\*

*Motus in fine velocior.* I pellegrini continuano ad affluire a Roma. Si dice che quest'Anno Santo ne contò ben tre milioni. Ancora un mese e la bronzea porta chiuderà i suoi battenti. Resterà ancora aperta l'Esposizione missionaria, che ha destato il più vivo interesse ed ha presentato il sacrificio e le ignote energie dei missionari in lontane ed inospite terre. Furono i missionari, che hanno ordinatamente e pazientemente esposto tutto ciò che può dare un concetto delle re-

gioni strane e selvaggio, dove li ha tratti la carità cristiana. In eleganti vetrine spiccano idoli fantastici, quelli rozzi di legno di genti miserabili, idoli sontuosi in seriche vesti di popoli privilegiati. Goffi amuleti e maschere paurose. In altri riparti vesti, armi, lavori di ogni genere, riproduzioni di figure umane, di abitazioni e di templi, terribili enumerazioni di malattie, visioni di bontà e di martirio, ecco tutto ciò che si può vedere in questa singolare esposizione.

\*\*\*

Continuano pure le solennità ecclesiastiche, che attirano a San Pietro una folla di fedeli. Due volte in pochi giorni il Pontefice è sceso nella grande basilica; la prima per la commemorazione del centenario del Concilio niceno, celebrato secondo le esigenze del rito greco. Il trono del Papa sorgeva dirimpetto alla statua in bronzo dell'Apostolo Pietro, e davanti al trono tutto il clero greco-ortodosso che cantava e acclamava il Papa. La seconda volta all'Ave Maria, discese il Pontefice nella chiesa, scortato da guardie nobili, da svizzeri e da palafrenieri che portavano torcie accese. La cerimonia era indetta per venerare la Santa Icone acheropita del Salvatore che la sera dopo, con processione, venne riportata al *Sancta Sanctorum* della Scala Santa, in piazza di San Giovanni Laterano.

\*\*\*

Nelle prime sedute del Senato fu discusso ed approvato il progetto di legge che concede alla donna il voto amministrativo. Da quanti anni esso non era stato discusso nei circoli femminili, ma le propugnatrici erano riguardate come suffragette, da non prendersi sul serio. Ora si sono persuasi, che la donna può partecipare validamente col contributo della sua opera allo sforzo che richiede il benessere del proprio paese e che perciò non può essere esclusa dal voto amministrativo. E ciò disse con forbita parola il ministro on. Federzoni il quale dimostrò poi che in base ad accurati studi statistici, le donne d'Italia avranno circa un milione e cinquecentomila voti. Il segretariato degli interessi femminili, rappresentato da Ester Lombardo, dalla dott. Fambri e dalla dott. Castellani si recò al Senato a ringraziare il ministro on. Federzoni, e i senatori d'Amelio, Gallini e Loria, per il modo efficace con il quale hanno sostenuto questo postulato.

\*\*\*

Si prevede brillante la stagione inondana invernale. Con la chiusura della porta cesserà il divieto dei balli ufficiali. Le ambasciate, le legazioni, le case patrizie apriranno i saloni degli storici palazzi a feste brillanti e geniali. Intanto la maggior parte del mondo elegante, rientrato a Roma si diverte alle corse dove le signore sfoggiano le prime *toilettes* invernali in cui predominano le pelliccie nelle forme più varie e partecipano

ai diners dansant del Castello dei Cesari, dell'Hotel Plaza, dell'Excelsior ecc. Le amazzoni si preparano a partecipare alla caccia alla volpe che s'inaugurerà ai primi di dicembre nella suggestiva campagna romana. E per quelli, e sono i più, che non partecipano alla vita mondana, alle feste brillanti resta sempre il fascino di Roma, così attraente in tutte le stagioni dell'anno.

ENRICA BARZILAI GENTILI.

## OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

*A proposito di una frase dello Zuccoli —  
Parole sventate (alle sig.e Nicla e Minima).*

Mi permette, sig.ra Nicla, di interloquire a proposito della sua ultima corrispondenza? Premetto che, mentre ammiro lo Zuccoli come abile romanziere, la concezione che egli ha della donna, della famiglia, del matrimonio, dell'amore offendono in me, uomo, qualcosa di retto, di gentile, di puro che è nel mio animo. Tanto più penso deva provare quest'impressione l'animo d'una donna.

Lei dunque ritorna, a proposito del passo tolto da « La Vita elegante » dello Zuccoli sulla questione dei matrimoni sterili e relativa tristezza.

Ora io intendo bene quel che sia la maternità, la gioia che un figlio procura e come esso assommi gli scopi e la ragione di vivere. La sterilità era un tempo considerata come una maledizione celeste e se quest'idea è oggi passata di moda, sull'esistenza della donna alla quale non ha arriso la maternità incombe pur sempre una cappa grigia: il cammino della vita è monotono, senza mèta l'andare.

Ora, io ripeto, capisco bene quanto deva essere dolorosa per una donna la privazione della maternità e questa è una ferita alla quale per volgere di secoli non si può trovar balsamo ma aggiungo anche che, come si è sorpassata l'idea della maledizione celeste riguardo alla sterilità, così si deve sorpassare quella della maledizione, dirò così, terrestre.

A che gioverebbero tante conquiste della donna in tutti i campi, tante vie aperte alla sua iniziativa, tanti scopi offerti alla sua attività se essa, trovandosi, appunto per non aver cura di figliuoli, libera delle sue azioni, non ne approfittasse?

Non occorre aver un titolo, nè militare in un partito politico per poter fare: basta avere un cuore sensibile, una mente aperta, due vigili occhi e due mani operose perchè una donna possa oggi rendersi preziosamente utile. E da quest'attività viene un duplice bene: alla donna stessa che in questo prodigarsi trova alleviata la sua pena, colmato in parte quel gran vuoto della sua vita; alla società che da quell'aiuto si vede compensata di non aver avuto un membro o più membri dalla mancata madre.

E' oggi un momento in cui tutti devono operare con virile energia e buon volere per ricostruire e preparare tempi migliori. Non è dunque giusto, nè lecito accasciarsi neghittosamente in uno sterile rimpianto ma bisogna far nascere verdi arbusti e fiori olezzanti e saporosi frutti là ove pare non ci sia che sabbia.

\*\*\*

Quello che ho detto alla Sig.a Nicla, ripeto a lei pure, sig.a Minima, nel caso che la donna, la quale dovrebbe togliersi dalla circolazione perchè ha varcato la trentina, fosse nubile. Che se poi è sposa e madre non c'è nemmeno da dire una parola in proposito. Piuttosto non le pare un onore eccessivo quello che lei tributa alla frase di quegli studenti universitari citandola, stampandola, invitando a commentarla?

Non è il caso di prendere sul serio quei ragazzi. Quella di voler far dello spirito ad ogni costo, di parlare a vanvera, di dire paradossi, specie in presenza di signorine, è inveterata abitudine della gioventù. E poi al mare la giornata è lunga e bisogna pur passarla in qualche modo. Non le pare, sig.a Minima?

R. LEONI.

## CONCLUDENDO....

Concludendo ecco quanto di nuovo e di bello possiamo annunciare per il prossimo anno: Romanzi originali di *Camilla Del Soldato* e *Giuseppe Presenzini*; « *L'Ancêtre* » di *Eveline Le Maire* e « *Sylvie ou la fuite à Venise* » di *Adrienne Blanc Peridier*.

Un contributo a risolvere il problema della crisi nel lavoro domestico dà *Margherita Winkler* col suo simpatico studio « *Come si può fare a meno di persone di servizio* ». Le lettrici troveranno nelle pagine scritte da quest'A. un consigliere intelligente, pratico e amabile. In una serie d'articoli *Lia Morretti Morpurgo* col contributo delle altre collaboratrici e lettrici dimostrerà quale sia il lavoro che la donna compie oggi e che i più ignorano: fatti e non parole. Rinnoviamo la nostra Biblioteca delle Signore con due nuovi volumi che in elegante veste hanno rari pregi d'interesse: « *L'appassionata* » nella traduzione libera dall'inglese di *Camilla del Soldato* e « *Il Metro, le forbici e l'amore* » di *Lucilla Antonelli*. Inoltre offriamo pure come premio per l'abbonamento sostenitore « *L'Almanacco della Donna Italiana 1926* ». Le lettrici ci assecondino dimostrandosi vere Amiche col procurare amiche nuove ed acquistando i volumi della nostra Biblioteca.

\*\*\*

Nel prossimo numero Milly Dandolo parlerà di una figura cara alle nostre lettrici: Tommasina Guidi.

LA DIREZIONE.

## Conversazioni in famiglia

❖ *Flavia S.* — Egregio signor G. Vespacci, approvo l'aumentato prezzo d'abbonamento ed il fervido appello alle «amiche» del Giornale, per la sua maggior diffusione, e non dubito che tutte risponderanno: Presente!

Invero se ciascuna delle consorelle attuali s'adoperasse a procurare almeno «una» nuova associata, che a sua volta l'anno venturo facesse altrettanto, ne risulterebbe il grandioso effetto della palla di neve, che ingrossando nella rapida corsa diviene valanga travolgente. (Paragone d'attualità!).

Convien rilevare che il *Giornale delle Donne* fu un pioniere, un vessillo di «femminilità cosciente» sin dall'inizio — quasi sessant'anni addietro — quando non era facile propugnare i diritti della donna ed attrarla nell'arengo intellettuale. Ma il suo illustre fondatore con garbato accorgimento seppe raggiungere lo scopo, oltre che per la parte letteraria sempre ispirata ad alti sensi educativi, anche creando un originale circolo di «amiche spirituali», conversanti fra loro e coi valenti collaboratori; che seppur talune tacciono, per troppa modestia o contingenze del momento, certo vegliano in ascolto e partecipano dell'essenza feconda e confortevole dei suggestivi dibattiti.

Molte altre riviste femminili o femministe sorsero in seguito, fastose d'aspetto e di programmi; nessuna però riuscì — come il nostro vecchio Giornale — a stringere in sì cordiale unione di propositi «chi legge e chi scrive», da formarne una famiglia ideale. Tale simpatica solidarietà sostenne il Giornale nella crisi del dopo-guerra, lo incoraggiò alla svolta dell'anno scorso, e tanto più è doveroso appoggiarlo e difenderlo adesso che tutte le antiche energie della stirpe «risalgono per li rami». Giustamente quindi l'egregio Direttore invoca e conta sull'azione efficace delle devote associate ed offre un premio alle più zelanti propagandiste, che in fondo tutto ridonderà a vantaggio e soddisfazione comune.

Ricordo d'aver chiesto in passato: «Come legge il Giornale?» conseguendone interessanti risposte. Ora domando alle consorelle: *Come vorreste che fosse il nostro Giornale?*

Per conto mio, mi piace come si presenta attualmente, vario e continuamente intento «a migliorarsi»: non bisogna abbandonare le care tradizioni, ma lievemente trasformarle a seconda dei tempi che corrono. Pertanto desidero che sieno conservate le «vecchie rubriche», pur aggiungendone molte altre di «nuove», conformi ai complessi problemi moderni. Apprezzo i romanzi di penna italiana e femminile, senza tuttavia trascurare quelli forestieri e maschili, che rispecchiano mentalità diverse; gusto anche le tenui poesie e brevi novelle — specie se offerteci da qualche geniale consorella — nonché le «note» d'Arte e d'Attualità, che costituiscono il riverbero della vita e degli eventi più importanti. Particolarmente m'interessa ed auspico il crescente sviluppo del nostro aureo Salotto, ove spero rivedere le antiche assidue, sovente silenziose, e le nuove fervide *conversatrici* sempre in maggior numero...

Ma tutto ciò richiede spazio, ognor più spazio, e in conseguenza occorre accrescere l'attività del Giornale, allargare il cerchio delle associate, dar incremento ai proventi della sua opera benemerita; allora il solerte Direttore saprà ben ampliare e valorizzare questo caro ed eletto periodico femminile. Plaudo anche alla rinascita della nostra pregevole «Biblioteca» che, oltre a farci conoscere interessanti lavori, ritengo possa esser elemento pre-

cipuo di propaganda ed integrazione del Giornale.

All'opera, dunque, gentili «amiche»; il momento è propizio ai doni ed ai richiami suadenti...

Come fu dato con impeto magnifico il «dollaro» alla Patria diletta, offriamolo idealmente anche al Giornale che «da noi s'intitola!» In alto i cuori!

E' l'augurio cordialissimo che invio a tutte ed a tutti pel Natale e Capodanno.

❖ *Maggiolino.* — Preparatevi amiche mie, a sbadigliare un poco: Maggiolino sarà questa volta, più noiosa del solito e molto prosaica! Perché lo spunto per questa corrispondenza, lo prende — figuratevi dove! dal mercato centrale; e non già davanti alle belle paniere di frutta e di verdura fresca, che fanno dimenticare che l'inverno è alle porte, ma nel reparto pesce, fra l'acqua che gocciola dai banchi e la relativa poltiglia mottosa che inzacchera i piedi. Proprio così! Nelle mie corse mattutine in Città, è ben difficile che io non dia una capatina al mercato: ho sempre la speranza di trovare fra tante varietà di alimenti, quello che può aiutarmi a servire un buon piatto, così una di queste passate mattine, facendo la mia visitina colà, dove i migliori pesci fanno bella mostra di sé, davanti a me, vidi una giovine signora, con una gran borsa al braccio ed un piccolo bimbo in collo; mi attirò il suo bel viso pallido, alquanto emaciato e l'aria di stanchezza di tutta la persona, e poi, io lo conoscevo quel viso, non potevo ricordarmi chi fosse quella signora e mi dicevo: ma dove, dove l'ho vista?

Il mio sguardo attirò il suo, forse mi riconobbe, perchè una vampa di rossore le salì al viso, abbellendola tutta, e la ravvisai. Si vergognò che io l'avessi vista in modesta condizione? non lo so, ma lo credo, perchè se ne andò senza dimostrare di conoscermi. Quante riflessioni dopo quest'incontro! Che miracoli può fare l'amore! L'avevo conosciuta anni fa al mare, dove brillava per la sua indiscutibile bellezza e per l'indiviolato brio che la distingueva. Sapevo che si era sposata ad un giovane impiegato, serio e per bene, poi non ne avevo saputo più nulla. La smagliante farfalla, si era bruciata le ali, all'eterna fiamma! Traverso quali intime lotte sarà passata quell'anima, per trasformarsi in una modesta massaia! Questi, pensavo, sono gli eroismi sconosciuti che non si apprezzano al loro giusto valore! perchè io trovo sia più facile compiere un atto grande, eroico, isolato che sostenere certe lotte di tutti i giorni, di tutte le ore. Non sempre l'amore compie simili trasformazioni! spesso è vinto dalla debolezza morale dei coniugi e ne avvengono poi i drammi che portano al suicidio, all'ergastolo, al disonore.

Dire addio a tutte le abitudini signorili, non è mica poco; doversi portare in collo i propri piccini per non saper a chi affidarli, occuparsi delle mansioni più umili, quando si è avuto una giovinezza luminosa, ricca, spensierata, dev'essere pur doloroso. Mi sono così ricordata, di una signorina mia amica, che forse mi leggerà (mi perdona la mia indiscrezione?) che mi confessò un giorno che sarebbe rimasta zitella, perchè non si era sentita la forza di abbandonare le sue abitudini signorili per dividere la modesta vita dell'uomo amato; la decorosa miseria, avrebbe guastato la buona armonia, troncato il loro amore e ruppe il fidanzamento. Fu così: Lui guadagnava dalle 13 alle 15 mila lire secondo gli straordinari, lei non avrebbe avuto che un ricco corredo e punto dote. Fecero i conti sul serio una sera d'inverno, quando la madre, mettendo legna al fuoco, si lagnava del costo caro del combustibile. Lui ebbe la cattiva e buona idea di dire: Questa è una spesa che noi dovremo sopprimere, vero tesoro?

Proprio? ma io sono tanto freddolosa! e poi, non sarà mica una rovina. Vuoi che facciamo un po' di bilancio preventivo per il nostro futuro menage? propose il fidanzato. Saltò dalla gioia la fanciulla; prese un foglio di carta, una matita e lì, vicini, vicini, fra una carezza ed una tenera parola, cominciarono. Prima di tutto, facciamo la domestica, è la spesa più antipatica per quanto indispensabile; mamma, quanto ti costa la nostra donna? La signora seria, seria rispose: non meno di tremila lire — segnarono la cifra.

Ed ora la casa, sai, mio caro, che la voglio bellina, piccola si capisce per non spender troppo, ma un bel nido dev'essere! Vediamo: quante stanze? non meno di sei, vero, amore? Mi paiono troppe, rispose il giovane, sai che è quasi mille lire per stanza che occorrono, in centro come noi si vorrebbe. Già, disse lei, son troppe e sospirò! guardiamo: allora due camere da letto, il salotto, la camera da pranzo e la cucina, va bene? Andrebbe meglio, interloquì la madre, se sopprimessi il salotto; con una bella camera da pranzo, potreste benissimo ricevere gli amici intimi e parenti. Ma vedi, mamma, che ho soppresso anche la camera da bagno! neppure uno spogliatoio, mi pare di essere anche modesta! una nube passò sul viso di lui: ma non si tratta di modestia qui, si tratta di possibilità! per ora il mio stipendio, non subirà aumenti e più di quel tanto non potremo spendere. La ragazza toccò dal doloroso accento, con una carezza spianò la ruga profonda della fronte, hai ragione una volta ancora! diciamo dunque una casa piccola, modesta, mettiamo quattromila... e tre della domestica fanno sette. Bucato, gaz, illuminazione e... via, trattandosi di un bilancio preventivo, mettiamo riscaldamento; quanto mamma?

— Con un po' di economia, potrete cavarvela con duemila.

Un silenzio sintomatico da parte di lui, un'esclamazione della fanciulla: Ma tu esageri, mamma, capirai! Non esagero, figlia mia, te lo dico sempre; la vita è cara, e si fa sempre più difficile.

Rimasero alquanto silenziosi. Che idea avevano avuto di guastare la serata con quei noiosi conti! Preventivi per di più!

Un po' fosco in viso il giovanotto propose di concludere, era stanco di quelle discussioni, preferiva riprendere il solito amoroso dialogo. Siamo rimasti alla casa; pensiamo ora a quello che occorrerà per vestiti, scarpe ecc. Anche a non fare gli splendidi, un duemila lire ci vorranno certamente. (Non disse lei che da sola ora ne spendeva di più). E, il mese al mare, dobbiamo metterlo? Il mio bel mare, sai che ci penso sempre e rinunciarvi sarebbe ben doloroso! Pareva che qualche cosa l'obbligasse ad andare in fondo alla questione, sentiva che era in gioco il suo avvenire e voleva conoscere il pensiero del fidanzato, più recondito. Il giovanotto che mentalmente aveva già tirato la somma, esclamò con una certa asprezza: quanto al mare, cara mia, temo che sarà una di quelle spese che dovremo sopprimere, davvero! ma vedendo che gli occhi della fanciulla si riempivano di lacrime per il suo modo poco gentile, si affrettò a soggiungere: via, cara, non è questo un bilancio da burla? tutte queste cifre, questo noiosissimo conto, non sono uno scherzo? ed allora, si segni pure il mare e aggiungiamo duemila! ti par poco? Già rasserenata la ragazza si affrettò a rispondere: no, no, non son pochi, questo prossimo anno specialmente che non avremo spese di vestiario. E poi sai, faremo la vita di spiaggia, puramente di spiaggia.

Niente balli, teatro ecc. saremo quasi in luna di miele!

Però, datò che divertirsi piace ad entrambi, biso-

gnerà calcolare una certa somma anche per questo. Diciamo dunque: una volta la settimana teatro, Cinema due volte, caffè, tutte le sere e... non più la frase, il giovanotto era scoppiato in una risata amara; ma sai, cara, che siamo buffi? è tanto che discutiamo e ci siamo dimenticati il più importante! Che per vivere bisogna mangiare!

Già, disse lei, ce ne eravamo dimenticati! Ma hai tirato la somma? e come! guarda qui. Domestica tre, affitto casa quattro, riscaldamento ecc. due, mare due, vestiario due, totale tredicimila! Non ci rimane nulla per i divertimenti non solo, anche per la tavola, o per essere più esatti per il nostro stomaco e Dio ci mandi salute e punti figli! Risero ancora, poi strapparono il famoso bilancio esagerato, ma il loro riso era poco sincero e la fiamma che distruggeva quelle cifre, pareva distruggesse una grande illusione... Conclusione? in seguito, fecero, rifeccero i conti, ma risultava sempre la stessa cosa: o sopprimere tutte quelle spese che abbellano un po' la vita, come una bella casa, una domestica, divertimento ecc., o non farne nulla e dire addio al progettato matrimonio! e così fecero.

Hanno fatto bene o male? forse bene, perchè ambedue avevano abitudini signorili, conoscenti elevati e quella specie di miseria, li avrebbe troppo avviliti e mortificati. Non è più il tempo delle illusioni, della famosa «capanna e cuore» ora ci vogliono delle grandi entrate per vivere solo decorosamente. Se poi due si amano al punto di accettare qualsiasi sacrificio, e si sposano e vivono modestamente ed appartati da tutto per evitare la benchè minima spesa, allora bisogna ammirarli, davvero. Abbiamo l'abitudine tutti di dire: ma come fanno, questi o quelli a vivere, a far lusso? Misteri. Tragedie intime che noi non conosciamo...

Che debbono fare dunque le signorine, che hanno pure il diritto di formarsi una famiglia? Rinunziarvi, se non trovano l'uomo ricco? Sì, e no. Debbono rinunciare al semplice impiegato o professionista, quelle che pur non avendo dote, sono abituate al lusso, non quelle che tirate su con abitudini modeste, si sentono capaci di affrontare i sacrifici e il peso di una famiglia. Il bilancio più sopra presentato non è poi esagerato, ma come abbiamo visto, non sufficiente per chi non possa rinunciare alla domestica e ad altre comodità. Una ragazza meno positiva, e più innamorata, avrebbe capovolto il bilancio. Per primo avrebbe messo le spese indispensabili e forse il matrimonio si sarebbe fatto, perchè lo vediamo tutti, quello che grava sui bilanci domestici sono per lo più le cose superflue ed allettanti, non indispensabili. Supponiamo che ciascuna di noi, si contentasse di uscire tutti i giorni con uno spolverino d'estate e un mantello d'inverno, farebbe un bel risparmio. Se invece di una domestica fissa se ne prendesse una a mezzo servizio. Niente villeggiatura, niente teatri, caffè, cinematografi, nulla insomma di superfluo, solo lavoro, lavoro e lavoro, si vedrebbe chiaro discretamente il bilancio. Ma chi si sente più di rinunciare a tutto? Ben poche io credo. Mai come ora si rende necessaria una speciale preparazione ad matrimonio, per evitare non solo delle delusioni, ma qualche cosa di peggio. Mi arriva in questo momento il «Giornale» e leggendo la corrispondenza della signora Nicola, penso che sarà contenta di questa mia, che senza volere, par scritta per lei. Mi dirà il suo parere in proposito?

Non sono troppo modesta, cara «Solitudine». Riconosco i miei meriti e come! ma riconosco pure i miei difetti che non sono lievi e di fronte ai quali, le mie virtù sbiadiscono un poco... Dell'esperienza ne ho molta e come questa è maestra della vita,

io mi ritengo in questo ramo una vera Professoressa. Peccato che in tale materia, più ci si approfondisce, più vediamo le deficienze altrui ed abbiamo il torto di non riflettere, che trenta o quaranta anni fa, eravamo anche noi delle scolare... La vita colle sue gravi complicazioni, colle sue lotte spesso acerbe, è stata una scuola ben dura ed inoltrandoci verso la vecchiaia, non ci rimane che il conforto di aver portato doverosamente e spesso serenamente il fardello di una vita tutta di amore e di sacrificio.

Divido le idee di Nonnina, riguardo al romanzo « Il nostro povero cuore » Iris, diventa quasi antipatica, quando respinge l'uomo tanto desiderato prima e rimpianto poi. Ringrazio le care sorelle. Trieste della loro bella difesa, risparmiandomi di rispondere alla signorina Dafne. Chissà se avrei saputo rimanere nei limiti dell'educazione... per quanto abbia fatta mia oramai la parola cara al nostro Duce: Disciplina!»

❖ *Stella Solitaria.* — Quanto mi ha fatto meditare ciò che ha scritto la Sig.ra Zagara, Sicilia.

Ricordo di aver letto le sue antiche corrispondenze e duolmi molto che ella ritorni fra noi con un'amara esperienza della vita. Sì, cara signorina, i pregiudizi sono molto dannosi ed ingiusti e mettono una benda sugli occhi impedendo così il retto giudizio. Ma che cosa vuol farci? In certe regioni sono così radicati da avvelenare addirittura l'esistenza di coloro che la pensano diversamente.

Io guardo più volentieri al nord che al sud e scongiurerei qualunque signorina del nord di sposare un meridionale, perchè troppo diversa ne è la mentalità.

Quelle folli gelosie, quel falso ed esagerato concetto dell'onore che deve lavarsi col sangue, mi riempie l'animo di disgusto quasi che l'essere assassini sia una cosa tanto onorevole, senza considerare che la vita umana non è una convenzione né una cosa astratta come l'onore che varia a seconda della latitudine.

Quanto poi alla scelta sbagliata che spesso fanno gli uomini preferendo le frivole ed ignoranti civette alle donne serie ed istruite, non può spiegarsi in altro modo che l'uomo preferisce l'orpello all'oro e le conseguenze del suo errore si notano nell'andazzo moderno in cui il lusso e lo spreco sono la regola più comune e le conseguenze dannose che ne derivano sono infinite.

Mi congratulo quindi con lei per la sua bella energia che le permette di riempire così nobilmente la sua esistenza a profitto dell'umanità sofferente e dolente.

Non ricordo bene se fu l'anno scorso od uno più indietro che io notai in tram una signorina seduta dinanzi a me che teneva in mano il nostro giornale.

Fui sul punto di farmi conoscere, ma nel timore di passare per poco modesta rivelandomi per una assidua corrispondente, mi trattenni dal farlo.

Dopo ne fui pentita, ma non vi era più rimedio. Però ero più assidua di Pancaldi negli anni più indietro che negli ultimi due, compreso questo, perchè prendevo l'abbonamento. Poi trovando monotono andare sempre nello stesso ritrovo non mi sono più abbonata e vi sono andata meno frequentemente.

Le auguro di trovare la sua anima gemella in tutto degna di lei.

Se la Serao si preoccupa dell'eccedenza delle donne in Francia, non si deve fare altro che incolpare le guerre che, specialmente, da Napoleone in poi hanno funestato l'Europa uccidendo il fiore degli uomini e squilibrando i sessi.

La società umana così stolta nella sua organiz-

zazione sovverte le fondamentali leggi della natura, distruggendo follemente in breve tempo anche il frutto del lavoro e del progresso di lunghi anni.

Ne sono già trascorsi più di dieci dallo scoppio del conflitto mondiale e non siamo riusciti ancora a risanare le nostre piaghe ed il brutto dei nodi al pettine deve ancora venire.

Se una donna sposa un uomo straniero invece di restare celibe, io penso che non offenda un gran dovere, nè che assolvà un alto compito, ma pensi piuttosto alla sua felicità che non so se sarà più o meno probabile fra due individui di nazione diversa.

Condoglianze sincere per la morte della signorina Teresa Baruffaldi di cui leggerò volentieri il romanzo quando sarà alla sua fine.

❖ *Sig.ra Emilia Deoderi Vergnone.* — Non dubito ch'ella permetterà a me pure come alla Sig.ra Erminia Caspani Sala, di Cantù, di rispondere alla S.a Flavia, riguardo alla mia situazione come abbonata al nostro, cioè suo, amenissimo e carissimo giornale.

Alcuni anni addietro la S.a Flavia fece appello a tutte le associate onde constatare quale fosse la più vecchia abbonata.

Io ho questo onore.

Ne informai allora subito la Direzione del Giornale; ma forse o non se ne fece caso o andò smarrita la mia corrispondenza.

Pel di lei cortese tramite, sono molto lieta e molto fiera di far sapere alla gentile ed attivissima S.a Flavia che io sono abbonata a nome di Emilia Vagnone fin dal 1872 e questo risulterà dai registri della Direzione. Entrando poi nel 1883 nella famiglia Desderi trovai con mio vivo giubilo i 3 primi anni che mi mancavano; la mamma di mio marito S.a Lucia Desderi Gorla era abbonata fin dall'anno della fondazione. Sono lieta quindi di affermare che ho tutta la collezione completa de' miei cari volumi che tutti ben ordinati e legati si tengono fedele compagnia nella mia biblioteca.

Ritengo difficile che un'altra abbonata possa dire altrettanto.

Le dirò di più che pure in bello ordine schierati ho quasi tutti i volumi-premio, salvo qualcuno imprestatato che non fece più ritorno.

Il carissimo suo Giornale ha sovente alleviato il peso delle ore di tristezza inevitabili quasi in ogni esistenza, ha sovente recato conforto all'animo stanco sfiduciato e combattuto quale descrive così fortemente la gentile S.a Costanza che io leggo sempre con vivo compiacimento, trovando il suo stato morale molto affine al mio. E' di tutto cuore invoco un po' di tregua agli affanni suoi e un po' di pace a Lei come a me.

Prima di dirigerle questa mia, Egr. Sig. Direttore, ho passato una rivista alla mia preziosa raccolta e rividi con sentita emozione il piccolo formato del 1869, piccolo volumetto perchè il minuscolo giornalotto era mensile e costava la *superba* somma di L. 6 all'anno! L'anno dopo, siccome certo il caro giornale incontrò il favore specialmente delle signorine, uscì due volte al mese e il troppo onesto Direttore, Suo amato Papà, non elevò il prezzo a L. 12, come sarebbe stato più che giusto, ma fu tanto generoso da tassarlo soltanto L. 10, prezzo che si mantenne fino oltre la guerra.

A rivedere quei cari volumetti, quanti soavi ricordi si riedarono in me della mia spensierata e felice giovinezza! tanto più cari ora nella vecchiaia più cosparsa di spine che di rose!

Il suo ottimo Padre cercò e riuscì sempre a soddisfare le sue abbonate che aumentarono sempre, sempre più. E noi tutte antiche e moderne dob-

liamo anche a Lei porgere i più sentiti complimenti per aver con tanto zelo seguite le orme di un così degno genitore. Ricordo gl'interessantissimi romanzi di cui ci fu sempre prodigo il nostro ottimo periodico, della compianta S.a Guidi, dell'ottimo Sig. Leoni, del simpatico Ardel.

❖ *Sig.ra Maria Luisa.* — Con slancio sincero, signorina Ciclamino contraccambio la sua stretta di mano. Come mi piace questo patto d'alleanza scambiato da un capo all'altro d'Italia nostra! Sì, perchè alla sua voce, che mi viene dalla terra del fuoco italiana, dall'isola al cui mite tepore, sotto il cui cielo sereno fioriscono meravigliosi gli aranci ed i mandorli io rispondo dal lontano Piemonte cinto dei suoi forti bastioni.

«L'unione fa la forza» e noi, mettendo in pratica l'antico detto ci uniremo per combattere... chi si presenterà, neverro?

Un saluto a tutte.

Che dire al Signor Direttore? Come esprimergli la gratitudine e l'ammirazione?

Ho il giornale aperto dinanzi. Ecco trovato il modo «Diffondere il giornale».

Non mancherò certo. I miei ossequi.

❖ *I. S. C. Liguria.* — Cuore infranto, amica gentile, grazie per l'onore cui si compiacque designarmi dedicandomi il bellissimo e veritiero scritto! Tutto è profondamente vero, vivo, palpitante... Come sa maestrevolmente riprodurre, cara Signora! I miei complimenti ed i sensi della mia viva riconoscenza. Sempre a Lei, ricordando!...

❖ *Fior di Violetta.* — Violetta arriva di gran corsa nel salotto tenendosi per mano due nuove abbonate e le presenta, alle simpatiche signore e signorine. Una è signorina velo rosa, l'altra è la signorina velo viola; ed ora che la presentazione è fatta, voglio dire al signor direttore, che noi faremo di tutto per migliorare le condizioni del nostro caro giornale, e dimostreremo coi fatti, di essergli vere amiche. Ho tanta simpatia per Costanza, tempo fa la interpellai, ma forse le mie parole le passarono inosservate, perchè non ne ebbi mai risposta. Siccome ho il brutto difetto di essere cocciuta, torno di nuovo a lei, e la chiamo ad alta voce, e spero che il grido del cuor mio, giunga insino al suo. Non ho più mamma, mi trovo senza una guida, nell'ora che ne avrei necessità. E' proseguo nel cammino della vita, trovando talvolta certe spine che mi fanno piangere amaramente. Buona signora Costanza, lei che è una mamma che vale un tesoro, ascolti la mia povera voce. Con un saluto a tutte Violetta se ne va.

❖ *Rinuccia.* — Gentile signora Nicola, la prima parte della sua corrispondenza mi ha messo addosso tanta paura...! Sono da quattro anni sposa ed io pure ancora non ho goduto il sorriso di un bimbo mio, ma per quanto io lo desidero ardentemente, la vita non mi appare vuota e triste. Non voglio pensare che questa gioia mi venga negata per sempre, ma animata da una grande viva speranza accompagnata dal forte amore di mio Marito, mi sento tanto felice. Non perda lei pure il coraggio, gentile Signora, godiamo la felicità presente, è così breve la vita.

Mi ha interessato moltissimo la seconda parte del suo scritto che ho letto con viva soddisfazione a mio Marito! Trovo in me una grande alleata! Io pure economizzando il più possibile, pur usando un ottimo trattamento, non riesco a spendere meno di quello che spende lei. Alle volte mi crucio perchè mai riesco a risparmiare qualche cosa ne sarei tanto ambiziosa!!! Mai ch'io abbia tanta soddisfazione!!

Ora che mi trovo perfettamente con lei non provo più quell'avvilimento che alle volte mi piglia!

Io credo sia così per tutte quelle spose che hanno un po' di amor proprio. Non le pare?

Il disprezzo che nutre la Signorina Minima per il sesso maschile mi sembra un po' troppo feroce! E' ben sì vero che tanto negli uomini che nelle donne vi è molta leggerezza ma non potrà disconoscere che tanto negli uni che nelle altre vi sono degli elementi ottimi. Anch'io abito in una città di provincia e tanti esempi ho davanti a me. Lei dice che si sposano le donne civette ma alla loro volta sposteranno uomini leggeri. Questi non possono sposare le brave, le buone, ecc. Non le pare?... Purtroppo la leggerezza predomina e particolarmente nella gioventù d'oggi ma ciò nonostante giovani seri, fortunatamente, ve ne sono e molti. Se i matrimoni si fanno più rari è perchè si presenta davanti a loro il problema della vita oggi costosissima. Io penso che non possa che sprezzare gli uomini chi ha provato amare delusioni, ma chi dall'amore ha tutto ciò che di bello, di buono, di santo, vi è, questo disprezzo non lo può sentire. Questo è il mio pensiero.

❖ *Io con me.* — Sa, caro Folletto, che proprio mi tira? E che desidero, non dico far meglio la sua conoscenza, che già dalle sue corrispondenze mi pare averla veduta, ma vorrei farle conoscere meglio Me.

Accetto per prima cosa il suo bacio, il suo affetto e godo del suo perenne riso che rallegra; quindi niente scapaccioni nè sgridate. Le spiegherò però il significato del mio nome che la fa tanto ridere mentre è pur tanto semplice; dolente che dopo questo schiarimento non ne riderà forse più.

Io con Me vuol dire che sono sempre con me stessa; un po' per misantropia, è vero, ma più che altro perchè sono sola e ciò auguro non avvenga mai a lei. Sa quanto è triste l'essere soli e l'aver subito nella vita molti dolori?

Vi sono sì gli affetti secondari a cui ci si può dedicare con abnegazione ma spesso arrecano disillusioni anche questi; legga gli esempi portati dalla Sig. Sonia nel secondo numero di Novembre e pensi come qualche volta si va a finire! E' pur vero che quando si hanno tutti i così detti agi della vita, come nel mio caso, la cosa sia diversa, ma non per il cuore. Basta! Non voglio interrompere il riso di Folletto con le mie malinconie e le dirò dunque che della sua malattia incurabile ho sofferto anch'io anzi persisto a vedere il lato ridicolo in tutte le cose umane sebbene non possa ridere più come una volta con tutto il cuore, ma mi limito al sorriso un po' sarcastico, un po' indulgente.

A quanto pare, ridente Folletto, credo averle fatto l'effetto di uno spaventa passeri e forse con qualche ragione mi suppone chissà che viso lugubre e che voce grossa! Vuole, per rasserenarla che le faccia il mio ritratto? Molto brevemente eccolo: Il mio viso... non è arcigno, no! ma sereno e spesso sorridente. Ancora senza rughe sebbene un po' stanco; qualche raro filo d'argento (lo stile poetico è in questo caso di drammatica) fra il bronzo dorato dei capelli, non più lussureggianti nè però ridotti alla garçonne: espedito anche questo a cui ricorrono molti... tramonti.

Se mi vedesse la mattina andare in Chiesa mi scambierebbe proprio per una delle sue abbrorite pecore nere, però quando raramente per doveri sociali debbo recarmi a qualche ritrovo mondano o, per gusto alla musica, a teatri e concerti, mi vedrebbe vestita severamente sì ma... come si deve e non disdegno portare perfino delle perle. Ciò perchè ho un debole per l'estetica; sicura di non recar danno alla mia serietà (spaventa-passeri) essendo l'estetica un ramo della filosofia.

Tolto lo scherzo tengo realmente a mostrare come si possa essere buone cristiane, osservanti, militanti, senza essere ridicole. Stavo per dire ancora peccare nere.

Su questo argomento non mi dispiacerebbe sentire il parere di qualche associata.

Vuol sapere ora perchè ho risposto con qualche amarezza alla sua folata teosofica? Perchè anche questa stupida cosa può essere fonte di dolore per chi ne conosce i pericoli e ha visto o teme vedervi persone care; purtroppo ciò che è falso attira e sono tante le menti e le coscienze poco solide molte delle quali cercano delle scappatoie prestando fede ai falsi profeti. So bene che ha riportato fedelmente le parole del programma e sono lieta che la boria era quindi riflessa però si capisce solo ora che parlava per dire e senza convinzione. Ecco che ricomincio a fare la pedante. Vero? Lascio dunque l'argomento constatando che Folletto è intelligente e buono, convinta pure che si farà con gli anni anche prudente, però gli dico sotto voce di rimanere quel che è più a lungo che può. Amo tanto i folletti e ne ho d'intorno molti che ricambiano il mio affetto; li amo anche con abiti magari al ginocchio e capelli corti.

Non sono antiquata però col giusto limite e sempre in omaggio anche all'estetica.

Una parolina sola sull'affare dei 25 milioni; affare? ... magari diciamo sull'argomento degli ipotetici milioni. Se li avessi, farei quel che faccio adesso in proporzioni molto più vaste. Cosa faccio ora... lo dirò un'altra volta o meglio non ne vale la pena.

Saluto le signore del salotto che tutte m'interessano e corro a rintanarmi nel mio Io, ahimè tanto ridicolo.

❖ *Sig.ra Milos.* — Se fossi ricca! ma io non cambierei regime della mia vita, sono contenta così. L'unica differenza amplierei la mia abitazione con un giardino. Niente di più, perchè allargandomi dovrei prendere più persone di servizio e per me sarebbero di troppo anche due.

Mi circonderei di belle cose, finemente artistiche. Viaggerei con un mio automobile, facendo limitare il motore alla corsa di due buoni cavalli.

Ahime, la comoda carrozza padronale, le deliziose trotte verso sera, le gite autunnali, dove sono andate?

In quanto alla beneficenza, darei il necessario, cioè il quasi obbligatorio alle opere pubbliche. Ma più che tutto mi compiacerei aiutare le singole famiglie, innalzarle se decadute. Darei cauzione a chi aspira a qualche posto proficuo, e non ha l'importo. Manderei a villeggiare qualche famiglia intera. Vorrei aiutare tanti poveri vecchi coniugi che vivono in istrettezze. Borse di studio a ragazzi volentosi. Aprirei qualche negozio, a vedove o pensionati ancora vegeti. Darei case d'abitazione agli sventurati che non ne trovano, ed hanno lo soggio... Ripeto, per me non farei di più della mia modesta e decorosa posizione, e ripeto questo alla signora Nicola, che trepida perchè non ha prole. Speri ancora la giovane sposa, e se non ne avrà non si accori, non è tutt'oro quello che luce. Non ha mai trovato qualche amica stanca, affannata, senza cura della sua persona, con due tre bimbetti appiccicati alle gonne che le dica: Beata te che non ne hai, io non ne posso più. Se ne prenda uno a prestito da queste giovani spose per qualche ora, e vedrà che poi la sera quando se ne saranno andati, ed avrà messo a posto tutto l'emporio di giocattoli, di cartoline seminate, di carta tagliuzzata mettendosi queta presso il marito dirà: Come si sta bene, con un po' di silenzio!

Non ch'io fossi contraria ad aver figlioli, se Dio me li avesse mandati, sarei stata felice, perchè la

culla è il più gran monumento del mondo, ma non mi sono crucciata, e sono paga del mio stato. Più che tutto non piagnucoli col marito facendogli pesare codesta mancanza, sia ilare, si curi molto di lui, della cucina, del cibo, già ho capito che è una brava padrona di casa, sappia che i mariti bisogna prenderli per lo stomaco, lavori, legga, esca, visiti i poveri e imparerà a accontentarsi del suo stato, suoni il pianoforte, ce n'è da riempire la giornata. Se questo mio esempio le sarà utile sarà ben contenta. Intanto buon Natale e Lei e a tutte le abbonate e membri del Giornale.

❖ *Luce...* irradiandone quanto più posso per le gentili del gaio salotto... irradiando, ma tenuemente, per non costringerle a socchiudere gli occhi, e a mandarmi magari qualche imprecazione... mi presento alle amiche lontane... al direttore della nostra intellettuale rivista. La donna e la sigaretta, Sig.ra Maria Luisa, graziose assieme... ma a tempo e luogo. Nell'allegria d'una fine di pranzo... tra la bionda traboccante spuma del champagne... mentre qualche madrigale stile secolo XX vola d'un posto all'altro... graziosa la profumata piccola sigaretta in bella bocca di bella bimba (siamo un po' tutte bimbe ora a forza di garçonne e di vesti sempre più, sempre più meno). Quante parti può sostenere!... dal coprire, con la sua nebbia azzurra un rossore rivelatore a qualche troppo attento... papa... a soffocare, con un piccolo sbuffo di fumo, un esplicito, troppo ardito complimento... Piccola cosa bianca va!!!! nell'allegria si.

Dinanzi ad una culla la mamma addormenta con una dolce nenia... al chiaro di luna lui e lei si dicono d'amarsi... e le labbra... oh! quelle virili che sentono la sigaretta... quelle della donna dell'alto puro!... A voi amiche, a voi caro Lamberti, come starebbe la sigaretta nella donna in questi luoghi???? in questi momenti?? Ed ora... signore e signorine non vi scandalizzate: è vero il detto: « il matrimonio è la tomba dell'amore? ». Luce irradiando per le gentili del gaio salotto... un bacio a tutte anche... al bianchissimo nonno Lamberti.

❖ *Sig.ra Silenziosa.* — Dieu veuille diriger sa vie de telle sorte que jamais il ne lui semble difficile d'être fidèle.

— Cela ne peut jamais être difficile. Il peut se présenter des circonstances où la fidélité impose, en effet, un effort.

— Mais alors c'est une fidélité factice et non celle qui s'appuie sur l'affection.

En effet.

— Mais alors ce n'est plus de la fidélité, ce n'est rien de plus que le sentiment du devoir.

C'est la fidélité envers le devoir. Si Votre Altesse veut bien y réfléchir, elle découvrira que c'est peut-être le plus noble degré de la fidélité. Qu'est-ce que celle-ci tant qu'elle n'a pas connu la lutte, et qu'elle n'a pas triomphé?

— C'est là une dispute de mots, ma chérie. Il n'est est pas moins certain que lorsque la fidélité en arrive à la lutte, elle perd son nom. Et lorsqu'elle triomphe dans la lutte; elle ne retrouve pas ce nom car elle ne peut plus aspirer qu'à celui de devoir. Prenons un exemple, supposons que mon mari ait arrêté sa pensée une fois seulement sur une autre femme, la fidélité conjugale n'existerait plus. Il ne serait plus un époux irréprochable. Entendez-vous?

Ripeto questo brano che può dar modo alle colti corrispondenti e lettrici a discutere. Vi è una tal sottigliezza di pensiero che rende perplessi. E' infedele tanto chi tradisce effettivamente, quanto chi arresta il suo pensiero una sola volta, su altra persona? Io chiamo nell'arcopago tutte le valenti corrispondenti del nostro salotto, anche quelle che

se ne stanno silenziose da tanto tempo, nonchè l'egregio Leoni e Lamberti, il cui parere in merito, riuscirà interessante e desiderato, essendo l'uomo dissimile a noi nel sentimento.

❖ *Enrica Barzilai-Gentili* vivamente ringrazia la gentilissima collaboratrice delle « Conversazioni in famiglia » per essersi tanto interessata al suo romanzo *I figli*, e per essersi affezionata alle modeste figure, che colà vi campeggiano. In quelle brevi pagine, come si sarà persuasa, ho voluto, più che altro, ritrarre il doloroso dissidio che sorge spesso, all'epoca nostra fra i genitori e i figli. Ma se non si tratta che di malintesi fra persone d'intelligenza e di cuore, basta, talvolta, il sorriso di una cara creaturina, che ha bisogno di tutte le cure, di tutti gli affetti, per dissiparli, e mentre il palpito della nuova maternità avvicina di più la figlia a quella che le ha dato la vita, la madre sconfortata e addolorata, si trasforma nella nonna serena e felice. Allora il suo romanzo è giunto alla conclusione.

❖ *Signorina Marialuisa.* — Leggendo la sua corrispondenza, Signorina « Capriccio », ho pensato che noi possiamo esserci incontrate, forse conosciute, perchè anch'io ho passato il mese d'Agosto a S. Pellegrino. Come mi piacciono queste note di realtà che vengono di tanto in tanto a far rilucere di una luce più viva, sebbene meno spirituale, le misteriose signore e signorine con le quali si hanno soli rapporti intellettuali e di simpatia.

Come mi piace pensare che io l'ho forse conosciuta, signorina Capricciosa!

« Dice che porta i capelli corti, la giannetta... Chi è? Quella bionda...? No. Dev'essere bruna — Quell'altra, forse? »

I miei monologhi sono interminabili. La minima cosa me ne porge l'occasione e la mia fantasia ci ricama sopra per delle ore.

Quando ho cominciato un libro e vi ho preso interesse, ne ho conosciuto i personaggi, lo giro come voglio, rifaccio il libro con un tutt'altro intreccio, se poi finisce come vorrei io, (il che è assai raro, poichè sono molto inverosimile), diventa il mio libro prediletto, che leggo spessissimo. Cosa che fa dire a papà che io ho spesso bisogno di dolci fredde.

« E' giusto, onesto e morale che una donna sposi uno straniero?... ». Perchè no?

Es.: Una donna ama un'inglese. Ebbene? Non lo dovrebbe sposare perchè inglese?

E' giusto? Ma giustissimo. Non sposa mica la politica dell'Inghilterra. Sposa un inglese.

E' onesto? Come se sposasse un connazionale.

E' morale? Ma moralissimo.

Avrà dei figli?

Saranno figli inglesi ai quali insegnerà l'amore per la loro patria che essa avrà già appreso ad amare attraverso all'amore del marito così legato a questa terra ch'ella volontariamente scelse come nuova patria.

E' giusto, è onesto, è morale ed è bello. Sì, è bello che una donna pur restando radicata e incancellabile nel cuore l'amore e il ricordo della patria lontana, per amore dell'uomo che pure l'ama abbandoni questa patria per seguire il marito, dividere con lui amore ed ogni cosa. Come le potrà essere ingrata la terra che ha visto nascere, vivere gioire, dolerare l'uomo per cui ha tutto abbandonato?

Insegnerà pure ai figli l'amore per la patria della loro mamma, gliela farà conoscere ed amare. Se ci fossero un poco più di questi matrimoni, gli odi sarebbero meno marcati e la fratellanza predicata da Cristo sarebbe più effettuabile.

La donna che sposa uno straniero è, per me, come il missionario che va lontano a diffondere la sua religione.

Io sposerei uno straniero (se l'amassi) purchè non fosse nè tedesco, nè francese, perchè, da buona italiana odio cordialmente l'uno e l'altro.

Ed ecco la Sig. Battagliera che si ribella al dispotismo ed egoismo degli uomini. E già! *Le sacrificate* (è lei, signorina, che ha parlato di sacrificio) dobbiamo proprio essere noi!

Grazie, signorina, della sua approvazione per la mia difesa.

Mi piace (quante cose mi piacciono oggi!) il suo « stavolta ha saputo anche condurle ad una logica conclusione... »

E' una cosa che mi succede di rado, ma insomma mi succede e lei ne conviene. Ne sono... felice (stavo per scrivere un altro mi piace).

Sig. Silenziosa le risponderò quanto prima. Sono atterrita della mia lunga chiaccherata: se sarà il caso saprà il Sig. Direttore accorciarla.

❖ *Sig.ra Battagliera, Zara.* — A voler commentare quei pensieri tratti dal romanzo di Carlo Oulmont, che il sig. Direttore si indicava nelle « Divagazioni » del secondo numero di settembre, ci vorrebbe troppo tempo e spazio. Mi limiterò a dire che li approvo quasi tutti e trovo contengano cose vere e sagge. Più di tutti mi piace questo: « il vero segreto della felicità per la coppia sarebbe che l'uomo considerasse la donna come sua eguale, ma la donna fieramente lo giudicasse suo superiore ». Davvero che se tutte le coppie fossero animate e guidate da questi veramente ottimi principi, mai tanti malintesi guasterebbero la pace, nè tante discordie minerebbero e distruggerebbero la felicità e la saldezza del matrimonio. Perchè appunto la disgrazia di tanti matrimoni è questa incomprensione da parte dei coniugi dei loro giusti reciproci doveri e diritti, la mancanza d'equilibrio nell'esercitarli e l'abuso del più forte sul più debole.

E' giusto, assolutamente giusto, che l'uomo consideri la donna sua eguale, ma è bene e soprattutto bello che la donna giudichi l'uomo suo superiore: fieramente. Mi piace questo « fieramente ». C'è in questa ferezza la soddisfazione e la gioia del debole che si sente amato e protetto da un forte, perchè — checchè ne dicano le *indipendenti* — l'uomo per la donna è e sarà sempre l'uomo! Ed è bello che sia così. Ed è bene che la donna giudichi l'uomo superiore a sè, perchè ella, che per amare ha bisogno di stimare e ammirare assai e nell'uomo ama soprattutto la forza, che è appunto quella superiorità che quasi sempre, quand'anche ribelle, riesce a soggiogarlo e conquistarla, vedendo nell'uomo forte l'essere superiore cui è dolce sottomettersi, ella lo stimerà di più, e, ammirandolo, lo amerà meglio. L'uomo dal canto suo, non abusando della sua superiorità e trattando la donna da pari, le serberà infatti il posto — da regina — che le spetta nella famiglia.

Anche quest'altro pensiero mi piacque e lo trovo più che vero: « anche a rischio di morire la donna non può vivere senza chimere ».

Prendete una donna... (stavo per dire « sbucciata » come un'arancia qualsiasi in una qualsiasi ricetta d'arte culinaria) e ditelo — mettiamo che sia una signorina — « tu sposerai un uomo che non amerai, ma che ti converrà, vivrai una vita tranquilla e senza nubi; invecchierai e sempre tranquillamente morirai. Oppure — fuori del matrimonio — il tuo avvenire sarà assicurato e vivrai sempre serenamente; ma per ottenere questo devi rinunciare a sognare, a fantasticare e sperare qualcosa d'impossibile o d'insolito, ad illuderti di acquistare la perfetta felicità o quella che tu credi ta-

le... e a null'altro attendere se non all'adempimento scrupoloso del tuo dovere, al lavoro attivo e serio, alla rettitudine d'una vita austera e fredda». — Scommetto che questa donna dirà: grazie tante, preferisco i miei sogni e l'ignoto.

Soltanto le anime elette, veramente elette, son capaci di tanta abnegazione: le donne in generale, pur sapendo che ciò non giova ed è anzi spesso di danno, amano e s'attaccano disperatamente alle care fantasticherie... dolce ninna-nanna che allevia e fa dimenticare le amarezze della vita.

Alla signorina V. V. dirò che forse ha fatto male a rinunziare a quel giovane che aveva tante buone qualità, e che — se non le era proprio antipatico — avrebbe forse finito con l'amare. Certe volte e in certi caratteri di donna, l'amore vien dopo. Esso del resto è un dio estremamente capriccioso: si manifesta in mille modi e coi mezzi i più disparati e imprevedibili. So d'un amore e fortissimo, sorto da tutto fuorchè dalla simpatia... Un vero romanzo... inverosimile! Eppure verissimo. Dal che si vede che se non c'è ripugnanza proprio, si può tentare il gran passo con qualche speranza di successo, e se c'è la stima, la vittoria dell'amore è quasi certa. Siccome quel buon giovane godeva, credo, la sua stima, ecco che c'era speranza ne derivasse la felicità per entrambi. Del resto nel tempo del fidanzamento avrebbe potuto capire e sondare i suoi sentimenti, signorina, e poi decidere: il fidanzamento appunto è fatto per conoscersi un po' meglio, e poi... prendersi o lasciarsi. — In quanto ai parenti son belli e buoni, ma, potendo, è meglio vivere indipendenti. — Sentendomi parlare così, lei mi crederà la più saggia signorina della terra. Eppure, se sapesse...! Cose dell'altro mondo! Però quando si tratta di consigliare divento la saggezza personificata. Così può darmi retta.

Molto interessanti e simpatiche le lettere di Gian Po. Mi piace soprattutto il suo patriottismo, e lo trovo estremamente galante con la signora — forse un po' troppo — ma non guasta: se non altro serve di contrappeso alle impertinenze del « simpaticissimo e spiritosissimo » (leggi: Lamberti). Una cosa però non mi va in Gian Po, e con l'usata franchezza — che è il mio difetto più grave — gliela dico subito: egli usa spesso parole straniere (e questo è in serio contrasto col suo patriottismo) e ciò non va bene per un buon italiano: perchè p toccare dagli altri una frase sia pur... stavo per dire *chic*, ma non voglio, dico sia pure elegante fin che si vuole, se in italiano si può benissimo esprimere la stessa cosa ed elegantemente bene? Questo è un considerarsi inferiori, e sta a vedere che il francese mettiamo, ha da essere superiore all'italiano? E saremo noi ad affermarlo? Signor Gian Po, mi meraviglio! La nostra lingua è meravigliosa e non teme confronti: vantiamocene dunque, e non ponziamola a nessun'altra!

Signora Maggiolino, lei non deve dire neppure per ischerzo che farà soltanto qualche *breve cafatina*, ora che le conversazioni si fanno più animate, per non esser del tutto dimenticata. E chi potrebbe dimenticarla, non dico del tutto, ma solo un poco? Lei è di quelle che non si dimenticano, di quelle che son necessarie anzi, la cui assenza è un disinganno, la presenza un piacere, il discorso un ammaestramento, il consiglio un dono prezioso. Lei deve esser sempre presente nel salotto, lei che ne è la regina e l'animatrice più cara, lei che con tanta grazia sa farne gli onori, accogliendo le nuove, discorrendo con le vecchie abbonate, a tutte dispensando i tesori della sua saggezza e della bontà. Venga dunque spesso ad allietarlo della sua cara presenza, per la gioia di quelle moltissime che, come me, l'amano e l'ammirano profondamente.

Approvo pienamente la sig. Clara S. riguardo al modo di vestire della donna, che dev'essere elegante senza immodestia, verecondo senza goffaggine e soverchia rigidità. Come sempre la giusta via di mezzo è la migliore, e sarebbe bene che le donne sapessero attenersi strettamente senza incorrere in deplorabili esagerazioni.

\*\*\*

Con animo grato e commosso ringrazio le Associate per le cortesi parole di plauso e d'augurio con cui accompagnano l'importo d'abbonamento, per gli indirizzi che ci hanno favoriti, per le nuove amiche procurate. Prego caldamente continuate e intensificare questa bella attività di propaganda perchè possiamo mantenere il Giornale all'altezza alla quale, con mezzi modesti l'abbiamo portato migliorandolo sempre.

Un grazie speciale alla Sig.ra Flavia S. per le sue lusinghiere e gradite espressioni e alla Sig.ra Galbarini che ci favorì Annate e volumi per noi esauriti.

Varie abbonate, specie residenti in piccoli centri, ci hanno chiesto più volte di dar loro consigli in materia d'igiene e di medicina, con particolare insistenza per i bambini. Abbiamo trovato giusto questo desiderio e siamo lieti e orgogliosi di poterlo esaudire in modo insperato.

Mentre il nostro dott. L. B. risponderà alle domande riguardanti la medicina in generale, il prof. Cattaneo gr. uff. Cesare, direttore dell'Ospedale dei Bambini, Professore all'Università di Milano, che ha nel campo pediatrico il valore che tutti sanno, risponderà a quanto le mamme gli chiederanno per la salute dei loro bambini, a mezzo nostro. Egli ci ha concesso quest'eccezzionalissimo favore per la grata amicizia verso il nostro Giornale che ha sempre veduto nelle mani della sua Mamma.

Questi consulto per iscritto sono interamente gratuiti. Indirizzare le domande alla « Direzione del Giornale - (Il Responso del medico) ».

Chiudo con gli auguri più lieti e un fervido grazie alla famiglia tutta del nostro vecchio eppur sempre giovine Giornale.

IL DIRETTORE.

---



---

## SCIARADA

In quattro membri eguali  
Se vuoi, ecco mi squarto.  
Voci pronominali  
Son primo secondo terzo e quarto.  
Se poi mi riunirai  
Greca città tu avrai.

*Spieg. sciarada scorso numero: Fa-re.*

---

G. VESPUCCI, Direttore

UGO GUIDO MORETTI - Redattore responsabile.

---

Tip. A. Mattioli - Borgo S. Donnino